

*DiarioFacebook.it*

Edizione marzo 2021

Pubblicizza questo libro come credi, anche facendone oggetto di commercio, ma se lo modifichi non attribuire a me cose che non ho mai detto, a meno che tu non pensi di contribuire alla causa di un socialismo davvero democratico.

**MIKOS TARSIS**

# **DIARIO DI FACEBOOK**

**(gennaio-marzo 2021)**

Spesso c'è meno sofferenza a perdere la propria vigna  
che a difenderla in una causa.

Michel de Montaigne

Amazon

Nato a Milano nel 1954, laureatosi a Bologna in Filosofia nel 1977, già docente di storia e filosofia, Mikos Tarsis (alias di Enrico Galavotti) si è interessato per tutta la vita a due principali argomenti: Umanesimo Laico e Socialismo Democratico, che ha trattato in [homolaicus.com](http://homolaicus.com) e che ora sta trattando in [quartaricerca.it](http://quartaricerca.it), in [socialismo.info](http://socialismo.info) e in [diariofacebook.it](http://diariofacebook.it).

Per contattarlo:

[info@homolaicus.com](mailto:info@homolaicus.com) o [info@quartaricerca.it](mailto:info@quartaricerca.it) o [info@socialismo.info](mailto:info@socialismo.info) o [info@diariofacebook.it](mailto:info@diariofacebook.it)

Sue pubblicazioni su [Amazon.it](http://Amazon.it)

## Premessa

Sono stati riportati solo i post di una certa rilevanza che l'autore ha scritto su Facebook durante i primi tre mesi del 2021.

Ci siamo risolti a questo per non perdere il frutto di così tanta fatica. Così come abbiamo fatto col libro precedente, che raccoglie i post migliori del periodo 2017-20.

Anzi, abbiamo deciso di creare un nuovo sito ove collocare questi articoli: [diariofacebook.it](http://diariofacebook.it). Il pdf sarà a disposizione di tutti.

Il lettore noterà che il globalismo ci costringe ogni giorno di più ad avere conoscenza di ciò che avviene in qualunque parte del pianeta. Come se ci fosse diventato sempre più stretto, sempre più fragile, sempre più indifeso. Come se avessimo la convinzione che qualunque cosa succede in qualunque parte della Terra può avere ripercussioni fin dentro le mura di casa nostra.

## Gennaio

### [1] Gibuti e Cina. Turchia. Vaticano. Arabia Saudita. Tunisia. Libia

La Cina investe a Gibuti un miliardo di dollari all'anno, ovvero metà del PIL del piccolo Stato del Corno d'Africa (23.000 kmq con meno di 900.000 ab.), ex territorio francese che ha conseguito l'indipendenza a partire dal 1977 e completata nel 1994.

Gibuti si trova sullo stretto di Bab-el-Mandeb, la quarta rotta marittima mondiale, che controlla l'accesso al Mar Rosso: 20.000 navi all'anno vi transitano (almeno il 20% dell'export globale). È una via commerciale che consentirebbe alla Cina di raggiungere l'Africa e l'Europa attraverso il Mar Cinese e l'Oceano Indiano, nell'ambito del progetto "Nuova via della seta". Può favorire il commercio con 1/3 del continente africano. Ecco perché viene considerato di grande importanza strategica. Non a caso le relazioni bilaterali tra i due Paesi sono iniziate sin dal 1979.

Sotto il porto vi passano anche sette cavi sottomarini che sono strategici nel campo delle telecomunicazioni perché collegano Asia ed Europa. Tutte le grandi potenze competono per ottenere una base militare: quelle già presenti da tempo sono statunitense, italiana, francese, saudita e giapponese. Quella USA di Camp Lemmonier è l'unica base permanente americana sul continente africano, con uno stanziamento di 4.000 soldati.

Nel 2017 la Repubblica di Gibuti ha ospitato la prima base militare cinese all'estero. Supportata dall'enorme porto multifunzionale, anch'esso inaugurato nel 2017, questa base ha (ufficialmente) un contingente di 400 uomini incaricati di proteggere gli interessi e i cittadini del Dragone nella regione.

Infine, a luglio 2018, con lo scopo di consolidare il suo status di "hub economico regionale" Gibuti ha inaugurato la più grande zona franca internazionale in Africa, che ha richiesto un investimento di 3,5 miliardi di dollari e che copre una superficie di 4.800 ettari. Il governo è l'azionista di maggioranza con tre gruppi cinesi. L'area ha anche lo scopo di creare posti di lavoro e attrarre investimenti, consentendo alle società straniere d'essere esenti da tasse e ricevere supporto logistico.

Annunciata come "la prima perla" della collana che Pechino vuole creare lungo l'Oceano Indiano per proteggere una delle sue strade della seta, la costruzione della base militare cinese fa parte di una strate-

gia economica che impone la Cina come partner privilegiato di Gibuti e solo in secondo battuta la Francia e gli Stati Uniti.

Questa crescita economica finanziata principalmente da Pechino solleva la questione della sovranità nazionale di fronte al rischio di controllo economico, politico e finanziario da parte di una superpotenza.

Le autorità gibutiane vogliono trasformare il loro Paese in una sorta di “Singapore del Mar Rosso”. La Cina finanzia una marea di cose molto costose, come se il porto, anzi lo Stato, fosse di sua proprietà. Stando a dati ufficiali, tra il 2012 e il 2018, l'ammontare degli investimenti è stato intorno a 14 miliardi di dollari.

Tuttavia gli esperti internazionali hanno iniziato a mettere in guardia sulla capacità di rimborso del debito verso la Cina. Il debito pubblico sta infatti aumentando di parecchio: dal 43% del PIL nel 2014 all'84% nel 2018. Gibuti rischia di fare la fine dello Sri Lanka, che aveva preso in prestito dai cinesi 1,4 miliardi di dollari per costruire un porto di acque profonde, la cui gestione però, alla fine del 2017, ha dovuto cedere a Pechino per 99 anni perché incapace di rimborsarli.

La Cina è anche impegnata nel rinnovamento della vecchia linea ferroviaria francese che collega Gibuti ad Addis Abeba (l'Etiopia è priva di sbocco sul mare). Questo progetto è gestito da un consorzio di società cinesi per un periodo di sei anni. Costa 3,4 miliardi di dollari, è finanziato al 70% da una banca cinese e si affida esclusivamente a una forza lavoro cinese (il tasso di disoccupazione a Gibuti è del 50-60%, uno dei più alti al mondo).

La Cina detiene oltre il 60% del debito pubblico di Gibuti. Le autorità si stanno accorgendo solo adesso che il debito può diventare un'arma di ricatto. Di qui la decisione di stabilire legami sempre più stretti con gli indiani e di rinnovare buoni rapporti coi francesi o gli Emirati Arabi Uniti.

Lo stesso presidente Macron ha ricordato che la Francia ha ancora a Gibuti la sua più grande base militare all'estero (1.450 uomini) ed è abbastanza seccato che le aziende francesi non siano in grado di aggiudicarsi gli appalti pubblici solo perché le aziende cinesi fanno offerte imbattibili.

A tutt'oggi la presenza militare della Cina nel continente africano è di circa 2.000 soldati (700 in Sud Sudan e altri nella Repubblica Democratica del Congo, in Mali, in Liberia e in Sudan), schierati in missioni di mantenimento della pace delle Nazioni Unite.

Ricordiamo che, oltre a Gibuti, anche Egitto e Kenya sono inclusi nel progetto della “Nuova Via della Seta”.

Il Parlamento turco ha approvato una legge, proposta dal Partito

della giustizia e dello sviluppo, del presidente Erdoğan, che rafforza il potere governativo di sorvegliare le fondazioni, le organizzazioni internazionali, le ong e in generale le organizzazioni della società civile. Sarà sufficiente accusarli di fiancheggiare il terrorismo. Detto da questo governo che ha appoggiato in tutte le maniere i jihadisti per abbattere il governo siriano e occupare i territori kurdi, è abbastanza ridicolo.

Sette organizzazioni internazionali e della società civile come Amnesty International e Human Rights Association hanno sostenuto che in Turchia le accuse di terrorismo vengono usate in maniera arbitraria dalle autorità per ragioni politiche: negli ultimi anni migliaia di attivisti, giornalisti, politici di opposizione e membri di organizzazioni professionali sono stati indagati per terrorismo. Le organizzazioni hanno sostenuto inoltre che la legge viola il principio di presunzione di innocenza, perché punisce anche persone che non hanno ancora ricevuto una condanna.

La società turca ogni giorno di più si allontana dalla democrazia e dallo stato di diritto. Il governo ambisce a tornare alla grandezza dell'impero ottomano di un secolo fa. Non a caso Ankara ha messo in atto operazioni militari nel nord della Siria, in Libia, nel Mediterraneo orientale e nel conflitto tra l'Azerbaijan e l'Armenia per il controllo del Nagorno Karabakh, facendo vincere gli islamici azeri.

Il ministro della difesa turco si è recato in Libia per raccogliere la sfida lanciata dal maresciallo Khalifa Haftar, il capo militare che controlla l'area orientale del paese e che aveva invitato i suoi sostenitori a abbracciare le armi per opporsi "all'occupazione turca".

Erdoğan non ha paura delle sanzioni europee, perché ritiene la UE incapace di imporsi a causa delle sue interne divisioni, e a causa della paura dell'immigrazione proveniente dal Medio Oriente, che la Turchia frena grazie ai capitali europei.

Non ha paura neppure delle sanzioni degli USA, come dimostra l'acquisto di potenti missili antiaerei russi S-400. D'altra parte Barack Obama gli aveva negato i missili Patriot per non scontentare Israele.

L'unica potenza a cui la Turchia si piega è la Cina. Qualche anno fa Erdoğan aveva denunciato il trattamento riservato agli uiguri turcofoni nell'ovest del paese definendolo un "genocidio". Oggi però tace, in cambio di vantaggi economici.

Dopo lo scandalo finanziario del cardinal Becciu e del palazzo di Londra e di altre operazioni poco chiare, il papa ha tolto alla Segreteria di Stato, guidata da mons. Parolin, i soldi e il potere. Diventa un dicastero come gli altri. Non gestirà nemmeno un euro senza autorizzazione. Si occuperà di politica estera e magari interna, ma non sarà più una sorta di ministero delle finanze onnipotente.



La gestione di tutti i fondi della Segreteria di Stato passa sia all'Apsa di mons. Nunzio Galantino, guardiano bergogliano della cassaforte patrimoniale della Santa Sede; sia alla segreteria per l'Economia affidata al gesuita Juan Antonio Guerrero Alves, che svolgerà anche la funzione di Segreteria papale per le materie economiche e finanziarie.

Tuttavia il Vaticano si sta impelagando in un nuovo scandalo. È di recente infatti il coinvolgimento della Santa Sede nel Council for Inclusive Capitalism with the Vatican (Consiglio per un Capitalismo Inclusivo in accordo col Vaticano). Una organizzazione dichiaratamente pro-capitalismo che sancisce una collaborazione storica di amministratori delegati e leader globali che lavorano con la guida morale di papa Francesco (e del cardinale ghanese Peter Turkson, prefetto del Dicastero per la promozione dello sviluppo umano integrale).

Parliamo del Gotha del capitalismo mondiale, inclusi nella lista denominata Fortune Global 500, che dicono d'essersi dotati di un nuovo strumento per portare avanti i loro interessi celandoli dietro attività filantropiche e di sviluppo sociale: “costruire una base economica più giusta, più inclusiva e sostenibile per il mondo attraverso la governance ambientale, sociale e aziendale”.

Personaggi che privandosi del 30% delle loro ricchezze avrebbero potuto sradicare la fame nel mondo, ci vengono a parlare di equità nella distribuzione della ricchezza.

Che senso ha fare il testimonial dei super ricchi? Se anche le finalità sono etiche, non è da ingenui? Davvero si pensa che il capitalismo di stato, un tempo chiamato corporativismo, possa risolvere i problemi del neoliberismo globalistico? O possa costituire un'alternativa vincente al socialismo di mercato sviluppato dalla Cina? Da tempo il Gruppo Bilderberg e altre organizzazioni transatlantiche stanno lavorando col Vaticano per riformare il capitalismo americano in qualcosa di più simile all'economia mista cinese, visto l'incredibile successo planetario di questa economia nell'arco di un ventennio.

Il suddetto Consiglio è guidato da un gruppo ristretto di 27 leader noti come “Guardians for Inclusive Capitalism”. I tutori includono gli amministratori delegati di Mastercard, Visa e Bank of America; i presidenti della Fondazione Ford e della Fondazione Rockefeller, i Rothschild, i grandi potentati bancari e finanziari e molti altri, che dovrebbero regolare “giusti salari, prezzi e quote”.

Insieme, il Consiglio rappresenta 200 milioni di dipendenti in 163 paesi e ha 2,1 trilioni di dollari di capitalizzazione di mercato. Se il Consiglio per il capitalismo inclusivo con lo Stato Pontificio fosse una nazione, il suo valore di mercato sarebbe superiore al valore di mercato del Regno Unito.

Il 28 dicembre è stata condannata da una Corte anti-terrorismo di Riyad a 5 anni e 8 mesi di carcere Loujain Al-Hathloul, una delle attiviste più in vista per i diritti umani in Arabia Saudita.

Al-Hathloul, 31 anni, era stata arrestata, insieme ad altre attiviste, a maggio del 2018, perché anni prima aveva iniziato una campagna contro il divieto di guida per le donne in Arabia Saudita e per la fine del sistema di tutela maschile, con cui si era procurata l'accusa di aver violato le norme sulla "sicurezza nazionale", di aver passato informazioni a Paesi "non amici" dell'Arabia Saudita, di aver parlato con giornalisti e diplomatici e di aver fatto domanda per un impiego presso le Nazioni Unite. Insomma, una "terrorista".

Amnesty International e altre organizzazioni per i diritti umani avevano chiesto inutilmente la sua scarcerazione e documentato le torture e violenze sessuali che Al-Hathloul aveva subito fin dall'inizio della sua detenzione. Poche settimane dopo il suo arresto, in Arabia Saudita era stato tolto il divieto che impediva alle donne di guidare.

La notizia della condanna è stata confermata anche dalla sorella di Loujain, Lina, che sul suo profilo Twitter ha spiegato che nella sentenza il giudice ha previsto anche una sospensione della pena di 2 anni e 10 mesi. Quindi, visti i 2 anni e 7 mesi di pena già scontati, dovrebbe uscire dal carcere nel marzo del 2021.

Il Comitato delle Nazioni Unite per i diritti delle donne (Cedaw) aveva già lanciato l'allarme per il peggioramento progressivo delle sue condizioni di salute, anche a causa dello sciopero della fame per protesta contro le condizioni carcerarie.

Secondo quanto raccontano i parenti, è stata costretta in regime di isolamento per tre mesi, senza poter comunicare in modo regolare con la famiglia e con l'avvocato, ed è stata oggetto di elettroshock, frustate e abusi sessuali. I suoi carcerieri le avrebbero addirittura offerto la possibilità di uscire dal carcere se avesse dichiarato di non aver subito torture.<sup>1</sup>

L'ONU dovrebbe espellere l'Arabia Saudita dalla propria assemblea, perché questo Paese non sa neanche lontanamente cosa siano i diritti umani.

Ricordiamo tutti anche il caso di Jamal Khashoggi, il giornalista dissidente su varie testate saudite, ucciso e smembrato nel Consolato saudita di Istanbul.

Khashoggi aveva lasciato l'Arabia Saudita nel settembre 2017, andando in esilio negli USA. Si era opposto all'intervento militare saudita in Yemen.

---

<sup>1</sup> L'attivista saudita è stata liberata dopo 1.001 giorni di detenzione.

Il 17 dicembre 2010 il giovane fruttivendolo Mohamed Bouazizi, di 26 anni, si dava fuoco davanti alla sede del governo provinciale della sua città in Tunisia, per protestare contro i vigili che gli avevano sequestrato il carretto coi suoi prodotti: lui che guadagnava poco più di due euro al giorno per sfamare una famiglia di otto persone.

L'azione sconvolgente di Bouazizi generò un effetto a catena: in Tunisia esplose la più drammatica insurrezione degli ultimi decenni, mettendo in ginocchio il governo del dittatore Zine al Abidine Ben Ali, costretto a lasciare il potere il 14 gennaio 2011 e a fuggire in Arabia Saudita.

Di lì a poco si sarebbero scatenati eventi di portata ancora maggiore: le vicende in corso nel piccolo Paese affacciato sul Mediterraneo diedero il via a rivolte in vari Paesi del Nordafrica e nel Medio Oriente.

Ben presto le proteste diventarono delle rivoluzioni attive (Primavera Arabe) negli Stati di polizia della regione: Egitto (fu rovesciato Mubarak, autocrate da quarant'anni), Yemen (Saleh cedette il potere a Hadi), Libia (gli Stati arabi si schierarono a favore di un intervento militare a sostegno dei ribelli contro Gheddafi, guidato dalla Francia, dal Regno Unito e dalla Danimarca e sottoscritto da Washington) e Siria (dove Hafez al Assad aveva lasciato in eredità lo Stato di polizia più duro della regione al figlio Bashar al Assad, che si è trovato a fronteggiare una minaccia concreta al dominio dinastico della sua famiglia).

Gli allarmi suonarono anche in Arabia Saudita e in Iran, che temevano si potesse scatenare una grande rivolta della popolazione.

Assad è ancora al potere, in quanto l'alternativa jihadista era semplicemente mostruosa. La Russia, l'Iran e la Turchia hanno avuto il loro ruolo in un conflitto che da allora ha distrutto gran parte del Paese e ha costretto metà della popolazione a fuggire all'estero o in altre aree interne. Anche l'Egitto ha attraversato un periodo di caos che ha visto la fine di Mubarak, sostituito dal breve e disastroso governo del presidente islamista Mohamed Morsi, rovesciato a sua volta da un colpo di stato militare guidato da Abdel Fattah al Sisi, che ha imposto di nuovo l'autorità degli apparati di sicurezza egiziani e ha soffocato la società civile.

Sia in Siria sia in Egitto il dissenso fiorito nei primi mesi delle rivolte è stato regolarmente represso e oggi il numero di detenuti politici nelle prigioni di entrambi i paesi è molto più alto rispetto al 2011.

In pratica le popolazioni islamiche hanno dimostrato di non saper creare un'alternativa al capitalismo. Non hanno saputo approfittare né della decolonizzazione né della grande ricchezza di idrocarburi per creare società più giuste e democratiche. L'occidente, abbattendo i dittatori che esso stesso aveva sponsorizzato, ha enormemente destabilizzato sia il

Medio Oriente che il Nord Africa, nella speranza di impadronirsi, come nel passato, delle loro risorse. E oggi se ne pente, sia perché tutto è diventato più instabile e pericoloso, sia perché le guerre producono flussi migratori che non finiscono più.

Per la prima volta dal 2014 rappresentanti di alto livello dell'Egitto si sono recati a Tripoli, intenzionati ad aprire un'ambasciata, oltre a offrire collaborazione in materia di intelligence e cooperazione. Un'apertura inaspettata, dato che Il Cairo ha sempre sostenuto il generale Haftar, in guerra contro l'attuale governo di al-Sarraj.

Da dove viene questa decisione? Dal fatto che l'Egitto vuole allontanare da Tripoli il Paese che costituisce una seria minaccia ai propri interessi in Nord Africa e nel bacino del Mediterraneo, cioè la Turchia di Erdoğan. E con l'Egitto di al-Sisi sono fortemente preoccupati anche la Francia, la Russia e gli Emirati Arabi, tutti coinvolti nella questione libica e tutti preoccupati per le milizie turche composte da jihadisti. L'instabilità in Libia favorisce la nascita e il radicarsi di fenomeni di fondamentalismo di matrice jihadista.

Haftar, nella futura amministrazione della Libia unita, vorrà sicuramente il controllo delle forze armate ed essere ministro della Difesa.

L'Italia sembra essere fuori da questi giochi di potere. Con l'Egitto la situazione è al momento piuttosto tesa, per i casi di Regeni e Zaky, che richiederebbero il ritiro del nostro ambasciatore, e per l'interruzione della fornitura di armi all'Egitto, sono segno del deterioramento di questi rapporti. Contro la Russia continuiamo a sostenere l'embargo voluto dagli USA e dalla UE, che danneggia il nostro settore agroalimentare. I capi di Stato e di governo della UE han deciso di prorogare le sanzioni contro Mosca fino al 31 luglio 2021.

Nei confronti della Turchia noi non facciamo certamente parte del blocco più aggressivo, composto da Francia, Grecia e Cipro. A noi piace essere equidistanti da tutti o eseguire ordini superiori provenienti da chi riteniamo più potente di noi.

## **[2] Debito pubblico. Uiguri. Turchia**

Il rischio legato all'enorme debito pubblico italiano (2.600 miliardi, oltre il 160% su PIL) oggi sembra inesistente ma rischia di esplodere.

La BCE attualmente lo copre. Le banche d'affari addirittura pagano per acquistare i nostri titoli di Stato che fino a 5 anni di scadenza offrono rendimenti nulli. I mercati sono rassicurati dal fatto che lo Stato italiano ha sufficienti risorse fiscali per servire il suo debito.

Il problema si presenterà invece se partirà l'inflazione in Italia e in Europa a causa delle spese supplementari di 750 miliardi di euro previste con il *Recovery Fund*. In tal caso la BCE non potrebbe più coprire i debiti pubblici dell'eurozona.

Per evitare il rischio occorre che il governo italiano spenda bene e rapidamente i 209 miliardi del *Recovery Fund*, soprattutto per investimenti pubblici ad alto moltiplicatore.

Speriamo che non si mettano di traverso i parlamenti di Danimarca, Finlandia, Olanda e Svezia, i Paesi cosiddetti “frugali” che già si erano opposti al *Recovery Fund*.

D'altra parte non possiamo fare come la Bank of England (BoE), che acquista direttamente dal Tesoro i titoli pubblici per miliardi di sterline da spendere subito per affrontare l'emergenza coronavirus e che stampa dal nulla sterline e così “monetizza” il deficit di Stato e contribuisce a salvare l'economia britannica dal disastro. Nell'eurozona la monetizzazione dei debiti non è permessa dal Trattato di Maastricht.

Potrebbe però esistere un'altra strada: basterebbe che BCE e Banca d'Italia rinnovassero all'infinito l'acquisto dei titoli di debito che hanno già in bilancio per “cancellare” in un colpo solo circa il 20% del nostro debito di stato. A fine settembre il valore dei titoli pubblici italiani detenuti dalla BCE e Banca d'Italia era di 506 miliardi e, poiché il debito pubblico italiano è pari a circa 2.600 miliardi, se l'Eurosistema s'impegnasse a rinnovare sempre gli acquisti di debito nazionale, 1/5 del debito pubblico italiano verrebbe praticamente cancellato. Ovviamente la stessa operazione potrebbe essere fatta per gli altri Paesi dell'eurozona.

Se la BCE non accetta, alcuni economisti dicono che si potrebbe creare una quasi-moneta complementare all'euro. I governi potrebbero emettere – ovviamente nel rispetto delle regole dell'eurozona – dei titoli di stato che fungano da moneta complementare all'euro, come i Titoli di Sconto Fiscale, TSF. I governi potrebbero distribuire TSF in tre anni direttamente a famiglie, imprese e enti pubblici per un importo pari ad almeno il 4-5% del PIL.

Questi titoli pubblici danno diritto a una riduzione fiscale, ma solo dopo tre anni dall'emissione, in modo da non creare subito deficit pubblico; alla scadenza, al quarto anno, si ripagherebbero grazie all'aumento del PIL reale e nominale. Come tutti i titoli i TSF saranno negoziabili e convertibili in euro.

I vaccini anti-Covid ordinati alla Cina sono finalmente arrivati in Turchia. Alcuni media turchi hanno rivelato che il carico delle prime dosi del vaccino era rimasto per giorni fermo alla dogana di Pechino.

Motivo? Tutto politico. Il governo cinese vuole che Ankara rati-

fichi il trattato di estradizione dei profughi Uiguri che vivono in Turchia: 50 milioni di dosi di Sinovac per 50.000 Uiguri.

La Turchia li ha infatti accolti per decenni, proteggendoli. Adesso deve finirli.

Gli Uiguri sono abitanti della regione autonoma del Turkestan orientale, nella quale Pechino da decenni sta attuando una politica di cinesizzazione forzata. Quella regione montuosa (ribattezzata col nome di Xinjiang) è abitata da 11 milioni di persone di lingua turcofona e di religione musulmana e costituisce circa il 45% dell'intera popolazione. Gli Uiguri denunciano da tempo le autorità cinesi per le feroci pratiche di discriminazione culturale, religiosa ed economica che subiscono e perché sono sottoposti ad arresti arbitrari, a torture e al lavaggio del cervello da indottrinamento politico in campi di internamento e nelle prigioni.

Si ritiene che più di un milione di persone siano detenute in tali campi. Diversi report di Human Rights Watch parlano di programmi di rieducazione, di divieto di pratiche religiose e culturali, di lavoro forzato, di sorveglianza di massa e di sterilizzazione forzata delle donne.

Gli attivisti Uiguri e le loro famiglie in fuga dalle persecuzioni delle autorità cinesi avevano trovato rifugio in Turchia, ma ora anche qui non possono più considerarsi al sicuro.

La loro situazione è drasticamente peggiorata da quando la Turchia ha stretto maggiori legami economico-commerciali con la Cina. Siccome però sono musulmani, Erdoğan sta attento nella politica di espulsione di questa etnia. Non li rimpatria direttamente in Cina, ma si libera di loro espellendoli in Paesi terzi, come p.es. il Tagikistan, dove l'extradizione presenta meno difficoltà e dove non si ha alcuno scrupolo a rinviarli in Cina. In questo modo fa apparire in patria tale pratica più accettabile dalla comunità musulmana turca.

Erdoğan non ha un vero Parlamento a cui dover rendere conto e la sua politica estera risponde prevalentemente alla sua agenda interna. Il trattato di estradizione è frutto di un accordo del 2017 ed è stato recentemente ratificato da Pechino, dal Congresso nazionale del popolo. Il governo turco, invece, ha dovuto affrontare una forte opposizione da parte di alcuni circoli islamisti. I media statali hanno supportato fortemente la retorica del presidente che ha presentato questo accordo di estradizione come necessario nella lotta al terrorismo.

E pensare che lo stesso Erdoğan nel 2009 aveva denunciato come genocidaria la pratica cinese di persecuzione degli Uiguri.

Ora invece è costretto, per fare uscire dalle sabbie mobili la sua economia in crisi, a un'alleanza coi circoli dell'estrema destra ultranazionalista, che sostengono, in politica interna, una linea fortemente repressiva e anticurda e, in politica estera, in particolare con gli eurasisti, un rio-

rientamento anti-occidentale della Turchia. Propugnano l'uscita dalla NATO e guardano a est, all'entroterra dell'Asia centrale e orientale, puntano a strette relazioni con la Russia e vedono nel sistema cinese un modello da adottare.

D'altra parte tutti i circoli dell'estrema destra, del nazionalismo estremo, persino del kemalismo maoista di estrema sinistra, eurasista, sono ora in stretta alleanza con l'AKP di Erdoğan, da quando, dopo il tentato golpe del 2016, hanno occupato i gangli vitali dello Stato, in particolare le Forze Armate, la Magistratura, la Polizia e l'Istruzione.

Ankara ha già aperto le porte alla Cina in ogni campo e ha ricevuto 3,6 miliardi di dollari in prestito dalla Banca industriale e commerciale di Pechino per investimenti nel settore dell'energia e dei trasporti. Ora i due Paesi sono in accordo per la conquista dei porti del Mediterraneo. Per es. a Taranto la compagnia turca Yılport ha una concessione portuale di 49 anni, dietro investimenti garantiti per 400 milioni di euro.

Non dimentichiamo che il corridoio anatolico è indispensabile ai cinesi per il progetto faraonico della Road Belt Initiative (la Nuova via della seta).

Nel giugno 2018 il presidente Erdoğan, al potere dal 2003, era stato rieletto a suffragio universale. Un voto che gli ha consentito di istituire il regime presidenziale che aveva approvato con il referendum l'anno precedente, un sistema autocratico che gli ha consentito un processo decisionale rapido ed efficace.

In Turchia non esiste una vera separazione dei poteri, poiché tutto è concentrato nelle mani del presidente turco, il quale ha il diritto di nominare e revocare i ministri, e soprattutto può governare attraverso l'uso del decreto.

In campo giudiziario è proprio il presidente che nomina direttamente la maggior parte dei membri del Consiglio giudiziario supremo e del Consiglio costituzionale, proprio allo scopo di controllare il potere giudiziario in termini politici. Sotto il profilo ideologico è stata siglata una vera e propria alleanza di tipo politico tra i nazionalisti e gli islamisti.

In un primo momento Erdoğan sembrava un musulmano conservatore con una certa aspirazione democratica. Oggi invece cerca il consenso degli ultranazionalisti, anche perché il suo partito non può più garantirgli una maggioranza parlamentare senza stringere un'alleanza coi partiti nazionalisti, di destra e di sinistra.

Con questi partiti Erdoğan sta perseguendo una politica chiaramente anti-occidentale e anti-europea, collaborando con Russia e Cina, anche allo scopo di rivedere il Trattato di Losanna del 1923 che ridisegnò

i confini dell'Impero ottomano. E delle minacce della UE non gli importa nulla, perché sa di avere il coltello dalla parte del manico: infatti può sempre inviarc i 2-3 milioni di migranti che vivono nel suo Paese a nostre spese.

Lo jihadismo ceceno è stato a lungo un ostacolo tra Russia e Turchia. Mosca sapeva bene che Ankara sosteneva la ribellione cecena. Poi Erdoğan si convinse a non rinnovare una serie di visti per i rifugiati politici ceceni. In cambio i russi informarono i turchi dell'imminente colpo di stato del 2016.

Dopodiché la rottura col movimento gulenista ha spinto il presidente Erdoğan tra le braccia di ultranazionalisti ed eurasiatici per la maggior parte anti-Nato, filo-russi e pan-turchi.

L'intesa russo-turca è servita per definire uno spazio di collaborazione sia in Siria che in Libia, anche se nel Caucaso, nella guerra aze-ro-armena, la tensione è aumentata, perché la Turchia vuole un accesso diretto al Mar Caspio. Difficile però che Erdoğan riuscirà a installare una base militare in Azerbaijan senza il consenso di Putin, anche perché i russi non hanno permesso agli azeri di vincere a costo zero: hanno infatti imposto un grande dispiegamento delle loro forze militari in alcuni punti strategici. Putin ha rimproverato con decisione gli armeni di non aver mai riconosciuto l'indipendenza e la sovranità del Nagorno-Karabakh.

Non dimentichiamo comunque che Erdoğan non riconosce la Crimea come russa, e mantiene buoni rapporti con la Bielorussia e la Moldavia.

Tuttavia Ankara dipende dal gas russo e i due paesi hanno in comune il gasdotto Turkish Stream. La Turchia, che importa il 99% del suo gas, vuole diventare un hub energetico per controllare il più possibile le forniture per l'Europa.

### [3] Turchia. Brexit. Cina

Scegliendo luoghi che simboleggiano l'islam sunnita europeo, la Turchia intende affermarsi come una potenza culturale di primo piano anche nei Balcani. L'Agenzia per la cooperazione e lo sviluppo, con i suoi sei uffici, è il più grande donatore di aiuti nella regione. Finanzia la costruzione di scuole e università ed è anche interessata al patrimonio (come p.es. la ricostruzione del ponte di Mostar). Su 23 centri culturali turchi nel mondo, non meno di 12 sono presenti nei Balcani, diffondendo la lingua e la cultura turca.

A livello educativo, scuole finanziate dal movimento gullenista e che sviluppano un islam sunnita sono state costruite non solo in Albania e Bosnia-Erzegovina, ma anche in Kosovo, Macedonia del Nord e Roma-



nia. Infine, più di dieci università sono finanziate e controllate dal governo turco.

La Turchia di Erdoğan sta sfruttando il fallimento del progetto del gasdotto South Stream per investire, insieme al suo partner strategico Putin, nel progetto Turkish Stream. Come noto, il South Stream fallì per colpa degli USA di Obama e fu soprattutto il nostro Paese a rimetterci.

Alla fine del 2019, il partenariato turco-russo, nonostante le resistenze della UE, sembra occupare definitivamente il territorio dell'Europa sud-orientale. Nel settembre 2019 gli operatori energetici bulgari Bulgartranz e la saudita Arkad hanno firmato un accordo di investimento che estenderà Turkish Stream in Europa.

Sulla base di questo dispiegamento strategico, Ankara ha pesantemente investito nel territorio balcanico negli ultimi dieci anni. La Bulgaria si colloca al primo posto nel sistema turco nei Balcani: 14 miliardi di investimenti in 10 anni, 5 miliardi di scambi bilaterali nel 2018, con un'azione nei settori dell'energia, della salute e dell'industria elettrica.

In Bosnia-Erzegovina i tratti di autostrada dalla capitale Sarajevo a Belgrado e Budapest sono stati affidati a compagnie turche ed è in corso con Ankara un progetto di ammodernamento del suo aeroporto.

In Kosovo la Turchia è tra i primi investitori (38 milioni di euro all'anno), che ha permesso a banche, come Teb e Ziraat, ma anche alle industrie eoliche ed elettriche, di stabilirsi in questo piccolo Stato.

La presenza turca sul piano economico produttivo è cresciuta in modo impressionante in Montenegro, in Albania, nella Macedonia del Nord. Sono stati firmati molti accordi economici anche tra Turchia e Serbia. Oggi quasi 800 aziende turche sono installate in Serbia e il commercio è quintuplicato dal 2010. Si sta concretizzando un asse Ankara-Belgrado-Sarajevo. Riunendo questi tre Paesi, nel 2013 è stato costituito un "comitato commerciale" e poi un'area di libero scambio nell'agosto 2015. L'accordo dell'ottobre 2019 prevede relazioni commerciali tra la Serbia e le due nazioni musulmane. Erdoğan sta utilizzando la leva dell'economia per porre in essere una zona di libero scambio nei Balcani.

L'Italia è completamente fuori da queste dinamiche. Come lo è in Libia. Da anni non perseguiamo alcuna strategia coordinata e riconoscibile verso i Balcani occidentali (l'etichetta che raggruppa Montenegro, Serbia, Macedonia del Nord, Albania, Bosnia-Erzegovina e Kosovo). Ci siamo soltanto preoccupati di permettere agli americani di distruggere la Jugoslavia usando le basi NATO sul nostro territorio. I sei Stati dei Balcani occidentali sembrano addirittura destinati a restare fuori dalla UE perché nessuno li vuole (abbiamo fatto entrare soltanto Croazia e Slovenia). La Turchia lo sa e ne approfitta per proiettarsi come potenza neo-ottomana.

Con la Brexit finisce la libera circolazione di merci e persone tra UE e Regno Unito.

Ora è necessario il passaporto (senza visto) per restare in quel Paese fino a un massimo di tre mesi.

Per un periodo più lungo, dovuto a ragioni di lavoro o di studio, occorreranno invece dei visti, analoghi a quelli richiesti attualmente agli stranieri non comunitari.

Per limitare gli ingressi, anche dalla UE, vengono poi introdotte liste di priorità legate al possesso di un contratto di lavoro già garantito, con un salario minimo annuo lordo di almeno 25.600 sterline (oltre 28.000 euro). Il tutto all'interno di un sistema di filtro degli ingressi a punti, in cui si valuterà fra l'altro il livello di specializzazione e la padronanza della lingua inglese.

È prevista invece una corsia preferenziale per ottenere il visto per i lavoratori del settore sanitario.

La questione del visto non coinvolge gli oltre 4 milioni di europei, tra cui 700.000 italiani, che già vivono e lavorano nel Regno Unito. Ma dovranno iscriversi in un apposito registro. Gli italiani già residenti possono ottenere la residenza permanente solo se dimostrano di aver vissuto in UK per almeno 5 anni.

Chi si iscriverà all'università dal 2021 pagherà una retta piena, al pari degli extracomunitari, che, a seconda degli atenei, può arrivare fino all'equivalente di oltre 30.000 euro per anno accademico. Inoltre la Gran Bretagna esce dal programma Erasmus di scambi fra studenti europei, utilizzato finora più dai ragazzi continentali per periodi di studio sull'isola che non dai giovani britannici attratti dagli atenei dei Paesi UE. Per gli studenti italiani già presenti nel Regno Unito (circa 16.000) non cambia niente.

Per l'uso del cellulare gli italiani quando andranno nel Regno Unito per turismo, dovranno pagare addebiti roaming nei loro piani tariffari, perché non beneficeranno della legge europea entrata in vigore tre anni fa.

Sarà evitata in modo quasi completo l'applicazione di dazi alle frontiere su merci e prodotti esportati da Regno Unito ed Europa e non ci sarà un limite alla quantità di prodotti commerciabili tra i due Paesi. Ma sarà più gravoso fare affari, anche perché torneranno i controlli alle dogane. Infatti tutti i prodotti esportati nell'uno e nell'altro mercato dovranno essere conformi alle normative tecniche richieste, e per questo saranno soggetti a qualsiasi verifica e controllo di conformità.

Le aziende britanniche dovranno certificare l'origine delle loro prodotti, e sono previsti dei limiti sulla proporzione di manufatti con par-

ti pre-assemblate all'estero. Il governo britannico schiererà altri 1.100 funzionari per i controlli doganali e dell'immigrazione.

Molte società e aziende di Londra hanno già trasferito parte delle attività e degli staff in Paesi della UE, soprattutto a Dublino, ma anche in Lussemburgo, Francoforte e Amsterdam.

Quanto alla pesca l'Europa rinuncia a 1/4 (in valore) della quota di pesce catturato nelle acque del Regno Unito. Il sistema sarà in vigore per 5 anni e mezzo, dopodiché le quote saranno riesaminate.

L'Irlanda del Nord sarà parte di tutti i futuri accordi commerciali britannici (come quello siglato con la Turchia). Tuttavia il territorio nord-irlandese continua ad adottare le regole del mercato unico della UE sui prodotti (inclusa l'Iva) al fine di prevenire un confine fisico all'interno dell'isola irlandese, cioè rimane un punto d'ingresso nell'unione doganale europea. Il risultato è la presenza di un confine giuridico tra le due entità statuali dell'isola d'Irlanda, ma nei fatti inesistente, mentre il confine reale (con controlli e regolamenti) corre lungo il tratto di mare che separa l'Irlanda del Nord dall'Isola della Gran Bretagna.

Gibilterra, quella vergognosa colonia britannica in Spagna di 34.000 ab., resterà libera di far parte di alcuni programmi della UE, tra i quali Schengen per lo spostamento delle persone e delle merci. Inoltre dovrà continuare a rispettare le regole sulla concorrenza e quelle fiscali comunitarie. Sono 15.000 le persone che vivono in Spagna ma lavorano a Gibilterra, e ogni anno la località viene visitata da circa 10 milioni di turisti, per lo più escursionisti spagnoli. Londra però ha preteso che ai britannici non residenti che si recano a Gibilterra passando dalla Spagna, o in Spagna passando da Gibilterra, verrà chiesto il passaporto.

Stanley Johnson, padre del premier britannico, chiederà la cittadinanza francese per mantenere la libertà di movimento in Europa, che i cittadini britannici perderanno con la Brexit.

Intanto la Scozia ha fatto sapere di non aver mai votato per la Brexit (il 62% si oppose nel referendum del 2016), e che ha intenzione di rientrare nella UE come Stato indipendente. Le prossime elezioni locali saranno nel maggio 2021. E hanno intenzione di fare un nuovo referendum, perché quando nel 2014 il 55% disse no all'indipendenza dal Regno Unito, si temeva di uscire dalla stessa UE, in quanto gli inglesi avrebbero impedito agli scozzesi di farvi parte. Ma ora le cose si sono rovesciate. Sta per frantumarsi l'Acts of Union del 1707?

La Cina sta realizzando una strategia marittima di grande respiro, volta ad aggirare la potenza americana, in modo particolare nel Mar Cinese meridionale (una sorta di porzione dell'Oceano Pacifico che si allunga dallo stretto di Malacca fino allo stretto di Taiwan). Il 90% delle im-

portazioni petrolifere cinesi passa proprio attraverso questo Mare. Ecco perché Pechino pretende di controllarlo per circa l'80%, scontrandosi con gli interessi di Vietnam, Taiwan, Filippine, Brunei e Malaysia.

Appare infatti chiaro che le principali rotte commerciali marittime a livello mondiale dipendono in larga misura da certi “passaggi stretti”, naturali o artificiali: Malacca, Hormuz, Bab el-Mandeb, Gibilterra, il Canale di Suez e il Canale di Panama.

Gli americani, grazie a una flotta navale altamente sviluppata e alle loro alleanze, riescono a controllare tutti questi passaggi.

Anche il sostegno di Washington ad alcuni Stati chiave è importante: l'Egitto è il secondo più grande destinatario dei suoi aiuti militari in Medio Oriente, dopo Israele, col Canale di Suez nel mirino.

Sul versante dello Stretto di Malacca (la principale via di comunicazione tra l'Oceano Indiano e l'Oceano Pacifico) si possono citare gli accordi con Singapore, che danno alla US Navy l'accesso alle infrastrutture navali e aeree di questa città-stato, che è anche uno dei luoghi portuali più importanti del pianeta. Il commercio petrolifero che passa attraverso lo stretto di Malacca è superiore a quello che attraversa sia il Canale di Suez sia il Canale di Panama.

Gli USA hanno anche una base militare a Gibuti, sullo stretto di Bab el-Mandeb, dove possono controllare la via che congiunge il Mar Rosso col Golfo di Aden e quindi con l'Oceano Indiano.

Vi è poi il Canale di Panama, costruito dagli americani (separando la relativa Repubblica dalla Colombia) e ampiamente sfruttato ancora oggi (il transito di beni da e per gli USA rappresenta il 60% del transito totale attraverso Panama), benché dal 1999 la gestione del canale sia stata consegnata alla Repubblica. Qui gli USA hanno un'importante base militare.

La Cina però si vuole sentire coinvolta in tutti i luoghi strategici del mondo. Sa che se controlla il Mar Cinese avrebbe facilmente accesso ai flussi intra-asiatici. Ha persino creato isole artificiali su alcuni atolli negli arcipelaghi Spratly e Paracel allo scopo di sorvegliare la sua principale rotta petrolifera.

La strategia nota come “collana di perle”, consistente nell'avere infrastrutture sulla strada tra Cina e Medio Oriente, in particolare in Cambogia, Birmania, Bangladesh, Sri Lanka e in Pakistan, le permette di avere accesso ai mari asiatici, destando grandi preoccupazioni anche all'India.

La realizzazione di un'infrastruttura a Gibuti (Corno d'Africa) incrementa la sua proiezione di potenza marittima in Africa orientale.

Per aggirare l'egemonia statunitense sulle rotte marittime, la Cina può fare affidamento anche sulla sua natura continentale, creando corri-

doi di trasporto terrestre, affidandosi in particolare al trasporto ferroviario. Pensiamo prima di tutto al corridoio di Gwadar, tra Pakistan e Xinjiang, per connettere il Golfo Persico col Mar Arabico, nonché a quello di Sittwe, tra Birmania e Yunnan, ma anche ai corridoi eurasiatici, come la Transiberiana o la nuova Via della Seta. Pechino considera quella vasta area geografica che passa da Gwadar (Pakistan), Hambantota (Sri Lanka), Chittagong (Bangladesh) e arriva fino a Sittwe (Myanmar) come una propria zona di influenza. Gwadar è motivo di forte contrasto tra India e Cina.

La Cina si sta posizionando anche sull'Artico, per vedere come dare accesso alle risorse naturali abbondanti nell'estremo nord russo. Sono state proprio le sanzioni occidentali imposte alla Russia che hanno indotto i cinesi a subentrare agli europei.

Farà fatica la Cina ad avere la meglio sugli USA in tempi brevi. Ci vogliono cento treni per trasportare una quantità di merci equivalente alla capacità di un Ultra Large Container Ship, le navi che dominano il commercio marittimo. Non solo, ma il costo per container trasportato coi treni è cinque volte superiore a quello per nave. Unico vantaggio di questo modo di trasporto è la maggiore velocità, ma questo lo colloca in una nicchia più complementare che competitiva al trasporto marittimo.

Anche per questo la Cina è impegnata a costruire nuovi canali, come quello del Nicaragua, in alternativa a quello di Panama, seppur recentemente ristrutturato per le navi moderne, o quello del canale di Kra, per collegare il Mar delle Andamane al Golfo di Thailandia, cioè l'oceano Pacifico a quello Indiano, in modo da aggirare lo stretto di Malacca.

Il canale di Kra garantirebbe alla Cina di accorciare le rotte marittime di 1.200 km, le consentirebbe un maggiore controllo sotto il profilo del commercio dell'Indo-Pacifico, renderebbe certamente più sicure dal punto di vista logistico le forniture energetiche e le consentirebbe di aumentare la sua influenza sulle Filippine, su Singapore e soprattutto sulla Thailandia.

Tutti questi progetti faraonici hanno dei costi che nessun Paese occidentale, in questo momento, potrebbe permettersi.

#### **[4] Turchia. San Patrignano**

Si comporta come la Cina nel Terzo mondo, che ha un grande successo perché si vanta di non essere mai stata una potenza colonialistica. La Turchia si sta infatti presentando come una potenza anti-occidentale, che vuol diventare un punto di riferimento obbligato nel Caucaso, in Medio Oriente e nel Mediterraneo. Sta ponendo in essere una politica di proiezione di potenza lineare e spregiudicata, facendo ricorso ai miliziani

siriani e avendo anche come obiettivo il rafforzamento della Fratellanza musulmana. In Libia, p.es., i veri player non sono l'Italia, né la UE, ma il Qatar, gli Emirati Arabi Uniti, l'Egitto, la Turchia e la Russia. Se non ci sarà una guerra civile di lunga durata, ci sarà una spartizione del territorio libico, che consentirà loro non solo il conseguimento di un'egemonia energetica, ma soprattutto di ricattare l'Europa, come d'altronde sta già facendo Erdoğan con la questione dell'immigrazione.

Al peggio la Libia rischia di diventare un hub non solo energetico, ma anche terroristico e proprio per colpa della Turchia, il cui governo dittatoriale non ha avuto scrupoli nel contrastare Assad, finanziando militarmente i gruppi integralisti islamici, grazie ai quali è riuscito anche a impossessarsi delle città di Suluk e Tel Abyad.

D'altra parte la Turchia supportò militarmente il califfato dal 2014 al 2016 in funzione anti-curda e per avere in cambio, clandestinamente, il petrolio estratto dall'Iraq e dalla Siria, come documentato nel 2015 dall'Aeronautica russa. Ora la politica di proiezione di potenza turca in Siria ha nuovamente consentito alle milizie dell'Isis di collaborare con Ankara.

Se l'intervento militare paventato da Erdoğan in Libia, a supporto di Fayeze al-Sarraj, dovesse concretizzarsi per contrastare quello di Khalifa Haftar, sostenuto da Egitto, Emirati Arabi, Francia e Russia (con il contributo dei mercenari Wagner, un'organizzazione paramilitare russa), è difficile negare che una tale operazione militare implicherebbe da parte della Turchia il ricorso ai gruppi integralisti islamici, come quello p.es. di Al-Nusra.

È questo ciò che vuole l'Europa?

Lo stato islamico, noto anche come Stato Islamico dell'Iraq e della Siria (Isis), si è riarmato e le sue forze stanno pattugliando attivamente quasi tutto il nord dell'Iraq. Tempo fa controllava un territorio che eguagliava le dimensioni della Germania. Ma le sue forze erano state respinte da una coalizione internazionale di eserciti e milizie statali. Tuttavia l'Isis sta risorgendo: ha tecniche migliori, tattiche migliori e molti più soldi a sua disposizione, rispetto alla vecchia al Qaeda. È in grado di effettuare pattuglie quotidiane in quasi tutto il nord dell'Iraq.

Una grande parte delle forze dell'Isis sembra avere sede nelle montagne irachene di Hamrin, che sono piene di grotte profonde e burroni. Inoltre il gruppo mantiene quasi 10.000 combattenti in tutto l'Iraq, di cui 5mila operano come membri di cellule dormienti e altri 5.000 sono membri armati e attivi dell'Isis.

Consiglio di guardarsi la miniserie “Sanpa” per iniziare a capire qualcosa della comunità per drogati di San Patrignano, senza aspettarsi

chissà quali giudizi critici circa i presupposti di fondo su cui ancora oggi si basa quella struttura residenziale.

Nulla infatti è stato detto su due aspetti fondamentali: il primo è che le droghe non sono tutte uguali e, in ogni caso, non è vietandole che si elimina la tossicodipendenza (anzi, quello è il modo più sicuro per favorire la criminalità organizzata); il secondo è che non si può costruire una cittadella permanente per i drogati, facendoli passare da una dipendenza a un'altra.

Ciò che più sconcertava di quella esperienza, al tempo del suo fondatore, era la pretesa di trasformare il drogato, una volta disintossicato, in un lavoratore schiavizzato, privo di diritti umani, la cui prestazione d'opera, totalmente gratuita, fece arricchire notevolmente tutta la famiglia Muccioli.

Il fondatore era una specie di santone che si serviva di uno staff di ex tossici dalla dubbia moralità, i quali, man mano che la comunità s'ingrandiva, ricorrevano a metodi gestionali e punitivi tutt'altro che leciti.

Può avere un qualche significato costruire una comunità di persone normali, che vogliono vivere un'esperienza basata sull'autoconsumo ecologico, in cui si possono ospitare dei drogati. Ma non ha alcun senso fare la stessa cosa solo per i drogati. O addirittura pretendere di fare con loro una struttura in grado di competere sul mercato capitalistico con alcuni particolari prodotti: cani e cavalli di razza, latte, vino e quant'altro. Tutte cose per cui occorre continui finanziamenti dall'esterno, dai coniugi Moratti ai contributi statali o regionali.

Una comunità terapeutica dovrebbe ospitare gente che soffre di dipendenza da qualunque cosa: droga, alcol, fumo, cibo, sesso, gioco ecc. Ma poi, dopo averti guarito fisicamente e aiutato psicologicamente, deve reinserirti in società e non dirti che, siccome la società fa schifo, è meglio che resti in comunità. In questa maniera la comunità stessa diventa una droga, e chi ci vive è una persona rassegnata, priva di senso critico, facilmente suggestionabile.

In questo sito [www.sims.it/vmuccioli.htm](http://www.sims.it/vmuccioli.htm) è possibile leggere la sentenza del primo processo, in cui i giudici avevano già capito la pericolosità di quella struttura.

## **[5] Norvegia e Artico. Cina. Fiume Mekong. Nord Corea. San Patrignano**

La Norvegia rappresenta la frontiera nord della Nato ed è l'unico suo membro, insieme ai Paesi Baltici e alla Polonia, ad avere un confine con la Russia.

Le esercitazioni dell'Alleanza Atlantica nel Grande Nord si sono moltiplicate per numero e intensità negli ultimi anni. La Trident Juncture 2018 è stata la più imponente esercitazione militare dell'Alleanza Atlantica dalla fine della Guerra Fredda: vi hanno partecipato 50.000 militari di 29 Paesi Nato – più Svezia e Finlandia – 250 aerei, 65 navi e oltre 10.000 mezzi. Subito dopo la Trident Juncture la fregata norvegese Knm Helge Ingstad si è scontrata con una petroliera, evitando per poco una grave catastrofe ambientale. La fregata comunque si danneggiò così gravemente che furono costretti ad affondarla.

L'esercitazione della Nato “Cold Response 2020”, che avrebbe dovuto riunire più di 15.000 soldati nella Norvegia settentrionale nel marzo 2020, è stata annullata a causa dell'epidemia del coronavirus.

Recentemente la Marina statunitense si è riaffacciata nei mari Artici quando i cacciatorpedinieri Uss Donald Cook, Uss Porter e Uss Roosevelt e la fregata britannica Hms Kent, con il supporto della Usns Supply, hanno fatto il loro ingresso nel Mare di Barents per affermare la libertà di navigazione e dimostrare una perfetta integrazione tra gli alleati.

L'Atlantico del Nord, insieme all'Artico, sono tornati prepotentemente, insieme ad altri teatri, al centro dell'agenda militare di Russia e Nato.

Il porto di Tromsø, cittadina a circa 300 km a nord del Circolo Polare Artico, è stato ingrandito per farne un vero e proprio hub per i sottomarini nucleari d'assalto statunitensi, che così possono operare in un braccio di mare strategico, posto a poca distanza dalle unità subacquee russe, ovvero le basi di Murmansk-Poljarnyj nella penisola di Kola.

Col nuovo accordo (ancora ufficioso) tra USA e Norvegia pare che la sicurezza del Paese invece di aumentare stia diminuendo. Infatti una piccola flottiglia di 10 sottomarini russi ha forzato il GIUK Gap, il passaggio marittimo obbligato tra Regno Unito, Islanda e Groenlandia, come segnale agli Stati Uniti che Mosca non intende farsi chiudere nei suoi mari limitrofi.

L'Artico sta diventando sempre più teatro di scontro virtuale tra le varie potenze globali. Nonostante che i mari Artici siano limitati negli scali portuali, siano imprevedibili nelle condizioni meteorologiche, e difficoltosi nelle situazioni di emergenza e di soccorso, destano grande interesse anche per la Cina, che ha elaborato una Via della Seta Polare. Va infatti considerato che l'Artico si sta sciogliendo a causa del cambiamento climatico, e ciò attira l'attenzione economica delle grandi potenze. La Cina, poi, deve assolutamente trovare un'alternativa allo Stretto di Malacca.



Come tutti sanno la Nuova Via della Seta (BRI) mira a collegare più facilmente la Cina all'Europa mediante la costruzione di una rete di infrastrutture per il trasporto finanziata da Pechino.

La cosiddetta BRI ha un aspetto terrestre, la Silk Road Economic Belt, e uno marittimo, la Maritime Silk Road.

Il suo scopo non è solo quello di potenziare l'influenza commerciale delle merci cinesi nei Paesi attraversati dalla BRI, ma anche quello di garantire alla Cina una sicurezza energetica mediante l'apertura di nuove rotte di transito, controllate da Pechino, per le sue importazioni di idrocarburi.

Tuttavia la maggior parte del traffico marittimo da e verso i porti cinesi transita oggi da stretti controllati dalla Marina americana. L'apertura di nuove rotte deve quindi permettere alla Cina di ridurre sensibilmente le minacce alla propria economia in caso di blocco o chiusure degli stretti, e in primis quello di Malacca.

La Cina vuol superare i limiti dello Stretto di Malacca, un imbuto che si stringe fino a una sessantina di chilometri vicino a Singapore e che ha solo pochi chilometri utilizzabili dalle grandi petroliere per via della scarsa profondità dei fondali. Quello stretto raggiungerà la saturazione nel 2024, quando oltre 140.000 navi cercheranno di passare attraverso questa via di mare, a meno che le navi non usino vie alternative più lunghe, che passano attraverso gli Stretti di Sunda e Lombok, molto più a sud, tra le isole dell'Indonesia, allungando da 4 a 7 giorni i tempi di navigazione.

Oggi oltre 3/4 degli approvvigionamenti cinesi di idrocarburi provenienti dal Medio Oriente e dall'Africa transitano dallo Stretto di Malacca, la via d'accesso più breve per i propri porti. Il maggior timore dei dirigenti cinesi è che, in caso di crisi politica o militare, lo Stretto venga bloccato da Paesi ostili. Malacca costituisce il punto più vulnerabile e il maggior fattore di criticità della Strategia di Pechino.

Ecco perché, per rendere più sicura la rotta verso l'Oceano Indiano, Pechino ha proposto a Bangkok di costruire a sue spese un canale col quale "tagliare" l'istmo di Kra, che collega la penisola malese con l'Asia continentale: la sua parte orientale appartiene alla Thailandia, mentre la parte occidentale fa parte della Birmania. Il progetto avrebbe un costo di 28 miliardi di dollari in 10 anni per un canale largo 400 metri e profondo 25.

Ciò avrebbe conseguenze molto negative per alcuni porti della penisola malese, come Port Klang e, soprattutto, Singapore, che potrebbe perdere fino al 50% dell'attuale traffico marittimo.

Per Bangkok invece il canale di Kra sarebbe fondamentale per dare stimolo economico alla crescita del Paese. Anche lo Sri Lanka vede

di buon occhio il progetto che permetterebbe all'isola situata in prossimità delle rotte tra Asia ed Europa di far valere la propria posizione geostrategica. Anzi lo Sri Lanka potrebbe diventare una seconda Singapore, mentre la Thailandia il nuovo punto di gravità geostrategico dell'Asia sudorientale, ovviamente sempre sotto il controllo del grande fratello di Pechino.

Il fiume Mekong è il più lungo e importante dell'Indocina e uno dei maggiori dell'Asia. È inserito nella lista dei 10 fiumi più inquinati al mondo, a causa degli scarichi di oltre 210 siti industriali. In Vietnam il problema dovuto all'arsenico interessa anche le acque di pozzo destinati all'uso potabile.

È anche considerato la più grande riserva di pesca nell'entroterra del mondo, secondo solo all'Amazzonia. Ma la pesca abbondante e l'attività di acquacoltura svolta nel delta, che confluisce nel Mar Cinese meridionale, non sono indici di salubrità delle sue acque.

Costituisce una fonte di sostentamento per circa 60 milioni di persone che vivono lungo il suo corso, relativamente agli altipiani tibetani, alla provincia cinese dello Yunnan, al Laos, Thailandia, Birmania, Cambogia e Vietnam.

Le forti variazioni stagionali della portata d'acqua e la presenza di rapide e cascate ne rendono difficoltosa la navigazione.

Negli ultimi decenni si è cominciato a sfruttare il fiume per ricavarne energia da centrali idroelettriche: l'ha fatto la Cina nell'alto corso e nel 2019 il Laos con la diga Xayaburi. Quest'ultima (la prima delle 11 dighe pianificate nel basso Mekong) rappresenta una minaccia per l'ambiente e per l'economia agricola e peschiera del fiume per milioni di persone che vivono lungo le sue rive, anche in Stati più a sud (Cambogia e Vietnam). Sono presenti però anche molte spinte per sviluppare nuove fonti di energia elettrica per le popolazioni che, nel sud-est asiatico, vivono tuttora senza accesso alla corrente elettrica in quanto troppo costosa.

Oggi lo scopo della Cina è di costruire la Sambor Hydropower Dam, una mega diga progettata dalla China Southern Power Grid Company, un'impresa che ha già costruito la Lower Sesan Hydropower Dam in Cambogia, una diga che ha aumentato la produzione di elettricità del Paese del 20%. In Cambogia la Cina è il principale investitore nello sviluppo di dighe idroelettriche e altri progetti infrastrutturali.

Ora questa nuova diga sarà la più grande in Cambogia. Costituirebbe una barriera completa per i pesci migratori, fonte di proteine e di reddito per le persone in Cambogia, e bloccherebbe i sedimenti che ricostituiscono il delta del Mekong e nutrono la catena alimentare del Tonlé Sap, il più grande lago d'acqua dolce del sud-est asiatico e punto ecologi-

camente critico, in quanto riserva della biosfera.

Già nel 2014 Pechino ha portato a compimento la costruzione dell'infrastruttura idrica di Nuozhadu, nella provincia dello Yunnan (sud-ovest della Cina).

Cos'è che porta i cinesi a costruire dighe così gigantesche, anche in Stati stranieri, superando ogni problema finanziario?

1) Il bisogno di acqua determinato dall'enorme crescita economica e demografica sia cinese che asiatica nel suo complesso.

2) La scarsità dell'acqua dolce determinata dai mutamenti rapidi del clima.

3) La costruzione di infrastrutture idriche così imponenti permette alla Cina di controllare le risorse idriche di vari Paesi asiatici, per i quali la Cina è diventata il più importante investitore straniero per progetti infrastrutturali.

D'altra parte nel Mar Cinese meridionale passano merci per un valore complessivo di 5.000 miliardi di dollari ogni anno, di cui 1/4 di proprietà americana. Non a caso la cinese Export-Import Bank intende promuovere rilevanti investimenti infrastrutturali come installazioni portuali, ferrovie ad alta velocità in Laos, Singapore e Vietnam e un oleodotto che dal porto birmano di Kyaukpyu arrivi alla stessa Cina.

La dinamica conflittuale tra Cina e Stati Uniti sottolinea l'importanza del controllo del commercio non solo marittimo, ma anche fluviale.

Nella Corea del Nord, a causa della pandemia, sono state sospese le relazioni commerciali con la Cina, praticamente quasi le uniche intrattenute dal Paese, isolato internazionalmente per via del suo armamento nucleare missilistico iniziato nel 2006. Il governo non fa entrare neppure le 100.000 tonnellate di riso cinese.

Anche il traffico illegale di beni – una quota significativa dell'import per aggirare le sanzioni internazionali – si è ridotto in maniera significativa. Il regime ha ordinato alle guardie di frontiera di prendere ulteriori precauzioni per disinfettare le merci e di aumentare le sanzioni contro i trafficanti che fanno entrare beni non in sicurezza.

Nonostante il governo abbia sostenuto di non avere casi di coronavirus, negli ultimi mesi ha imposto dure restrizioni e prolungati *lock-down* sul suo territorio.

La pandemia sta provocando la peggiore crisi economica del Paese da decenni. Le restrizioni imposte dal governo guidato dal dittatore Kim Jong-un hanno praticamente bloccato le importazioni, complicato di molto l'export e chiuso il settore del turismo, una delle ultime fonti di entrate del Paese. Pyongyang ha rifiutato aiuti dall'esterno, tranne quelli in arrivo dalla Cina, come i kit dei test e altro materiale protettivo.

L'economia potrebbe crollare del 10%, una percentuale superiore a quella registrata nel 1992, quando il Paese fu colpito da una gravissima carestia, che innescò un esodo di massa verso Cina e Sud Corea (solo in quest'ultima vi sono 30.000 nordcoreani).

Nel corso del 2020 vi sono stati anche devastanti tifoni e alluvioni.

Il valore del won nordcoreano è aumentato due volte nel 2020 in relazione al dollaro statunitense, come risultato del tentativo del regime di prevenire un suo deprezzamento. Ma ciò ha contribuito a quadruplicare i prezzi di alcuni beni alimentari di base.

Le autorità hanno provato a limitare l'uso del dollaro e dello yuan cinese. Un importante operatore finanziario, responsabile della volatilità del won (moneta nazionale), che avrebbe scommesso sul dollaro al momento sbagliato quest'autunno, facendo perdere un bel po' di denaro al regime, e un ufficiale che avrebbe violato alcune restrizioni rispetto alle importazioni, sono stati condannati a morte. Stessa sorte è capitata a un pescatore di 40 anni per avere osato sintonizzarsi più volte sulle frequenze di una radio straniera.

Intanto hacker nordcoreani avrebbero tentato di penetrare nei sistemi di sette compagnie farmaceutiche e di ricercatori impegnati sul fronte dei vaccini in Corea del Sud, Canada, Francia, India e Stati Uniti.

Ha scritto Paolo Crepet sul docufilm "SanPa": "Io appartengo a una generazione di operatori della salute mentale che ha creduto che la libertà rappresenta l'ingrediente fondamentale per un processo conoscitivo di se stessi, quindi di miglioramento delle proprie condizioni. Non può esistere processo terapeutico nella contenzione, nella negazione dei diritti della persona: è una semplice e fondamentale contraddizione di termini".

"La cosiddetta lotta per il bene e la salute individuale, se passa attraverso la perdita o la sospensione dei diritti, porterà a una vittoria effimera che finirà per non cambiare nulla di ciò che si vuole combattere".

"Eppure allora magna pars delle convinzioni pubbliche, supportate dalla stampa più blasonata e da firme illustri, aveva chiuso gli occhi su catene, prigionie, soprusi perpetuati sui più fragili figli della borghesia e delle periferie che aveva creato.". ([huffingtonpost.it](https://www.huffingtonpost.it))

Quella comunità, così com'è, va chiusa o completamente trasformata, a prescindere dalle violenze esercitate nel passato. Non ha alcun senso che si comporti come un'impresa privata capitalistica (sfruttando il lavoro altrui), né che possa diventare una residenza fissa per gli ex-tossici (diventando così una nuova forma di "droga"). Le droghe vanno legalizzate. I detenuti per spaccio vanno liberati. Alla criminalità organizzata va sottratta questa incredibile fonte di guadagno. E le comunità terapeuti-

che devono affrontare tutte le forme di dipendenza con personale specializzato e per un tempo limitato. Bisogna abituarsi a non fare differenza tra le dipendenze da droghe, sesso, alcol, fumo, gioco, cibo... Andrebbero curati persino coloro che mostrano dipendenze pericolose da religione, potere, soldi, sport... Tutto quanto crea "dipendenza" può diventare rischioso, per sé e per gli altri. E bisogna essere "rieducati" a vivere in maniera normale, nel rispetto dei valori umani e naturali.

Alcuni sostengono che all'inizio degli anni '80 i drogati, per disintossicarsi, non avessero molte alternative. In realtà il Coordinamento Nazionale delle Comunità d'Accoglienza e la Federazione Italiana delle Comunità Terapeutiche erano nate nel biennio 1980-81. Fu don Mario Picchi, fondatore del Centro Italiano di Solidarietà di Roma, già nel lontano 1969, tra i primi a interpretare il problema della droga come sintomo di un malessere di tipo esistenziale. E nel 1975 esisteva già la legge n° 685, che riconosceva la tossicodipendenza come patologia specifica, per cui necessitava di istituzioni di servizi sanitari appositi presso le USL. San Patrignano è nata nel 1979 e la sua filosofia di vita è sempre stata la stessa: "fuori la società fa schifo e tu qui, in cambio della sicurezza materiale in termini di vitto e alloggio, devi solo rinunciare a qualunque diritto". Tant'è che preferivano i tossici in carcere, così se scappavano, potevano andarli a riprendere.

Ovviamente qui non ci si riferisce ai figli dei vip, che non potevano essere toccati, anche perché i genitori pagavano fior di quattrini. E neppure a quei drogati che, una volta guariti, han potuto andarsene liberamente (cosa accaduta solo dopo i due processi che ha subito Muccioli e solo dopo la sua improvvisa morte, si presume di Aids), bensì a quei tanti drogati misconosciuti dalle famiglie, figli di nessuno, frequentanti le carceri, costretti a rubare o a prostituirsi, cui in comunità non era permesso far nulla di autonomo. Se si andava a far visita alla comunità, non era neppure permesso parlare con loro, ma solo con lo staff di Muccioli.

Il problema di fondo è che non si può rinunciare a qualunque diritto pur di guarire. Se la struttura che ospita un drogato sa di questa rinuncia, chi la dirige può sentirsi autorizzato a comportarsi come gli pare. E il fatto che i genitori, l'intera società autorizzi questa licenza è inqualificabile.

Muccioli era un imbonitore, non sapeva nulla di psicopedagogia, non si volle mai circondare di un personale specializzato ad affrontare la problematica della dipendenza. Faceva fare carriera a elementi rozzi e violenti perché lui stesso lo era. Si arricchì in una maniera vergognosa sfruttando il lavoro gratuito di persone che non avrebbero potuto opporsi. Il figlio che lo sostituì era come lui. I metodi della sua comunità, la sua stessa impostazione di residenza fissa e commerciale, sono sempre stati

rifiutati da tutte le altre comunità terapeutiche, che infatti non si sono mai definite “comunità di vita”, poiché questa definizione crea una nuova dipendenza.

## **[6] Mar Cinese Meridionale. Distruggi i testi. Reattori nucleari**

Il Mar Cinese Meridionale (il Mediterraneo dell'Asia) è un'estensione dell'Oceano Pacifico compresa tra le coste della Cina meridionale e Taiwan, tra il Vietnam e le Filippine e delimitata a sud da Malesia, Singapore, Indonesia e Brunei. Si tratta di un'area strategica per la sua particolare collocazione geografica, a ridosso dell'Oceano Indiano, con il quale è collegata dallo Stretto di Malacca.

Le sue acque sono cariche di tensioni a causa di reciproche rivendicazioni, tanto sull'estensione dei confini territoriali quanto sulla sovranità su alcune isole.

La radice delle attuali dispute territoriali risale al 1947, quando i nazionalisti cinesi guidati dal Kuomintang realizzarono una cartina del Mar Cinese Meridionale. Questi disegnarono in 11 linee tratteggiate le rivendicazioni della Cina, che comprendevano acque situate tra Vietnam, Malesia e Filippine. Pochi anni dopo i comunisti di Mao salirono al potere, e negli anni '70 Zhou Enlai ridusse a nove le linee, scontentando i Paesi limitrofi, che comunque non subirono alcuna conseguenza. Oggi però la Cina non è più lo Stato povero e debole del periodo maoista, per cui si sente autorizzata a pretendere con la forza la propria area territoriale, compresa dalle nove linee (che prevedono un controllo di circa il 90% del Mare).

Le Filippine nel 2013 ricorsero al Tribunale Permanente di Arbitrato dell'Aja che, nel 2016, dichiarò la linea a nove tratti una violazione dei diritti internazionali. Ma la scorsa estate il Dragone è arrivata perfino ad affondare un peschereccio filippino.

La Cina ha inoltre firmato la Convenzione sul Diritto del Mare, che fissa la zona economica esclusiva di un Paese nello spazio delimitato entro le 200 miglia dalle sue coste. Ma in base a questo le isole rivendicate dalla Cina non le spetterebbero.

Dato che le nove linee tratteggiate s'intrecciano con le zone economiche esclusive di Filippine, Vietnam, Brunei, Malesia e Taiwan e dato che queste acque sono ricche di risorse naturali, tra cui quelle ittiche e gli idrocarburi, nessuno vuole regalare agli altri un solo miglio. Pare che il Mar Cinese Meridionale ospiti circa 10 miliardi di barili di petrolio, nonché 25.000 miliardi di metri cubi di gas. La Cina ha bisogno di queste risorse per competere con gli Stati Uniti: vuole diventare la prima potenza dell'Asia e quindi del mondo.

Inoltre è da questo Mare che le sue imbarcazioni cariche di merci approdano nell'Oceano Indiano attraverso lo Stretto di Malacca, che raggiungerà la saturazione delle navi circolanti nel 2024. Cosa che obbliga la Cina a cercare delle alternative, tra cui il taglio dell'istmo di Kra, che collega la penisola malese con l'Asia continentale.

Al fine di estendere ulteriormente il controllo nel Mar Cinese Meridionale, la Cina ha costruito isolotti artificiali depositando sabbia sopra la barriera corallina. Su di essi sorgono imponenti installazioni militari: batterie anti-nave e piste di atterraggio per jet.

Tuttavia nel 2020 è aumentata la frequenza delle esercitazioni americane in questo Mare, anche all'interno delle 12 miglia dalle isole rivendicate dalla Cina, negando così le pretese di sovranità di Pechino e rinsaldando le alleanze strategiche con Giappone, Sud Corea, Australia e Regno Unito. Gli interessi degli USA nel Mar Cinese Meridionale sono stati annunciati per la prima volta nel 1995, e sono stati definiti di “interesse vitale e nazionale”.

Quanto alla UE, si è limitata ad approvare il verdetto dell'Aja.

Heather Levine, che insegna in un liceo di Lawrence, nel Massachusetts, ha detto di aver rimosso *l'Odissea* dal curriculum di studi degli studenti. Il motivo sta nel razzismo dell'opera.

La battaglia dei prof antirazzisti viene condotta sulla base dell'hashtag #disrupttexts, distruggi i testi (che poi sarebbero i classici).

I nostri giornali si sono naturalmente scandalizzati: parlano di follie antirazziste e filo Lgbt. Omero è sacro come Dante e Virgilio.

La censura si sta abbattendo sui capolavori della letteratura tacciati di razzismo o di omofobia, sempre secondo i canoni della *cancel culture*. Gli studenti non dovrebbero leggere storie scritte in altre epoche in cui il razzismo, il sessismo, l'antisemitismo e altre forme di odio sono la norma.

*La lettera scarlatta* di Nathaniel Hawthorne è una di queste opere, ma anche *Huckleberry Finn* di Mark Twain e *Le metamorfosi* di Ovidio. Si giudica il passato con gli occhi del presente.

Ma che c'entra Omero? Omero è il capostipite della “mascolinità tossica”. Ma è anche razzista, visto che descrive i suoi eroi come uomini dalla pelle bianca e dai biondi capelli. Al centro della letteratura bisogna mettere quella afroamericana, quella indigena e quella degli altri “colori”.

Questa tendenza didattica è iniziata nel 1987, quando l'Università di Stanford pensò di escludere dai programmi Dante, Omero, Platone, Aristotele, Shakespeare e altri grandi autori della letteratura occidentale, perché venivano considerati “razzisti, sessisti, reazionari”, e andavano

compensati con lo studio di autori che, al di là del loro talento e del loro peso nel panorama della letteratura mondiale, fossero rappresentanti delle “minoranze”.

La Yale University ha eliminato persino il suo celebre corso di “Introduzione alla Storia dell'arte, dal Rinascimento a oggi”, rinomato in tutte le università americane: è stato giudicato troppo bianco, troppo europeo, troppo maschile, troppo “problematico”, privo di una prospettiva “globale” dell'arte che sappia entrare in relazione con “genere, classe e razza” degli artisti.

L'università di Oxford ha reso facoltativi lo studio dell'*Iliade* e dell'*Odissea* di Omero e dell'*Eneide* di Virgilio, uno dei corsi più antichi dell'Università. Motivazione? “Basta con una istruzione ampiamente modellata dal colonialismo, che pone scrittori e pensatori bianchi eurocentrici al di sopra degli altri senza molta preoccupazione”. Oxford ha dovuto introdurre un esame obbligatorio sulla storia africana, mediorientale, indiana e asiatica.

Perché si è arrivati a questo? Perché nell'ambito del globalismo la cultura non può più essere solo occidentale, anzi, meno che mai può esserlo una cultura notoriamente razzista, paternalista e colonialista come la nostra.

Che anche Omero non si sottraesse a questi limiti culturali è evidente. Basta vedere come raffigurò in maniera caricaturale (Polifemo) la civiltà agropastorale antecedente a quella urbano-schiavistica rappresentata da Ulisse. Ma al tempo dello schiavismo quale intellettuale era favorevole al comunismo primitivo?

In ogni caso la cultura, di qualunque tempo e luogo, va studiata con senso critico, non rimossa, altrimenti si passa inevitabilmente da un fanatismo a un altro.

Diversi reattori nucleari stanno venendo accesi e testati in tutto in mondo. Dopo la volta della Cina, questa volta tocca alla Corea, che recentemente ha acceso il Korea Superconducting Tokamak Advanced Research e ha stabilito un nuovo record mondiale: riuscendo a mantenere il plasma ad alta temperatura per 20 secondi a 100 milioni di °C.

Lo scorso anno l'esperimento era durato “solo” 8 secondi.

Gli esperti adesso hanno un altro obiettivo: raggiungere un funzionamento continuo di 300 secondi con una temperatura degli ioni superiore a 100 milioni di gradi entro il 2025.

La superficie del Sole ha una temperatura di circa 5500 °C, mentre quella interna raggiunge i 15 milioni di gradi. Il Sole è a metà della sua vita: 5 miliardi di anni.

Noi non avremo bisogno di aspettare né che il Sole esaurisca la



sua carica propulsiva né che ci incenerisca. Faremo tutto da soli.

## [7] Cina. USA, Pinocchio

Il 58enne Lai Xiaomin, miliardario cinese, ex banchiere ed ex funzionario del Partito comunista cinese, ma soprattutto ex presidente di China Huarong Asset Management, uno dei 4 colossi di gestione dei crediti deteriorati controllati dallo Stato, è stato condannato a morte per corruzione e bigamia.

Ha ricevuto 215 milioni di euro di tangenti e si è appropriato indebitamente di fondi pubblici per 3,1 milioni di euro tra il 2008 e il 2018. Tutti i suoi beni saranno confiscati.

È stato considerato dal tribunale “un fuorilegge estremamente avido”, in pratica il più corrotto tra i corrotti. L'han trovato in possesso di numerose proprietà immobiliari, lingotti d'oro, orologi di lusso, auto, preziosi vari e collezioni d'arte.

Si è visto aggravare la sua situazione con il verdetto di bigamia, per aver vissuto a lungo con altre donne, al di fuori del suo matrimonio, con le quali ha avuto figli illegittimi. Le sue amanti sono state oltre 100, mantenute con fondi illeciti e molte di esse assunte nel gruppo che presiedeva.

Che significato può avere una sentenza così dura?

Il governo deve far vedere che la campagna anti-corruzione del presidente Xi Jinping funziona. L'unica corruzione ammessa è quella che persegue politicamente il partito, intenzionato a impadronirsi del Mar Cinese Meridionale, di Taiwan, di non rispettare la democrazia a Hong Kong, di opprimere la minoranza Uiguri perché islamica, i Tibetani perché credono nel Dalai Lama, e così via. Il fatto stesso d'aver concesso a Xi Jinping una presidenza a vita non è forse una forma di corruzione?

Il film di Garrone su Pinocchio è stato “vietato” ai minori di 13 anni. La pellicola ha ricevuto l'etichetta PG13 (*parental guidance*) a causa della presenza di “immagini scioccanti”, motivo per cui la Motion Picture Association of America raccomanda la supervisione dei genitori. In particolare è stata riscontrata una leggera forma di violenza nella sequenza in cui Pinocchio lancia un martello in faccia al Grillo Parlante. Giudicata anche poco adatta ai bambini la parte in cui Pinocchio, dopo essere stato rapito da Mangiafuoco, fa fatica a nuotare in mare e viene inghiottito da una balena.

Negli USA ormai la violenza è così forte che per scongiurarla si aggrappano a qualunque pretesto. L'abbiamo visto anche ieri con l'assalto al Campidoglio da parte dei sostenitori di Trump, in cui in 5 ci hanno ri-

messo la vita e molti altri son rimasti feriti.

Un Paese che vende armi con estrema facilità, fa la morale a un film come Pinocchio: non è ridicolo? Davvero i bambini potrebbero essere indotti a comportarsi in maniera violenta guardando scene del genere?

Randal Olson, nel suo sito MovieBodyCounts, ha scritto che un film considerato per bambini, "Il Signore degli Anelli - Il ritorno del re", è di gran lunga quello con più morti ammazzati della storia del cinema: ben 863!

Olson ha stilato un elenco non solo dei film con il numero maggiore di vittime, ma anche degli attori che le hanno causate. In testa c'è Arnold Schwarzenegger, grazie alla serie di Conan e ai micidiali Terminator. L'ex governatore della California ha ucciso nei film 369 persone!

E così via: Sylvester Stallone 267 vittime, Clint Eastwood 207... In soli otto film di Quentin Tarantino sono morte 560 persone! Molti di questi film potevano essere visti da chiunque. E, in ogni caso, anche se li vedi solo da adulto, un condizionamento resta sempre. Tra la vita e la morte la differenza diventa sempre più sottile, come tra reale e virtuale. Non a caso il rapporto annuale nel tasso di omicidi ogni 100.000 ab. tra USA e Italia è di circa 8 a 1.

## **[8] Italia, industria. Germania, parità di genere. Parlamenti occupati. Cina e UE. Indo-Pacifico**

Secondo l'Associazione Italiana delle Aziende Familiari (AIDAF), l'83% delle piccole e medie aziende italiane è controllato da una famiglia, mentre nella classifica delle prime 100 società per fatturato, 42 sono tramandate di padre in figlio. La maggior parte dell'imprenditoria italiana è quindi formata da figli di imprenditori.

Circa 784.000 imprese familiari offrono il 70% dell'occupazione nazionale e costituiscono il 60% del mercato azionario italiano.

La differenza principale tra l'Italia e gli altri Paesi della UE è il minor ricorso a manager esterni. In 7 aziende su 10 l'intero management è espressione della famiglia, invece di essere reclutato sul mercato. Questo porta non solo a performance peggiori sotto il profilo della produttività, ma genera anche un impatto negativo sul livello di meritocrazia. Nelle imprese dove il controllo rimane saldamente in mano alla famiglia c'è meno mobilità professionale e le aspettative di carriera rimangono più basse.

La Campania guida la classifica per il più alto numero di aziende familiari (84%), seguita da Calabria (80%), Puglia (79,9%), Sicilia (79,8%), Marche (78,2%), Veneto (75,9%), Basilicata (73,8%), Abruzzo (71,8%) e Umbria (70,6%).

In un mercato nazionale ciò può non costituire un particolare problema, ma lo diventa a livello europeo. Per non parlare sul piano internazionale. Senza continui investimenti e ristrutturazioni e innovazioni, senza grande professionalità manageriale e di marketing oggi si fa presto a uscire dai mercati globali.

Da tempo il made in Italy più significativo fa gola alle aziende estere su tutti i settori. Ormai c'è rimasto ben poco. La prima importante azienda italiana a essere ceduta è stata Fiorucci, la Maison di moda fondata a Milano da Elio Fiorucci nel 1967 che raggiunse il successo tra gli anni '70 e '80: venne rilevata nel 1990 dalla Edwin International, società giapponese di abbigliamento. Da allora è stato un fiume in piena. Tutte le volte che ci hanno fatto proposte finanziarie che non potevamo rifiutare, non abbiamo avuto molti scrupoli. In fondo a chi non piace fare la bella vita, senza preoccupazioni di sorta?

Oggi tra i primi 10 gruppi in termini di fatturato vi sono Exor, Edizione, Ferrero, Luxottica Group, Italiana Petroli, Esselunga, Saras – Raffinerie Sarde, Salini Impregilo, Marcegaglia Holding e Fininvest. Ora anche FCA è passata ai francesi e Iveco ai cinesi.

La Germania ha appena approvato una legge che obbliga le più grandi società quotate in borsa ad avere almeno una donna nel Consiglio di amministrazione e nel Collegio sindacale. Questo perché nei CDA delle circa 100 maggiori società quotate in borsa, le donne rappresentano solo l'11,5% delle posizioni.

Mi chiedo che senso abbia una disposizione del genere, voluta con insistenza dai socialdemocratici del centro-sinistra (SPD). Anche in Italia esiste la legge Golfo-Mosca del 2011 che obbliga le società quotate in borsa e quelle controllate pubbliche a destinare alle donne almeno 1/3 dei posti di potere.

Se si voleva una obbligatoria parità di genere, non si sarebbe dovuto fare differenza tra società quotate in borsa e non.

Inoltre in un mercato capitalistico conta poco, per vincere la concorrenza altrui, essere uomo o donna. Se un'azienda non capisce da sola che sarebbe meglio p.es. avere nel CDA più donne che uomini, per poter vendere con più facilità un determinato prodotto, il suo destino sarebbe segnato. Non ci sarebbe bisogno di un'apposita legge (buonista) per farglielo capire. Semmai per il fatturato di un'azienda è importante tener conto delle esigenze femminili, che non possono ritenersi soddisfatte in maniera scontata semplicemente soddisfacendo quelle maschili.

E poi non capisco perché la sinistra ci tenga così tanto a far diventare le donne come gli uomini: cinici spietati crudeli... Perché se sul mercato non sei così, fanno presto a sbatterti fuori.

Mi sarei aspettato dalla gloriosa SPD un maggior senso del socialismo. Ormai invece l'uguaglianza sociale si è ridotta alla sola uguaglianza di genere, e non verso il meglio, sul piano etico, ma verso il peggio. In tal senso capisco di più le quote-rosa in politica, dove per essere eletta una donna non ha bisogno di dimostrare che è priva di valori come un uomo.

La portavoce del Ministero degli Esteri di Pechino, Hua Chunying, commentando i recenti fatti di Washington, ha accusato gli americani di “doppio standard” nella valutazione morale e politica dei propri e degli altrui comportamenti.

Come mai? Il motivo sta nel fatto che nel 2019 quando i manifestanti assalirono e devastarono il Campidoglio di Hong Kong, sia il Segretario di Stato Mike Pompeo che la Speaker della Camera dei Rappresentanti di Washington, la democratica Nancy Pelosi, applaudirono al comportamento violento dei manifestanti.

Adesso qualcuno dirà che il Campidoglio USA era democratico, mentre quello di Hong Kong no. Eppure in entrambi le elezioni si sono svolte democraticamente.

Anche nel 1814 il Campidoglio e la Casa Bianca vennero devastati dalle truppe britanniche, già in guerra con gli americani sin dal 1812, anno in cui negli USA si svolsero regolari elezioni.

Anche nel 1973 gli americani aiutarono Pinochet a bombardare il Palacio de La Moneda democraticamente eletto.

Anche la Duma di Stato dell'impero russo, assemblea legislativa liberamente eletta nel Palazzo di Tauride a San Pietroburgo, cessò di esistere con la nascita dell'Unione Sovietica.

Di per sé questi simboli della democrazia non vogliono dire nulla. Bisogna guardare gli obiettivi di chi li vuole abbattere. E quelli dei seguaci di Trump sono semplicemente vergognosi. Anzi ridicoli.

Il 30 dicembre 2020, dopo sette anni di negoziati, è avvenuto uno storico accordo tra Cina e Unione Europea in tema di investimenti: il “Comprehensive Agreement on Investments” (CAI).

La “Nuova Via della Seta” tra il Vecchio Continente e l'immenso mercato cinese ora è ufficiale.

Pechino si apre all'Europa in molti settori significativi, specie in quello manifatturiero e in quello dei servizi, impegnandosi a rimuovere le norme che fino a oggi hanno fortemente discriminato le imprese europee, garantendo certezze legali per chi intende produrre in Cina, allineando sul piano normativo le aziende europee e quelle cinesi e favorendo la costituzione di joint venture.

Nel campo manifatturiero verrà dato impulso al settore “automotive” con particolare riguardo alla produzione di auto elettriche, ma anche alla produzione di prodotti chimici, materiali per telecomunicazioni e strumenti sanitari di nuova generazione.

Per quanto attiene ai servizi, la Cina favorirà gli investimenti europei in tema di servizi “cloud”, servizi finanziari, sanità privata, servizi collegati al trasporto aereo e marittimo.

In tutti i settori coperti dal “CAI” gli investitori e produttori europei non subiranno più alcuna discriminazione rispetto ai concorrenti cinesi, comprese le aziende di proprietà dello Stato, né si vedranno proibire l'accesso a campi produttivi finora vietati agli stranieri.

L'accordo prevede anche garanzie che rendano più facili, per le aziende europee, le pratiche burocratiche che hanno tradizionalmente reso difficile l'operatività delle imprese europee in Cina. Indubbiamente è la prima volta che la Cina si apre così tanto alle aziende e agli investimenti stranieri. Per attrarre questi ultimi Pechino s'impegna ad allinearsi sul piano dei costi del lavoro (diritti sindacali) e sulla tutela dell'ambiente (lotta all'inquinamento). Non a caso ha aderito agli Accordi di Parigi sul clima e alla Convenzione europea sull'Organizzazione del Lavoro.

Non dimentichiamo che questo immenso Paese, per numero di abitanti, raggiungerà entro la fine del decennio il primo posto nella graduatoria mondiale in termini di PIL.

Il 25 novembre era già stato firmato dalla Cina il Partenariato Economico Globale Regionale (RCEP), un accordo d'importanza strategica coi 10 paesi dell'ASEAN (Brunei, Cambogia, Indonesia, Laos, Malaysia, Myanmar, Filippine, Singapore, Thailandia e Vietnam) e con Giappone, Corea del Sud, Australia e Nuova Zelanda. È il blocco commerciale e d'investimento più grande del mondo, in grado di coinvolgere 2,2 miliardi di persone che producono il 28% del commercio mondiale e oltre il 30% del PIL globale. I Paesi aderenti all'accordo RCEP coprono il 50% della produzione manifatturiera mondiale, il 50% della produzione di automobili e il 70% dell'elettronica. Il RCEP elimina il 90% delle tariffe sul commercio nell'area dei Paesi aderenti, creando un'enorme area di libero scambio asiatico che vede, da un lato, l'emarginazione dell'India, e dall'altro la crescita del ruolo di Pechino in tutta l'Asia Orientale.

Da tutti questi rapporti commerciali restano nettamente esclusi gli Stati Uniti, che pagano caramente la scriteriata decisione di Trump di porre alla Cina dei dazi doganali. Nessun partner degli USA ha seguito le direttive di Trump.

Nei confronti di un Paese enorme come la Cina parlare di sovranismo nazionale, come fanno gli inglesi e alcuni elementi della destra ita-

liana, non ha alcun senso. Oggi bisogna muoversi come continente europeo.

Nella vasta area dell'Indo-Pacifico si affacciano i 2/3 della popolazione mondiale e si produce oltre il 50% del PIL globale. L'Oceano Indiano, attraversato ogni giorno dal 50% delle navi container, da 1/3 del traffico cargo e da 2/3 delle petroliere di tutto il commercio globale, è uno dei luoghi più dinamici del pianeta, nel quale si sperimentano anche nuove alleanze strategiche.

Lo scorso 19 dicembre la Francia è stato il primo Paese non riverasco a essere ammesso come membro a pieno titolo dell'organizzazione regionale più importante dell'Oceano Indiano: l'Associazione dei Paesi costieri dell'Oceano Indiano (IORA), nata nel 1997, che adesso ha 23 Paesi membri. La Francia è stata ammessa grazie agli 850.000 cittadini francesi residenti nel dipartimento d'oltremare dell'isola di Reunion e grazie alle pressioni diplomatiche di Nuova Delhi, molto interessata a utilizzare le strutture logistiche francesi in Africa e Oceano Indiano.

L'India, uno dei paesi fondatori della IORA, ha avuto, fin dall'inizio, un ruolo di leadership dell'Associazione, dettandone l'agenda sui temi chiave della sicurezza della navigazione, del commercio e degli investimenti regionali, sulla cooperazione scientifica, industriale e militare.

Di tutti i Paesi che si affacciano sull'Oceano Indiano soltanto due non fanno parte dell'organizzazione: Pakistan e Myanmar. Questo perché è contraria l'India: con Islamabad per ragioni strategiche; con Yangon perché non vengono rispettati i diritti umani della minoranza Rohingya.

Se il 2020 è stato per l'India l'anno del rafforzamento della cooperazione strategica con gli Stati Uniti, il 2021 sarà l'anno del consolidamento dei rapporti con l'Europa.

L'accresciuta competizione con la Cina di Xi-Jinping (sfociata nel conflitto a bassa intensità sulle montagne himalayane del Ladakh) ha portato l'India di Narendra Modi ad abbracciare progressivamente il campo occidentale intensificando le relazioni con gli USA, le democrazie asiatiche di Giappone e Australia e i Paesi dell'ASEAN, e costruendo una serie di intese strategiche con diversi Paesi dell'Unione Europea, a partire dalla cooperazione nel settore della sicurezza.

L'interscambio commerciale fra Italia e India, oggi attestato a circa 9miliardi di euro, è ampiamente al di sotto delle potenzialità che i due Paesi potrebbero esprimere. Sono aumentati a 6,4 miliardi di euro gli investimenti italiani in diversi settori indiani (manifattura avanzata; automotive; transizione energetica; infrastrutture; agroalimentare e IT), ma l'Italia è soltanto il 5° Paese della UE per interscambio commerciale con l'India.

Il caso dell'Enrica Lexie (coi due “marò” incriminati) ha bloccato per diversi anni le relazioni bilaterali, ed oggi che la questione è sostanzialmente archiviata, il governo italiano dovrebbe incrementare la cooperazione bilaterale a tutto campo, anche nei settori strategici della sicurezza e della difesa, dove il nostro Paese ha una posizione ancora troppo debole.

Non dimentichiamo che l'India punta a diventare la terza economia planetaria entro quattro anni, con un PIL da 25 trilioni di dollari già nel 2025.

## **[9] Cina, Uiguri. Giappone e Sud Corea. Italia, nucleare**

Il Centro di ricerca sullo sviluppo dello Xinjiang, una regione formalmente autonoma della Cina, controllata di fatto dal governo comunista, ha pubblicato un report sul cambiamento della popolazione, soprattutto in riferimento alla minoranza religiosa musulmana degli Uiguri.

In sostanza si afferma che la diminuzione del tasso di natalità della popolazione e l'aumento dell'urbanizzazione sono il risultato dell'eradicazione dell'estremismo religioso.

La “rieducazione” viene fatta in oltre 300 campi di detenzione, già tristemente noti per la repressione che vi si esercita. Il governo li definisce “comunità residenziali”, in cui, eliminata la religione, le donne uiguri appaiono più emancipate e sono disposte a fare meno figli (il limite massimo che devono rispettare è di due per famiglia, tre nelle aree rurali). I campi stanno “rieducando” oltre un milione di persone, uomini e donne, che, se rifiutano il lavaggio del cervello, potrebbero anche vedersi sottratti i figli.

Da più parti si denunciano pratiche abortive e di sterilizzazione forzata delle donne, nonché l'obbligo ad assumere anticoncezionali.

Non sarebbe ora che l'ONU pretendesse di verificare tali accuse? Qui si rischia il genocidio demografico e culturale.

Gli Uiguri sono circa 12 milioni di persone che vivono in quello che i cinesi definiscono Turkistan, una popolazione di origine turca e di religione musulmana. Soffrono della rieducazione forzata come altre minoranze attaccate alla loro tradizionale cultura. I ragazzi in età scolastica sono obbligati ad andare in scuole dove si censura completamente la loro appartenenza culturale e vengono indottrinati all'ideologia ateo-comunista del regime. Negli asili di stato il numero di iscrizioni a partire dal 2017 è aumentato moltissimo e il 90% di questi bambini appartengono alla minoranza musulmana. In queste scuole e asili è vietata la loro lingua madre.

Le autorità cinesi sarebbero impegnate anche in un'ampia attività

di raccolta di Dna, impronte digitali, scansioni dell'iride e altri dati biometrici (tra cui i gruppi sanguigni e il riconoscimento facciale) di tutti i residenti dello Xinjiang, di età compresa tra i 12 ed i 65 anni. I dati raccolti di queste visite mediche obbligatorie potrebbero essere impiegati per sorvegliare gli individui in base a etnia, religione, opinioni politiche e altri diritti.

Secondo un'inchiesta del Washington Post e del Tech Transparency Project, all'interno delle fabbriche che sfruttano i lavori forzati degli Uiguri in Cina verrebbero costruiti componenti usati nell'assemblaggio di prodotti di grosse multinazionali, come Apple, Amazon e Tesla.

Si ricorda che la libertà religiosa è stata inserita nella Costituzione cinese nel 1982, ma da quando la Cina è intenzionata a diventare una potenza mondiale la tolleranza nei confronti dei credenti è diminuita drasticamente. Eppure lo scorso 13 ottobre la Cina di Xi Jinping è stata eletta nel Consiglio delle Nazioni Unite per i diritti umani nell'area Asia-Pacifico.

Giappone e Corea del Sud sono ai ferri corti per il mancato riconoscimento delle cosiddette “Donne di Conforto”, schiave sessuali stuprate sistematicamente dalle truppe giapponesi durante la Seconda Guerra Mondiale e obbligate a dare “conforto” ai soldati. Un contenzioso legale che si trascina irrisolto e che riguarda un numero imprecisato di vittime: da 20.000 a 200.000.

Un tribunale sudcoreano ha appena ordinato al Giappone di risarcire le prime 12 donne sudcoreane. Il Giappone ha immediatamente protestato sostenendo che tutte le questioni relative ai risarcimenti in tempo di guerra sono già state risolte con un trattato del 1965, col quale sono stati normalizzati i rapporti diplomatici. Inoltre nel 2015 Tokyo ha formalmente chiesto scusa alla Corea del Sud, escludendo ogni forma di risarcimento.

Il tribunale del distretto centrale di Seoul ha invece stabilito che il governo nipponico è chiamato a risarcire con 91.360 dollari ciascuna delle 12 vittime che hanno fatto causa. Si tratta della prima sentenza di questo tipo.

Il tribunale ha aggiunto che le donne sono state vittime di violenze inenarrabili da parte delle truppe giapponesi, causando loro danni fisici, malattie veneree, gravidanze indesiderate e lasciando anche “grandi cicatrici mentali” nella vita di queste donne.

In passato altre controversie bilaterali tra i due Paesi sono sfociate in una sentenza del 2018 (della Corte suprema della Corea del Sud) che ha chiamato le aziende giapponesi a offrire un risarcimento agli ormai anziani querelanti sudcoreani per i loro lavori forzati in tempo di



guerra. La controversia è degenerata in una guerra commerciale che si è poi estesa a questioni militari, quando Seoul ha minacciato di porre fine a un accordo di condivisione dell'intelligence militare con Tokyo.

Ricordiamo che è stato solo nel 1992, a fronte dei diffusi stupri di donne nella ex Jugoslavia, che il tema è giunto all'attenzione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite.

Lo Statuto del Tribunale Penale Internazionale per la ex Jugoslavia ha incluso nel 1993 lo stupro come crimine contro l'umanità, accanto ad altri crimini come la tortura e lo sterminio.

Nel 2001 il Tribunale Penale Internazionale per la ex Jugoslavia è stato il primo tribunale internazionale ad ampliare la definizione di schiavitù come reato contro l'umanità includendo la schiavitù sessuale. In precedenza il lavoro forzato era l'unico tipo di schiavitù ad essere considerato come reato contro l'umanità.

Nel 1998 il Tribunale Penale Internazionale per il Ruanda è stato il primo tribunale internazionale a paragonare gli stupri di massa a un reato di genocidio.

Lo Statuto di Roma della Corte Penale Internazionale, in vigore a partire dal 2002, comprende lo stupro, la schiavitù sessuale, la prostituzione forzata, la gravidanza forzata, la sterilizzazione forzata, o “qualsiasi altra forma di violenza sessuale di analoga gravità”, come crimine contro l'umanità qualora sia commesso in modo diffuso o sistematico.

Più volte l'ONU ha emesso risoluzioni contro questo vergognoso crimine, accusando le forze militari, le milizie cittadine e i gruppi armati d'esserne i peggiori responsabili.

Alla fine di ottobre la Commissione Europea ha inviato lettere di costituzione in mora all'Austria, alla Croazia e all'Italia per non aver adottato un programma nazionale per la gestione dei rifiuti radioattivi conforme ai requisiti previsti dalla direttiva sul combustibile nucleare esaurito e sui rifiuti radioattivi (direttiva 2011/70/Euratom del Consiglio).

Gli Stati membri erano tenuti a recepire la direttiva entro il 23 agosto 2013 e a notificare per la prima volta alla Commissione i loro programmi nazionali entro il 23 agosto 2015.

Noi non abbiamo fatto niente. Infatti la Sogin ha pubblicato la Carta Nazionale delle Aree Potenzialmente Idonee, ma si tratta di un progetto ancora in fase preliminare. Le aree individuate al momento sono 67, divise tra: Piemonte, Toscana, Lazio, Basilicata, Puglia, Sardegna e Sicilia.

In particolare:

PIEMONTE – 8 zone tra le province di Torino e Alessandria

(Comuni di Caluso, Mazzè, Rondissone, Carmagnola, Alessandria, Quar-  
gento, Bosco Marengo)

TOSCANA-LAZIO – 24 zone tra le province di Siena, Grosseto  
e Viterbo (Comuni di Pienza, Campagnatico, Ischia e Montalto di Castro,  
Canino, Tuscania, Tarquinia, Vignanello, Gallese, Corchiano)

BASILICATA-PUGLIA – 17 zone tra le province di Potenza,  
Matera, Bari, Taranto (comuni di Genzano, Irsina, Acerenza, Oppido Lu-  
cano, Gravina, Altamura, Matera, Laterza, Bernalda, Montalbano, Mon-  
tescaglioso)

SARDEGNA – 14 aree tra le zone in provincia di Oristano (Sia-  
piccia, Albagiara, Assolo, Usellus, Mogorella, Villa Sant'Antonio, Nura-  
gus, Nurri, Genuri, Setzu, Turri, Pauli Arbarei, Ortacesus, Guasila, Segar-  
riu, Villamar, Gersei)

SICILIA – 4 aree nelle province di Trapani, Palermo, Caltanis-  
setta (Comuni di Trapani, Calatafimi, Segesta, Castellana, Petralia, Bute-  
ra).

Il governo dovrà poi consultarsi con enti locali, associazioni di  
categoria, sindacati, università ed enti di ricerca. Ci vorranno degli anni  
per trovare un accordo.

Intanto la Sogin, nata nel 2001, ci costa di sole spese di gestione  
circa 130 milioni l'anno, pagati in bolletta, e finora ha speso, tutti prele-  
vati sempre dalla bolletta elettrica, più di 4 miliardi di euro per completa-  
re solo il 30% dei lavori (che dovrebbero finire nel 2036).

Il nucleare è un disastro, sia civile che militare.

La Sogin ha pubblicato sul sito [www.depositonazionale.it](http://www.depositonazionale.it) la Car-  
ta Nazionale delle Aree Potenzialmente Idonee.

## [10] USA, valigetta nucleare

La Speaker della Camera dei rappresentanti USA, Nancy Pelosi,  
ha reso noto di aver parlato col capo degli stati maggiori riuniti, Mark  
Milley, per chiedergli d'impedire a Donald Trump di usare la valigetta  
nucleare nei suoi ultimi giorni da Presidente. È preoccupata perché, come  
noto, per scatenare una guerra nucleare il presidente non ha bisogno di  
consultare alcun organo politico della democrazia rappresentativa.

Una volta che il presidente ordina un attacco, i codici nucleari  
vengono confermati dal Pentagono e vengono tramandati lungo tutta la  
catena di comando, inclusi bombardieri, sottomarini e silos missilistici  
che compongono la triade nucleare. La regola dei “due uomini” durante  
ogni fase garantisce che nessuna singola persona sia mai responsabile del  
lancio di un attacco nucleare. Le prime bombe colpirebbero i loro obietti-  
vi entro 30 minuti dall'ordine del presidente.

La “Nuclear football” viene consegnata al presidente degli Stati Uniti una volta insediatosi. Nel caso di Joe Biden sarà il 20 gennaio. Quindi Trump ha 10 giorni di tempo per utilizzarla. E ha già dichiarato che sarà assente al giuramento di Biden.

Essa non contiene il bottone che consente di lanciare missili ma una serie di oggetti.

– Un libro nero con testo bianco di 75 pagine nere in cui le opzioni di risposta ad un attacco nucleare sono scritte in rosso. Vi è anche la descrizione dei possibili obiettivi strategici e delle vittime che un eventuale attacco potrebbe causare.

– Un altro libro scritto in bianco su nero che contiene una lista dei luoghi sicuri per il trasferimento del presidente.

– Un documento che descrive le procedure per l'impiego del sistema radiotelevisivo d'emergenza. Quindi vi è anche un'antenna satellitare che si può estendere.

– Una tessera contenente i codici di autenticazione che deve essere sempre portata indosso dal presidente. È attraverso questi codici che si può dare l'ordine di lanciare i missili nucleari. I codici delle armi atomiche vengono attivati solo dopo il giuramento, poche ore prima dell'inaugurazione, nella Blair House, di fronte alla Casa Bianca.

– Un telefono da usarsi qualora il Presidente si trovi in viaggio: serve per mettersi in contatto attraverso una linea sicura e via satellite con il National Military Command Center, che gestisce tutti i lanci di ordigni nucleari.

Il presidente, nei suoi spostamenti, viene accompagnato sempre da un militare, a rotazione tra cinque indicati da Esercito, Aeronautica, Marina e Guardia costiera, che è armato e trasporta la borsa, legata con una catenina al polso.

Il sistema della “Nuclear football” venne introdotto da John Fitzgerald Kennedy durante la crisi dei missili di Cuba.

Nella storia alcuni presidenti si sarebbero accidentalmente separati dai codici: Jimmy Carter (la giacca finì in lavanderia), Ronald Reagan (finirono nella spazzatura insieme al vestito che aveva indosso al momento dell'attentato) e Bill Clinton (durante lo scandalo Lewinsky e anche in un vertice NATO).

Si racconta che nell'estate del 1974 Richard Nixon, quando era depresso e beveva molto a causa dello scandalo Watergate, avesse annunciato in una riunione coi leader del Congresso di essere in grado di “andare in ufficio e prendere un telefono, e in 25 minuti, milioni di persone sarebbero morte”.

Insomma siamo appesi a un filo. Che i presidenti siano pazzi o normali non fa molta differenza.

## [11] Taranto. Dipendenze da sostanze. USA, sistema giudiziario

Dov'è che in Italia i bimbi muoiono, le donne non possono figliare e di morti di tumore ne abbiamo ogni giorno? A Taranto, è evidente. Ora si sono scoperti gravi danni anche al liquido seminale degli uomini. Si leggano gli articoli di [Peacelink.it](http://Peacelink.it) o di [Tarantosociale.org](http://Tarantosociale.org)

L'ultimo decreto del Ministero dell'ambiente (DM 1 marzo 2019 n. 46) non obbliga lo Stato a bonificare i pascoli dell'entroterra su cui si sono contaminate le pecore e le capre per colpa dell'ex-Ilva, il più grande stabilimento siderurgico d'Europa

Infatti questo decreto fissa a 6 nanogrammi per chilogrammo di terra il valore massimo da non superare per la diossina dei terreni. Ma le pecore si contaminano con la diossina sotto i 6 nanogrammi e quindi c'è il divieto imposto dalla Regione Puglia.

Da notare che durante questa pandemia una delle poche aziende che ha continuato a funzionare senza interruzioni è stata proprio la ArcelorMittal, a Taranto, quel colosso mondiale dell'acciaio, nato dalla fusione di due tra le più grandi aziende del settore, la Arcelor (franco-ispanica) e l'indiana Mittal Steel Company, avvenuta nel 2006, il cui quartier generale si trova nel Lussemburgo.

La produzione a caldo (quella altamente inquinante) è stata chiusa a Genova e a Trieste per tutelare la salute di lavoratori e cittadini. Ma a Taranto no. Qui i cittadini chiedono di fare altrettanto. Hanno bisogno non solo di un piano di bonifica, ma anche di una no-tax area, almeno finché non si provvede a una riconversione economica. Cioè non vogliono l'acciaio *tout-court*, né privato, né statale, tramite Invitalia, né di proprietà mista, come adesso, in cui Arcelor-Mittel detiene una quota minoritaria.

L'obiettivo del governo è quello di realizzare, nei prossimi 5 anni, la più innovativa e verde centrale siderurgica d'Europa. La città è abituata alle promesse non mantenute e non si fida di nessun governo.

In Italia nel 2019 sono morte circa 17.000 persone per abusi legati agli alcolici. In Europa, nel 2016, l'alcol era il responsabile di circa il 5,5% di tutti i 300.000 decessi.

Nessuno potrebbe proporre una politica proibizionista dell'alcol. Eppure lo si fa con le droghe, come se l'alcol non desse dipendenza.

Nel 2019 le morti ascrivibili al consumo di oppiacei sono state da noi solo 187 (373 in totale quelle dovute a sostanze illegali). Nessun caso è ascrivibile al consumo di marijuana. Probabilmente buona parte di quelle morti avrebbe potuto essere evitata se quelle persone non avessero

dovuto nascondersi da tutti per consumare la sostanza che avevano scelto di usare.

L'alcol è in tutte le nostre case, come vino o birra o aperitivo, digestivo, superalcolico, ingrediente di taluni dolci, o in certi prodotti cosmetici, persino in taluni farmaci. Chiunque abbia 16 anni può acquistarlo e se si ha meno di questa età la legge punisce solamente chi lo vende, non chi l'acquista o l'assume. E chi lo vende una tantum, cioè non in maniera reiterata, si prende una sanzione di 250-1.000 euro.

Gli ammiccamenti pubblicitari per acquistare vino o birra sono infiniti. Col vino addirittura si parla di una tradizione nazionale, un segno d'identità indiscutibile.

È fuor di dubbio che l'alcol è vissuto come meno pericoloso e i ragazzi si sentono autorizzati a berlo vedendo i genitori e gli amici che lo fanno e non sentendo una condanna sociale troppo pesante.

Perché in Italia è legale morire di alcol e di tabacco e non di eroina? Perché un alcolizzato può affrontare la sua dipendenza senza che ciò comporti il rischio di passare molti anni nelle patrie galere? Perché riteniamo che l'uso e la vendita di sostanze che provocano qualche centinaio di morti all'anno sia un'emergenza per la nostra comunità, mentre pensiamo che l'uso e la vendita di altre sostanze che ne provocano decine di migliaia non lo sia? Perché, nel caso delle droghe leggere, che di morti non ne fanno alcuno, pensiamo che vadano proibite e perseguite, mentre riteniamo normale il monopolio di Stato sui tabacchi, che sono causa di altre migliaia di vittime? Perché riteniamo che l'inizio di un percorso di cura e disintossicazione sia una scelta autonoma di un alcolista e invece un obbligo per un tossicodipendente?

La dipendenza da qualunque sostanza è sicuramente un problema ma perché la tossicodipendenza lo è più delle altre? Se si guarda il numero dei morti, la percezione della gravità del problema è completamente falsata. I morti per tabagismo ogni anno in Italia sono circa 80.000. Il fumo da sigarette, entro il 2030, ucciderà ogni anno nel mondo oltre 8 milioni di persone, contro i 7 milioni attuali. Eppure il problema n. 1 resta la droga.

Che senso ha che lo Stato costringa alla cura un consumatore di eroina e non uno di alcol o di tabacco? Non viene forse istintivo pensare che i proibizionisti delle droghe facciano un favore alla criminalità organizzata? Perché sulla mania proibizionistica delle destre e delle comunità terapeutiche la sinistra tace o non ha alcuna voce in capitolo? Perché è impossibile parlare di legalizzazione delle droghe? Il nostro Paese si è fermato alla depenalizzazione per casi molto particolari. E continua a pagare per i detenuti per droga il 35% dei costi totali della carcerazione nazionale. Non siamo certamente come i portoghesi, che nel 2000 han deci-

so di depenalizzare tutte le droghe.

Nel Medioevo lo speziale era un droghiere, una parola rimasta per indicare il bottegaio sotto casa nostra fino a pochi decenni fa. Oggi invece il “droghiere” legale è il farmacista che vende psicofarmaci prescritti dal medico al proprio paziente depresso o troppo euforico.

Per capire gran parte delle assurdità del sistema giudiziario americano basta guardarsi la serie di Netflix intitolata “Making a Murderer”, alle cui registre, Laura Ricciardi e Moira Demos, è costata oltre un decennio di fatiche. Il protagonista, Steven Avery, viene incastrato da due procuratori, Denis Vogel e Ken Kratz, e dalle forze dell'ordine ben due volte, la prima nel 1985 per uno stupro che non aveva commesso, per il quale si fece ben 18 anni di carcere (dei 36 previsti) solo perché, attraverso il DNA su un pelo pubico, si scoprì che apparteneva a un altro criminale, Gregory Allen; la seconda, nel 2005, per un omicidio che non aveva commesso (quello di una fotografa ch'egli conosceva, Teresa Halbach), per il quale sta scontando l'ergastolo senza condizionale (e con lui il nipote Brendon Dassey, che all'epoca aveva solo 16 anni e che ha sempre avuto un quoziente intellettivo molto basso. Nei confronti di questo ragazzo le autorità si limitarono a far coincidere la “verità dei fatti” con una “confessione” che poterono estorcere molto facilmente, anche perché nessun parente o avvocato era presente. Dassey potrà uscire solo nel 2048).

La seconda montatura, in cui si fece di tutto non per cercare la verità ma solo per condannare Avery, fu causata dal fatto che gli avvocati avevano intentato una causa civile per 36 milioni di dollari contro le autorità giudiziarie e poliziesche della contea di Manitowoc nel Wisconsin a titolo di risarcimento danni per la prima detenzione.

Intanto i produttori di “Convicting a Murderer”, nuova serie tv, hanno rivelato a “Newsweek” che un detenuto del Wisconsin, di cui non è stato rivelato il nome, ha confessato l'omicidio di Teresa Halbach. Alcuni però sostengono si tratti del serial killer Edward Wayne Edwards, morto in carcere nel 2011, che viveva non molto lontano dall'abitazione degli Avery.

Fu chiesta la grazia al presidente Obama, ma lui non poté concederla perché il caso di Avery non era federale. Tuttavia il procuratore Kratz si servì anche di un esponente dell'FBI per condannare Avery. Il governatore Scott Walker del Wisconsin ha già detto che non concederà alcuna grazia ad Avery. Sarebbe infatti uno smacco troppo grande per la contea di Manitowoc e anche per lo stato del Wisconsin.

**[12] Paolo Barnard, Cina. Cina, militarismo. Italia, economia**

Paolo Barnard sarà esagerato quando parla ma non si può dire che non si documenti. Ha scritto un ampio articolo sulle conseguenze, nel nostro Paese, dell'accettazione della "Nuova via della seta" che ci ha proposto la Cina, la cui economia ha una potenza di fuoco da circa 14.000 miliardi di dollari, mentre quella italiana è circa 1.900 miliardi di dollari.

In particolare prevede una situazione disastrosa per i porti di Trieste e Genova, che possono trasformarsi in cloache d'inquinanti cinesi, avvelenando i cittadini e costringendo le amministrazioni a costi per danni di centinaia di milioni.

Sostiene che un solo sciopero di lavoratori portuali italiani, una sola vertenza ambientale italiana, porterà gli investitori cinesi a farci causa per milioni o anche miliardi di euro.

L'Italia dal 1985 ha firmato un trattato bilaterale con la Cina, ancora valido, dove l'Italia s'impegna a rispettare la Risoluzione delle Dispute tra Investitore e Stato, dove qualsiasi investitore cinese può far causa all'Italia se ritiene che le sue leggi gli danneggino il business. I termini dei processi sono sbilanciati verso le mega aziende.

C'è il rischio che Genova e Trieste s'ingolfino di mega strutture portuali, spendano centinaia di milioni, e poi, dopo qualche anno i cinesi annunceranno d'aver trovato vie più economiche per le loro merci, come p.es. la "Via Polare della Seta", cui sta già lavorando, poiché nell'Artico le temperature si sono alzate tre volte più che nel resto del globo, sciogliendo i ghiacciai. Oggi i cargo cinesi fanno la rotta del sud, dal Mar Cinese Meridionale al Mediterraneo: un tragitto di 13.000 miglia marittime. Ma se le navi partono dalla Cina verso il nord, e fanno Siberia, costeggiano la Russia, scavalcano la Norvegia e arrivano a Rotterdam, le miglia diventano 8.000 e tagliano i tempi di due settimane. Faranno questo in meno di 20 anni e senza sottostare, nella via del sud, ai diktat della potenza americana.

Comunque già adesso i 4 porti più inquinanti al mondo sono ad alta intensità di navi cargo cinesi: Singapore, Hong Kong, Tianjin (in Cina) e Port Klang (in Malesia).

I porti commerciali del mondo riempiono l'aria di milioni di tonnellate di CO<sub>2</sub>, Ossidi di Azoto, Ossidi di Zolfo, Diossido di Azoto, Metano e di PM<sub>10</sub>, materiale particolato. I cargo di containers sputano veleni anche se fermi in porto, e si calcola che queste emissioni terribilmente nocive per gli abitanti delle città portuali si quadruplicheranno entro il 2050.

Ecco perché il governo deve mettere regole ferree sulla compatibilità ambientale delle navi cinesi.

Nel porto greco del Pireo, ingigantito dal colosso cinese COSCO, che gestisce 5 milioni di cargo, i lavoratori portuali greci sono impegnati in mansioni usuranti e insalubri, quando addirittura non vengono assunti operai a contratto dall'Est Europa. I cinesi si sono inventati un sindacato fittizio che sorveglia su diritti fittizi, e pretendono la quasi totale esclusione del sindacato portuale ellenico. E quando si sciopera per l'alto tasso d'infortuni sul lavoro, l'ambasciata cinese ad Atene chiama il governo minacciando ritorsioni milionarie per danni al loro business.

Anche per gli Stati Uniti le scelte sono chiare in tema di Via della Seta: o si chiudono a riccio sul mercato interno con alto protezionismo, oppure accettano di abbassare il costo del lavoro e le protezioni sindacali dei propri lavoratori per competere coi cinesi.

Poi fa l'esempio di Saipan, territorio *off-shore* degli Stati Uniti, ma è America a tutti gli effetti, leggi incluse. Pochi anni fa gli americani concessero appalti a tre mega aziende cinesi per la costruzione di un enorme sito turistico con casinò. Ecco cosa successe: il 91% dei posti di lavoro fu importato dalla Cina, solo una minoranza di residenti fu assunto. Dopo le scadenze dei visti, i cinesi, piuttosto che pagare di più per impiegare operai americani locali, truffarono le autorità USA, importando lavoratori cinesi illegali con finti visti turistici. Li facevano lavorare 13 ore al giorno, con tariffe altamente illegali per un territorio americano. La sicurezza sul lavoro era inesistente.

Inoltre Barnard dice che la “Nuova via della seta” che utilizzerà la linea ferroviaria veloce, in grado di attraversare Asia Centrale, Turchia, Balcani, Grecia, arrivando in Europa occidentale, permetterà alle merci di giungere a destinazione in 10-14 giorni, cioè meno che in una rotta marittima.

Queste solo alcune cose dette nel suo sito [paolobarnard.info](http://paolobarnard.info)

L'obiettivo del presidente cinese Xi Jinping, eletto nel 2013, è sempre stato quello di poter competere con gli USA non solo a livello economico, ma anche militare.

La Cina ha aumentato del 7% il suo budget di spesa militare per il 2017, per un valore complessivo di 151 miliardi di dollari. È al secondo posto a livello mondiale, perché gli USA spendono circa 600 miliardi di dollari, un record raggiunto anche grazie all'aumento di 54 miliardi voluto dal presidente Trump.

La Cina conta 1,6 milioni di soldati dell'esercito, 9.150 carri armati con artiglieria pesante e 6.246 cannoni e lanciatori. Gli USA hanno 460.000 soldati e 182.000 membri dell'aeronautica impiegati per le operazioni terrestri.

Se si guarda all'aviazione, gli USA dispongono di 13.000 aerei



militari di ogni tipologia, mentre la Cina ne ha circa 3.000; gli elicotteri sono rispettivamente 6.000 per Washington e 802 per Pechino. La Cina riesce però a superare gli USA per il numero totale del personale impiegato nell'aviazione, rispettivamente 398.000 contro 308.000. Ma ha notevoli difficoltà nella produzione di efficienti motori da jet.

Nella marina, sebbene la flotta cinese conti in totale 714 navi contro le 415 americane, gli USA hanno una potenza navale di gran lunga superiore, dovuta alle 11 portaerei di cui dispongono e con cui controllano tutte le principali rotte commerciali del mondo.

La Cina ha due portaerei anticate in servizio e una terza, completamente fatta in casa, è quasi pronta. Nessuna è a propulsione nucleare, quindi con un'autonomia di navigazione molto limitata. I marines statunitensi sono 323.000, mentre la marina cinese è composta da 235.000 persone.

Nel settore missilistico la Cina dispone di 260 testate nucleari; gli USA ben 1.740.

La Cina ha aumentato la partecipazione alle missioni di *peace-keeping* delle Nazioni Unite, il coinvolgimento nelle esercitazioni militari congiunte con la Russia e la costruzione di basi militari all'estero, di cui la prima è stata inaugurata nel 2017 a Gibuti, nel Corno d'Africa.

Gli USA hanno operazioni militari attive in più di 100 paesi con stanziamento di truppe. Gli USA sono in grado di controllare militarmente l'intero pianeta; la Cina assolutamente no.

Inoltre, mentre gli USA possono avvalersi di varie alleanze militari in tutto il mondo, la Cina invece è pressoché sola, non potendo contare su un patto come poteva essere per l'URSS quello di Varsavia, anche se la globalizzazione ha fatto sì che l'economia statunitense dipenda strettamente da quella cinese e viceversa, nonostante la dura guerra dei dazi. Non esiste, come al tempo della guerra fredda, una sorta di cortina di ferro che divida fisicamente la Cina dalle potenze occidentali. La Cina esporta nel mondo il 21% della sua produzione economica, ampiamente diversificata. L'URSS non esportava niente, se non idrocarburi, e ancora oggi è così.

Dal 1995 in poi la nostra economia cresce mediamente ogni anno un punto in meno dell'insieme dell'Eurozona. Nel periodo 1995-2019 l'Italia ha reinvestito in media, in beni non finanziari, soltanto il 19,5% del PIL: una quota superiore unicamente a quelle di Grecia e Regno Unito, la prima preda di una profonda crisi economica e il secondo caratterizzato da una forte preferenza per gli investimenti finanziari.

Gli investimenti italiani non solo sono più limitati rispetto a quelli dei concorrenti, ma anche meno efficaci, incapaci di generare un mag-

giore valore aggiunto, sia nel settore pubblico che in quello privato.

Per il settore pubblico si può capire, perché l'adesione all'euro ha comportato per l'Italia l'obbligo di sottostare ai vincoli stringenti del Trattato di Maastricht (1992), poi del Patto di stabilità e crescita (1997) e quindi del Fiscal Compact (2012), concepiti soprattutto per assicurare stabilità all'euro.

Ma il nostro Paese soffre anche di altri limiti: l'invecchiamento della popolazione, che impone costi sanitari e soprattutto pensionistici strutturalmente più elevati; un carico fiscale meno progressivo e più pesantemente evaso o eluso; un enorme debito pubblico che induce la UE a chiederci di investire di meno nel pubblico che comporta spese improduttive.

Oltre a ciò ci siamo illusi che il privato fosse effettivamente più efficiente del pubblico, ma così non è stato, anche perché è il privato ad aver bisogno del sostegno pubblico, soprattutto in presenza del globalismo, che ha visto crescere notevolmente la concorrenza internazionale e persino le guerre commerciali, senza considerare che noi siamo indietro sul piano delle nuove tecnologie informatiche.

Le nostre imprese private hanno solo sfruttato il fatto che il costo del denaro è diminuito di molto e i salari reali si sono bloccati. Ma non hanno approfittato di questi vantaggi. I bassi salari e i bassi investimenti hanno depresso la crescita, soprattutto dal 2008 in poi.

Va però notato che, nonostante il progressivo ed evidente declino dell'economia italiana nel contesto europeo, oggi il 20% più ricco delle famiglie italiane (al cui interno ricadono proprietari e amministratori delle imprese medio-grandi) possiede un patrimonio netto di 6.000 miliardi di euro (2/3 del totale del Paese), ossia tre volte e mezzo il PIL. Questo porta a pensare che, nonostante il significativo aumento della redditività degli investimenti (ottenuto da bassi salari, agevolazioni fiscali, irrisorio costo del denaro, ecc.), in realtà esiste una forte caduta della propensione delle imprese a reinvestire nell'economia reale italiana i profitti realizzati.

Gli economisti pensano che occorra approfittare del temporaneo rilassamento delle restrizioni di bilancio europee per riportare gli investimenti pubblici al 3% o più del valore aggiunto e costruire in questo modo una cornice particolarmente favorevole all'investimento privato. Il FMI ritiene che un aumento dell'1% del PIL negli investimenti pubblici, nelle economie avanzate e nei mercati emergenti, ha il potenziale di sospendere il PIL del 2,7% e gli investimenti privati del 10%.

Il problema però è che le imprese private più significative se ne fregano dell'Italia, che ha un settore finanziario di piccole dimensioni, una debole politica industriale e una presenza limitata dell'industria pubblica. Preferiscono sempre di più puntare all'estero.

Quanto invece alle imprese piccole o medie (la stragrande maggioranza nel nostro Paese), solitamente non dispongono di risorse sufficienti a fare investimenti di rilievo e puntare sull'innovazione, a meno che non si uniscano in gruppi, consorzi, filiere ecc.

Qui l'art. di Leonello Tronti molto più complesso e dettagliato.  
[www.economiaepolitica.it](http://www.economiaepolitica.it)

### [13] Italia e USA. Cina e occidente

Carina la sintesi fatta nel sito [laleggepertutti.it](http://laleggepertutti.it) su alcune importanti differenze tra noi e gli USA.

A livello politico la nostra è una democrazia rappresentativa in cui gli elettori eleggono i membri del Parlamento, ma non possono decidere il proprio Presidente della Repubblica, che è invece nominato dalle Camere, né il capo del governo che viene scelto dal Presidente della Repubblica.

Negli Stati Uniti, invece, il popolo elegge solo i cosiddetti “grandi elettori”, che sono rappresentanti di ogni singolo Stato; sono poi questi a votare, a loro volta, il Presidente della Repubblica che ha funzioni anche di capo del Governo.

La pena di morte è illegale in Italia ma non negli USA (anche se ora gran parte degli Stati la sta cancellando).

La cannabis è vietata nel nostro Stato, anche se l'uso personale non costituisce un reato ma un semplice illecito amministrativo. Invece, alcuni Stati degli USA (Colorado, Alaska, Oregon, Washington, California, Massachusetts, Maine, Nevada e Vermont) hanno legalizzato la marijuana. Eppure loro vietano di fumare le sigarette a chi ha meno di 21 anni (e non 18 come da noi).

Gli USA sono il regno del culturismo. Se da noi non sono illegali gli anabolizzanti quando non usati per competizioni ufficiali, negli USA si possono trovare alcuni ormoni della crescita muscolare persino nei supermercati. La legge americana, in questa materia, è una delle meno restrittive che esistano.

La legislazione statunitense è molto permissiva quando si tratta di agenti chimici potenzialmente tossici. Si pensi all'amianto, vietato in Europa e, invece, consentito negli USA nell'edilizia.

Nei cosmetici americani si trovano parabeni, ftalati, formaldeide e altre sostanze nocive che in Italia sono vietate.

In Italia ci sono severe restrizioni su alcune sostanze chimiche che invece si trovano nel cibo americano. Senza contare gli ormoni nella carne, consentiti oltreoceano e vietati in tutta Europa.

Secondo le statistiche del Fondo Mondiale per la Ricerca sul

Cancro, gli Stati Uniti, pur essendo il Paese in cui la cura dei tumori è più avanzata, sono il quinto Paese al mondo in cui ci si ammala di più. L'Italia è 24esima.

Negli USA si può chiamare il proprio figlio come il padre, aggiungendo Junior. In Italia è vietato.

Il taser, la pistola elettrica che lascia scariche in grado di stordire, negli Stati Uniti è legale. Da noi, invece, è considerata un'arma, oggi in dotazione solo a reparti speciali della polizia.

Avere una scimmia, un coccodrillo o una tigre in casa è cosa normale negli Stati Uniti. Da noi sono solo pochi gli animali esotici che si possono tenere in casa, tra cui l'iguana.

In buona parte degli Stati Uniti chiunque abbia più di 21 anni può acquistare una pistola e non c'è bisogno di autorizzazione per uscire di casa con un'arma del genere, mentre i maggiori di 18 anni possono acquistare un fucile a canna liscia. Addirittura è legale avere un lanciapiamme. Da noi è vietato uscire anche con un coltellino svizzero, a meno che non si abbiano valide ragioni.

Esaltare il fascismo in Italia è un reato, almeno quando lo si fa in pubblico e con lo scopo di ricostituire il disciolto partito di Mussolini. Tutto ciò invece non è illegale negli USA, né è illegale fare il saluto romano in pubblico (cosa ritenuta reato da qualche nostro giudice).

Negli USA chi si sposa può firmare un patto prematrimoniale e accordarsi sul mantenimento da assegnare al coniuge in caso di divorzio. Tutto ciò non è ammesso in Italia, dove gli alimenti possono essere determinati solo al momento della separazione.

Negli USA si può divorziare immediatamente. In Italia invece bisogna prima procedere con la separazione.

In Italia il lavoro a cottimo è vietato. Il lavoratore cioè deve essere pagato solo in base alle ore in cui lavora e non secondo quanto produce. Non è così negli USA, dove invece è possibile commisurare lo stipendio alla produzione.

Vi sono poi molte differenze – aggiungiamo noi – nel sistema giudiziario. Ma questo è argomento da trattarsi separatamente.

Nel gennaio 2017 il premier cinese Xi Jinping partecipò al Forum di Davos, il cuore del capitalismo internazionale. Era la prima volta di un leader cinese. Xi si presentò al mondo come il campione della globalizzazione, dei liberi commerci che avrebbero portato un miglioramento immenso ai rapporti internazionali.

Oggi invece molti Paesi sostengono, in maniera più o meno esplicita, la politica americana di controllo della libertà di navigazione nei mari circostanti la Cina; si stanno allineando alla decisione americana

di escludere il gigante delle tecnologie di telecomunicazioni, Huawei, dal circuito internazionale; e non si oppongono al tentativo di isolare la Cina dal commercio globale.

Le accuse rivolte ai cinesi riguardano anche le responsabilità nel Covid-19, la situazione di Hong Kong e dello Xinjiang (con la questione degli Uiguri), le contese militari con l'India, la guerra commerciale con l'Australia, la questione del Tibet, della Chiesa cattolica, e così via. Si diffondono anche notizie false, come quella che Pechino avesse preso il controllo del porto di Mombasa in Kenya.

L'occidente ha fatto di tutto per abbattere il comunismo e ora che questo si è trasformato in capitalismo, non lo sopporta come concorrente.

Vengono qui in mente le parole dei vangeli: “È venuto Giovanni, che non mangia né beve, ed essi dicono: 'Egli ha un demone'. È venuto il Figlio dell'uomo che mangia e beve, ed essi dicono: 'Ecco un mangione e un beone, amico dei pubblicani e dei peccatori'. Ma alla sapienza è stata resa giustizia dai suoi figli”.

#### **[14] Cina, Jack Ma. USA, pena capitale**

Da quando Deng Xiaoping ha lanciato l'era delle riforme e delle aperture 40 anni fa, il partito comunista è diventato sempre più dipendente dalle società del settore privato per la crescita economica, la creazione di posti di lavoro e le entrate fiscali. Ma la fissazione del partito per il controllo innesca anche periodiche repressioni del settore e di importanti imprenditori. Ora la vittima di turno è Jack Ma, il magnate cinese fondatore di Ant e di Alibaba, colpevole del fatto che le sue società sono arrivate a sfidare il dominio statale in settori come banche e gestione del denaro.

La guerra contro le banche di Jack Ma, uno degli uomini più ricchi del mondo, è cominciata quattro anni fa, quando i colossi del credito della Cina hanno preso atto che i depositi segnavano il passo per colpa della concorrenza di Yu'e Bao, il sistema inventato dal fondatore di Alibaba, che consente di mettere soldi in un fondo d'investimento scegliendo la destinazione direttamente dal cellulare, senza passare da altri intermediari. Basta attivare un'app, Alipay, gestita da Ant group, che ha già 700 milioni di utenti. Un'alternativa a costo zero.

L'offerta ebbe un successo clamoroso. Nel 2018 i cinesi posteggiarono presso i fondi di Ma il corrispondente di 260 miliardi di dollari tra depositi, investimenti in azioni e altri asset, scatenando la reazione delle banche.

Il braccio di ferro si chiuse con un compromesso: Ant group accettò di porre un tetto alla raccolta e regole più severe. Così nel 2018 i

depositi amministrati da Ant Group scesero di oltre 1/3, fino a 168 miliardi.

Tuttavia a Xi Jinping preoccupa il dinamismo e l'indipendenza del miliardario, che, nel frattempo, ha ceduto la guida di Alibaba ai collaboratori per concentrarsi su Ant Group, che dal 2013 ha raccolto più denaro dei fondi monetari di JP Morgan.

Sicché le autorità hanno sospeso la quotazione di Ant in borsa, innescando il calo anche delle azioni di Alibaba. Il comportamento monopolistico non piace proprio al partito.

Le ultime parole pronunciate da Jack Ma sono state: “innovare senza correre rischi equivale a non innovare”. Le ha pronunciate il 24 ottobre: da allora il miliardario non si è più visto in pubblico. Si sa solo che non è morto.

Negli ultimi anni almeno una mezza dozzina di altri miliardari cinesi (Hua Bangsong, Guo Guangchang, Zhou Chengjian, Ren Zhiqiang, Xiao Jianhua, Wong Kwong Yu), dopo essere stati accusati dal partito di insider trading, corruzione e altro, sono scomparsi dalla vita pubblica per un certo periodo di tempo (Xu Ming è morto).

Sembra di vedere qui un replay di quanto faceva in Italia la Chiesa romana durante il Rinascimento: grande apertura alla borghesia fino a quando per timore ch'essa diventasse protestante, scatenò la controriforma.

Speriamo sia l'ultima scempiaggine di Trump, che si diverte a far eseguire sentenze capitali.

L'ultima è stata quella di Lisa Montgomery (52 anni), condannata alla pena capitale nel 2007 per aver ucciso qualche anno prima la 23enne Bobbie Jo Stinnett, rimuovendo il bambino dal grembo della donna e poi tentando di far passare per suo il neonato.

È la prima donna per cui viene eseguita una condanna a morte negli Stati Uniti dal 1953.

D'altra parte agli americani interessa poco che il colpevole abbia subito abusi sessuali durante l'infanzia e che sia affetto da gravi malattie mentali. Interessa che si faccia giustizia in modo plateale, illudendosi così di risolvere il problema della sicurezza.

Joe Biden ha dichiarato di voler bloccare tutte le esecuzioni federali con il proprio mandato. Bisogna risalire a 130 anni fa per trovare condanne a morte eseguite nella fase di transizione di un presidente uscente e sconfitto.

Da decenni si sostiene che non è mai stata dimostrata alcuna efficacia deterrente della pena capitale maggiore di quella di altre pene. Negli Stati Uniti i tassi di criminalità prescindono del tutto dal fatto che nei

singoli Stati la pena di morte sia ancora prevista, sospesa di fatto, abrogata nel diritto. I reati più gravi sono a volte commessi sull'onda di un impeto, spesso causato da uno squilibrio o per necessità economiche o sotto l'effetto di droghe. Quando invece sono frutto di autentiche e organizzate attività criminali, si fondano sul presupposto di non essere individuati e non sarà la severità delle pene ad apportare dissuasione.

È il sistema che non funziona: un sistema basato su un esasperato individualismo, in cui l'unico vero valore che conta è la ricchezza patrimoniale.

### [15] Cina e Taiwan. Uiguri

Il guerrafondaio Mike Pompeo, segretario di Stato, ha rimosso tutte le restrizioni autoimposte dagli USA nelle relazioni con Taiwan. Ha lasciato una polpetta avvelenata a Biden, forse in vista di una sua candidatura alle presidenziali del 2024.

Per diversi decenni il Dipartimento di Stato aveva creato complesse restrizioni interne per fare un favore al regime di Pechino. Ora è tutto cambiato. *Fuck the appeasement*: questo in sostanza il messaggio rivolto ai cinesi. Taiwan viene considerata dagli yankee come un partner privilegiato, che non può fare la fine delle colonie europee restituite alla Cina. Quindi è chiusa l'era in cui nel 1979 gli USA di Carter disconobbero Taiwan per fare un favore alla Repubblica Popolare Cinese, con cui stavano iniziando proficui affari, anche se, in realtà, le relazioni tra USA e Taiwan non s'interruppero mai. Semplicemente diventarono officiose, nel senso che, pur aderendo alla politica di “una sola Cina”, gli USA continuarono a sostenere militarmente Taiwan, rifornendola di armi sempre più sofisticate, indispensabili come deterrenza verso le mire che Pechino ha sempre nutrito nei confronti dell'isola. Ovviamente gli USA non hanno un trattato formale di difesa con Taiwan, come invece col Giappone, Corea del Sud e Filippine.

D'ora in poi i politici e i funzionari taiwanesi e americani per i loro meeting non saranno più costretti a scegliere anonimi hotel. Inoltre i membri del Dipartimento di Stato, nel visitare Taiwan, potranno utilizzare i loro passaporti ufficiali. Infine non sarà più inibito l'uso nei documenti ufficiali di espressioni come “il governo di Taiwan” o “il Paese di Taiwan”.

Quando qualche anno fa fece tappa a Taiwan il segretario alla salute Alex Azar, diventando il più alto politico americano a metter piede nell'isola dopo decenni, e quando, subito dopo, era stato il turno di Keith Krach, sottosegretario di stato per la Crescita, l'Energia e l'Ambiente, la Cina, a titolo dimostrativo, aveva spinto i propri jet fino ai confini dell'i-

sola, minacciando gli USA di ritorsioni.

Ora Biden che farà? Sarà costretto a digerire il cambiamento o dovrà platealmente annullarlo esponendosi così all'accusa d'essere debole nei confronti della Cina? Terrà fede alla politica di una sola Cina? Continuerà a supportare una soluzione pacifica della disputa su Taiwan?

Di sicuro il governo cinese non permetterà a nessuno di arrestare il processo di riunificazione del Paese. Infatti la Cina considera Taiwan come una provincia separatista e non uno Stato sovrano a tutti gli effetti, come invece sostiene il governo di Taiwan.

Cina e Taiwan hanno governi separati dalla fine della guerra civile cinese nel 1949. Pechino non ha mai escluso l'uso della forza per riprendersi l'isola.

Taiwan è stata amministrata dalla dinastia cinese Qing dal 1683 al 1895. Poi, in seguito alla vittoria del Giappone nella prima guerra sino-nipponica, il governo Qing dovette cedere Taiwan a Tokyo.

Dopo la seconda guerra mondiale la Cina nazionalista iniziò a governare Taiwan col consenso dei suoi alleati, Stati Uniti e Regno Unito.

Tuttavia negli anni successivi scoppiò una guerra civile in Cina e il leader dell'epoca, Chiang Kai-shek, e le sue truppe furono respinti dagli eserciti comunisti al comando di Mao Zedong.

Chiang e ciò che restava del suo governo del Kuomintang fuggirono a Taiwan nel 1949. Questo gruppo, indicato come Cina continentale o Repubblica di Cina, era composto da 1,5 milioni di persone, e dominò in maniera autoritaria la politica di Taiwan per molti anni. Affermò di rappresentare l'intera Cina, che intendeva rioccupare. Tenne il seggio della Cina nel Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite e fu riconosciuto da molte nazioni occidentali come l'unico governo cinese. Ma nel 1971 l'ONU trasferì definitivamente il riconoscimento diplomatico a Pechino. Da allora il numero di Paesi che riconoscono diplomaticamente il governo di Taiwan e che non potrebbero in alcun modo decidere il suo destino, è sceso drasticamente a 15: Belize, Guatemala, Haiti, Honduras, Isole Marshall, Nauru, Nicaragua, Palau, Paraguay, Saint Kitts e Nevis, Saint Vincent e Grenadine, Santa Lucia, Città del Vaticano, eSwatini e Tuvalu. La capitale è Nanchino, che però si trova nella Cina continentale, quindi la capitale provvisoria è Taipei.

Il che non impedisce al suo governo, democraticamente eletto, di tenere forti legami commerciali e informali con molti Paesi. Il processo di democratizzazione nell'isola fu attuato negli anni '70 e '80 dal figlio di Chiang, Chiang Ching-kuo.

Le relazioni tra Cina e Taiwan hanno iniziato a migliorare negli anni '80. La Cina ha presentato una formula, nota come "un paese, due



sistemi”, in base alla quale Taiwan avrebbe una significativa autonomia se accettasse la riunificazione cinese. Il PC vuole ripetere l'esperimento già fatto con Hong Kong, ma siccome negli ultimi anni questa regione speciale è stata sottoposta a molte ingerenze da parte di Pechino, Taiwan ha respinto la proposta cinese, anche se ha allentato di molto le regole sulle visite e sugli investimenti in Cina. Sul piano economico gli scambi sono reciprocamente vantaggiosi. Le aziende taiwanesi hanno investito circa 60 miliardi di dollari in Cina, e fino a un milione di taiwanesi ora vivono lì. Tuttavia i colloqui continuano a essere non ufficiali perché nessuna delle due parti accetta la posizione dell'altra.

Il governo cinese è infatti intenzionato a intervenire militarmente se Taiwan continua a portare avanti l'idea di secessione. Ed è evidente che senza l'aiuto degli USA, il governo di Taipei, con le sue 300.000 truppe attive, potrebbe fare ben poco. Non dimentichiamo che nel 1996, quando la Cina condusse test missilistici provocatori per cercare d'influenzare le prime elezioni presidenziali dirette di Taiwan, il presidente Bill Clinton ordinò la più grande dimostrazione di potenza militare statunitense in Asia dalla guerra del Vietnam, inviando navi nello Stretto di Taiwan e un messaggio chiaro a Pechino.

Tuttavia nel corso del 2018 il Pcc ha fatto capire alle società economiche e finanziarie internazionali che se non considerano Taiwan come parte integrante della Cina, non potranno fare alcun business coi cinesi.

In un art. dell'“Espresso”, del 14 gennaio, si parla della vicenda di Gulbahar Haitiwaji, raccontata sulle pagine del “Guardian”. Era una Uiguri dello Xinjiang, ma da una decina d'anni vive col marito in Francia.

Ha raccontato che per i cinesi separatismo, islamismo e terrorismo sono un tutt'uno, per cui tutti gli Uiguri sono terroristi.

Ha parlato di come vengono trattati gli Uiguri nelle scuole di rieducazione, cioè nei campi di detenzione.

Ha parlato di deportazione di massa – la più grande dopo Mao – che viola in blocco tutti i diritti umani. Milioni di persone vengono internate, costrette all'indottrinamento e al lavoro forzato, controllate da telecamere in ogni movimento... Ma possono anche essere torturate, uccise, sterilizzate... Nel giro di poco tempo la personalità umana viene praticamente annientata.

Gulbahar Haitiwaji è la prima sopravvissuta a parlare senza filtri, e la sua testimonianza è un libro di prossima uscita in Francia.

## [16] Brexit, Londra. Scandalo in Olanda

Come volevasi dimostrare la Brexit sta colpendo Londra. Sono già migliaia i professionisti del trading e della finanza bancaria che hanno lasciato la City, mentre è probabile che la prossima ondata di partenze includa gli esperti in strategia, fusioni e raccolta di capitali.

Si prevede che da 3.000 a 4.000 banchieri d'investimento e consulenti in materia di obbligazioni e assicurazioni azionarie, si trasferiranno in Europa, poiché la Brexit ha lasciato in sospeso il completamento dei colloqui sui servizi finanziari. E in questo campo, più che altrove, il tempo è denaro.

I funzionari della UE devono ancora stabilire se i regolamenti finanziari britannici sono abbastanza forti da creare condizioni di parità. Migliaia di posti di lavoro e oltre 1.000 miliardi di dollari di asset si stanno già trasferendo in Europa.

Londra, in questo quadro di grande incertezza, sta perdendo il suo ruolo di città finanziaria nel continente.

Da notare che la sola industria finanziaria impiega in England più di un milione di persone, cioè rappresenta circa il 7% dell'economia e rappresenta oltre 1/10 di tutte le entrate fiscali.

Strano che gli inglesi, inventori del capitalismo industriale, grandi scommettitori e maestri indiscussi in campo finanziario, non sappiano neppure fare i conti della serva e si siano impantanati in una situazione che li danneggerà sotto tutti i punti di vista. Ma forse saranno gli scozzesi a farglielo capire.

Si è dimesso il governo del premier olandese Mark Rutte, al potere dal 2010 con una coalizione di centro guidata dal suo Partito Popolare per la Libertà e la Democrazia, di centrodestra. Un governo che ha sempre sostenuto il rigore di bilancio in Europa, capofila dei cosiddetti "Paesi frugali", e che ha sempre praticato in casa: il debito pubblico dell'Olanda nel 2020 è arrivato al 60% del Pil, quello dell'Italia al 160%.

Rutte è stato il secondo leader europeo più longevo dopo la cancelliera tedesca Angela Merkel.

La decisione è stata presa dal Consiglio dei ministri in virtù di un'inchiesta parlamentare intitolata "Ingiustizia senza precedenti", in cui risultava che i funzionari del fisco avevano accusato ingiustamente circa 26.000 famiglie di frode, relativamente ai sussidi per i minori tra il 2013 e il 2019. Il fisco aveva preteso la restituzione con gli interessi delle somme erogate, facendo indebitare molte famiglie. Il pretesto per i rimborsi erano piccoli vizi formali come firme mancanti o timbri poco leggibili. Ma quel che è peggio è che il fisco ha anche dovuto ammettere che almeno 11.000 persone erano state sottoposte a revisione per le origini etniche

o la doppia nazionalità: una sorta di “profilazione su base etnica”.

Ora invece sarà il governo che dovrà restituire 30.000 euro a famiglia. Naturalmente il premier non ha avuto alcun coinvolgimento diretto in questo scandalo, ma appena ne è venuto a conoscenza si è dimesso. Ha anche annunciato che sarà introdotto un nuovo sistema di indennità.

Da noi un governo di centrodestra si sarebbe dimesso? Lo so, la domanda è retorica. D'altra parte noi non siamo normali. Quale Paese ha una destra che, finché governa il centrosinistra, è sempre in campagna elettorale e in Parlamento fa solo chiacchiere? In più ogni tanto riesce a convincere qualche politico della maggioranza, come p.es. Renzi, che vuol farsi notare a tutti i costi e non si fa scrupolo di aumentare i problemi invece di risolverli.

### [17] USA, sistema giudiziario. Bill Gates

Tre serie di Netflix, “Innocente”, “Making a Murdered” e “The Staircase”, riferite a recenti casi giudiziari di omicidio di primo grado, hanno svelato i grandi limiti del modello americano. Soprattutto in due elementi: la pubblica accusa e la giuria.

Infatti la prima fa di tutto, anche in maniera illecita o illegale, per trovare un colpevole da condannare con la massima severità. Di fronte alla giuria l'Accusa svolge una specie di teatrino, con tanto di effetti speciali, toccando soprattutto i sensi e i sentimenti. Questo perché sa di avere a che fare con gente totalmente sprovvista di diritto penale.

In genere le giurie popolari si fidano dei pubblici ministeri o dei procuratori generali, perché, siccome il problema della sicurezza è quello principale per i cittadini, danno per scontato che gli organi giudiziari e polizieschi abbiano sempre più ragioni di quelle degli imputati e dei loro difensori. Ecco perché non si fanno tanti scrupoli a comminare pene pesantissime per qualunque grave reato che minacci la sicurezza pubblica. Quindi in generale non c'è la presunzione d'innocenza, bensì di colpevolezza, né si fa leva sul ragionevole dubbio, bensì sulla singola prova che appare più convincente, a meno che l'imputato, spendendo cifre folli con avvocati di fama, non riesca a dimostrare il contrario.

La cosa curiosa è che nei processi americani la responsabilità dell'imputato solo in via di principio deve essere dimostrata oltre ogni ragionevole dubbio: nei fatti anche un'accusa basata su prove indiziarie (le prove circostanziali) o anche solo su dichiarazioni o confessioni può portare a una dura condanna. L'Accusa lo sa, per questo sin dall'inizio cerca di interrogare le persone più sospette senza la presenza di avvocati o familiari, in modo da poter estorcere una qualche ammissione di colpa. Alla faccia della formale dichiarazione che le forze dell'ordine devono

fare a chiunque venga arrestato, e cioè che può avvalersi di un avvocato e che, senza di questo, è meglio tacere.

La giuria popolare è l'organo che giudica all'unanimità i fatti in ultima istanza, senza la presenza del giudice, cioè quella che in camera di consiglio emana il verdetto finale a favore o sfavore dell'imputato. È composta da 12 cittadini locali, estratti a sorte prima del processo. È consentito agli avvocati dell'Accusa e della Difesa ricusare singoli giurati ritenuti non sufficientemente imparziali, senza obbligo di darne le motivazioni.

La giuria dovrebbe restare in isolamento per tutta la durata del processo, senza avere contatti con nessuno e senza parlare del caso al di fuori della stanza del tribunale ad essa riservata. In caso di processi estremamente delicati, il giudice può deliberare l'isolamento totale dei giurati, alloggiati in un luogo sicuro e segreto fino alla sentenza.

Tuttavia la giuria, non sapendo nulla di diritto, è facilmente influenzabile dai media (soprattutto dalle TV private), che si sentono protagonisti attivi nei casi di omicidio, e può avere pregiudizi riguardo a imputati ritenuti poco graditi alla collettività locale.

Qualora la giuria non raggiunga l'unanimità (in taluni stati basta il 75%), il giudice deve annullare il processo, ma questo è raro, perché allo Stato non piace spendere soldi nei processi e ai giurati non piace non essere unanimi, in quanto la popolazione della contea dove il crimine è stato compiuto, si aspetta una sentenza più di condanna che di assoluzione. E comunque, in assenza di unanimità, l'Accusa potrà istruire un nuovo processo con una diversa giuria. Se questa lo dichiara non colpevole, l'imputato non potrà più essere processato per il medesimo fatto, neanche se sorgessero nuove prove. Ecco perché si cerca di essere molto severi nel processo di primo grado, che va fatto celermente (la prescrizione non esiste per i reati gravi). Semmai sarà l'accusato a cercare nuove prove per appellarsi a un nuovo giudice o avvalersi di eventuali gravi vizi di forma che il giudice precedente ha tollerato. Nel frattempo se ne sta in carcere.

Prima e nel corso del processo il giudice ha grande discrezionalità, ma di regola sta dalla parte dell'Accusa, poiché il giudice non è vincitore di un concorso ma viene eletto dalla popolazione locale, che ha sete di "giustizia sommaria".

Gli USA sono un Paese molto violento: 690 individui ogni 100.000 abitanti finiscono in galera, cioè attualmente più di 2 milioni di persone. Non esiste neppure un database federale che censisce gli omicidi causati dalle forze dell'ordine, ma secondo varie stime sono più di 1.000 all'anno. A questi bisogna aggiungere gli oltre 16.000 omicidi, colposi o dolosi, che avvengono ogni anno.

Generalmente comunque solo un'infima minoranza di casi arriva

al processo in presenza di una giuria. Di regola, dopo che il giudice ha deciso se esistono cause probanti per incriminare un soggetto, avvocati e accusatori patteggiano sui capi di accusa e sulla pena da infliggere. Cioè il dibattimento può svolgersi anche unicamente dinanzi al solo giudice, se l'imputato si priva della presenza di una giuria. In tal caso il giudice, come "ricompensa" per l'imputato, che ha fatto risparmiare tempo e denaro, può stabilire una sentenza meno grave.

In Italia è il contrario: è sempre più bassa la percentuale dei processi che si concludono con riti alternativi e sempre più alta la percentuale dei dibattimenti e la decisione di sfruttare tutti i gradi dei processi. Qui risiedono le lungaggini della giustizia italiana e il rischio che il reato finisca in prescrizione.

Negli USA la giuria, qualunque sia il suo verdetto, non deve motivarne le ragioni, che riguarderanno sempre una delle prove esibite o dall'Accusa o dalla Difesa. D'altra parte quando una giuria rappresenta il "popolo", che bisogno ha di giustificarsi?

Nei casi penali è comunque il giudice che si occupa della commisurazione della pena, che in caso di omicidio di primo grado è quasi sempre quella dell'ergastolo senza condizionale, se non addirittura la pena capitale.

I testimoni vengono ancora fatti giurare sulla Bibbia e si dà per scontato che non mentano.

Si noti che da noi, in teoria, persino l'Accusa potrebbe chiedere l'assoluzione dell'imputato: negli USA sarebbe impensabile. E in ogni caso un nostro giudice deve sempre motivare la sentenza di un processo, poiché essa andrà vagliata da giudici superiori se viene sfruttata per l'appello.

Nell'ordinamento italiano si dà inoltre per scontato che il cittadino comune non sia in grado di giudicare. La ricerca della verità è affidata al giudice, anche se Accusa e Difesa giocano un ruolo importante. E il giudice si deve attenere alla legge, senza lasciarsi condizionare da sentenze precedenti emesse da altri giudici su casi analoghi, come invece fanno negli USA, dove, essendo basati sul common law, si attribuisce meno rilevanza al diritto scritto e alla norma legislativa, e molta di più alle decisioni dei giudici, alle sentenze dei processi, che diventano punto di riferimento vincolante per i futuri casi a venire. Questo modello è diventato famoso in tutto il mondo grazie ai film e telefilm americani, ma nel mondo è di gran lunga prevalente il sistema del civil law.

Anche in Italia, per i reati più gravi, tra i quali la strage, l'omicidio volontario, la riduzione in schiavitù, è prevista la presenza della giuria. Ma nei processi della Corte di Assise la giuria è composta da 2 magistrati di carriera e da 6 cittadini estratti a sorte. I due magistrati hanno

un'importanza fondamentale su tutte le decisioni da adottare, sia di diritto che di fatto, sia procedurali che di merito.

Al termine dell'istruttoria dibattimentale la Corte di Assise decide a maggioranza dei suoi componenti in merito alla colpevolezza o all'innocenza dell'imputato: nel caso in cui 4 giudici votino per la condanna mentre 4 giudici votino per l'assoluzione, l'imputato deve essere assolto.

Infine va ricordato che mentre in Italia ogni anno vengono risarcite 1.000 persone circa per ingiusta detenzione (e la cifra non prevede un limite prefissato), negli USA invece solo 35 stati su 50 prevedono una legge che impone di farlo e con cifre, in genere, assolutamente irrisorie.

Bill Gates, che già nel 2015 aveva ipotizzato che un semplice virus avrebbe potuto uccidere migliaia di persone, creando una enorme perdita finanziaria in tutto il mondo, oggi dice nel suo blog che sta per arrivare una nuova pandemia.

Questa volta sarà portata dalle zanzare e si chiamerà malaria. Infatti, a causa del coronavirus in questo periodo è stata interrotta la fornitura di farmaci anti-malaria. In Africa ogni due minuti un bambino muore a causa di questa malattia. Nell'area subsahariana non si erano registrati numeri così alti dal 2000. In 20 anni il numero delle vittime per la malaria si era dimezzato. Attualmente la situazione è drasticamente peggiorata.

Bisognerà fare rifornimento di tutti quei prodotti che...

Oggi siamo così spaventati che bastano notizie come queste per allarmare subito milioni di persone (influenzando notevolmente le borse, tra l'altro). Come quando Orson Welles, nel 1938, pochi mesi prima dello scoppio della guerra, disse alla radio ch'erano sbarcati i marziani, scatenando l'isteria collettiva.

Magari alla fine sono zanzare geneticamente modificate in laboratori finanziati dallo stesso Gates. “A pensar male del prossimo si fa peccato ma ci si indovina”, diceva quel catto-mafioso di Andreotti.

## **[18] Francia, Rimbaud e Verlaine. USA, Xiaomi. Uganda**

Il presidente Emmanuel Macron ha negato la sepoltura nel Pantheon parigino a due grandissimi poeti: Arthur Rimbaud e Paul Verlaine. Ha dato retta a dei bigotti, invece che a centinaia di personalità di spicco. Infatti i discendenti di Rimbaud temono che vengano considerati gay.

I due poeti “maledetti”, simbolo di libertà e dolore, sregolatezza e rivolta, colpiti duramente dall'omofobia implacabile della loro epoca, vissero una storia d'amore fra le più laceranti e passionali di tutta la letteratura francese.

Per Macron, Rimbaud e Verlaine restano due grandissimi poeti e i loro nomi rimarranno per sempre nella storia, ma non rappresentano, per la vita “eccessiva” e scandalosa che hanno condotto, un esempio che lo Stato possa glorificare. Come se nel loro Pantheon siano tutti santarellini: tra le figure più eminenti, Mirabeau tradì la rivoluzione, Rousseau abbandonò i suoi 5 figli negli orfanotrofi... O personaggi davvero significativi per la Francia, come p.es. la moglie dell'ambizioso Marcellin Berthelot.

La vicenda che vide coinvolti i due grandi poeti, durata quattro anni, fu senza dubbio caotica e spregiudicata, vissuta nei fumi dell'alcool e dell'assenzio, in condizioni quasi di miseria, ma fu nobilitata dall'estasi della poesia e dell'arte. Insieme a Baudelaire e Mallarmé rivoluzionarono completamente la poesia francese, portandola a livelli mondiali.

Quando si conobbero Rimbaud aveva 18 anni e Verlaine 28. Quest'ultimo era già sposato, ma rimase stregato dal fascino del giovane Rimbaud. Dopo che la moglie chiese il divorzio se ne andò col suo amante in Inghilterra e in Belgio.

Vissero periodi di grande esaltazione e di scenate terribili, distacchi dolorosi, riappacificazioni e minacce di suicidio, fino a quel terribile mattino del 10 luglio 1873 in cui, quando erano sbronzi tutti e due, Rimbaud annunciò la decisione di chiudere il rapporto. In un accesso di follia Verlaine estrasse una pistola (che aveva comprato per uccidersi) e sparò due colpi. Il primo finì sul polso di Rimbaud, il secondo andò a vuoto. Lo scandalo fu enorme. Verlaine finì in prigione per 18 mesi e Rimbaud, che aveva appena terminato *Une saison en enfer*, gliene mandò una copia con la dedica: “Senza rancore”.

Quando Verlaine finisce di scontare la pena, s'incontra un'ultima volta con l'amico, ma litigano. Rimbaud a quel punto non ha neanche più voglia di scrivere poesie e, tramite dei ricchi mecenati, si fa finanziare il viaggio per andare a vivere nelle colonie, dove si dice abbia anche fatto traffico di schiavi e di armi.

Mantengono un contatto epistolare ma non si rivedono più e furono sepolti in posti diversi. Rimbaud, continuamente in viaggio come mercante, morirà nel 1891 a 37 anni per un cancro alle ossa. Verlaine invece morirà 5 anni dopo, a 51 anni, di polmonite, ma era già drogato, alcolizzato e sifilitico. Da giovane aveva partecipato alla Comune di Parigi.

Nel 1995 la regista Agnieszka Holland racconterà la loro storia nel film “Poeti dall'inferno”, con David Thewlis nel ruolo di Verlaine e Leonardo Di Caprio in quello di Rimbaud.

Il Dipartimento della Difesa USA ha inserito Xiaomi, terzo pro-

duttore al mondo di smartphone, nell'elenco delle società che sarebbero collegate all'esercito cinese, con cui collaborerebbero fornendogli tecnologie avanzate e consulenze. Oltre a Xiaomi vi sono anche altre otto aziende cinesi.

L'amministrazione di Donald Trump aveva già messo 35 aziende cinesi nella blacklist del Pentagono, tra cui Huawei.

L'ordine vieta agli investitori con sede negli USA d'investire in società ritenute controllate dall'esercito cinese e dal partito comunista al governo. Pertanto gli investitori sono ora costretti a vendere le loro quote. Ecco perché il prezzo delle azioni Xiaomi è crollato di oltre il 10%.

Tutto ciò è semplicemente ridicolo. La Cina se ne frega di queste bassezze. Xiaomi ha iniziato a vendere anche uno smartwatch molto potente.

Gli USA si dovrebbero piuttosto preoccupare dei loro F-35, giudicati "aerei di merda" da Christopher Miller, l'attuale ministro della Difesa a interim, che tra qualche giorno lascerà l'incarico. Un assurdo caccia multiruolo, con gravi problemi tecnici, che costa da 82 milioni a 103 milioni di dollari. Il più costoso nella storia dell'aviazione di tutti i tempi, che noi italiani, proni alla NATO, abbiamo naturalmente comprato subito.

Entro il 2022 dovremo spendere 368 milioni di dollari per averne altri sei (circa 61 milioni di dollari a velivolo), e dobbiamo arrivare a 90!

Yoweri Museveni, il generale ex-marxista che governa l'Uganda da 35 anni, è stato rieletto presidente con quasi il 59% dei voti. Ha 76 anni e questo è il suo sesto mandato. Ha modificato la Costituzione per potersi candidare.

Durante la campagna elettorale aveva schierato l'esercito nella capitale Kampala e limitato Internet per bloccare le comunicazioni (già meno della metà della popolazione può accedere alla rete). È sostenuto soprattutto dagli abitanti delle campagne (l'80% della forza-lavoro).

Il principale rivale di Museveni, il cantante e parlamentare Robert Kyagulanyi, detto Bobi Wine (icona per i giovani del paese), ha ottenuto il 35% dei voti.

Ha votato solo il 52% dei 18 milioni di persone aventi diritto (l'80% dell'intera popolazione ha meno di 30 anni: una delle più giovani del mondo). Approfittando del Covid-19 (che ha causato solo 250 morti) il regime aveva vietato i comizi in alcune regioni e impedito agli avversari d'incontrare la popolazione.

Le elezioni si sono tenute dopo una campagna elettorale molto movimentata e violenta, durante la quale decine di persone sono state uccise (tra cui un addetto alla sicurezza di Bobi Wine), altre sono sparite o



rapite (le carceri sono piene di prigionieri politici). Fatta eccezione per una missione dell'Unione Africana, non ci sono stati organi internazionali a monitorare lo svolgimento del voto.

Lo stesso Bobi Wine, nonostante goda dell'immunità parlamentare, era stato arrestato e picchiato dai militari più volte, i quali, col pretesto di proteggerlo, avevano posto la sua casa sotto controllo, mettendolo agli arresti domiciliari. I giornalisti internazionali, recatisi nel Paese, non hanno potuto contattarlo.

I suoi concerti sono diventati dei raduni politici. Perciò il governo li ha proibiti. Nemmeno le radio possono trasmettere i suoi brani. Il suo partito, la Piattaforma per l'unità nazionale, ha puntato sui social network: i suoi profili su Facebook e Twitter sono seguiti da milioni di persone.

Il regime ha privatizzato e affidato a investitori stranieri tutti i servizi, dall'acqua all'elettricità. Solo una piccolissima parte della popolazione, vicina al presidente, trae vantaggio da questa situazione.

Le disuguaglianze saltano agli occhi a Kampala, dove i centri commerciali all'ultimo grido si affiancano alle abitazioni in lamiera sparse lungo strade non asfaltate. Dicono che l'Uganda sia più capitalista degli Stati Uniti.

Il 20% della popolazione vive sotto la soglia di povertà. Grazie a questa politica improntata a un neoliberalismo estremo, il Paese si è conquistato nel 2017 la definizione di “storia di successo africana” da parte dell'allora direttrice generale del Fondo Monetario Internazionale, Christine Lagarde.

La comunità internazionale sostiene il clan Museveni, formato in gran parte da suoi familiari, con interessi nei principali gruppi e posizioni chiave della vita politica: sua moglie è ministra dell'educazione e suo figlio consigliere sulla sicurezza (e responsabile delle elezioni).

L'Uganda ha una posizione strategica. Sorge nel cuore della regione dei Grandi laghi e confina con Paesi estremamente instabili. È anche per questo che Museveni ha il sostegno di molti Paesi occidentali, che lo considerano una garanzia di stabilità.

La Francia ha molti interessi economici nel Paese. L'azienda francese Total ha vinto un appalto per esplorare le risorse petrolifere del paese. Un mercato ancora emergente, ma che promette bene: sono stati scoperti giacimenti che potrebbero fornire 6,5 miliardi di barili di greggio.

Il regime sta svendendo tutte le risorse del Paese senza curarsi minimamente dell'ambiente: ha già i laghi inquinati e tra qualche anno non avrà più le foreste.

## [19] USA, Mike Pompeo. USA, inquinamento. Italia, Comuni sciolti

Altra scemenza fatta da Mike Pompeo, che avrà conseguenze nefaste, soprattutto sul piano degli aiuti umanitari.

Il Segretario di Stato USA ha inserito il gruppo degli Huthi yemeniti nella lista delle organizzazioni terroristiche.

Gli Huthi sono coinvolti nella guerra che da quasi 6 anni sta distruggendo lo Yemen e che ha causato oltre 12.000 vittime civili. Ma non sono terroristi.

La guerra in Yemen è stata portata dall'Arabia Saudita, alleata degli USA. Gli Huthi hanno combattuto contro il governo di Saleh nello Yemen del Nord per rivendicare la loro autonomia etnica (35% della popolazione). Furono loro a dare origine alla cosiddetta "Primavera araba". Contro Saleh avevano condotto ben sei guerre, tra il 2004 e il 2010. Gli Huthi sono un movimento politico nato nel 1992, molto armati e finanziati dall'Iran. Odiano mortalmente gli USA e Israele.

Ora avranno a che fare con l'aumento della fame estrema. Infatti già 24 milioni di persone (85% della popolazione, di cui la metà minori) dipende dagli aiuti umanitari. A questo flagello, causato dalla guerra, si aggiunga la più grave epidemia di colera di sempre e adesso il Covid-19.

Ancora la UE non si è sentita. Forse aspetta di vedere cosa farà Biden, tanto una politica estera autonoma di sicuro se la sogna.

Alcuni scienziati della California han scoperto che delle circa 7,2 migliaia di miliardi di particelle sintetiche che si riversano ogni anno nella baia di San Francisco, quasi la metà non provengono da tubi di scappamento ma da pneumatici, poiché hanno la caratteristica di essere nere e gombose. Già si sapeva che l'usura degli pneumatici contribuisce al particolato trasportato dall'aria, che è tossico per l'uomo, aumentandolo fino al 30% in alcune aree ad alto traffico. Ma sono due cose diverse.

In California il problema dell'inquinamento è molto grave: la maggior parte dei pendolari si sposta con la propria auto. E i veicoli elettrici sono venduti come soluzione al problema delle emissioni delle auto. Ora hanno scoperto che gli pneumatici rilasciano particelle vicino alle masse d'acqua. In genere un'auto perde in media, ogni anno, tra 0,22 e 1,88 kg di frammenti di pneumatici. Ma negli USA, dove l'uso dell'automobile è molto diffuso, la quantità sale a quasi a 5kg.

Sono particelle più dense dell'acqua di mare, per cui tendono ad affondare e ad accumularsi nei sedimenti presso le coste, dove vivono piccoli pesci, ostriche e altri animali alla base della catena alimentare che arriva all'uomo. Gli organismi marini vengono danneggiati proprio come fanno le altre microplastiche.

Fino ad oggi si pensava che il problema più grosso, riguardo ai 51 milioni di pneumatici di scarto generati ogni anno in California, fosse quello di come riutilizzarli, visto che si sfaldano piuttosto velocemente sull'asfalto.

Una volta gli pneumatici erano interamente di gomma naturale. Oggi contengono tra il 20 e il 60% di gomma sintetica fatta di polimeri plastici. Solitamente includono anche zolfo, usato per vulcanizzare la gomma; ossido di zinco, per velocizzare la vulcanizzazione; cariche di rinforzo quali silice e nero di carbonio; e olii (idrocarburi policiclici aromatici) che aiutano la lavorazione. Fili d'acciaio e tessuto sono aggiunti per dare corpo agli pneumatici. Tutti ingredienti cancerogeni. Contengono anche metalli pesanti, come cadmio e piombo, che sono altamente tossici. Ecco perché uno pneumatico dismesso oggi si fa fatica a riciclarlo in un altro pneumatico. In genere vengono trasformati in asfalto caldo per ottenere una pavimentazione gommata, che riduce il rumore del traffico. Ma i manti stradali gommati rilasciano il 40% in più di ossido di zinco rispetto a quelli non gommati. Quindi non se ne esce.

Da notare che già nel 2017 l'Unione internazionale per la conservazione della natura aveva stimato che almeno il 28,3% delle microplastiche nell'oceano proviene dagli pneumatici. I frammenti si riversano nell'oceano non solo attraverso fiumi e corsi d'acqua, ma anche attraverso l'aria, e possono raggiungere località molto lontane da quelle dove sono stati rilasciati: persino nell'Artide, dove la tundra nevosa ha già una tonalità di bianco meno riflettente.

Ora stanno pensando di chiedere alle aziende di produrre auto più leggere e con limiti significativi alla velocità, per ridurre la dispersione di pneumatici. Meri palliativi. Fino a quando non si capirà che l'ecologia è più importante dell'economia non usciremo dal tunnel.

Pur nell'eccezionalità pandemica del 2020 non si è arrestato il fenomeno dei Comuni o degli Enti sciolti o commissariati prima della scadenza naturale (in tutto 208). Ciò avviene – secondo OpenPolis – non sempre a causa della criminalità organizzata che vi si infila (in tutto 11), ma anche perché i conflitti politici nazionali si riflettono a livello locale ed esasperano sindaci o maggioranze, che si dimettono, oppure non si riesce ad approvare il bilancio.

I commissariamenti per mafia hanno registrato un calo netto rispetto al triennio 2017-19, ove erano stati 21 all'anno in media (quindi l'anno scorso 47,6% in meno). Però sono aumentati gli scioglimenti per tutti gli altri motivi (+20%).

È molto probabile che la frustrazione dei vari *lockdown*, imposta a livello nazionale, abbia avuto pesanti riflessi nella dialettica politica lo-

cale, tra favorevoli e contrari.

Il nostro Paese non tollera le imposizioni dall'alto. Anche la crisi di governo attuale è il riflesso di questa tendenza anarcoide che ci affligge. E di questa tendenza i politici danno sempre l'esempio peggiore.

## **[20] Francia, islam. Oceani, inquinamento. Brexit, Eurostar**

L'islam in Francia mette nero su bianco l'impegno a non strumentalizzare la fede a fini politici, la compatibilità della religione musulmana coi principi laico-democratici della Repubblica e l'uguaglianza tra uomo e donna.

Sono i contenuti principali della Carta dei valori che i leader del Consiglio francese del culto musulmano del Paese hanno adottato. Il documento era stato richiesto dal presidente Emmanuel Macron, con l'obiettivo di tentare di sradicare estremismo e settarismo dalla Francia.

Nel documento vengono denunciate le pratiche delle infibulazioni, dei matrimoni forzati, dei "certificati di verginità" per le spose, e si rifiuta esplicitamente il razzismo e l'antisemitismo. Inoltre, si stabilisce che le moschee "non sono create per diffondere discorsi nazionalisti in difesa dei regimi stranieri". Sarà vietata anche l'interferenza dello Stato nell'esercizio del culto musulmano.

Peccato che tutto ciò è stato ottenuto dopo che Macron aveva minacciato di chiudere tutte le moschee e le associazioni islamiche del Paese, giudicate estremiste di per sé. Siccome il rischio era che circa 300 imam, inviati a predicare dalla Turchia, dal Marocco e dall'Algeria, se ne tornassero a casa, le comunità islamiche han firmato quel che, in nome della laicità e della democrazia, veniva imposto.

La Germania è invece più politicamente corretta: ha deciso di sostenere la prima scuola per Imam tedeschi presso l'Università di Osnabrück. L'idea è quella di permettere la formazione di guide spirituali che siano più radicate nella cultura della nazione.

E da noi? Agli italiani piace il kebab di pollo, pollo e tacchino, tacchino e vitello. Per il resto ognuno può pregare il Dio che vuole.

Secondo un recente report dell'OCSE (2020), il destino di sopravvivenza di oltre tre miliardi di persone dipende dagli oceani, per una serie di motivi: alimentari, climatici, energetici, biotecnologici, oltre ovviamente ai trasporti marittimi.

I ricercatori hanno identificato le 100 società transnazionali che assorbono gran parte dei profitti derivanti dall'economia dell'oceano: solo nel 2018 hanno monetizzato il 60% dei 1,9 trilioni di dollari ottenuti dalle principali industrie legate all'economia dell'oceano. Se il gruppo di

aziende fosse un singolo Stato, esso rappresenterebbe la 16ma economia mondiale.

I maggiori guadagni derivano dalle trivellazioni offshore. E qui solo una decina di imprese prevale sulle altre.

Secondo la classifica stilata dal “Financial Times” nel 2007 le “nuove sette sorelle” sono:

- Saudi Aramco, dell'Arabia Saudita;
- JSC Gazprom, della Russia;
- China National Petroleum Corporation;
- Iranian Oil Company;
- Petróleos de Venezuela, S.A.;
- Brasile Petrobras;
- Malaysia Petronas.

Nel 1962 le principali erano 2 inglesi e 5 statunitensi.

Tuttavia la stampa economica italiana considera come maggiori compagnie produttrici di petrolio le seguenti: BP del Regno Unito, ExxonMobil degli USA, Total della Francia e Shell dei Paesi Bassi.

Cosa fanno queste multinazionali per impedire la devastazione degli oceani, visto e considerato che solo l'8% degli oceani è protetto e conservato grazie a politiche mirate?

Tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare.

L'Eurostar, il treno sotto il tunnel della Manica, ha perso l'85% dei suoi passeggeri nel 2020. Ora chi lo salva finanziariamente?

È stato realizzato da un'azienda francese in Inghilterra, quindi non può essere aiutato dagli inglesi, ma neppure dai francesi, perché è in Inghilterra. Ecco un bel risultato della Brexit!

Ma allora chi ha chiesto di salvarlo? Sono stati 25 imprenditori e accademici britannici, dopo che l'azienda ha ammesso di essere vicina al default a seguito della chiusura delle frontiere per contenere le nuove varianti di Covid-19.

Simbolo fino a poco tempo fa della semplicità e dell'accessibilità dei viaggi ferroviari ad alta velocità in Europa, i treni Eurostar sono rimasti fermi a causa della crisi del coronavirus. Le stazioni coi binari e le sale dedicate a Parigi, Londra e Bruxelles sono vuote.

Il gruppo attualmente gestisce solo un collegamento al giorno tra Parigi e Londra; prima del Covid-19, nelle ore di punta, c'erano due treni ogni 60 minuti.

La società è di proprietà al 55% dell'azienda ferroviaria di stato francese, SnCF, e al 45% di società private, a cui il Tesoro britannico ha ceduto la propria quota nel 2015.

Le restrizioni di viaggio continuano a essere inasprite dalla Fran-

cia, che ora chiede a chi arriva dal Regno Unito di osservare una quarantena di sette giorni e di eseguire un test per il Covid, mentre la Gran Bretagna ha a sua volta introdotto nuove misure di quarantena.

Questo è il momento buono che vendano tutto ai cinesi.

## **[21] Vietnam, economia. Egitto, donne. Calabria, 'Ndrangheta**

La Repubblica socialista del Vietnam è uno dei pochi Stati al mondo a registrare una crescita del 4-5% del PIL nel 2020. Merito del fatto: ha saputo contenere meglio l'espansione della pandemia, grazie a test rigorosamente mirati, un programma di quarantena centralizzato e la chiusura anticipata delle frontiere. Poco più di 1.500 casi e 35 morti fino a oggi sono una scemenza, soprattutto rispetto ai 97-98 milioni di abitanti. Il Covid ha dimostrato che le economie emergenti asiatiche si sono rivelate più efficienti rispetto a quelle dei Paesi occidentali a capitalismo avanzato.

Lo sviluppo dell'economia vietnamita è stato stimolato anche dagli accordi commerciali firmati nel corso del 2020. Il primo di questi è l'accordo di libero scambio con la UE (Evfta), seguito dal Regional Comprehensive Economic Partnership, il più grande blocco commerciale del mondo, promosso dalla Cina, e dall'accordo di libero scambio con il Regno Unito, firmato poco prima dell'uscita di Londra dalla UE. Il Vietnam ha inoltre stipulato accordi bilaterali con la Corea del Sud e col Giappone, oltre a far parte del Comprehensive and Progressive Agreement for Trans-Pacific Partnership, al quale aderiscono 11 Paesi dell'area del Pacifico. In genere gli accordi servono per eliminare i dazi sulle importazioni per i Paesi firmatari nell'arco di un certo numero di anni. Il Vietnam esporta soprattutto frutti di mare, riso, tessuti, legno, verdure e calzature.

Grazie a questi accordi l'economia del Vietnam quintuplicherà entro il 2035, passando dal 37° al 19° posto nel mondo, scavalcando Thailandia e Taiwan. Il PIL arriverà al 7%, come nel 2018-19, tra i più alti al mondo.

I tre maggiori partner commerciale del Vietnam in Europa sono Germania, Paesi Bassi e Regno Unito.

Gli USA invece han voluto sanzionare la Vietnam Gas and Chemicals Transportation Corporation per “essersi consapevolmente impegnata, a partire dal 5 novembre 2018, in una transazione significativa per il trasporto di prodotti petroliferi dall'Iran”. Il governo di Hanoi ha detto che non può sottostare alle imposizioni di terzi, se non a quelle dell'ONU, che vietano i commerci con l'Iran unicamente per quanto riguarda il materiale bellico.

Inoltre Trump aveva ritirato gli USA dalla suddetta Trans-Pacific

Partnership e stava per mettere alte tariffe alle merci vietnamite. Chissà se Biden si renderà conto che il mondo è multipolare. Da notare comunque che la riapertura delle relazioni diplomatiche tra i due Paesi è avvenuta solo nel 1995, dopo 20 anni dalla fine della guerra! E ancora oggi hanno buone relazioni solo perché il Vietnam ha delle dispute territoriali con la Cina (nel Mar Cinese Meridionale e riguardo alla costruzione di nuove dighe nel fiume Mekong da parte della Cina, che riduce il flusso di acqua potabile verso il Vietnam). Ciò tuttavia non ha impedito agli USA la realizzazione di progetti di cooperazione per la bonifica del territorio vietnamita dagli ordigni inesplosi rimasti sotterrati in seguito alla lunga e sanguinosa guerra.

Il Vietnam si trova al quinto posto nel mondo alla voce riguardante lo “slancio dell'evoluzione digitale”. Tale classifica è nettamente dominata dalla Cina, che con 85,51 punti su 100 stacca tutti gli altri concorrenti. Alle spalle di Pechino si trovano Azerbaigian (65,28), Indonesia (64,03), India (62,95) e Vietnam (62,37).

Il Vietnam si sta ora avvicinando all'accesso quasi universale al 4G e sta dando il via alla diffusione della rete 5G, prevista per la metà del 2021 e da concludersi entro il 2030, risultando uno dei Paesi più avanzati da questo punto di vista dopo la Cina.

E pensare che questo Paese ha subito nel 2020 ben 14 tempeste tropicali che gli hanno causato circa 1,6 miliardi di dollari di danni (il quintuplo rispetto ai danni subiti nell'anno precedente), nonché 357 morti contro i 133 del 2019.

Il Paese sta sviluppando molto anche le energie rinnovabili e pulite, poiché la domanda di energia elettrica cresce del 10% all'anno e si teme molto un ulteriore aumento del tasso di inquinamento atmosferico, già molto elevato in alcune metropoli. Attualmente le energie rinnovabili rappresentano il 9% della produzione energetica vietnamita.

Ormai siamo consapevoli del fatto che il centro di gravità economica globale continua a spingersi senza sosta verso oriente. Il Vietnam ha aderito al Partenariato Economico Globale Regionale, che include, oltre alla Cina, che l'ha promosso, Corea del Sud, Giappone, Australia e Nuova Zelanda, nonché tutti i dieci paesi dell'Asean (l'Associazione delle Nazioni del Sud-Est Asiatico). Cioè in pratica il 45% della popolazione mondiale, al centro del 40% del commercio globale.

Come reagiranno gli USA alla progressiva perdita di controllo di quella che può essere considerata come la regione geopoliticamente più importante del XXI sec. Naturalmente Paesi come Corea del Sud, Giappone, Australia e Nuova Zelanda resteranno ancora fortemente legati agli USA, ma solamente fino a poco tempo fa avrebbero considerato come un tabù la firma di un simile accordo con la Cina. Evidentemente han capito

che l'egemonia statunitense mondiale non è più solida come un tempo, anche se gli USA hanno il controllo di tutti i principali sbocchi commerciali marittimi.

In Egitto l'avvocato Ahmed Mehran, per far fronte all'aumento dei divorzi, ha proposto il ricorso a contratti civili allegati al contratto di matrimonio, al fine di obbligare i coniugi a non separarsi per un periodo massimo di 3-5 anni, dopo i quali i coniugi possono decidere se proseguire col matrimonio oppure lasciarsi per l'impossibilità della convivenza.

In pratica ha proposto il cosiddetto “matrimonio sperimentale a tempo”.

L'Università al Azhar, la massima autorità dell'Islam sunnita, considera l'iniziativa “un'offesa della donna”. Ha detto che “Il matrimonio è un patto solido che non può essere manomesso. Pensare al contratto matrimoniale a scadenza è una condizione nulla e vietata dall'Islam”.

Queste dichiarazioni fanno un po' ridere. Lo sanno tutti che in Egitto non ci si sposa per la maggior parte delle volte per amore ma per interesse. Infatti la donna, in una società conservativa come quella, è più che altro destinata a sposarsi con un uomo che conoscerà qualche giorno prima del fidanzamento. Se già lo conosce è perché si tratta di un cugino o un vicino di casa. Questo perché non è ben visto che due persone si conoscano fuori di casa senza che il futuro marito non passi prima a chiedere il permesso ai parenti di lei.

Di solito l'uomo ricorre alla madre sia per cercarsi una sposa sia per chiedere la mano a qualche ragazza specifica che lui ha visto, altrimenti si ricorre alle sensali.

Quando avviene il primo incontro e lei, davanti al proprio padre, accetta, si stipula un primo contratto ufficiale dove vengono decise la dote e le spese per casa, mobili, festa nuziale ecc. I fidanzati si possono conoscere anche tramite fotografia o per sentito dire.

Quindi la proposta suddetta viene più incontro agli uomini che alle donne, che possono sì rifiutare il fidanzamento e il matrimonio, ma il più delle volte non si oppongono alla volontà del padre, anche perché praticamente passano da una tutela patriarcale a un'altra. Non a caso, una volta sposate, di solito vanno ad abitare presso la famiglia dello sposo, nella stessa casa o nello stesso edificio. Le donne possono divorziare senza il consenso dell'uomo solo a partire dal 2000 e devono comunque rinunciare ai propri diritti patrimoniali, cioè di regola la dote ricevuta al momento del matrimonio. Questo perché nel mondo islamico tradizionale il contratto di matrimonio viene cancellato definitivamente solo dopo che la donna restituisce al marito quanto questi aveva dato per ottenere i



suoi diritti coniugali. E solo dal 2004 è stato previsto in Egitto un fondo di assicurazione familiare, chiamato Banca Nasser, per il mantenimento della donna e dei figli in caso di divorzio. La custodia dei figli viene concessa alla donna divorziata solo fino all'età di 15 anni.

C'è da dire inoltre che per la donna l'età è molto importante: si sposano in fretta perché hanno paura di rimanere nubili e di essere derise. In molti ambienti a 23-24 anni non essere sposate è una vergogna: molti pensano che abbiano dei difetti.

Infine per una donna è meglio essere vedova che divorziata: la donna che divorzia deve risposarsi il più presto possibile, e di solito gli uomini che accettano di sposare una divorziata sono o vecchi o poligami.

Attualmente lo stato dei diritti femminili in Egitto è molto povero: con la presenza di mutilazioni genitali femminili, delitti d'onore, matrimoni forzati e molestie sessuali, nel 2013 il Paese è stato classificato come il peggiore nel mondo arabo per quanto riguarda la condizione delle donne.

Di recente ha fatto scalpore la vicenda dell'attrice Rania Youssef che nel 2018 è stata citata in giudizio da due avvocati egiziani a causa di un vestito nero semi-trasparente indossato durante l'International Film Festival del Cairo. Per non rischiare 5 anni di carcere, ha dovuto scusarsi pubblicamente.

In Calabria, tra misure di sicurezza eccezionali e giornalisti da ogni parte del mondo, è in corso il maxi-processo più imponente degli ultimi 30 anni, detto "Rinascita-Scott" contro la 'ndrangheta del Vibonese. I numeri sono impressionanti:

- oltre 400 capi d'imputazione;
- quattro magistrati (il procuratore capo della Dda di Catanzaro, Nicola Gratteri, e i pm Antonio De Bernardo, Annamaria Frustaci e Andrea Mancuso) pronti a rappresentare l'accusa;
- oltre 325 imputati solo per il troncone con rito ordinario, cui si aggiungeranno i quattro che hanno scelto il giudizio immediato, tutti presenti in aula o con 150 collegamenti videoconferenza in diretta;
- più di 600 legali chiamati a rappresentarli;
- una sessantina tra pentiti e testimoni di giustizia, oltre a centinaia di testimoni tra accusa e difese.

Le udienze a Lamezia Terme si terranno tutti i giorni, sei giorni alla settimana su sette e il Tribunale collegiale sarà esonerato dal trattare altri procedimenti penali. Solo così si potrà evitare la scadenza dei termini massimi di custodia cautelare degli imputati ed una loro scarcerazione.

Per rendersi conto della pericolosità degli imputati (la maggior parte dei quali sono stati catturati non solo in Italia, ma anche in Germa-

nia, Bulgaria e Svizzera) basta citare Gennaro Pulice, 41enne, collaboratore di giustizia. È stato un killer: sei omicidi li ha compiuti quando ancora era minorenne. Ha contribuito a disarticolare la 'ndrangheta lametina e vibonese, quali “Andromeda”, “Rinascimento-Scot” e “Imponimento”. Era diventato un consulente finanziario a Lugano, dove in una ventina di mesi, prima d'essere arrestato nel maggio 2015, era riuscito a riciclare oltre cinquanta milioni di euro, facendo investimenti che spaziavano da Las Vegas ai Paesi dell'Est europeo.

Quello dei Mancuso di Limbadi è considerato dalla Commissione Antimafia come “il clan finanziariamente più potente d'Europa, grazie ai professionisti organici alle cosche”. Il procuratore di Catanzaro Nicola Gratteri, ha disegnato un triangolo tra Calabria, Lombardia e Sud America, una rete di narcotrafficienti collegati alla cosca dei Mancuso.

Preoccupante il silenzio dei mass-media.

## **[22] Thailandia. Brexit. Mongolia, Covid-19. USA, Biden. Francia e Algeria**

Un tribunale thailandese ha condannato una ex funzionaria pubblica, Anchan Preelert, a 43 anni e 6 mesi di carcere per aver violato la rigida legge del paese che vieta di criticare o insultare la corona, soprattutto se si usano i social. È la pena più lunga inflitta per il reato di lesa maestà, che rientra nel codice penale, prevedendo fino a 15 anni di carcere per ciascuna critica o diffamazione. La legge è stata impiegata di frequente per limitare la libertà di espressione e reprimere il dissenso.

Il suo caso risale al 2014, quando in Thailandia ci fu un colpo di stato dell'esercito guidato dal generale Prayuth Chan-ocha contro un governo legittimamente eletto: per via dei commenti sgraditi, la donna era già stata incarcerata dal 2015 al 2018. Inizialmente il tribunale aveva imposto una pena di 87 anni, ma oggi ha dimezzato la condanna a 43 anni e 6 mesi perché la Preelert si è dichiarata colpevole.

Fino a poco tempo fa in Thailandia era molto raro che ci fossero critiche così aperte al re, che pretende d'essere considerato come una specie di divinità. Ma l'anno scorso sono aumentate notevolmente le proteste contro il governo autoritario guidato da Prayuth, e contro i poteri eccessivi della monarchia, tant'è che il re Maha Vajiralongkorn passa gran parte del suo tempo in Baviera, dove il figlio quindicenne va a scuola. Praticamente fa politica stando in Germania. Gli attivisti chiedono che cessino le violenze dello Stato e che venga riscritta la Costituzione, emanata dal governo militare. Il governo ha già messo fuorilegge il Partito del Futuro Nuovo, un movimento d'opposizione molto popolare fra i giovani. Negli ultimi 15 anni le manifestazioni di protesta han fatto cadere quattro go-

verni.

Maha Vajiralongkorn ha 68 anni ed è re dal 2016; suo padre, il re Bhumibol Adulyadej, era abbastanza rispettato dai thailandesi. Oggi si fatica ad apprezzare un monarca per il quale i diritti umani sono relativi; anzi ha preteso una specie di corso di aggiornamento per dipendenti pubblici, poliziotti e insegnanti in cui, all'interno di un campo militare, per un periodo compreso tra le due e le sei settimane, ci si addestra a dimostrare e diffondere la fedeltà nei confronti della monarchia. Tra gli obiettivi dei volontari c'è quello di far piangere di commozione le persone a cui parlano del re, anche quando si tratta di bambini nelle scuole. Neanche ai tempi della monarchia assoluta, finita nel 1932, si faceva una cosa del genere. Dal 1932 ad oggi ci sono stati 12 colpi di stato organizzati dall'esercito.

L'Unione Europea ha ripreso l'anno scorso le trattative commerciali con la Thailandia, interrotte dopo il colpo di stato del 2014. Sarebbe ora che pretendesse qualcosa di più per poter commerciare con questo Paese.

Più di cento artisti, tra cui Sting, Elton John, Bob Geldof, Brian May dei Queen, Robert Plant dei Led Zeppelin, Peter Gabriel, Liam Gallagher ed Ed Sheeran, hanno accusato il governo britannico di aver reso la vita impossibile ai musicisti e agli artisti in generale che si esibiscono in tour in Europa, soprattutto ai giovani emergenti, che stanno già lottando per restare a galla a causa del divieto di musica dal vivo dovuto alla pandemia di Covid-19. Chiedono un visto speciale per una libera circolazione, altrimenti molti dovranno rinunciare a suonare in Europa.

Infatti Londra e Bruxelles non sono riuscite a raggiungere un accordo specifico per il settore. Gli artisti inglesi in un tour musicale europeo sono costretti a costosi permessi di lavoro e a una montagna di documenti per la loro attrezzatura: i costi extra renderanno impraticabili molti tour.

In particolare gli artisti e il personale tecnico hanno ora bisogno di visti separati per ogni Paese in cui vorranno fare il tour, nonché di permessi di 350 sterline per strumenti musicali e altre attrezzature. Gli autotrasportatori che trasportano attrezzature di scena potranno andare solo in tre città. In questo modo i costi saliranno e l'organizzazione sarà molto più difficile.

L'Unione dei musicisti ha chiesto la creazione di un "passaporto dei musicisti" che duri almeno due anni, dai costi ridotti o nulli, che comprenda tutti gli Stati membri della UE e che possa essere usato anche dai membri dello staff degli artisti, dai tecnici e da tutto il personale necessario per portare a termine un tour.

Secondo quanto rivelato dall'“Independent” e sostenuto anche da funzionari comunitari, sarebbe stato il Regno Unito a rigettare l'offerta europea che prevedeva la possibilità per gli artisti per 90 giorni non solo di girare per tutta Europa, ma anche di non dover richiedere permessi speciali per contratti di lavoro legati al tour.

Ecco un altro bel risultato della Brexit! In questi giorni infatti si sta parlando delle imprese di pesca britanniche, che hanno subito ritardi alla frontiera nell'attività di esportazione di prodotti freschi, a causa dell'applicazione di più rigide regole sull'importazione in Europa, tanto da costringere alla distruzione di alcune spedizioni perché non più fresche.

Le imprese scozzesi hanno già organizzato una protesta per il modo in cui la Brexit ha gravemente interrotto le loro esportazioni di prodotti ittici, guidando più di 20 camion attraverso il centro di Londra con lo slogan: “Governo incompetente distrugge l'industria dei molluschi!”

I ritardi alle dogane, la carenza di personale addetto al controllo di igiene ambientale del Regno Unito e l'applicazione estremamente rigorosa delle nuove regole d'importazione della UE, di fronte a cui il personale britannico si è dimostrato del tutto impreparato: ecco, la burocrazia sta uccidendo l'economia della Gran Bretagna.

La pratica precedente consentiva di inviare pesce nella UE in casse di plastica aperte. Ora, però, questo sistema è stato respinto dalle autorità comunitarie, le quali richiedono che i prodotti dei cosiddetti Paesi terzi siano collocati in scatole di polistirolo sigillate, il che naturalmente ha un costo aggiuntivo. Si fa strada la proposta di un sostegno alle imprese colpite per almeno 23 milioni di sterline.

Commerciare con l'Europa diventa un problema enorme. Cosa credevano gli inglesi, che li avremmo favoriti solo perché appartengono geograficamente al continente?

Il primo ministro della Mongolia, Khurelsukh Ukhnaa, si è dimesso a seguito delle proteste che si sono scatenate per il trattamento subito da una giovane mamma positiva al Covid.

Come l'aveva trattata il personale sanitario? Frettolosamente l'aveva trasferita dall'ospedale dove aveva partorito a un centro per malattie infettive per la quarantena, mentre indossava solo un pigiama e delle pantofole di plastica, nonostante le temperature nel Paese fossero scese di parecchio.

Ma ciò che ha più scatenato le critiche sono state le immagini della donna in ambulanza che stringe il suo bambino. Questo perché la tradizione mongola impone alle neo-mamme di evitare di uscire al freddo durante il primo mese dopo la nascita del figlio.

Quando il premier ha visto che fuori dai palazzi del governo della capitale Ulan Bator, si erano raccolti circa 5.000 manifestanti a protestare, ha deciso di dimettersi.

Non l'ha fatto solo lui, ma anche il vice primo ministro (a capo della commissione nazionale di emergenza che si occupa della pandemia), nonché il ministro della Salute e il direttore dell'Ospedale che ospita la donna.

E pensare che dall'inizio della pandemia, la Mongolia, grazie ai severi controlli alle frontiere, ha registrato solo 1.584 casi e solo due morti!

La Mongolia, che fu del terribile Gengis Khan, presenta aspetti di etica e di sensibilità democratica assai rari al giorno d'oggi. Coi disastri che han fatto Fontana e Gallera in Lombardia, avrebbero dovuto, come minimo, suicidarsi.

Chissà perché il nuovo presidente USA, Joe Biden, ha una fretta così incredibile di rimediare ai guasti provocati dall'amministrazione Trump. Che tema un qualche attentato? O ci tiene a far vedere che non è il vecchietto che sembra?

Infatti ha firmato nel giro di poche ore ben 17 decreti!

Ha introdotto l'obbligo della mascherina anti-Covid al chiuso e sui mezzi di trasporto pubblico e il rispetto del distanziamento sociale. Ha naturalmente fatto rientrare gli USA nell'Organizzazione mondiale della sanità. Trump, da spaccone qual era, aveva sottovalutato completamente la pandemia, che nel Paese ha provocato più morti di quelli avuti durante la seconda guerra mondiale. Ed è stato soprattutto questo a fargli perdere il secondo mandato.

Gli altri decreti riguardano:

– la proroga della moratoria sia sugli sfratti che sui pagamenti degli interessi per i prestiti federali agli studenti;

– la revoca del divieto d'ingresso negli USA ai cittadini di alcuni Paesi musulmani (Iran, Libia, Somalia, Siria e Yemen, oltre a quelli provenienti dal Venezuela e dalla Corea del Nord);

– lo stop al muro col Messico e alle espulsioni degli immigrati clandestini che sono arrivati negli USA da bambini. Biden vuole annullare anche le iniziative legali intraprese da Trump che prevedono l'esclusione dal censimento statunitense di tutti gli immigrati non provvisti di regolari documenti ma che risiedono negli USA.

Poi ha deciso di far rientrare il Paese negli accordi di Parigi sulla lotta al cambiamento climatico (Biden vuole che le emissioni nette americane siano azzerate entro il 2050).

Per questo motivo ha bloccato la costruzione dell'oleodotto Key-

stone XL, che avrebbe dovuto collegare il Canada al Golfo del Messico. Questo decreto ecologista non piacerà di sicuro al Canada, che, grazie soprattutto alla provincia dell'Alberta, è diventato il quarto maggiore produttore di greggio del pianeta.

Il Keystone XL è un progetto fondamentale per lo sviluppo del settore energetico canadese (petrolio, gas e minerali) che vale l'8% del PIL, ma il 27% di quello dell'Alberta.

È un oleodotto lungo 1.900 km e dalla capacità di trasporto di 830.000 barili di petrolio al giorno, per un costo stimato inizialmente in 8 miliardi di dollari. Dovrebbe collegare la città di Hardisty nell'Alberta fino a Steele City in Nebraska, passando attraverso gli stati di Montana e South Dakota. Da Steele City la condotta potrebbe allacciarsi alle tubature già esistenti, permettendo così il trasporto del greggio canadese fino alle raffinerie americane sulla costa del golfo del Messico.

Il Keystone XL aveva ricevuto l'approvazione delle autorità canadesi già nel 2010. Tuttavia nel 2015 l'allora presidente Obama l'aveva bloccato per motivi ecologici. La decisione venne ribaltata nel 2017 da Trump, che invece lo riteneva positivo per l'occupazione e per il benessere delle economie locali.

Biden non vuole neppure discutere col governo canadese, perché sa bene che l'opera incarna la ritrosia degli USA a distanziarsi dalle fonti fossili. Eppure la provincia dell'Alberta ha investito già 1,1 miliardi di dollari nel progetto e non vuole che vadano in fumo.

È anche vero però che il petrolio prelevato dai giacimenti dell'Alberta è un bitume denso e viscoso. Il processo di estrazione è complicato e richiede il consumo di molta energia: si stima che un barile di bitume produca il 30% di emissioni di gas serra in più rispetto a un barile di petrolio convenzionale.

Sulla colonizzazione francese e la guerra di Algeria tra 1954 e 1962 niente scuse da parte del presidente Emmanuel Macron, che opererà invece per atti simbolici in segno di riconciliazione, che sono comunque necessari, in quanto da allora non si sono mai completamente normalizzati i rapporti bilaterali.

Cosa intende per “atti simbolici”? P.es. farà entrare al Pantheon le spoglie dell'avvocata femminista Gisèle Halimi (che però era una ebreo-tunisina deputata francese); farà inserire nei programmi scolastici maggiori elementi sulla storia di Francia in Algeria (in che senso?); darà il via liberà alla costruzione di un monumento commemorativo ad Amboise dell'emiro Abd el-Kader (che però morì nel 1883 e che aveva già avuto la Legion d'onore per aver compreso la “vocazione civilizzatrice della colonizzazione”); faciliterà l'accesso agli archivi sulle due sponde

del Mediterraneo (ma Fernand Braudel per scrivere i suoi capolavori di storia poté consultare tranquillamente gli archivi algerini); finanzia la cura delle sepolture dei soldati algerini musulmani “morti per la Francia” (sic!).

Macron – ha riferito un consigliere dell'Eliseo – “vuole guardare in faccia la storia poiché vuole costruire, sfruttando questa storia, una memoria che sia quella dell'integrazione repubblicana. Vuole che sia condivisa da tutti i cittadini che compongono il nostro Paese, qualunque sia la loro cultura o la loro origine”.

Ma così dimostra di non capire la sensibilità del popolo algerino, che avendo fatto come tale quella guerra di liberazione nazionale, ha bisogno di scuse ufficiali e non solo di gesti simbolici dal sapore intellettuale e strumentale, come quando, durante la campagna per le presidenziali del 2017, cioè mentre cercava consensi elettorali, Macron visitò l'Algeria parlando di “crimine contro l'umanità”.

Di fronte a 1,5 milioni di algerini morti, di cui la stragrande maggioranza civili, Macron non può dire che “il tempo delle polemiche e dei dibattiti semantici è superato” ed è giunta l'ora di “fare nazione”, motivo per cui “il pentimento sarebbe vanità mentre il riconoscimento è verità e la verità si esprime attraverso atti concreti”. Non può dire questo quando la Francia in Africa continua a controllare, derubare e impoverire 14 Stati, un tempo sue colonie, diventate indipendenti negli anni '60, ma soltanto sulla carta. Sono circa 500 miliardi di dollari l'anno. Stiamo parlando di Stati dell'area subsahariana e del Centro Africa, con una popolazione di circa 160 milioni di unità, per i quali la moneta ufficiale è il franco Cfa, coniata e stampata in Francia, paese che ne ha stabilito tutte le caratteristiche e ne detiene il monopolio. Il primo vincolo del franco Cfa consiste nell'obbligo per i 14 Paesi che ne fanno uso di depositare il 50% delle loro riserve monetarie presso il Tesoro francese. Ecco il loro elenco: Camerun, Ciad, Gabon, Guinea Equatoriale, Repubblica Centrafricana, Repubblica del Congo, Benin, Burkina Faso, Costa d'Avorio, Guinea Bissau, Mali, Niger, Senegal e Togo.

### **[23] Parental control. Reato di tortura. USA, Siria. Migranti climatici. Riciclare rifiuti. Italia, cannabis**

Il Garante per la protezione dei dati personali ha disposto nei confronti di Tik Tok il blocco immediato dell'uso dei dati degli utenti per i quali non sia stata accertata con sicurezza l'età anagrafica. Ha deciso questo a seguito della terribile vicenda della bambina di 10 anni di Palermo, trovata dal padre morta soffocata dalla cintura dell'accappatoio stretta attorno al collo e attaccata a un termosifone del bagno, mentre parteci-

pava a una assurda sfida a chi resiste di più stringendosi attorno alla gola una cintura (*black-out challenge*), molto in voga sul social cinese Tik-Tok.

Dal suo cellulare, che ha registrato il momento della sua morte, è risultato che la bambina aveva diversi profili su FB e Tik-Tok.

Ora la polizia dovrà stabilire se qualcuno ha contattato la bimba per coinvolgerla nel folle gioco. Intanto si indaga a carico di ignoti per istigazione al suicidio. Gli psicologi puntano sulle assurde competizioni, sulla solitudine dei soggetti più deboli e altre cose scontate. Lo zio della bambina ha detto che hanno chiamato il 118 ma rispondeva una registrazione, poi la corsa in auto in ospedale. I genitori han deciso di donare gli organi della figlia in coma irreversibile.

Una domanda però viene spontanea: che ci faceva una bambina di 10 anni con un cellulare in grado di collegarsi abitualmente col mondo intero? Possibile che ancora non si sia capito che il mondo virtuale della rete può essere molto pericoloso? Lo è per gli adulti, per tantissime ragioni. Per quale ragione non dovrebbe esserlo per i bambini?

Negli smartphone regalati ai bambini (se proprio vogliamo farlo) bisogna mettere severe restrizioni nelle impostazioni generali, proprio per garantire il controllo al genitore di cosa fa il figlio su Internet. Oppure si installa un app ad hoc, come p.es. Spazio Bimbi Parental Control. Anche nei browser esiste la possibilità di interdire la visione di certi siti. Persino nelle smart TV è previsto il *parental control*.

Non diamo in mano delle Ferrari a chi non sa usare neppure un motorino.

Un agente in servizio presso il carcere di Ferrara è stato condannato per tortura aggravata in quanto commessa da un pubblico ufficiale. È la prima volta dopo l'introduzione del reato di tortura nel codice penale, avvenuto con la legge n. 110/2017.

Il reato di tortura è stato una conseguenza delle violenze commesse dalle Forze di polizia durante il G8 di Genova del 2001. Prima di allora i responsabili venivano incriminati per reati generici, punibili con pene lievi, sempre che il reato non andasse in prescrizione, come spesso succede in Italia. Oppure la tortura era oggetto di repressione penale in quanto crimine di guerra, entro limitati ambiti applicativi.

Non a caso il nostro Paese era stato più volte condannato dalla Corte europea dei diritti dell'uomo per l'impunità del reato, oltre che per le torture in sé (in relazione non solo ai fatti di Genova ma anche allo stato dei detenuti e alle detenzioni abusive nei Centri di identificazione e espulsione dei migranti).

Ora la prima condanna di un pubblico ufficiale dimostra che con-



tro gli abusi di potere si può fare affidamento sulla legge e sui giudici, senza doversi nascondere dietro gli eufemismi.

Joe Biden ha spedito un convoglio militare formato da 40 camion e numerosi veicoli blindati per invadere la Siria nord orientale, scortato da caccia, elicotteri e centinaia di soldati. Lo rivela l'agenzia siriana Sana, che parla di una grande quantità di armi e attrezzature logistiche che sono state trasferite nelle basi nelle province di Hasakeh e Deir Ez-zor, nel governatorato di Al-Hasakah. La notizia è stata rilanciata dal canale televisivo israeliano i24news, secondo cui il convoglio sarebbe entrato in Siria dall'Iraq, tramite il valico di al-Waleed.

L'agenzia Sana riferisce anche che circa 200 truppe statunitensi sono arrivate nella provincia di Hasakeh per schierarsi nei vicini campi petroliferi, coi curdi che controllano la zona orientale ricca di risorse energetiche. Naturalmente il pretesto è che una presenza militare limitata serve a garantire che l'Isis non rialzi la testa.

Ma l'elezione di Biden nella "narrazione" dei media non era stata descritta come una rottura col passato delle "guerre senza fine" di George W. Bush e Barack Obama? Stai a vedere che in politica estera Biden ci farà rimpiangere Trump, che in effetti non aveva avviato alcuna guerra. A dir il vero però Biden, sin da quando era vicepresidente durante l'amministrazione Obama, fu tra i più attivi sostenitori della necessità di aiutare l'opposizione ad Assad. Quindi in un certo senso è coerente. Peccato che ancora non riesca a capire la differenza tra URSS e Russia.

Lo scorso 18 dicembre sono stati approvati i nuovi decreti sicurezza. Tra le varie novità introdotte nel testo c'è il riconoscimento dei "migranti climatici". In effetti solo nel 2018, secondo i dati dell'Internal Displacement Monitoring Centre, ben 17,2 milioni di persone sono state costrette a migrare a causa di eventi climatici estremi.

La maggior parte di queste persone proviene da Africa e Sud America ma anche dal Bangladesh, zone in cui i danni causati da fenomeni meteorologici estremi si vanno a sommare a criticità socio-economiche già consistenti.

Ne è un esempio lampante quanto sta accadendo nel Sahel a causa della forte espansione della desertificazione. Un recente studio, uscito sulla rivista internazionale "Environmental Research Communications", ci dice che proprio dall'area del Sahel provengono 9 su 10 migranti che arrivano nel nostro Paese attraverso la rotta mediterranea e che la prima causa di flussi migratori verso l'Italia è rappresentata proprio da fenomeni legati ai cambiamenti climatici.

Quando nel 1951 venne approvata la Convenzione di Ginevra si

stabili che la condizione di rifugiato venisse riconosciuta a chi si trovava costretto ad attraversare una frontiera internazionale “a causa del timore fondato d'essere perseguitato per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza a un determinato gruppo sociale o per un'opinione politica”. Ma questo indusse i Paesi a considerare i migranti climatici alla stregua di quelli economici, riservandosi dunque la facoltà di respingerli.

Garantire protezione umanitaria a chi fugge dalle conseguenze devastanti generate dalla crisi climatica significa invece acquisire coscienza dei cambiamenti che il surriscaldamento globale sta comportando non solo a livello ambientale, ma anche a livello sociale e comunitario.

Secondo lo scienziato britannico Norman Mayer il numero di persone coinvolte in questo tipo di migrazioni è destinato a salire fino a 200-250 milioni entro il 2050. Un intervento in materia di diritto internazionale sarebbe fondamentale per gestire in maniera adeguata un fenomeno che è già realtà e che può peggiorare drasticamente anche se le temperature terrestri aumentano di “un solo” grado.

Immaginate una linea lunga 125 km, fatta di rifiuti elettronici: cellulari, computer, stampanti, televisori. È quello che si otterrebbe se mettessimo in fila i 53,6 milioni di tonnellate di rifiuti di apparecchiature elettriche ed elettroniche, prodotte a livello globale nel 2019.

A stimarlo è il “Global e-waste monitor”, che evidenzia anche come ad essere riciclati sono solo il 17% di questi rifiuti, mentre la restante parte finisce perlopiù per essere smaltita in modi altamente dannosi per l'ambiente e di conseguenza per la salute dell'uomo.

A rimetterci più di ogni altri sono i Paesi in via di sviluppo. Come accade per la plastica, che i Paesi più ricchi – in primis gli Stati Uniti – esportano prevalentemente verso l'Asia, così accade anche per i rifiuti elettronici.

In una recente lettera di denuncia, diramata su “The Conversation” i ricercatori africani Ifesinachi Okafor-Yarwood della University of St Andrews e Ibukun Jacob Adewumi (esperto di Marine mangament e blue economy), l'Africa sta vivendo sempre di più una nuova forma di “razzismo ambientale”, legata allo smaltimento di questa tipologia di rifiuti. Nel corso degli ultimi anni, infatti, sempre più apparecchi elettrici o elettronici in disuso sono finiti in questo continente, dove, con costi estremamente ridotti, i Paesi più ricchi riescono a smaltirli attraverso l'incenerimento, senza tenere alcun conto degli enormi danni che i fumi tossici sprigionati dai roghi stanno causando alla salute delle persone.

Emblematico in questo senso resta quanto accaduto in Costa d'Avorio nel 2006, quando la multinazionale Trafigura, per evitare una spesa di 515.690 di euro per smaltire svariate tonnellate di rifiuti elettrici, deci-

se di farlo fare a un imprenditore locale di Abidjan, che li fece bruciare in diversi siti del Paese, danneggiando la salute di migliaia di persone, causando la morte di molte altre (30.000 vittime nel breve periodo e più di 100.000 nel lungo periodo) e finendo per contaminare diverse aree.

In questi Paesi sono in molti a vivere di lavori che hanno a che fare con lo smaltimento di rifiuti (nella sola Nigeria si parla di circa 100.000 persone) e lo fanno senza alcuna forma di tutela e di sicurezza.

Gli studiosi che per primi hanno portato alla luce questo grave problema insistono sull'urgenza di ratificare la Convenzione di Bamako, adottata dai Paesi africani proprio con l'intento di proibire l'importazione e il movimento transfrontaliero di materiali pericolosi e invitano le Nazioni Unite a riconoscere lo scarico di rifiuti pericolosi come una violazione dei diritti umani.

Bisogna far presto perché le stime fornite dal “Global e-waste monitor” ci dicono che di questo passo arriveremo a produrre 74 milioni di rifiuti elettrici entro il 2030. L'aumento vertiginoso è certamente legato alla mania di acquistare prodotti sempre più all'avanguardia tipica del nostro tempo, ma vede anche come principale responsabile il fatto che questi prodotti sono programmati per durare solo un breve lasso di tempo, terminato il quale li gettiamo via, pronti a comprarne di nuovi. Lo vediamo in questi giorni in cui continuamente ci dicono che i nostri televisori devono essere aggiornati al nuovo digitale terrestre, altrimenti non vedremo più nulla.

Per questo diventa sempre più importante attivare meccanismi di riciclo e di recupero dei prodotti dell'elettronica. Possiamo rischiare di morire sommersi dai nostri rifiuti?

La cannabis a basso contenuto di THC, che rilassa ma non “sballa”, ha creato un giro d'affari molto appetibile. Ma la legge non è chiara: cosa rischiano produttori e consumatori? E soprattutto, quali sarebbero le conseguenze di un ritorno in grande stile della canapa in Italia?

Da noi sono ammesse solo determinate varietà di canapa, non è permesso “giocare” con gli ibridi e dare sfogo alla creatività. Quindi per ottenere, ad es., un'infiorescenza di cannabis senza semi, con livelli molto alti di CBD, pochissimo THC e profumata al prosciutto o alla carbonara che sia, è necessario importarla da altri Paesi.

La legalizzazione della cannabis light, a basso contenuto di THC, si muove in un vuoto normativo, nel senso che bisognerebbe acquistarla nei negozi specializzati, non aprire la confezione finché non si è in casa (perché se ci fermano durante il viaggio con la scatola violata potrebbero esserci problemi a dimostrare che non ci si è “ricreati” con essa) e, una volta in salotto, appoggiarla sulla mensola del camino, utilizzandola

come oggetto da arredamento o al massimo per profumare gli ambienti. Questo perché, tecnicamente, fumarla resta ancora un illecito.

Produttori e distributori rischiano ancora di più. Basta un semplice sospetto e le autorità intervengono: non si contano i sequestri, i fermi, le grane e le perdite in generale toccate a chi si è addentrato e ha investito i suoi risparmi in questo settore.

La canapa light infatti ha avuto una grave battuta d'arresto grazie a Salvini, che quand'era ministro dell'Interno nel Conte I, emanò una circolare che quasi uccise il mercato di questa sostanza. Lui che ne assume un'altra col suo rosario in mano!

Fu proprio lui, nel 2018, ad abbassare il limite di THC allo 0,5%, bloccando di fatto i nuovi raccolti, che infatti rimarranno invenduti di fronte alla minaccia di sequestri e denunce a piede libero. Non soddisfatto, tornò alla carica nel maggio 2019 imponendo una distanza dei punti vendita di cannabis light dai “luoghi sensibili” al consumo: scuole, ospedali, centri sportivi, ritrovi giovanili.

Ma perché questa pianta fa così paura? Perché la canapa può sostituire la carta, la plastica, il combustibile, alcuni materiali per l'edilizia e un milione di altre cose: il tutto a zero impatto economico e per l'ambiente. Ecco perché Salvini non capisce nulla né di ecologia né di economia, pur blaterando di continuo che fa gli interessi del suo Paese.

Il bello è che non capisce niente neanche di medicina. Infatti la stessa OMS ha detto nel 2017 che la cannabis ha numerosi effetti benefici e può essere utile per alleviare alcuni problemi di salute, grazie alle sue proprietà analgesiche, ansiolitiche, antinfiammatorie e antidepressive: in particolare è indicata per l'epilessia, la schizofrenia, le infiammazioni dell'intestino (le coliti ulcerose e il Morbo di Chron), gli stati d'ansia, l'insonnia, la nausea e il vomito.

Un Paese pieno di colture di canapa utilizzate a pieno regime e in tutte le sue applicazioni avrebbe incredibili vantaggi per la salute, per l'ambiente e per le tasche dei consumatori. Può la destra accettare una disgrazia del genere? No, lo sappiamo bene. Quel che non sappiamo è perché la sinistra non si faccia sentire.

## **[24] ONU, nucleare. Brexit. Criptovalute**

Grazie alla Campagna Internazionale per abolire le armi nucleari, che ha ricevuto il premio Nobel per la Pace nel 2017 e il Movimento Internazionale di Croce Rossa e Mezzaluna Rossa, il 22 gennaio 2021 è entrato in vigore, avendo raggiunto le 50 ratifiche, il Trattato Onu per la Proibizione delle Armi Nucleari, già elaborato nel 2017. Dopo oltre 70 anni dal loro primo utilizzo gli armamenti nucleari diventano illegali se-

condo una norma internazionale.

Al momento il Trattato è stato firmato da 86 nazioni e ratificato da 51 Stati: nella UE hanno aderito solo Austria, Irlanda, Vaticano, Malta e San Marino.

I Paesi nucleari refrattari sono una decina: Stati Uniti, Russia, Cina, Francia, Gran Bretagna, Pakistan, India, Israele e Corea del Nord. Anche l'Italia, che pur dispone di almeno 70 ordigni nucleari (basi di Ghedi, BS e Aviano, PN), ha deciso di non firmare il Trattato. Per spronare il nostro Paese a rivedere la sua posizione è stata lanciata la campagna "Italia, ripensaci", promossa dalla Rete Italiana Pace e Disarmo e Senzatomica. Ma non è servito a nulla. Eppure secondo un sondaggio condotto nel 2020 da YouGov, l'87% degli italiani sarebbe favorevole all'adesione al Trattato. A quanto parte la NATO pesa sulla nostra testa come un macigno: non a caso decine di bombe atomiche B61 stanno per essere sostituite dalle più micidiali B61-12. Inoltre vi è la possibilità che vengano installati sul nostro territorio i missili nucleari a raggio intermedio (analoghi agli euromissili degli anni '80), che gli USA stanno costruendo dopo aver stracciato il Trattato INF che li proibiva.

Il nostro Paese ha già violato il Trattato di non-proliferazione delle armi nucleari, ratificato nel 1975, che stabiliva: "Ciascuno degli Stati militarmente non nucleari, parte del Trattato, si impegna a non ricevere da chicchessia armi nucleari, né il controllo su tali armi, direttamente o indirettamente".

Questo Trattato ONU fa entrare in vigore quello del 2017, già boicottato dai 30 Paesi della NATO e dai 27 della UE, il quale include una serie di divieti relativi alla partecipazione a qualsiasi attività che preveda le armi nucleari. Vieta ai Paesi aderenti di "sviluppare, testare, produrre, acquisire, possedere, accumulare, utilizzare o minacciare di utilizzare le armi nucleari". Inoltre il Trattato proibisce la fornitura di assistenza a qualsiasi Stato nello svolgimento di attività vietate. Infine obbliga gli Stati firmatari a fornire un'assistenza adeguata alle persone colpite dall'uso o dalla sperimentazione di armamenti nucleari. Nel 2017 vi aderirono, in via di principio, 122 Stati. Gli USA e le altre due potenze nucleari della NATO (Francia e Gran Bretagna), gli altri Paesi dell'Alleanza atlantica e i suoi principali partner – Israele, Giappone, Australia e Ucraina – votarono contro.

Questa decisione dell'ONU è stata possibile grazie all'impegno dei Paesi in via di sviluppo, tra cui soprattutto quelli che hanno subito nel passato i test nucleari sul proprio territorio, come le Isole Fiji, le Isole Marshall, Nauru, ma anche Kazakistan, Algeria ecc.

Si è insomma capito che la dottrina della deterrenza, secondo cui non è possibile compiere una guerra nucleare per timore di una ritorsione

nucleare del nemico, è inutile, anzi fuorviante, poiché non è in grado di assicurare che chi dispone di tali armi non sia mai disposto a utilizzarle. Tant'è che quasi tutti i Paesi che ne dispongono contano sul fatto di poterle utilizzare per primi, mettendo in ginocchio la capacità difensiva del nemico.

Solo la Cina ha ribadito più volte (come aveva fatto, a suo tempo, l'URSS) che non l'avrebbe mai usata per prima. Oggi l'India a volte è sulle posizioni della Cina, altre volte invece, temendo il rivale Pakistan, che è favorevole al primo colpo, ha detto che solo nei confronti dei Paesi denuclearizzati non ricorrerà al primo colpo. Nella Corea del Nord Kim Jong-un ha detto che non la userà se non per difendersi da un'invasione.

Pakistan, Russia, Regno Unito, Stati Uniti e Francia affermano, in maniera puramente teorica, che useranno armi nucleari contro potenze nucleari o non nucleari solo in caso d'invasione o altro attacco contro il proprio territorio o contro uno dei loro alleati. Ma al 16° vertice NATO nell'aprile 1999 la proposta della Germania di adottare una politica "No first use" fu respinta. Lo stesso Regno Unito si rifiuta di dire se ha una politica di "primo colpo nucleare" o di mera ritorsione, poiché non vuol far sapere ai suoi avversari come ha intenzione di usare quest'arma. Gli Stati Uniti si rifiutano di adottare una politica di non primo colpo, anche se sostengono che una decisione militare del genere deve sottostare a una decisione politica. Israele non conferma ma neppure nega ufficialmente di avere armi nucleari, per cui si riserva di agire come vuole. La Francia rifiuta l'attacco nucleare preventivo.

Sia come sia il Paese che la possiede può sempre assumere impunemente un atteggiamento minaccioso nei confronti di chi non la possiede. Non si accetta l'idea che vi è più sicurezza nel disarmo di tutti che non nell'avere armi più potenti del nemico.

Wikipedia afferma che da una punta massima di 65.000 testate nucleari attive nel 1985, si è passati a circa 17.300 alla fine del 2012, di cui 4.300 operative e il resto in riserva. La distinzione tra testate "operative" e "in riserva" è molto esile, visto che le seconde possono essere portate a livelli operativi nel giro di pochi giorni o settimane.

Il governatore della Banca di Francia, Francois Villeroy de Gahlau, ha fatto notare che si sono già trasferiti dal Regno Unito, a vantaggio di Parigi, circa 2.500 posti di lavoro, mentre una cinquantina di entità britanniche hanno autorizzato il trasferimento in Francia di almeno 170 miliardi di euro di attività già alla fine del 2020, cioè nello stesso periodo in cui i rappresentanti di Londra e Bruxelles erano ancora impegnati al tavolo negoziale per concludere il faticoso accordo.

Insomma stanno fuggendo a gambe levate banche, assicurazioni

e imprese di vario tipo. Alla faccia dei nostri sovranisti e antieuropeisti, che guardavano la Brexit con invidia e prospettavano un'Italexit.

Janet Yellen, ex governatrice della Federal Reserve e prossima segretaria del Tesoro, interrogata dai membri della Commissione Finanze, ha negato che il debito pubblico negli USA sia un problema, pur essendo salito a 27.000 miliardi di dollari e tendendo a 29.000 miliardi col nuovo piano da 1.900 miliardi del nuovo governo Biden a sostegno dell'economia, chiaramente tutto in deficit.

Eppure, quando era ancora alla guida della prima banca centrale del pianeta, la stessa Yellen aveva dichiarato che gli allora 20.000 miliardi di debito USA erano molto preoccupanti.

È normale continuare a imbastire le politiche economiche a colpi di deficit e tassi azzerati? Dov'è l'alternativa ai governi precedenti? Lo sviluppo delle criptovalute non è forse una conseguenza della convinzione che sta per scoppiare una nuova pandemia finanziaria, quella del debito?

È vero, le criptovalute si prestano a essere usate per finanziare operazioni di terrorismo e per il riciclaggio di denaro sporco. Ma è anche vero che la loro crescita esponenziale è un segno della sfiducia nei confronti del sistema finanziario americano. La loro attuale capitalizzazione è sui 700 miliardi di dollari. Ormai è impossibile non tenerne conto, non foss'altro perché gli stessi Bitcoin e le altre 2.237 criptovalute rischiano di diventare una nuova gigantesca bolla finanziaria.

All'inizio Bitcoin voleva essere una (cripto) moneta internazionale indipendente dai governi e dalle banche centrali, soprattutto dopo la crisi del 2008. Oggi però il Bitcoin è diventato principalmente uno strumento per fare speculazione, cioè per ottenere un guadagno dalle forti fluttuazioni del suo valore nel tempo.

Tuttavia le speculazioni non dovrebbero essere considerati degli investimenti. Nella speculazione c'è una scommessa soggettiva, una speranza sul valore futuro legata a previsioni su come si comporteranno gli altri speculatori. È un rischio folle, che abbiamo già pagato duramente coi tanti crack borsistici. Gli investitori più seri, come p.es. i fondi pensione, non allocano risorse a questi strumenti, che non generano flussi di cassa affidabili.

Non s'inventano le monete dal nulla o su percezioni psicologiche o su miraggi di guadagni immediati. Per essere efficace una moneta deve essere stabile e soprattutto deve permettere un numero elevato di transazioni contemporanee. Nessuna criptovaluta può garantire queste cose. È assurdo pensare che il virtuale possa sostituire il reale. O che il virtuale possa sopravvivere se crolla il sistema finanziario mondiale.

A giorni partirà una nuova criptovaluta, Diem, quella di Facebook, che però, pur avendo oltre 2,5 miliardi di utenti, sarà agganciata al dollaro.

## **[25] Brexit. Suprematismo bianco. Demografia europea. Empatia canina**

Sul “Guardian” del 23 gennaio un art. su Christophe Fricker spiega bene gli effetti nefasti della Brexit.

L'accademico tedesco tiene lezioni nella sua lingua all'Università di Bristol e adora vivere in Inghilterra. Nel 2018 ha scritto un libro intitolato *111 motivi per amare l'Inghilterra*.

Essendo a corto di copie del suo libro da distribuire agli amici, Fricker ha contattato il suo editore a Berlino per chiedergli di spedirne altri. Ma quello ha risposto che, a seguito di nuove regole, regolamenti e costi derivanti dalla Brexit, aveva deciso di non esportare più libri nel Regno Unito, nemmeno il suo!

Fricker ha dovuto amaramente constatare quanto fosse ridicola la promessa dei conservatori, quando sostenevano che con la Brexit non sarebbe cambiato nulla nei rapporti con la UE.

Poi ha aggiunto: “La mia preoccupazione è che se ci sono problemi col commercio transfrontaliero, diventa più difficile per le piccole imprese operare (anche solo per scambiarsi beni culturali), quindi gli affari andranno tutti a grandi aziende come Amazon”.

Insomma ci ricordiamo tutti cosa diceva Boris Johnson: le imprese ora saranno libere di commerciare come vogliono; tra la UE e il Regno Unito continuerà il libero scambio. Sembra una di quelle barzellette della “Settimana enigmistica”, che porta la dicitura “Le ultime parole famose”.

Ora invece agli equipaggi di pesca, che si lamentano delle lentezze alle dogane, e ai musicisti britannici, che si lamentano dei restrizioni sui visti, si uniscono anche gli editori. Anzi il giornale scrive che le piccole imprese si sentono completamente deluse e si chiedono se riusciranno a sopravvivere.

Le piccole imprese che impiegano meno di 50 persone non sono poche, ma quasi 6 milioni e rappresentano la maggior parte del PIL del Regno Unito. Loro hanno capito subito che dal 1° gennaio ogni più piccola spedizione è soggetta a un addebito, a partire dal pagamento anticipato dell'IVA come condizione per ottenere lo sdoganamento. In questa maniera si fa presto a perdere i clienti della UE. L'unica alternativa praticabile per un'azienda inglese è costituire una filiale nella stessa UE, spedire tutte le sue merci una volta alla settimana per evitare ritardi e paga-



menti individuali legati alla Brexit e distribuire le sue merci da lì. Ciò naturalmente deve essere fatto a breve termine e non senza costi significativi. Assumere del personale che gestisca la filiale comporterà il licenziamento di qualcuno nella sede principale. D'altra parte le piccole aziende inglesi non sono in grado d'interrompere tutto l'export verso la UE.

Anche i primi 20 giorni di scambi tra l'Irlanda del Nord e la Gran Bretagna, dall'accordo sulla Brexit, sono stati un disastro assoluto: aziende nell'Irlanda del Nord stanno perdendo 100.000 sterline a settimana per i ritardi alle frontiere e i controlli supplementari ai porti.

Che cos'è il suprematismo bianco italiano? È un gruppo di matrice neonazista, cioè razzista, antisemita, antislimico, anticomunista e antifemminista.

L'arresto di pochi giorni fa a Savona del 22enne Andrea Cavalleri ha scoperchiato anche nel nostro Paese quel calderone afferente al mondo dell'estrema destra eversiva, che in Germania (soprattutto in Sassonia) e anche negli USA suscita una certa preoccupazione.

Il ragazzo, al tempo del liceo classico di Savona, era attivamente impegnato con l'Istituto per la Resistenza. Aveva ottenuto persino un viaggio premio ad Auschwitz con la scuola. Il suo tema era stato il migliore dell'istituto. In cinque anni è completamente cambiato.

In Italia esiste l'organizzazione Nuovo Ordine Sociale, che si ispira a un'altra organizzazione suprematista, la AtomWaffen Division, nata nel 2015 nel sud degli Stati Uniti.

Questi suprematisti puntano non solo a istigare alla violenza ma anche a preparare attentati. Morire combattendo è un onore. Obiettivo principale quello di eliminare lo Stato di Israele.

Gli appartenenti al movimento italiano si incontravano soprattutto su Telegram, in quanto erano stati espulsi da Facebook. Il canale si chiamava "Sole Nero", cui erano iscritte oltre 400 persone. Le abitazioni di 12 persone sono state perquisite a Genova, Torino, Cagliari, Forlì, Cesena, Palermo, Perugia, Bologna e Cuneo.

Si ispirano alle famigerate Waffen-SS, una delle forze armate più feroci del Reich per via del loro forte antisemitismo e della loro forza militare sul campo.

È noto che i suprematisti americani vogliono fare pulizia etnica contro i non-bianchi e sovvertire il Governo Federale con atti di guerriglia. Sono ritenuti responsabili dell'assassinio di diverse persone, e sono guidati da idee che flirtano anche col satanismo, il cospirazionismo e il negazionismo. Hanno come propri numi tutelari non solo Adolf Hitler e il criminale Charles Manson, ma anche il leader neonazista Joseph Tommasi e pure la sua omologa francese Savitri Devi. Trump non li ha mai

condannati in maniera esplicita. Anzi ha sostenuto i Proud Boys, altro gruppo di estrema destra, dicendo che tutti i disordini sociali sono causati dai radicali di sinistra.

Stragi come quelle avvenute a Utoya (Norvegia) e Christchurch (Nuova Zelanda), rispettivamente nel 2011 e 2019, si rifanno al suprematismo neofascista. Non è da escludere che anche il recente attacco al Campidoglio sia stato gestito da soggetti del genere.

Sul “Sole24ore” del 24 gennaio c'è un art. interessante sulla demografia europea. Si è dato per scontato che le tendenze demografiche attuali si conservino simili anche in futuro.

Da qui al 2100 l'ipotesi principale dell'Eurostat è di una modesta crescita demografica degli attuali 27 Paesi, che dovrebbe raggiungere un picco in questo decennio (450 milioni), per poi cominciare a calare dal 2030 in avanti. Da oggi al 2100 il calo complessivo dovrebbe aggirarsi sui 30 milioni di abitanti, per cui a fine secolo la popolazione potrebbe arrivare a toccare le 416 milioni di persone.

In valori assoluti l'Italia è la seconda nazione dopo la Polonia che si troverebbe a perdere più abitanti, seguita dalla Romania: rispettivamente, 8,9, 10,3 e 6,6 milioni di persone in meno.

Invece Francia e soprattutto Svezia vedrebbero aumentare i loro abitanti di 2,6 e 3,4 milioni.

In Germania le proiezioni suggeriscono un saldo neutro, mentre si parla di 1,1 milioni di persone in meno in Spagna.

Anche in Irlanda si prospetta un notevole aumento della popolazione.

L'ordine delle nazioni più popolose della UE – Germania, Francia, Italia, Spagna e Polonia – resterà comunque invariato.

In termini relativi, cioè guardando al cambiamento rispetto al punto di partenza e non in valori assoluti, i principali cali demografici dovrebbero esserci in diverse nazioni dell'est come Lettonia, Lituania, Romania, Bulgaria e Polonia.

In generale si pensa che tenderà ad aumentare l'età mediana della popolazione (quella di chi si trova esattamente in mezzo, in un determinato momento, ordinando tutti gli abitanti della UE dal più giovane al più anziano): dai 43,7 attuali a 48,8 anni.

Il fattore principale che sosterrà la popolazione europea sarà solo l'immigrazione. Questo significa che se non ci fosse immigrazione saremmo un continente di vecchi con pochissimi figli.

Infatti si prevede che diminuirà la proporzione di bambini, sia come numero complessivo che come percentuale dell'intera popolazione: se erano il 15,2% del totale nel 2019, ovvero 67,8 milioni, caleranno nel

2100 a 58 milioni, cioè il 13,9%.

Gli over 65 sono oggi 1 ogni 5 abitanti totali, ma a fine secolo potrebbero crescere fino a diventare quasi 1 ogni 3. Gli over 80 passeranno dai 26 milioni attuali ai 60,1 milioni nel 2100.

A diminuire dovrebbe essere anche il numero di persone in età da lavoro (15-64enni): il loro peso relativo subirà una riduzione di 60,6 milioni di persone da qui al 2100.

Sarà un disastro per le pensioni. Mentre oggi ci sono 3 persone in età da lavoro per ogni anziano, nel 2100 questo rapporto sarà inferiore a 2.

Insomma la UE ha bisogno di immigrati giovani, da inserire subito nel mercato del lavoro e disposti a riprodursi in maniera significativa.

Russell Jones e la compagna Michelle, residenti a Londra, hanno raccontato al programma “This Morning” una storia curiosa che hanno avuto col loro cane.

A causa di un infortunio la gamba di Russell era stata ingessata, per cui doveva camminare con un paio di stampelle.

Il giorno dopo anche il cane zoppicava leggermente come se una delle sue zampe anteriori fosse dolorante.

Russell ha deciso allora di fare tutti gli accertamenti del caso per capire cosa affliggesse il suo cane. Ma il veterinario ha dovuto constatare che non aveva alcun problema fisico: semplicemente stava imitando il suo padrone. Infatti Michelle ha visto il cane correre tranquillamente in giardino, mentre Russell non era nei paraggi.

Ha senso che un cane possa imitare fino a questo punto il suo proprietario? Evidentemente sì. Secondo quanto afferma Cesar Millan, il famoso Dog Whisperer, i cani non solo imitano gli altri cani, ma copiano anche quello che facciamo noi esseri umani. La cosa strana però è che in genere cercano di imitare atteggiamenti che possano avvantaggiarli. È solo nei confronti dell'uomo che il cane, per pura e semplice empatia, lo fa anche quando l'imitazione non gli serve a nulla.

Noi invece abbiamo dei politici che quando vedono un governo zoppicare in una gamba, gli mordono subito l'altra. E finché non stramazza per terra, non mollano la presa. D'altra parte, non avendo nessuna etica, che empatia potrebbero dimostrare?

## **[26] Francia, patrimonio sensoriale. Casa Savoia. Brexit. Garante Privacy**

Il 21 gennaio il Senato francese ha approvato in via definitiva –

all'unanimità e senza emendamenti – una legge per proteggere il “patrimonio sensoriale” della campagna: il canto del gallo di primissima mattina, il rumore dei campanacci delle mucche, quello dei trattori, l'odore di letame ecc.

Non ho capito: c'era bisogno di fare una legge per assicurare legittimità a cose del genere? In Italia se qualche governo l'avesse fatto, ci saremmo sbellicati dalle risate.

Dunque quali motivazioni l'hanno determinata? Semplice: le molte liti di vicinato, sorte negli ultimi anni, che han costretto i sindaci e i giudici dei tribunali a trovare difficili mediazioni.

Ma perché litigare per una cosa su cui tutti dovrebbero essere d'accordo? Se si va a vivere in campagna, vuol dire che si ama la natura, no?

Invece non è così scontato. Infatti il problema lo creano le persone urbanizzate che passano le vacanze nelle campagne o addirittura ci vanno a vivere quando sono in pensione. Nell'ultimo anno il coronavirus ha addirittura spinto molte persone a trasferirsi nelle campagne, sia temporaneamente che in maniera stabile.

Ebbene, siccome sono frustrate da uno stile di vita che le ha profondamente condizionate, queste persone pretendono di trovare una pace stereotipata, sicché finiscono assai presto per lamentarsi quando scoprono una serie di suoni e odori che prima non conoscevano o a cui non erano abituate, come p.es. il gracidio delle rane, lo starnazzare delle anatre e delle oche, fino all'odore degli escrementi dei cavalli, ivi inclusi gli sciami di mosche che si formano intorno.

Nel 2019 fu famosa la denuncia a carico della proprietaria di un gallo che “cantava in maniera troppo rumorosa”. Il giudice motivò la sentenza a favore della donna, dicendo che il gallo stava solo seguendo la sua natura.

Ora i residenti di vecchia data smetteranno di chiedersi (come hanno fatto in una loro petizione) se la prossima vittima sarebbero stati il canto delle tortore, il raccolto del grano, la coltivazione dei pomodori, il raglio dell'asino, il suono dei campanili o il pascolo delle mucche. La campagna ha diritto a vivere così com'è. Anzi se ci fosse meno industrializzazione (quella pretesa dalle città) sarebbe molto meglio.

Sinceramente parlando non ho capito molto la reazione della senatrice Liliana Segre alle affermazioni di colpevolezza di Casa Savoia in merito alle leggi razziali italiane del 1938.

Emanuele Filiberto nella lettera di scuse si lamenta di sentire il peso di quelle leggi sulle sue spalle, si vergogna di ciò che fece Vittorio Emanuele III, sostiene che sul suo casato e sulla sua famiglia si staglia

un'ombra indelebile, una ferita ancora aperta, ecc.

Cosa doveva dire di più? Il soggetto lo conosciamo: è poco credibile, è superficiale, è tutto quello che volete. Ma questo cosa vuol dire? Dobbiamo fare un processo alle intenzioni? Quelle sono parole importanti, che i Savoia non avevano mai pronunciato prima. Bisognava apprezzarle.

Invece la Segre come ha reagito? “Non ho mai perdonato, come non ho dimenticato”. “Non ho parole, preferisco il silenzio”, ha detto. Come se le scuse di Emanuele Filiberto avessero lo scopo di far dimenticare l'olocausto, o di essere offensive nei confronti di qualcuno...

Peraltro una parlamentare come la Segre dovrebbe saper distinguere il dolore personale dall'etica pubblica. In nome del primo, quando è immenso, ci si può anche sentire autorizzati a non perdonare i propri aguzzini e quelli di milioni di persone, anche se in questo caso siamo in presenza di un sovrano (succube del duce, a sua volta succube di Hitler), non di un carnefice in senso proprio. Ma in nome dell'etica pubblica (di cui abbiamo sempre tanto bisogno in un Paese corrotto come il nostro) è doveroso saper apprezzare chi chiede perdono perché si è reso conto delle assurde discriminazioni compiute dai propri antenati. Anche perché molte cose insensate vengono fatte unicamente per motivi ideologici, che non si farebbero mai in un contesto diverso. In fondo l'arresto di Mussolini fu voluto proprio da parte del re.

L'indipendentismo anti-britannico rischia di spaccare in tre il Regno Unito dopo l'agognata uscita dall'Unione Europea.

Infatti dall'ultimo sondaggio commissionato dal “Sunday Times” emerge che oltre un cittadino su due dell'Irlanda del Nord (il 51% degli intervistati) vuole un referendum entro i prossimi 5 anni che offra alla popolazione della parte britannica dell'isola la possibilità di scegliere se unirsi alla Repubblica d'Irlanda, e passare così dal Governo di Londra a quello di Dublino (resosi indipendente sin dal 1922). La mossa consentirebbe anche a Belfast di abbandonare il Regno Unito e rientrare nella UE.

Tuttavia il 47% degli intervistati degli irlandesi del nord sembra ancora fedele alla corona britannica, contro un 42% a favore di un'Irlanda unita. Gli indecisi sono dunque l'11%.

Invece il sondaggio ha rilevato che il 49% degli elettori scozzesi sostiene l'indipendenza da Londra, contro un 44% di contrari. Tolti gli indecisi, un eventuale referendum oggi finirebbe col 52% di favorevoli allo Stato scozzese autonomo.

In ogni caso la maggioranza degli abitanti del Regno Unito si aspetta che la Scozia diventi indipendente entro i prossimi 10 anni.

In Galles, dove invece il sostegno all'indipendenza è sempre stato più debole, solo il 23% degli elettori è favorevole a lasciare il Regno Unito, mentre a chiedere un referendum è il 31% degli intervistati. Ma è evidente che se la Scozia si stacca dagli inglesi, e i nordirlandesi si uniscono a Dublino, i gallesi non staranno a guardare.

Questi risultati li auguravo agli inglesi quando si opponevano strenuamente alle rivendicazioni della Catalogna nei confronti della Spagna guidata dal governo corrotto e autoritario di Rajoy.

In seguito al terribile caso della bambina palermitana di 10 anni, morta in seguito alla cosiddetta sfida “Blackout Challenge”, il Garante Privacy ha ordinato a Tik Tok di bloccare immediatamente l'utilizzo dei dati degli utenti per i quali non è stata stabilita con certezza l'età. Ma qual è questa età? 16 anni (altrimenti ci vuole un adulto con responsabilità genitoriale).

Ora, che cosa sono 16 anni quando si entra nella rete? Un nulla. Esattamente come sono un nulla 18, 28, 38... I siti porno o i casinò virtuali che creano ludopatia o i siti per incontri sessuali o quelli per i pedofili non sono frequentati da minorenni, poiché non sanno soldi da buttare o non sono interessati per motivi oggettivi.

Questi blocchi autoritari non servono a nulla anche perché si trova sempre il modo per accedere alla rete aggirando i propri dati anagrafici. Esistono persino dei siti che garantiscono qualunque forma di anonimato.

Il problema non verrà mai risolto fino a quando tutti i provider e i server del mondo non saranno sottoposti a ferreo controllo e perseguibili penalmente: il che implica che tutti i Paesi del mondo si mettano d'accordo e rispettino le regole che andranno a sottoscrivere. Un'ipotesi davvero remota in presenza delle attuali tensioni internazionali. Ormai siamo arrivati al punto che gli stessi governi si servono degli hacker per destabilizzare gli Stati nemici.

L'altra possibilità è quella di attribuire a ogni abitante del pianeta un proprio numero specifico, unico, univoco, statico (non dinamico), con cui viene identificato quando entra nel web. Il che però implica un problema ancora più grande: la riscrittura delle specifiche IP. Oggi p.es. il massimo degli IP che possono essere dati sono 4.294.967.296. È stato deciso nel 1985. Ma oggi siamo nel mondo quasi 8 miliardi persone!

E quindi che facciamo in attesa di trovare soluzioni tecniche incontrovertibili? Ci limitiamo a porre il *parental control* sui cellulari dei nostri figli, che sono peraltro più scafati di noi? Lo sanno i genitori che anche da un semplice smart tv si può, anche se con più fatica, frequentare tranquillamente qualunque sito web?

Per me la soluzione è una sola, lenta ma più sicura: ci sensibilizziamo reciprocamente a una gestione sana, moderata, equilibrata della rete. Cosa vuol dire? Vuol dire p.es. che dobbiamo segnalare all'autorità competente persone o siti che si esprimono in maniera indecente, volgare, violenta, lesiva dei diritti umani. Siamo pronti a denunciare le offese (ma anche le falsità) che violano la tranquillità della navigazione, della raccolta di informazioni utili o attendibili? Per partire basterebbe saper rinunciare ai linguaggi triviali che usiamo per comunicare in Facebook, trincerandoci dietro il vantaggio dell'anonimato o della lontananza.

## [27] Londra, statue rimosse. Brexit. Cina

La City di Londra ha deciso di spostare dalla sua sede di Guildhall le statue di due controverse figure storiche, protagoniste della tratta degli schiavi transatlantica.

Una è quella dell'ex sindaco della città, William Beckford, arricchitosi alla fine del XVII sec. con piantagioni in Giamaica che utilizzarono schiavi africani. L'altra quella di Sir John Cass (1661-1718), parlamentare e filantropo, che beneficiò notevolmente, come capo della Royal African Company, della tratta degli schiavi.

Per curiosità sono andato a vedere chi era questo Beckford, che bisogna fare attenzione a non confondere né con suo figlio né con William Beckford di Somerley, suo nipote, anche lui proprietario di piantagioni schiavili ma rinchiuso in carcere per i debiti.

Sir William Beckford (1709-70) fu sindaco di Londra nel 1762 e 1769. In effetti la sua vasta ricchezza proveniva soprattutto dalle piantagioni di zucchero in Giamaica (dove lui stesso era nato) e dal gran numero di africani schiavi neri che lavoravano per lui (circa 3.000).

Era uno schiavista, sì, ma perché lo erano già stati suo padre e suo nonno, che accumularono una gran fortuna nei Caraibi. Tutti schiavisti sin da quando la Giamaica divenne una colonia inglese (nel 1655 fu tolta alla Spagna che già aveva creato la schiavitù). E rimase colonia inglese fino al 1962, quando divenne indipendente.

Forse il migliore dei Beckford fu il figlio del sindaco, uno scrittore con vari interessi artistici e architettonici, costretto a fare lunghi viaggi per non essere accusato di omosessualità. Spese quasi tutta la sua fortuna finanziaria.

Ma perché al sindaco schiavista fecero una statua? Perché – incredibile a dirsi – in politica era un liberale ed ebbe il coraggio di opporsi pubblicamente al re Giorgio III per difendere la Costituzione uscita dalla rivoluzione. Fu la Corte del Consiglio Comune, principale organo decisionale della City of London Corporation, a erigergli una statua a gran-

dezza naturale, che presenta una tavoletta di pietra su cui sono incise in oro le parole che Beckford aveva usato per ammonire il re.

Insomma la storia è complessa. Rimuovere le statue non è certo il modo migliore per capirla. Non ha senso sprofondare nell'ignoranza per evitare il razzismo, anche perché questo è il modo migliore per riprodurlo.

L'Alto Rappresentante della UE per gli Affari Esteri, Josep Borrell, a proposito del rifiuto da parte del governo britannico di riconoscere alla delegazione UE a Londra (rappresentata dal portoghese Joao Vale de Almeida) lo stesso status delle ambasciate, con le relative immunità, ha dichiarato: “Non accetteremo che il Regno Unito sia l'unico Paese al mondo che non riconosce alla delegazione UE l'equivalenza di una missione diplomatica. Abbiamo già 143 delegazioni in tutto il mondo a cui tutti gli Stati hanno accettato di garantire uno status equivalente a quello della missione diplomatica di uno Stato in base alla Convenzione di Vienna, che garantisce agli ambasciatori l'immunità dalla detenzione, dalla giurisdizione penale e dalla tassazione”.

È che Londra si vuole vendicare dei problemi della frontiera (pescatori, musicisti, IVA, ecc.), per cui ha preso come pretesto che Joao Vale de Almeida non rappresenta una singola nazione. Allo stato attuale l'ambasciatore non avrebbe neppure la possibilità di presentare le sue credenziali alla regina.

Il governo di Johnson però sa benissimo che la UE ha una propria valuta in circolazione in 19 Stati membri, detiene il potere di legiferare e in tutta la UE vige un sistema giudiziario che si assoggetta alla medesima Corte di Giustizia per questioni interpretative del diritto comunitario.

Forse la goccia che ha fatto traboccare il vaso nelle relazioni tra UE e Regno Unito è stata quella dei panini sequestrati dalle autorità olandesi ad alcuni autotrasportatori britannici, in forza delle nuove regole sul trasporto di prodotti di origine animale.

Gli inglesi, si sa, sono permalosi. Ancora rimpiangono il vecchio impero e rivendicano le loro origini aristocratiche. Non riescono ad accettare d'essere trattati dalla UE come un qualunque paese straniero. Devono imparare a rassegnarsi. Se non vogliono sottostare alle regole comunitarie, si limitino a commerciare col resto del mondo. Han sempre dato più fiducia agli americani che agli europei: si rivolgano a loro, visto che, per indebolire la UE, han fatto di tutto per convincere gli inglesi ad andarsene.

Xi Jinping è tornato a Davos. Il presidente cinese non partecipa-



va al World Economic Forum dal 2017.

Ha detto che va difeso il *multilateralismo*, nel senso che non ci può essere nessuno Stato che comanda sugli altri nel mondo o che impedisce agli altri di commerciare liberamente. Peccato che questo per il premier cinese non vuol dire soltanto che gli USA e il mondo occidentale si devono far da parte per permettere alla Cina di svilupparsi. Il che, se fosse solo così, sarebbe giusto. Purtroppo invece vuol dire anche che i Paesi asiatici più deboli della Cina, devono lasciarsi sottomettere da questa nuova potenza con ambizioni di protagonismo mondiale. La motivazione di ciò sta appunto nel fatto che, in caso contrario, il confronto con gli USA e l'intero occidente non potrà mai essere vinto.

### **[28] Cina, Terzo mondo. Italia. Grecia e Turchia. Emmanuel Macron**

La Cina nel Terzo mondo si sta comportando come facevano gli americani quando inglesi, francesi, spagnoli, portoghesi e olandesi colonizzavano quasi l'intero pianeta. Per sostituirsi a questi Paesi cosa dicevano gli yankee? Vi abbiamo forse colonizzato? Mai. Ci avete mai rimesso facendo affari con noi? Neppure. Dunque perché non vi lasciate aiutare a liberarvi dai vostri oppressori? E così quelli passarono da una dipendenza a un'altra, nell'illusione di essere più liberi.

Oggi i figli del Dragone dicono la stessa cosa: “Siamo forse come qualcuna delle potenze occidentali? Allora aiutateci a far fuori l'egemonia americana nel mondo e noi vi daremo pace e benessere”.

Anche la Cina può dire d'essere stato un Paese colonizzato dagli occidentali (ma anche dai nipponici e, prima ancora, dai mongoli). E può anche dire d'essere un Paese in via di sviluppo, che solo dal 1949 è diventato davvero indipendente e che solo dopo la fine del maoismo ha cominciato a svilupparsi in maniera capitalistica. Ma quale Paese del Terzo mondo può vantare un'influenza globale come la sua? Nessuno. Neanche il Brasile, che pur è diventato la sesta potenza economica mondiale, dopo aver scavalcato il Regno Unito. Infatti continua a vedere davanti a sé Stati Uniti, Cina, Giappone, Germania e Francia. Da notare che anche se la Cina ha 9,6 milioni di kmq e il Brasile 8,5, la ricchezza di risorse e le condizioni naturali del Brasile sono molto migliori della Cina, che resta all'85% un Paese montuoso e con vasti deserti (è uno dei Paesi con maggiore area di terreno degradato nel mondo). In Cina, le zone aride, semiaride e subumide secche occupano più di 3 milioni di km<sup>2</sup> e le aree desertiche sono più di 1/3 di queste zone. Ogni anno lo Stato subisce una perdita economica diretta di 6,5 miliardi di dollari a causa di questa situazione disastrosa. Oltre a tale perdita, bisogna considerare che la popolazione

cinese costituisce circa il 20% della popolazione mondiale, ma ha a disposizione solo il 10% delle terre arabili di tutto il nostro pianeta.

Eppure neanche l'intera America Latina potrebbe mai eguagliare l'importanza della Cina a livello globale. Questo continente è composto da 33 Paesi, di cui tre nell'OCSE (più 12 territori ancora sotto il tallone anacronistico dei colonialisti), che in tutto hanno circa 640 milioni di abitanti e una superficie di più di 20 milioni di kmq (il 14% della superficie terrestre mondiale), con una terra arabile pari a 1/3 di quella globale e con foreste equivalenti al 23% di quelle del pianeta. Ma la pandemia del coronavirus lo sta mettendo letteralmente in ginocchio. Ancora infatti non si era ripreso dal crollo borsistico mondiale del 2008. È un subcontinente tutto sommato fragile, incapace di una politica comune. Non molto diverso, sotto questo aspetto, da quello africano, che pur è molto più povero economicamente.

Il Sudamerica avrà una contrazione economica paragonabile a quella del 1930 (-5%) o a quella del 1914 (-4,9%). Il numero di persone sotto la soglia di povertà aumenterà di oltre 28 milioni, passando a un totale di 214 milioni, ovvero il 35% circa dell'intera popolazione latinoamericana. Quelli in estrema povertà arriveranno a 83,4 milioni. Sarà impossibile che non scoppino delle sommosse, anche perché gli attuali sistemi d'integrazione regionale funzionano poco: non esiste un coordinamento generale. Resta però significativo il fatto che quando hanno costituito nel 2010 la CELAC (la più grande organizzazione di integrazione regionale nell'emisfero occidentale), vi hanno escluso USA e Canada, preferendo avere rapporti privilegiati con la Cina. È la prima volta che l'America Latina rientra nell'area dell'iniziativa cinese *One Belt, One Road*: il concetto di una comunità di destino condiviso tra Cina e i Paesi della regione a parità di condizioni (almeno in teoria).

Possiamo quindi scommettere che da questa crisi pandemica saranno i cinesi e non gli occidentali a trarre i maggiori vantaggi nel Sudamerica. È forse un caso che il presidente Xi Jinping – da quando ha assunto la direzione della Cina (15 novembre 2012) – abbia visitato l'America Latina ben cinque volte? Ciò non ha precedenti nella storia della diplomazia cinese. I cinesi infatti sanno bene che più di 20 tipi di risorse minerarie strategiche e la maggior parte delle risorse di petrolio e gas necessarie per lo sviluppo delle industrie moderne si trovano in America Latina.

D'altra parte, a partire dal 2001 gli USA si sono concentrati a far guerre in Asia e Medio Oriente, lasciando il subcontinente a se stesso. Di ciò non potevano non approfittare i cinesi.

A un anno di distanza dai primi casi di coronavirus registrati a Wuhan, Pechino è proiettata verso un recupero economico che per il re-

sto dell'Occidente resta un miraggio. Grazie a una migliore gestione del Covid-19 sarà la Cina nel 2028 (con cinque anni d'anticipo rispetto alle stime dell'anno scorso) l'economia più grande del mondo, mentre gli USA scivoleranno al secondo posto.

Già adesso Cina e BRICS hanno contribuito per oltre il 50% alla crescita economica mondiale. È uno smacco senza precedenti per i Paesi del G7.

Secondo le previsioni del Centre for Economics and Business Research nel 2028 sarà la Cina l'economia più grande del mondo, mentre gli Usa scivoleranno al secondo posto. Questo a causa di una migliore gestione del Covid-19.

Non solo, ma alla fine del decennio ci sarà l'India al terzo posto per PIL, scalzando il Giappone e allontanando la Germania dalle parti alte della classifica.

E per l'Italia? L'attuale ottava economia al mondo, scivolerà al 10° posto già nel 2025, per poi uscire dalla top ten e ritrovarsi nel 2035, ultimo anno stimato, al 14° posto.

Hai voglia a cambiare governi! Il declino è irreversibile. In Italia la destra è sempre più ridicola.

Dopo 5 anni di continue violazioni delle acque territoriali della Grecia, la Turchia ha ripreso i negoziati. D'altra parte Erdoğan non ha scelta, se pretende di entrare nella UE.

Parlando di delimitazione delle zone marittime, il governo guidato da Kyriakos Mitsotakis ha preteso che venga rispettata la Convenzione delle Nazioni Unite sulla legge dei mari (UNCLOS), o Convenzione di Montego Bay, del 1982, che fissa alcuni parametri generali da utilizzarsi nei trattati bilaterali tra Stati. È relativa alle aree di mare in cui uno Stato esercita la propria autorità, anche nel concedere a privati lo sfruttamento delle risorse marine e sottomarine.

Tuttavia la Turchia non ha mai firmato tale Convenzione e non ha mai voluto concordare coi greci dei confini marittimi. Sicché i due paesi contestano i rispettivi diritti di ricerca di risorse energetiche sottomarine nel Mediterraneo orientale e nel Mar Egeo.

Anzi nel 2019 Erdoğan ha firmato un accordo con la Libia che fissa una delimitazione delle rispettive Zone Economiche Esclusive (ZEE) in un'area di mare contigua che è incompatibile con l'attuale accordo tra Grecia ed Egitto, firmato nel 2020. Per paradosso, se entrambi gli accordi fossero considerati validi dai Paesi rivieraschi, la ZEE di Atene sarebbe tagliata in due da quella turca. Non a caso la Grecia ha già espulso l'ambasciatore libico dal proprio Paese.

L'accordo Grecia-Egitto serve non solo a marcare una precisa linea di confine marittimo per l'eventuale estrazione del gas, ma anche a impedire ai turchi di fare quello che vogliono nell'area mediterranea nordafricana e vicino-orientale.

Da questo punto di vista sarebbe meglio che l'accordo per stabilire le rispettive ZEE fosse stipulato in presenza di un'autorità indipendente, riconosciuta da tutti i Paesi rivieraschi, come p.es. l'ONU o la UE, poiché, se ci si affida ad accordi tra singoli Stati, si prevede che a rimettersi saranno i più deboli, come p.es. Cipro, la cui parte settentrionale è stata occupata nel 1974 dalla Turchia, la quale infatti ha definito l'accordo tra greci ed egiziani "nullo e vuoto".

La Turchia vuole assolutamente diventare il principale hub energetico della regione (cosa che anche l'Egitto vuol fare, avendo già due importanti impianti di liquefazione in attività: Idku e Damietta). In particolare vuol entrare nel Forum del gas del Mediterraneo Orientale, che sin dagli inizi del 2019 si è posto il compito di gestire le dinamiche di produzione e prezzo del gas regionale. I partecipanti di tale organismo sono l'Autorità Palestinese, Cipro, Francia, Egitto, Grecia, Giordania, Israele e l'Italia (per non creare tensioni sono stati esclusi Israele, Libano e Turchia).

Ecco perché al principio di contiguità territoriale, per definire i confini marittimi che non possono superare le 200 miglia, Ankara preferisce usare quello della placca continentale, con cui vuole includere le acque di molte isole greche, poiché può arrivare fino a 350 miglia. Erdoğan vuole sfruttare il fatto che il suo Paese ha già numerose infrastrutture per il trasporto del gas (Blue Stream, South Caucasus Pipeline e TANAP), alcune delle quali in costruzione (Southern Gas Corridor e Turkstream). E vuole rimettere in discussione il Trattato di Losanna, che delimitò le isole (e quindi le acque sotto cui oggi si trova molto gas) dopo il primo conflitto mondiale.

La situazione è abbastanza tesa, anche perché la Francia tende ad appoggiare qualunque iniziativa di Egitto, Grecia e Cipro in funzione anti-turca.

Ricordiamo che le riserve di gas nel Mediterraneo orientale sono state scoperte solo di recente. Dopo i giacimenti israeliani di Tamar e Leviatano, del 2009-2010, nel 2011 è la volta di Aphrodite, nelle acque di Cipro, al quale segue, nel 2015, il maxi-giacimento egiziano Zohr, e nel 2019, sempre nelle acque di Cipro, un giacimento, denominato Glaucus-1, le cui prime perforazioni stimano una portata tra i 142 e i 227 miliardi di metri cubi di gas. Le risorse di gas nel Mediterraneo orientale, che costituiscono ad oggi l'1% delle riserve totali mondiali, non possono ovviamente essere paragonate a quelle di Russia, Norvegia e Qatar.

Il modello del capitalismo e dell'economia di mercato non può più funzionare in quanto l'accelerazione della finanza e della digitalizzazione hanno spezzato il compromesso che lo legava alla società democratica, alla libertà individuale e all'espansione della classe media.

Lo ha dichiarato il presidente francese, Emmanuel Macron, durante i lavori virtuali del World Economic Forum di Davos.

E quindi? Rinunciamo al digitale? Riconduciamo la finanza entro i limiti dell'economia produttiva? Impediamo il globalismo e le delocalizzazioni delle imprese? E chi avrebbe il potere di fare tutto ciò? La Francia ha forse paura della competizione su scala mondiale?

Macron ha poi puntato il dito sulla “disconnessione tra la finanziarizzazione e la catena del valore” che “è una cosa negativa quando concentra troppi fondi in attività poco rischiose”.

Questa è una frase che non ha senso. O l'ha tradotta male “Huff-Post”, oppure è il contrario, nel senso che la finanza concentra molti fondi in attività molto rischiose, che possono mandare in fallimento l'intero sistema.

Insomma Macron cosa vuole? Tornare ai fasti dello Stato nazionale, che si sentiva autorizzato a colonizzare il pianeta in forza della propria attività industriale? È forse questo il legame tra capitalismo e democrazia che Macron vuole sponsorizzare? Possibile che non abbia capito che l'attuale globalismo è una conseguenza del capitalismo nazionalistico occidentale? Se di questo globalismo traggono i maggiori vantaggi i colossi asiatici, che facciamo? Gli dichiariamo guerra?

## [29] Covid-19

Quasi 90 milioni di persone sprofonderanno in condizioni di estrema povertà a causa del Covid-19, ha detto il FMI. La crisi scatenata dal virus brucerà 22.000 mld di dollari. Il debito pubblico globale, che si è attestato al 97,6% nel 2020, salirà al 99,5% quest'anno. Quello italiano volerà al 159,7% nel 2021, superato soltanto da quello giapponese: 258,7% sia nel 2020 che nel 2021.

Per non creare panico il FMI sostiene (diversamente da come faceva anni fa) che il nostro debito resta comunque “sostenibile”, in virtù dei “bassi tassi di interesse” e della “prevista ripresa della crescita”, a conduzione però di usare le risorse del *Recovery Fund* “per finanziare progetti di alta qualità in grado di rafforzare le prospettive di crescita, facilitare la transizione verso un futuro verde e digitale e accelerare la riduzione del debito”.

E noi con quale governo dovremmo fare queste cose? Coi cial-

troni, coi ladri e corrotti della destra che ci ritroviamo? Con quelli che non vedono l'ora di mettere le mani sul *Recovery Fund* per spartirselo nel peggiore dei modi? E che lo farebbero convinti che gli italiani sono un popolo ottuso, capace solo di credere alle parole degli imbonitori...

### [30] Brexit. Francia, sacerdozio. Germania. Cina

La Brexit minaccia l'export di farina britannica nella UE. Infatti secondo i patti tra Londra e Bruxelles se il Regno Unito vuole venderla agli Stati membri, senza incorrere in tariffe aggiuntive alla dogana, il prodotto non deve contenere oltre il 15% di grano proveniente da Paesi terzi. Ma la Gran Bretagna per la produzione di grano utilizza in gran parte quello proveniente dal Canada. Per questo il rischio è che il prezzo all'esportazione arrivi fino al 50% in più.

In particolare l'Irlanda, non avendo grandi mulini propri, importa i 4/5 della sua farina proprio dai cugini britannici e per questo ora potrebbe veder lievitare del 9% il costo del pane. Tant'è che vari fornai irlandesi stanno già cercando frettolosamente di costruire nuove catene di approvvigionamento con mugnai in Francia e Germania.

Questa un'altra dura tegola sulla testa di Johnson, piena solo di capelli. Non lo sapeva che nell'Accordo commerciale tra Regno Unito e UE esiste una regola secondo cui si deve applicare la tariffa piena prevista dall'Organizzazione mondiale del commercio, il WTO, che equivale a 172 euro per tonnellata, nel caso in cui la farina importata contenga appunto più del 15% di grano coltivato al di fuori del Regno Unito o dell'Europa? Quando ha firmato quell'accordo a cosa pensava? Alla birra che avrebbe bevuto per festeggiarlo?

La Conferenza episcopale francese, dopo alcuni suicidi tra i sacerdoti, lo scorso novembre ha avviato un sondaggio. Lo scrive la rivista "Il Regno".

Alla domanda generica su come auto-percepiscono la loro attuale situazione, i preti nel 45% dei casi rilevano una malattia cronica; 2 su 5 esagerano con l'alcool e un 8% è al limite della dipendenza; 6 su 10 sono sovrappeso o a rischio obesità. Inoltre il 9% di quelli che hanno partecipato all'indagine presenta una vera e propria sindrome depressiva, mentre il 40% autocertifica "un basso grado di realizzazione personale". Sul sovraccarico di impegni e responsabilità un 2% dei preti è gravemente affetto da una sindrome di *burn out*, mentre il 7% è affaticato in forma elevata.

Mi chiedo: perché non si spretano e diventano persone normali? Non viviamo più nel periodo in cui le famiglie povere mandavano i figli

nei seminari per liberarsene o per fargli avere un avvenire assicurato.

I preti cattolici sono i più frustrati di tutti: soli, forzatamente celi-  
bi, s'illudono d'essere eticamente o intellettualmente migliori dei loro  
parrocchiani, gestori di comunità fatiscenti (soprattutto da quando domi-  
na la pandemia), privi di uno status riconosciuto, essendo galoppante la  
laicizzazione dei costumi, spesso pedofili oppure omosessuali. In certi  
luoghi persino collusi con la criminalità organizzata.

Per quanto riguarda la disciplina del celibato “risulta diffusamen-  
te inosservata e con modalità molto imbarazzanti”, afferma la rivista. In  
effetti in nessun'altra religione al mondo esiste per i preti secolari l'obbli-  
go al celibato.

Le affermazioni usate per definire la situazione dei preti gay  
sembrano così allusive da risultare divertenti: “Oggi questi preti usano un  
linguaggio diretto, come chi ha preso in mano il timone della propria bar-  
ca e la guida con apparente sicurezza in acque che invece, almeno in teo-  
ria, vengono agitate...”.

Esiste un accordo commerciale tra la UE e la Cina, firmato da  
Angela Merkel il 30 dicembre scorso, quale suggello finale del suo seme-  
stre di presidenza europea.

Alla videoconferenza hanno partecipato il presidente cinese Xi  
Jinping, la presidente della Commissione UE, Ursula Von der Leyen, il  
presidente del Consiglio europeo, Charles Michel, e negli ultimi minuti  
anche il presidente francese, Emmanuel Macron.

Ci sono voluti 7 anni di negoziati, poiché nella trattativa vi era  
anche la questione dei diritti umani in Cina.

L'accordo sarà un'ancora di salvezza per diversi settori in diffi-  
coltà dell'industria tedesca, in testa quello dell'auto (Volkswagen, Bmw,  
Audi e Daimler), e nello stesso tempo costituirà uno strumento per con-  
solidare l'egemonia della Germania sull'Europa. La dipendenza dal mer-  
cato cinese è ormai vitale per l'auto tedesca.

L'accordo “Comprehensive agreement on investment” elimina in  
diversi settori, a partire dal 2021, l'obbligo d'investire in Cina tramite  
joint-ventures con aziende cinesi, e apre nuovi settori agli investimenti  
stranieri, tra cui i servizi cloud e le telecomunicazioni.

Da notare che dei 140 miliardi che le imprese della UE hanno in-  
vestito in Cina negli ultimi 20 anni, 86 sono arrivati dalla Germania; dei  
560 miliardi di interscambio commerciale tra Cina e UE nel 2019, la  
quota prevalente è stata della Germania con 206 miliardi.

La Merkel ha voluto chiudere l'accordo con una certa fretta, per-  
ché sapeva che il team di Joe Biden l'avrebbe ostacolata, in quanto gli  
USA vogliono isolare la Cina il più possibile.

Perché la Germania è il Paese europeo più importante? Perché quando si tratta di tutelare i propri interessi economici non si fa intimorire da nessuno.

Lo straordinario sviluppo della Cina è iniziato 40 anni fa con l'apertura ai mercati, dopo la morte di Mao (1976), ch'era uno stalinista non industriale ma agrario. La svolta decisiva avvenne con le riforme avviate da Deng Xiaoping nel 1978.

Lo sviluppo non è stato prodotto solo dal basso costo della manodopera, ma anche dal basso costo dei beni materiali forniti ai mercati dalle imprese statali, le quali, a loro volta, pagavano assai poco le materie prime. Lo Stato ha nelle sue mani anche la proprietà terriera e il sistema bancario.

La Cina ha dovuto affrontare problemi molto seri non solo in politica interna ma anche in quella estera. Dall'embargo imposto dagli USA e dai loro alleati nel 1952 (la rivoluzione maoista si impose nel 1949) alla successiva rottura delle relazioni con l'URSS nel 1960 (dopo la destalinizzazione avviata da Chruščëv), senza scordare la guerra di Corea in cui combatterono volontari cinesi. Solo nel 1971 viene attribuito alla Cina il ruolo di membro permanente del Consiglio di sicurezza dell'ONU (prima ricoperto da Taiwan, oggi riconosciuta solo da 15 Paesi nel mondo). Dopo 15 anni di trattative, nel 2001 la Cina è stata ammessa all'Organizzazione mondiale del commercio.

In politica interna il principale problema che il governo deve risolvere è che la sua popolazione (quasi il 20% di quella mondiale) ha, per sfamarsi, meno del 10% delle terre coltivabili disponibili nel nostro pianeta.

Oggi la speranza di vita in Cina è di 74 anni. Nel 2010 il tasso di alfabetizzazione aveva raggiunto il 95%. Negli ultimi 30 anni il PIL procapite è quasi quadruplicato, mentre la popolazione è quasi raddoppiata. Il marxismo-leninismo rimane, formalmente, l'ideologia di riferimento dello Stato. Il sistema politico è una specie di dittatura democratica basata sul ruolo dominante del Pcc, che collabora con altri partiti, presenti nell'Assemblea nazionale del popolo, i cui 3.000 parlamentari vengono eletti (di questi però il 70% è affiliato al partito di governo, per una sicura maggioranza). Da notare che il Parlamento viene convocato una sola volta l'anno, per due settimane, per ratificare scelte fatte dal partito. Quando il Parlamento è chiuso, fa tutto il Comitato permanente, composto da 150 membri. Poi ci sono altri sottocomitati aventi funzioni specifiche.

In teoria esiste un sistema di autonomia etnica regionale rispettoso dell'autogoverno delle singole regioni del Paese (vi sono 56 nazionali-



tà differenti, con circa 120 milioni di cittadini suddivisi in 5 grandi famiglie etniche: han, mancesi, mongoli, musulmani e tibetani). Ma di fatto sappiamo che non è così: basta vedere quel che succede nello Xinjiang e nel Tibet, ma anche con Hong Kong... Il partito rifiuta qualsiasi ipotesi di federalismo, visto come un segno di debolezza dello Stato.

Questo socialismo con caratteristiche cinesi non è altro che un socialismo di mercato, in cui un socialismo statale (autoritario) sul piano politico gestisce un capitalismo pubblico e privato (permissivo) sul piano sociale. Le grandi imprese pubbliche producono ricchezza non allo scopo di massimizzare i profitti degli azionisti privati, né di fornire dividendi allo Stato (si limitano a pagare una tassa sul capitale), quanto piuttosto per incentivare gli investimenti produttivi in una visione a lungo termine dello sviluppo complessivo del Paese.

È questa visione a lungo termine che a noi italiani manca (e forse a tutti i Paesi occidentali). Siamo diventati miopi, litigiosi e sempre timorosi di un crollo del sistema (soprattutto a causa dell'enorme debito pubblico). I governi cambiano troppo in fretta. Le crisi economiche ci attanagliano. Ci stavamo ancora leccando le ferite per il crack borsistico del 2008, che ha mandato in panico le banche e l'edilizia per un decennio, quando improvvisamente ci è capitata una pandemia che ci ha messo di nuovo a terra. Vacilla il nostro senso dell'ottimismo. E invidiamo Paesi come la Cina o il Vietnam che hanno affrontato, col proprio centralismo, in maniera egregia il problema del Covid-19. Non ci entra nella testa che, mentre in situazioni normali dovremmo favorire al massimo il decentramento delle responsabilità, in situazioni eccezionali occorre invece il centralismo dei poteri.

### [31] Italia, criminalità e destra. Spagna, economia

Quali sono le città e le province italiane dove avvengono più crimini? Lo dice l'Indice della criminalità che il "Sole 24 Ore" elabora ogni anno sulla base dei dati forniti dal dipartimento di Pubblica Sicurezza del Ministero dell'Interno. L'ultima classifica è stata pubblicata nel 2020 e fa riferimento ai reati denunciati l'anno prima.

L'elenco delle province, in ordine di gravità, è il seguente:

Milano, Firenze, Rimini, Bologna, Torino, Roma, Prato, Imperia, Livorno, Modena, Venezia, Genova, Savona, Parma, Ravenna, Ferrara, Pisa, Napoli, Foggia, Pavia, Massa-Carrara, Catania, Trieste, Siracusa, Pistoia, Reggio Emilia, Bari, Padova, Pescara, Perugia, La Spezia, Lucca, Palermo, Trapani, Alessandria, Forlì-Cesena, Verona, Novara, Grosseto, Varese, Catanzaro, Latina, Brescia, Asti, Teramo, Bergamo, Salerno, Caserta, Brindisi, Lecco, Piacenza, Mantova, Ragusa, Monza-Brian-

za, Vibo Valentia, Barletta-Andria-Trani, Sassari, Crotone, Gorizia, Caltanissetta, Terni, Viterbo, Nuoro, Rovigo, Arezzo, Biella, Lecce, Bolzano, Vicenza, Ancona, Reggio Calabria, Taranto, Cagliari, Vercelli, Trento, Messina, Siena, Macerata, Como, Fermo, Avellino, Verbano-Cusio-Ossola, Ascoli Piceno, Udine, Aosta, Chieti, Isernia, Matera, Cremona, Agrigento, Belluno, Pesaro-Urbino, Enna, Lodi, Rieti, Campobasso, Cuneo, Cosenza, Frosinone, Sondrio, Treviso, Benevento, Pordenone, Potenza, L'Aquila, Oristano.

Anche nel 2020 Milano si conferma prima città per numero di reati emersi. Roma invece nella classifica finale è fuori dalla Top 5 e si attesta al 6° posto dopo Torino, ma occupa la seconda posizione per rapine in esercizi commerciali, stupefacenti e usura.

“Capitali dello spaccio” le province di Padova, Firenze e Pescara.

Napoli, invece, la provincia italiana con più furti con strappo, rapine e usura.

Bologna è al 1° posto nella classifica delle denunce per violenze sessuali e “altri delitti”, al 3° posto per infanticidi (prima e seconda sono Piacenza e Vicenza).

Ferrara prima sia per omicidi colposi e da incidente stradale.

Nella classifica delle province col tasso più alto di associazione di tipo mafioso troviamo Barletta-Andria-Trani, Ascoli Piceno e Potenza.

L'Aquila è prima per tentati omicidi.

Firenze città, invece, prima con più denunce per associazione a delinquere.

La ripresa economica del nostro Paese è sicuramente legata alle risorse del *Recovery Fund* messe a disposizione dalla UE, che dobbiamo investire entro il 2026. Tuttavia ogni anno, al netto degli interessi sul debito, la spesa pubblica italiana si aggira attorno ai 900 miliardi di euro: quasi 700 in più rispetto alle risorse del *Recovery Fund*.

Una spesa, quella pubblica, che per oltre il 91% è di parte corrente e viene utilizzata per liquidare gli stipendi dei dipendenti pubblici, per consentire i consumi della macchina pubblica e per pagare le prestazioni sociali.

E noi pensiamo che l'attuale destra, che al tempo dei governi Berlusconi ci portò ai limiti della bancarotta, sia in grado di affrontare problemi del genere? Una destra di politici corrotti, guidata da leader incompetenti in materia di economia e finanza? Una destra che alla fine del 2019, da Forza Italia alla Lega fino a Fratelli d'Italia, aveva un elenco sterminato tra indagati, imputati, condannati e pregiudicati? Una destra che non vuole essere tenuta sotto controllo dalla Commissione Europea

perché sa benissimo di non avere alcuna capacità d'investire in maniera razionale i fondi pubblici?

Si fa davvero fatica a capire gli italiani.

Per colpa del Covid-19 l'economia spagnola si è ridotta dell'11% nel 2020: è il più grande calo in 85 anni. Bisognerebbe tornare all'inizio della guerra civile per trovare un disastro più grande, quando nel 1936 l'economia crollò del 26,8%. Il calo della produzione è equivalente al costo delle pensioni in un anno.

Secondo il FMI e la Banca di Spagna ci vorranno almeno tre anni per recuperare. E questo senza considerare che ancora non si erano rimarginate le ferite della precedente crisi finanziaria: tra il 2008 e il 2013 sono spariti 9,5 punti di PIL. Se non avesse la UE, la Spagna sarebbe ridotto a un Paese del Terzo mondo.

Uno dei motivi di questa incredibile *débâcle* sta nel fatto che il tessuto produttivo è fortemente dipendente da servizi come l'ospitalità e il turismo, che richiedono più interazione sociale.

Un altro motivo sta nella grande abbondanza di piccole-medie imprese, meno capaci di resistere agli alti e bassi dei mercati.

Inoltre vi è una percentuale troppo alta di posti di lavoro temporanei, i cui contratti sono più facilmente rescindibili non appena ci sono turbolenze.

Il debito pubblico ha raggiunto livelli senza precedenti nel Paese: 119%, un aumento del 23% rispetto al 2019.

I benefici fiscali alle imprese, per non farle fallire, vanno nel periodo ottobre 2020-gennaio 2021 dal 75 all'85% su base mensile.

Tutte le stime del governo vengono ampiamente smentite dalla realtà dei fatti, soprattutto per quanto riguarda assistenza sociale, cassa integrazione, reddito minimo vitale, ecc.

Insomma, a parte il debito pubblico, c'è chi sta molto peggio di noi. E anche da loro la destra dei Popolari e di Vox sta politicizzando il virus per far cadere il governo del socialista Pedro Sanchez.

Italia e Spagna sono i Paesi che riceveranno più soldi dal *Recovery Fund*, perché i più colpiti dalle conseguenze economiche del virus, ma sono anche i peggiori per i livelli di spesa dei fondi europei. Nel senso che sprechiamo o non sappiamo investire i soldi che ci arrivano. Il tasso di assorbimento degli investimenti del bilancio UE per Italia e Spagna è stato, rispettivamente, del 40% e del 39% per il periodo 2014-2020.

Salvini, che sa bene di non avere alcuna capacità d'investire in maniera produttiva le risorse del *Recovery Fund*, e che per questa ragione non vuole essere tenuto sotto controllo dalla Commissione Europea, ha già detto che dalla UE, se va al governo, prenderà soltanto la quota parte

[31] Italia, criminalità e destra. Spagna, economia

di 81,4 miliardi di euro, che non prevede obbligo di restituzione. E questo nonostante che gli interessi da pagare per il *Recovery Fund* siano prossimi allo zero.

## Febbraio

### [1] Norvegia, economia. Chernobyl

Come la Svizzera, la Norvegia non è mai entrata nella UE perché è straricca, anche se, quando viveva di sola pesca, era la più povera dei tre Paesi scandinavi. Due Paesi che non capiscono che l'Europa non coincide solo coi suoi capitali.

La Norvegia si è arricchita quando nel 1969 uno dei più grandi giacimenti petroliferi offshore del mondo fu scoperto nel Mare del Nord. Oggi è il principale produttore di petrolio dell'Europa occidentale, con circa 3 milioni di barili al giorno. È inoltre il terzo esportatore mondiale dopo Arabia Saudita e Russia. Nell'economia norvegese il petrolio rappresenta circa il 52% delle esportazioni e il 25% del PIL.

Nel 2010 è stato scoperto un nuovo giacimento petrolifero (Johan Sverdrup), non lontano dal confine col Regno Unito, che conserva circa 2,7 miliardi di barili di petrolio. Rappresenta il più grande giacimento di produzione in Europa occidentale. Si prevede che quel giacimento farà guadagnare allo Stato norvegese circa 102 miliardi di dollari nei prossimi 50 anni.

Il governo ha rilasciato un numero record di licenze di esplorazione nel 2019 e spera di poter continuare a farlo non solo nel Mare del Nord ma anche all'interno del circolo polare artico, nel Mare di Barents. D'altra parte l'industria petrolifera e del gas a livello mondiale ha previsto di spendere 5.000 miliardi di dollari nei prossimi 10 anni in esplorazione ed estrazione di combustibili fossili.

I norvegesi si vantano d'essere i migliori al mondo nell'ottenere il petrolio con le emissioni di CO2 più basse.

Il petrolio, più che utilizzarlo, lo vendono: infatti gran parte della produzione di energia del Paese è stata sostituita dal gas. Nel 2018 la sola estrazione del gas ha garantito il 18% del PIL e il 62% dell'export. Le emissioni annuali nazionali di gas a effetto serra hanno raggiunto circa 53 milioni di tonnellate, l'equivalente di circa 10 tonnellate a persona. Il che è in linea con il resto della UE (negli USA sono 15 tonnellate a persona).

Tutto ciò nonostante che la Norvegia sia stata tra le prime nazioni a ratificare l'accordo di Parigi e si sia impegnata ad abbattere interamente le emissioni entro il 2030. Il Paese tiene anche il primo posto nelle graduatorie sui diritti e sulla qualità della vita, ma, se vogliamo, è abba-

stanza facile essere virtuosi quando si è ricchi.

Negli anni '90 il parlamento norvegese ha deciso di mettere buona parte del ricavato di questa enorme ricchezza nel Government Pension Fund Global: un fondo sovrano che gestisce circa 1,2 miliardi di miliardi di dollari. È il fondo per investimenti esteri a controllo statale più grande del mondo, perché in possesso mediamente di 1,3 azioni in circa 9.000 società quotate nelle borse di tutto il mondo (70,8% del suo valore). Il fondo possiede centinaia di edifici in alcune delle principali città del mondo (2,7%). E riceve un flusso costante di reddito dai prestiti a Paesi e società (26,5%). Il suo valore complessivo è equivalente a circa 217.000 dollari per ogni norvegese.

Gli avanzi di bilancio vengono trasferiti al fondo, mentre i disavanzi sono coperti con i soldi del fondo. Insomma, finché il mondo userà energia fossile, il Paese si troverà in una botte di ferro.

Ebbene oggi questo fondo ha venduto tutti i titoli investiti in compagnie che si occupano dell'estrazione di petrolio, carbone e oro, o che producono sabbie bituminose e cemento. I soli investimenti in compagnie petrolifere e di idrocarburi rappresentano circa l'8% del totale del fondo.

Motivo di questa scelta? Si preferiscono investimenti ecologicamente sostenibili, o comunque in grado di combattere i rischi legati ai cambiamenti climatici. I dirigenti del fondo hanno spiegato che gli smisurati rischi legati alla deforestazione, alle emissioni di anidride carbonica e la cattiva gestione delle risorse idriche sono più importanti dei vantaggi ottenibili continuando a possedere questo tipo di azioni.

Hanno anche deciso che venderanno le azioni delle aziende produttrici di tabacco, armi nucleari, mine antiuomo e di quelle che non rispettano i diritti dell'uomo. Insomma, un po' di coerenza non guasta.

Dopo il disastro del 1986 la zona di Chernobyl è totalmente disabitata, diventando uno dei pochi luoghi al mondo forzatamente selvaggi, dove l'uomo si reca raramente.

Le mandrie di bovini che da più di 30 anni pascolano da sole nelle fredde ed erbose lande ucraine, hanno cominciato a sviluppare comportamenti che di solito appartengono solo a specie selvatiche.

Una mandria selvatica deve adattarsi al clima, deve proteggere i membri più deboli del gruppo e agisce con dinamiche molto più strutturate e attente. I vitelli scelgono sempre una posizione interna al gruppo, tra le mucche e un toro adulto, e negli anni sono diventati sempre più resistenti al freddo. Il toro che guida il gruppo non scaccia i giovani maschi, ma li tiene nel gruppo per renderlo più forte contro i predatori, a patto che loro rispettino la sua autorità.

Questi animali sono stati paragonati agli uro, grandi bovini eurasiatici scomparsi verso la metà del 1600 a causa della caccia, ma anche per il taglio delle foreste.

Ecco forse Chernobyl rappresenta un simbolo di come si vivrà sulla Terra dopo una guerra mondiale nucleare. Sempre che gli stessi animali riescano a sopravvivere.

## [2] Myanmar, golpe. Brexit. Mons. Viganò. Politica italiana

In Myanmar (Birmania) i militari hanno decapitato la democrazia, arrestando la premier Aung San Suu Kyi, il presidente Win Myint e i vertici della Lega nazionale per la democrazia (il partito che aveva vinto le elezioni di novembre), nonché i governatori di varie regioni e alcuni attivisti. Tutti i poteri sono ora assunti dal capo delle forze armate Aung Hlaing, che guiderà il Paese per un anno. Dopodiché si faranno nuove elezioni. La presidenza ad interim sarà invece ricoperta dal generale in congedo e vice presidente Myint Swe.

Sono state interrotte le trasmissioni della tv nazionale, bloccati i collegamenti telefonici e la rete telematica, chiusi gli aeroporti e le banche. Collocati posti di blocco, con tanto di carri armati, sulle arterie stradali principali.

Immediata la condanna degli Stati Uniti, che non vedono loro di trovare un pretesto per far sentire che al mondo sono loro a decidere cos'è la democrazia.

Quando nel 2011 l'esercito aveva messo fine a quasi 50 anni di regime militare, inizialmente aveva cercato di escludere dal governo civile la più importante attivista per la democrazia, Aung San Suu Kyi, consegnando la guida del governo a un partito di fedelissimi dell'esercito, mentre la Costituzione poneva l'esercito al di sopra della legge e gli permetteva di scegliere il ministro della Difesa e degli Interni, così da poter disporre del controllo della polizia, dei servizi d'intelligence e guardie di frontiera, oltre che ovviamente di tutte le forze armate.

Ancora oggi 1/4 dei seggi del parlamento è riservato a funzionari militari in servizio. Non solo, ma siccome per modificare la Costituzione serve l'approvazione di 3/4 dei deputati, l'esercito, di fatto, ha potere di veto su tutte le modifiche che non gli garbano.

Quando l'esercito ha dovuto permettere alla Lega nazionale per la democrazia di formare un esecutivo dopo la travolgente vittoria del 2016 (83% dei seggi in palio), tutte queste regole non sono cambiate. Senonché i generali han cominciato a parlare di brogli elettorali per le elezioni dello scorso novembre, in cui il partito di governo ha incrementato i propri seggi, mantenendo la maggioranza assoluta in entrambi i rami

del parlamento. Han detto che, col pretesto della attuale pandemia, le elezioni non sono state né libere né eque, per cui han chiesto un riconteggio dei voti e, siccome il governo si è rifiutato di farlo, si sono trasformati in golpisti.

Nel corso del XX sec. l'esercito ha tolto il potere a governi democraticamente eletti due volte, reprimendo spietatamente i movimenti filodemocratici. E pensare che proprio la Suu Kyi difese i generali di fronte alla Corte di giustizia dell'Aja, quando, alla fine del 2019, erano stati chiamati a rispondere dell'accusa di genocidio contro i Rohingya, la minoranza musulmana perseguitata nello stato birmano del Rakhine, al confine col Bangladesh.

A dir il vero la Birmania è un Paese dalle molte minoranze etniche. Alcune di queste, come i Karen, i Mon o i Kachin, sono impegnate in un'infinita guerriglia decennale per autonomia, diritti e a volte indipendenza. A fronteggiarli, un esercito spietato, senza possibilità di controllarlo da parte dell'opinione internazionale.

Suu Kyi è adorata dal popolo birmano, profondamente buddista, nazionalista e desideroso di liberismo. È nota soprattutto per aver guidato l'opposizione per quasi 15 anni, nonostante fosse agli arresti domiciliari, tra 1989 e 2010, periodo in cui ha ricevuto il premio Nobel per la pace. Ora chiede alla popolazione di non accettare il colpo di Stato, per cui è impossibile che non accada qualcosa di cruento.

La Brexit si sta rivelando un vero incubo per inglesi, scozzesi e nordirlandesi. Se lo ricordi la nostra destra sovranista.

Prima le merci potevano circolare liberamente e non avevano bisogno d'essere certificate come prodotte in Gran Bretagna o prodotte nella UE. Adesso invece deve essere documentata la loro provenienza e anche quella dei loro eventuali componenti. Una burocrazia onerosa sotto vari punti di vista.

A seconda della provenienza si può passare da dazi zero a tariffe che possono variare dal 6,5% sulla plastica all'1,7% sugli aspirapolvere, al 12% sui cappotti e al 14% sulle biciclette. E tutto questo deve essere dichiarato e certificato alla dogana, complicando non poco le cose e aumentando i costi.

Le grandi imprese stanno pian piano riuscendo a cavarsela, aprendo filiali nella UE (soprattutto in Olanda), ma per le piccole e le medie è molto più difficile. Anche perché questo comporta una riduzione dei posti di lavoro per gli inglesi.

Prendiamo la questione della pesca. Se prima della Brexit i pescatori scozzesi potevano semplicemente caricare i loro prodotti su camion e consegnarli il giorno successivo alla UE, adesso invece devono



compilare dichiarazioni doganali, i documenti di cattura e i certificati sanitari di esportazione e compiere tutta un'altra serie di pratiche burocratiche, col rischio che se qualcosa va storto alla dogana e il camion viene bloccato, tutto il pesce trasportato rischia di andare perso in quanto deperibile. Restano comunque penalizzati nei confronti delle imbarcazioni francesi, belghe e olandesi, cui è stato assicurato di poter continuare a pescare nel mare inglese un rilevante quantitativo di merluzzi e altre specie di pesci.

Problemi anche per i normali cittadini, che si sono visti recapitare delle fatture inaspettate alla consegna di beni acquistati online, in quando adesso ai costi di un prodotto acquistato in Europa e spedito nel Regno Unito (e viceversa), vanno aggiunti costi ulteriori (fiscali, doganali...) che risultano insopportabili.

Senza poi parlare del fatto che i servizi finanziari della City, un settore essenziale per l'economia inglese e che coinvolge operativamente più di un milione di persone, sono stati del tutto trascurati.

Anche la premier dell'Irlanda del Nord, Arlene Foster, non ne può più dell'accordo sulla frontiera tra le due Irlande e ha chiesto ai governi di Londra e Dublino di revocare gli accordi che mantengono l'Irlanda del Nord nell'area delle regole commerciali della UE.

Dopo gli ultimi e sconcertanti articoli a favore di Donald Trump e dell'ala conservatrice della Chiesa statunitense, mons. Carlo Maria Viganò – ex Nunzio Apostolico negli USA, da diversi anni in aperta opposizione al papa – ha scritto il 31 gennaio una lettera, in risposta a un sacerdote, Marco Tosatti (ex vaticanista de “La Stampa”), in cui prende posizioni durissime contro il papa e contro la gestione dell'emergenza Covid-19 a livello politico ed ecclesiale.

In pratica le tesi fondamentali sarebbero le seguenti: il Vaticano è complice di una gestione mondiale della pandemia lesiva dei diritti umani e, in particolare, il vaccino Moderna è immorale, perché sfrutta per la propria composizione il materiale di feti abortiti nel passato. E qui cita il documento del 17 dicembre 2020 della Congregazione per la Dottrina della Fede che definisce “moralmente accettabile un vaccino con cellule di feti abortiti”. Come se non sapesse che esistono già dei vaccini che impiegano cellule fetali da aborti elettivi o volontari sin dagli anni '60, per es. contro la rosolia, la varicella, l'epatite A, la poliomielite e l'herpes zoster. Linee di cellule fetali umane vengono anche usate per produrre alcuni farmaci contro l'emofilia, l'artrite reumatoide e la fibrosi cistica.

Secondo Viganò la pandemia ha messo a nudo l'intento della società occidentale contemporanea di voler “controllare”, da parte delle au-

torità tanto statali quanto ecclesiali, le libertà e la fede delle persone.

Accusa la Chiesa, gestita da papa Bergoglio, d'essere afflitta da un'ideologia modernista, anche per aver stretto con la Cina un patto "immondo", che porterà alla fine dei cattolici sotto quel regime comunista, in grado d'interferire pesantemente sulla nomina dei vescovi. La Cina viene definita "il braccio armato del Nuovo Ordine Mondiale, tanto nella diffusione di un virus mutante creato in laboratorio, quanto nell'interferenza nelle elezioni presidenziali americane". Accusa papa Francesco di non aver speso una parola sulla violazione da parte della Cina dei diritti umani e della libertà religiosa. E, per questo motivo, lo considera un "eretico". Cita, ad es., i 380 campi di concentramento per la minoranza dei musulmani uiguri, le chiese cristiane abbattute con le ruspe, i monaci obbligati ad accettare il marxismo-leninismo.

In pratica invita a insorgere contro il Vaticano e a dichiarare guerra alla Cina.

Da dove nasce la cultura "modernista" del mondo contemporaneo, secondo Viganò? Dalla rivoluzione francese, che ha fatto nascere una democrazia anticristiana, in nome della laicità dello Stato e della sua separazione dalla Chiesa. Col Concilio Vaticano II questa sovversione del principio (medievale) di autorità cristiana si è insinuata nella gerarchia stessa, facendo sì che quell'ordine voluto da Dio non solo fosse cancellato dalla società civile, ma addirittura venisse minato anche nella stessa Chiesa. Il comunismo non sarebbe altro che un'espressione radicalizzata di quella rivoluzione borghese.

Poi cita San Tommaso, che considerava "la resistenza al tiranno e il regicidio come moralmente leciti, in certi casi; così com'è lecita e doverosa la disobbedienza all'autorità dei Prelati che abusano del proprio potere contro il fine intrinseco del potere stesso".

Per lui i modelli da imitare sono "i Cristeros, che si ribellarono con le armi al dittatore massone che in Messico perseguitava i suoi cittadini abusando della propria autorità". Ma anche "i Vandeani, i Sanfedisti, gli Insorgenti: vittime di un potere rivoluzionario, pervertito e pervertitore, dinanzi al quale la ribellione non solo è lecita, ma anche doverosa". Poi esalta i cattolici contro l'eresia luterana e lo scisma anglicano. Non vuol sentir parlare di dialogo con gli islamici, o di ecumenismo coi cristiani ortodossi, né apprezza l'idea di ammettere le donne al servizio dell'altare, anzi la messa dovrebbe tornare ad essere in latino.

Chiede infine al papa di dimettersi e prega "Iddio che lo chiami a Sé il prima possibile, se da questo può derivare un bene per la Chiesa".

Dal 1948 ad oggi si sono succeduti 63 governi in Italia, ma nessuno è durato un quinquennio.

Il politico che ha governato di più, Silvio Berlusconi, è stato anche uno dei peggiori in assoluto. Ma fu una conseguenza del crollo della I Repubblica: un crollo dovuto più all'inchiesta giudiziaria di "Mani Pulite" che non a un'alternativa di tipo democratico-socialista, tant'è che il neoliberalismo si è acutizzato enormemente, e con esso la corruzione.

Da noi l'opposizione non collabora mai col governo in carica, ma tende invece a farlo cadere. Solo in tre casi abbiamo avuto governi di unità nazionale, ma perché la situazione era emergenziale: Monti (2011-13), per colpa dei governi Berlusconi che quasi ci portarono alla bancarotta; Andreotti IV (1978-79), per colpa del terrorismo e dell'omicidio Moro; De Gasperi II (1946-47), a causa della fine della guerra.

I parlamentari del Movimento 5 Stelle sono 283, quasi 1/3 dei parlamentari. Tuttavia 31 deputati e 16 senatori sono stati persi dall'inizio della legislatura. A questi vanno aggiunti altri 33 del PD. Impossibile non sostenere che l'attuale crisi di governo può anche essere spiegata alla luce dei numerosi cambi di gruppo che hanno indebolito notevolmente le principali forze della maggioranza.

Sono sempre più convinto che per garantire stabilità ci vogliono le seguenti condizioni: vincolo di mandato, premio di maggioranza, soglia di sbarramento al 5%.

### [3] Nigeria, petrolio

Il popolo Ogoni difende le sue terre (e le sue acque) nel delta del Niger, devastate, da ben più di mezzo secolo, dai giganti del petrolio. Uno scandalo di proporzioni internazionali, certificato da un rapporto (del 2011) dello United Nations Environmental Programme: alcuni pozzi, utilizzati dai villaggi per bere, lavarsi e cucinare, contenevano livelli di benzene (un idrocarburo aromatico cancerogeno) mille volte oltre le soglie ammesse in Nigeria (3 µg/L). In Italia il valore soglia, definito dal Decreto Legislativo n. 31/2001 è tre volte più basso: 1 µg/L. L'aspettativa di vita nel Delta del Niger è di 10 anni inferiore a quella del resto della Nigeria.

A tutto ciò si ribellò Ken Saro-Wiwa, scrittore e attivista nigeriano, impiccato insieme ad altri otto compagni per aver difeso la propria terra. Una condanna decisa dal regime militare nigeriano con la presunta complicità della multinazionale Shell, che ha poi patteggiato, nel 2009, un risarcimento di 15,5 milioni di dollari, senza però ammettere alcuna responsabilità.

Ancora oggi la terra degli Ogoni è avvelenata, i fiumi devastati dalle attività delle multinazionali petrolifere, tant'è che la comunità Ikebiri, col supporto della ONG Friends of the Earth, nel 2018 ha avviato

una causa, a Milano, chiedendo d'essere risarcita per l'inquinamento delle sue terre, causato, questa volta, da Eni e dalla sua controllata nigeriana Naoc: la causa si è conclusa con un accordo extragiudiziale (i cui dettagli non sono noti), ma molti ritengono che Eni e Naoc abbiano di fatto ammesso le proprie responsabilità.

A L'Aia, nei Paesi Bassi, un altro processo ha portato il 29 gennaio scorso a un chiaro pronunciamento della Corte d'Appello, che ha ordinato alla controllata nigeriana di Shell di compensare quattro contadini di Oruma e Goi, due villaggi del delta del Niger, per i danni causati alle loro terre dalle perdite degli oleodotti. Ci sono voluti 15 anni e nel frattempo due dei quattro contadini sono morti, anche se i loro figli sono subentrati nella causa, supportata da Milieudéfense, filiale olandese dell'ONG Friends of the Earth.

Le vittorie sul fronte dei risarcimenti si fanno sempre più frequenti. Nel 2015, in Inghilterra, la Shell ha concordato un risarcimento di 83 milioni di dollari per la comunità di pescatori di Bodo, mentre lo scorso novembre la Corte Suprema della Nigeria ha rigettato un ricorso della Shell, che rischia di pagare altri 467 milioni di dollari di danni.

Gli abitanti del delta del Niger da decenni lamentano che le perdite di tubi-colabrodo, con scarsa manutenzione e poca sicurezza, causano inquinamento (e in alcuni casi incendi), mettendo in pericolo la loro sussistenza.

La Shell ha insistito nel dichiarare che questi sversamenti sono causati da “sabotaggi”. Ma la Corte ha risposto che è responsabilità della Shell installare sistemi di rilevamento delle perdite negli oleodotti in questione.

Nel processo in corso a Milano sul caso Eni/Shell-Nigeria una provvisionale di 1,92 miliardi di dollari è stata chiesta dal governo nigeriano, che è parte civile. Come mai una cifra così alta (la più grande nella storia repubblicana)? Perché Eni e Shell sarebbero state pienamente consapevoli che i soldi versati dalle due compagnie petrolifere per ottenere l'aggiudicazione dei diritti di esplorazione di Opl 245, sarebbero stati versati all'ex ministro Dan Etete, ritenuto il vero titolare di Malabu, la società che deteneva gli stessi diritti, e che questi avrebbe girato una parte della somma ai pubblici ufficiali nigeriani. Vi è anche un danno di immagine dell'intero Paese. Devono confiscare i soldi agli amministratori delegati e all'ex ministro.

Eni si difende dicendo che il pagamento della licenza da parte della società è stato eseguito direttamente al governo nigeriano, in maniera trasparente, sul conto di una banca nota a livello internazionale.<sup>2</sup>

<sup>2</sup> Dopo otto anni di indagini e tre di dibattimento, il Tribunale di Milano ha as-

Eni ha dovuto fare i conti anche con la notifica della richiesta, da parte dei pm di Milano, di stop per due anni alla produzione di petrolio nei pozzi “Marine VI e VII” in Congo, giacimenti valutati 400 milioni. Secondo la procura di Milano, che ha richiesto la misura interdittiva o in subordine il commissariamento, i modelli organizzativi di Eni non riuscirono a impedire che nel 2015 la società finisse in una “corruzione internazionale” all'interno del quadro delle direttive congolese che imponevano partner locali ai gruppi stranieri operanti nel Paese africano.

Queste vicende cosa ci fanno capire? Che il colonialismo in Africa non è mai finito: si è solo trasformato. Che le multinazionali che lavorano in Africa pensano di poter fare quello che vogliono e la tutela dell'ambiente è la loro ultima preoccupazione. Che guadagnano cifre talmente alte da potersi permettere qualunque risarcimento o di versare tangenti in grado di corrompere qualunque autorità. Che una causa legale contro di loro è molto difficile se non si ha l'appoggio di una ONG.

Ma quel che è peggio è che a molti di noi interessa poco sapere da dove proviene il nostro benessere. L'importante è che non venga mai meno.

#### [4] **Suprematismo bianco. Nord Stream 2**

“Gli estremisti dell'ultra destra, i negazionisti Covid e i neo-nazisti sono sempre più attivi”, ha dichiarato Stephan Kramer, a capo dell'ente per la sicurezza della Turingia. In Germania si sta formando una miscela esplosiva di negazionismo, radicalismo e vecchia cultura razzista.

Un rapporto dell'intelligence tedesca due mesi fa ha denunciato l'allarme terrorismo per il moltiplicarsi dei gruppi di suprematisti bianchi, anche nel Vecchio Continente. Cioè la minaccia suprematista viene messa sullo stesso piano di quella terroristica. A Berlino, dopo i fatti di Washington del 6 gennaio, le autorità dicono di temere attacchi simili in vista delle prossime elezioni politiche.

Infatti molti dei suprematisti europei han visto l'aggressione a Capitol Hill come un esempio da emulare per tentare di rovesciare ogni sistema democratico, anche in Europa. Gli slogan e i simboli che si usano sono uguali.

In uno studio recente del Ministero tedesco degli Esteri si parla esplicitamente di “un nuovo movimento transnazionale di estrema destra, senza leadership ma con le stesse idee apocalittiche e violente”, un movimento che si sta estendendo e radicando da almeno 10 anni. Le teorie che

---

soltanto, nel processo di primo grado, i vertici di Eni e, complessivamente, i 13 imputati e le due società coinvolte nella causa.

alimentano questi gruppi, come la QAnon ad es., sono molto simili a quelle dei nazi-fascisti degli anni '20: dalla cospirazione di una presunta élite globale contro la popolazione bianca al progetto di sostituzione etnica degli europei con gli immigrati.

Rispetto al secolo scorso però la viralità della Rete ha reso la diffusione di queste teorie molto più rapida ed è più facile che facciano presa negli strati della popolazione maggiormente colpiti dalla pandemia e dalla crisi economica. Lo strumento privilegiato è Telegram. Secondo lo studio tedesco si tratta di una organizzazione che raduna migliaia di persone in incontri e in campi di addestramento.

Esistono anche legami tra suprematisti USA, russi e ucraini. Si parla di un Movimento Imperiale, suprematista bianco e paramilitare. Collegamenti simili sono stati individuati anche dalle autorità britanniche e scandinave, che hanno sventato progetti di attentati contro centri per rifugiati e moschee.

Tra i tessitori di questa rete internazionale vi è Stephen Bannon, prima editore del sito fake news Breitbart, poi ideologo e consigliere di Donald Trump. In Italia è un aperto sostenitore della Lega di Salvini e di Fratelli d'Italia della Meloni.

È dai tempi dell'amministrazione Obama che gli USA si oppongono alla costruzione del gasdotto russo Nord Stream 2 (iniziato nel 2005), e ci si può scommettere che lo faranno anche con Biden, in quanto per loro è una questione di vitale importanza impedire che la Russia abbia un qualunque rapporto commerciale con la UE, meno che mai sul piano energetico, dove sarebbe impossibile competere o non sentirsi dipendenti. E minacciano di sanzionare qualsiasi azienda che aiuti in qualsiasi modo il completamento del progetto, che la Merkel ha fortemente voluto sin dagli inizi. La società tedesca Bilfinger Engineering, un service provider del settore, si è già ritirata. L'ha fatto anche la società di certificazione della qualità con sede in Norvegia DNV GL.

Gli stessi USA esportano gas in Europa. E a loro è stato facile convincere gli ex Paesi comunisti, entrati nella NATO, come Polonia, Slovacchia, Ucraina, Croazia e Paesi Baltici, a porre dei veti alla realizzazione del Nord Stream 2, il cui costo preventivato è di 11 miliardi di dollari. Il numero 2 sta a significare il duplicato di un gasdotto già esistente sotto il Baltico, Nord Stream 1, oltre ad altri gasdotti che dalla Russia attraversano l'Ucraina e la Bielorussia e proseguono nell'Europa orientale, i quali però, pur avendo una capacità doppia, sono del tutto sottoutilizzati.

La Francia, pur avendo inizialmente aderito, non è mai stata molto convinta del Nord Stream 2. Essa infatti, potendo far ricorso massic-

ciamente all'energia nucleare, e avendo Total e relazioni forti in Africa non ha gli stessi problemi della Germania, che non ha una propria compagnia petrolifera e, in teoria, starebbe dismettendo il nucleare.

Di qui l'intenzione tedesca di completare al più presto il progetto, anche perché negli ultimi mesi il prezzo del gas in diverse aree del globo, inclusa l'Europa, viaggia ai massimi degli ultimi anni. I tedeschi, a differenza degli italiani, han capito molto bene quanto sia strategico poter contare non solo su una fornitura di gas sicura e economica. Le loro imprese non possono subire un incremento dei costi energetici che possa minacciare la competitività dell'intero sistema economico.

L'ex cancelliere tedesco Gerhard Schröder, primo consulente dei russi in Gazprom e poi presidente del consorzio Nord Stream, sa benissimo che le energie rinnovabili non possono sostituire il gas, almeno non per il prossimo decennio.

Ecco perché il gasdotto, che ha una capacità di 55 miliardi di metri cubi all'anno, partirà da Vyborg per raggiungere il terminale tedesco di Greifswald sul Baltico, aggirando i paesi di Visegrad e cioè Cechia, Slovacchia, Polonia, Ungheria. Sono già stati posizionati sul fondale del Mar Baltico quasi 1.200 km di tubi del gasdotto: ne restano 80.

In questo momento ben 11 Paesi europei dipendono per il 75% del loro approvvigionamento energetico dal gas russo. Tuttavia tra i Paesi UE non c'è, sul piano energetico, una vera politica comune, vantaggiosa per tutti. Ogni volta che si arriva al cuore della sovranità nazionale la UE sembra non esistere, esattamente come per le guerre nel Mediterraneo o per l'emergenza sanitaria. Come se non sapessimo che le politiche energetiche e i rapporti internazionali non s'improvvisano, ma sono frutto di sforzi e visioni di lunghissimo periodo.

## [5] Svezia, Malmö. Olanda, fisco

Situata a Malmö, nel sud della Svezia, è attiva la Biblioteca Dawit Isaak, unica nel suo genere. Contiene infatti, per ora, circa 1.600 libri antichi e contemporanei di scrittori provenienti da tutto il mondo che, a causa della loro professione o delle loro idee, furono messi a tacere, minacciati, imprigionati o costretti all'esilio.

Il nome della biblioteca è un omaggio al drammaturgo e giornalista svedese-eritreo, detenuto in prigione in Eritrea dal 2001 senza processo, perché, avendo pubblicato critiche al regime, è considerato un traditore dal governo. È stato anche ricoverato in ospedale a causa delle torture. Nell'aprile 2012 diversi politici eritrei hanno dichiarato, senza poterlo provare, ch'era morto in prigione. All'interno della biblioteca c'è una sedia vuota, messa lì in attesa del giorno in cui Dawit Isaak verrà rilasciato

dalla prigione e riportato in Svezia.

Ogni libro contiene informazioni sul motivo per cui è stato censurato, quando e dove. Alcune delle opere sono famose in tutto il mondo, come p.es. *I versi satanici* di Salman Rushdie, un ateo nato a Bombay da una famiglia dardica di fede islamica. Nel 1989 fu ritenuto meritevole di morte da parte dell'allora leader religioso iraniano Khomeini. Lo scrittore riuscì a salvarsi rifugiandosi nel Regno Unito e vivendo sotto protezione. I suoi libri sono stati tradotti in 30 lingue.

Anche chi ebbe a che fare con l'opera di Rushdie ne subì conseguenze. Il 3 luglio 1991 venne pugnalato, fortunatamente non a morte, nella sua abitazione milanese, Ettore Capriolo, traduttore del libro in italiano. Una sorte peggiore toccò al traduttore giapponese, Hitoshi Igarashi, ucciso a Tokyo il 12 luglio. L'editore norvegese William Nygaard fu invece ferito a colpi d'arma da fuoco nel 1993.

La fatwa contro Rushdie è stata reiterata ancora nel 2008, tant'è che quando, nel 2015, egli inaugurò la Fiera del libro di Francoforte, l'Iran la boicottò.

Nella biblioteca ci sono anche i libri censurati destinati ai bambini, tra cui il capolavoro dell'autore statunitense Leo Lionni, *Piccolo blu e piccolo giallo*, scritto nel 1959, tradotto in italiano nel 1975 e bandito nel 2015 dal sindaco di centrodestra di Venezia, Luigi Brugnaro, che l'ha definito "gender", accusando l'autore, morto nel 1999, di trattare argomenti che non devono essere affrontati in una scuola, ma solo in famiglia. Brugnaro ordinò anche di ritirare dagli asili nido e dalle scuole dell'infanzia comunali ben 49 libri contenenti fiabe contro la discriminazione sociale, sessuale o di genere, alcuni dei quali mostravano nuclei familiari cosiddetti omogenitoriali, fatti acquistare nel 2014 dall'allora consigliera Camilla Seibezzi allo scopo di insegnare ai bambini a rispettare chi è diverso da loro, l'amico disabile, quello adottato, l'omosessuale, chi ha due mamme o due papà, ecc. Il libro di Lionni per i bambini è considerato uno dei più importanti e venduti della seconda metà del XX sec. Oggi è un simbolo della protesta contro qualsiasi forma di censura culturale.

Anche *La storia del toro Ferdinando* (1936), di Munro Leaf (1905-76), fu bandito dal regime franchista in Spagna perché considerato "propaganda pacifista", mentre nella Germania di Adolf Hitler tutte le copie dell'opera furono bruciate. Finita la guerra il libro venne distribuito a tutti i bambini tedeschi come gesto simbolico dalle forze alleate. Gandhi lo citava tra i suoi libri preferiti.

Nemmeno le avventure del giovane mago Harry Potter, della scrittrice britannica J. K. Rowling, sfuggirono alla censura: i libri furono banditi in alcuni stati degli USA e nelle scuole private degli Emirati Arabi Uniti con la motivazione di promuovere la stregoneria e l'occulto. An-



che alcune scuole in Inghilterra, Canada e Nuova Zelanda hanno cercato di vietare questi libri. Responsabili di ciò sono state soprattutto la Chiesa cristiana avventista del settimo giorno e la Chiesa comunitaria di Cristo del Nuovo Messico.

Il libro della Rowling e quello di Rushdie sono considerati due dei cinque libri più censurati di sempre: gli altri furono *Il dottor Živago*, di Boris Pasternak, *Lolita*, di Vladimir Nabokov e *Le avventure di Huckleberry Finn*, di Mark Twain.

Emelie Wieslander è la direttrice della biblioteca. Speriamo che i fanatici non vogliano uccidere anche lei, che ha comunque pieno appoggio da parte di Pernilla Conde-Hellman, direttrice culturale della città di Malmö.

Il 16 di gennaio abbiamo riportato in un post lo scandalo scoppiato in Olanda relativo al comportamento inqualificabile del fisco, che aveva accusato ingiustamente circa 26.000 famiglie di frode. Cosa che indusse il premier a dimettersi.

Oggi vogliamo aggiungere – sulla base di ciò che scrive [www.agendadigitale.eu](http://www.agendadigitale.eu) – che in quel Paese si faceva ricorso, per controllare i comportamenti fiscali dei cittadini, all'intelligenza artificiale di un algoritmo matematico. Quindi non c'era un intento persecutorio particolare da parte del fisco. Ma questo non vuol dire che il controllo fiscale non fosse dettato da intenti meno etici.

Infatti un tribunale olandese ha ordinato l'arresto immediato del sistema di sorveglianza automatizzato. È la prima volta che, per ragioni legate ai diritti umani, un tribunale condanna l'utilizzo delle tecnologie digitali e dei Big Data da parte delle autorità di assistenza sociale. Ma è dubbio che verrà davvero rimosso. Per il momento ci si può accontentare del fatto che, dopo gli algoritmi razzisti e di genere della polizia americana, anche gli algoritmi fiscali possono violare i diritti umani o comunque la privacy.

Il sistema di vigilanza olandese (SyRI) è un modello di calcolo del rischio sviluppato dal Ministero degli Affari sociali e del lavoro per prevedere la probabilità che un individuo commetta una frode fiscale o violi le leggi sul lavoro. È stato utilizzato principalmente in quartieri a basso reddito e raccoglie i dati provenienti da diverse fonti: occupazione, debiti personali, registri delle indennità, curriculum scolastici e spese per alloggio. Tutti questi dati producono un algoritmo che riesce a prevedere per quali individui c'è un rischio più elevato di commettere frodi allo Stato sociale.

## [6] Capitalismo, debito pubblico. Censura ecclesiastica sui libri

I Paesi industrializzati hanno cominciato a rastrellare titoli pubblici cinesi, arrivando a detenere il 10% del debito statale cinese. È la prima volta. A spingere la domanda una combinazione di rendimenti più elevati e yuan molto forte. Stiamo parlando di 310 miliardi di dollari: un aumento di quasi 19 miliardi di dollari rispetto al mese precedente. Eppure a partire dalla fine del 2020 il rapporto debito/Pil è salito in Cina al 45,8%, un aumento del 7,3% rispetto alla fine del 2019.

Giusto per fare un paragone: il rapporto debito/Pil è cresciuto in Italia, nello stesso periodo, di circa 23 punti, ma anche noi a fine 2020 abbiamo conosciuto un'impennata di domanda estera verso il nostro debito, sicché ci appare del tutto normale che il 36% del debito sia detenuto da soggetti stranieri.

Nel 2020 la pandemia è costata a ogni italiano oltre 5.400 euro, sicché oggi siamo indebitati di circa 43.000 euro pro-capite rispetto al debito pubblico.

Gli Stati più s'indebitano e più sono costretti ad alzare i tassi d'interesse dei loro titoli per risultare appetibili a chi ha capitali da investire. È questa la logica del capitale. Il fatto che gli interessi sul debito pubblico siano pagati creando altro debito è visto come cosa normalissima. Se vedessimo una famiglia o una singola impresa comportarsi così, diremmo che sono matti. Se invece è un intero Stato, pensiamo che lo faccia a ragion veduta, nella convinzione che non possa fallire come una singola impresa.

Non è solo sete di profitto finanziario, ma anche questione di psicologia, cioè si pensa che se uno Stato si permette di pagare certi interessi, soprattutto in un periodo in cui i rendimenti del denaro sono minimi, vuol dire che se lo può permettere.

Ma questo vuol dire anche che uno Stato diventa ricattabile da parte di soggetti stranieri, che potrebbero rinunciare a comprargli il suo debito. Gli stessi creditori potrebbero perdere i loro capitali se lo Stato debitore si dichiarasse insolvente.

Insomma si vive scommettendo, senza rendersi conto che in gioco vi è il destino di milioni di persone.

Ricordiamo che è dagli anni '80 che la nostra spesa pubblica è fuori controllo: dal 60% del Pil nel 1980 siamo passati al 100% nel 1990, per ritrovarci a oltre il 124% nel 1994. Da quell'anno per fortuna inizia a scendere, con l'Italia costretta alla disciplina fiscale per entrare nell'Unione monetaria. Ma con la grande crisi del 2008 il debito è ripreso a crescere e questa volta nessuno è più riuscito a fermarlo. Il Covid-19 ci ha messo al tappeto. Senza la UE avremmo dovuto gettare la spugna.

L'ex Sant'Uffizio, sulla scia del Concilio Vaticano II, abolì l'Indice dei libri proibiti nel 1966. Ebbe finalmente termine la più grande operazione di censura nella storia dell'umanità: circa 8.000 titoli (2.200 nel XVI sec. e 5.200 dal 1600 al 1966, senza includere i precedenti, senza i testi autocensurati, senza poter conteggiare il controllo preventivo sulla stampa, ecc.).

L'Indice rimaneva moralmente impegnativo per la coscienza dei cristiani, in quanto molti libri potevano mettere in pericolo la fede, ma non aveva più forza di legge ecclesiastica con le annesse censure, cioè la scomunica. D'ora in avanti sarebbe stato compito di tutti i fedeli, e soprattutto del clero, esaminare e, se possibile, anche prevenire la pubblicazione di libri nocivi e, qualora si dia il caso, di riprenderne gli autori e di ammonirli.

Così in sostanza diceva il testo ufficiale della Congregazione per la dottrina della fede. Ancora oggi tutti i manuali per l'insegnamento della religione cattolica nelle scuole statali devono avere l'imprimatur di un'autorità ecclesiastica.

È dagli albori del cristianesimo, fin dal primo Concilio di Nicea del 325, che alcune opere vengono vietate (p.es. tutte quelle ariane, quelle di papa Anastasio I o del filosofo e teologo greco Origene di Alessandria).

Nel 405 papa Innocenzo I scrisse una lista di libri apocrifi. Nel 431 vengono bruciati gli scritti di Nestorio. Nel 443 i testi manichei.

Nel 787, al II Concilio di Nicea, fu stabilito che tutti i libri eretici dovessero essere consegnati al vescovo in persona.

Roghi di opere di personaggi illustri come Pietro Abelardo, Arnaldo da Brescia e Francesco Stabili, furono organizzati nella prima parte del Medioevo. Ma presto si passerà dal bruciare i libri al bruciare le persone. Dal 1077 al 1737 sono state giustiziate oltre 700 persone per eresia dai Tribunali ecclesiastici cattolici.

La prima bolla papale esplicita fu di Innocenzo VIII nel 1487 con la sua censura preventiva che necessitava l'approvazione dei vescovi prima che il libro andasse in stampa.

Nel 1542 fu istituita la Sacra Congregazione della romana e universale inquisizione che doveva, appunto, vigilare sulle nuove pubblicazioni, impedendo la diffusione di libri eretici. Il nemico n. 1 era la riforma protestante. L'idea fu sviluppata durante il Concilio di Trento (1545-63).

Il primo a stilare un elenco, nel 1548, fu mons. Giovanni Della Casa, l'autore del celebre *Galateo ovvero de' costumi*, che fu arcivescovo di Benevento e nunzio apostolico a Venezia, ma non cardinale, poiché in gioventù aveva pubblicato scritti licenziosi.

Nel 1557 Paolo IV incaricò i cardinali inquisitori di redigere un elenco ufficiale di libri proibiti. Cosa che fu fatta due anni dopo. Fu così che nacque il primo vero Indice dei libri proibiti, conosciuto come "Indice Paolino". Anche solo il possesso di uno dei libri inclusi nell'Indice era spesso adoperato dagli ispettori ecclesiastici come prova contro un imputato di eresia.

Col passare del tempo l'Indice venne aggiornato più di 40 volte comprendendo nomi autorevoli della letteratura, della scienza, della storia, della filosofia e della religione.

Tra gli stranieri furono sottoposti a censura Francesco Bacone, Balzac, Berkeley, Bergson, Calvino, Cartesio, Defoe, de la Fontaine, Diderot, Dumas (padre e figlio), Enrico VIII, Flaubert, Hobbes, Hugo, Hume, Huss, Kant, Keplero, Lutero, Locke, Montesquieu, Occam, Pascal, Proudhon, Rabelais, Rousseau, Spinoza, Stendhal, Voltaire, Zola.

Tra gli italiani: Alfieri, Alighieri (*De Monarchia*), Aretino, Ariosto (*Orlando Furioso*), Beccaria, Boccaccio (*Decamerone*), Bruno, Buonaiuti, Croce, D'Annunzio, Fogazzaro, Foscolo, Galilei, Gentile, Guicciardini, Leopardi, Machiavelli (tutte le opere), Malaparte, Rosmini, Savonarola, Settembrini, Tommaseo, Valla, Vanini, Verri. Torquato Tasso si auto-censurò per evitare gli effetti del provvedimento.

Tra gli ultimi a entrare nella lista: Simone de Beauvoir, Aldo Capitini, Alberto Moravia, André Gide e Jean-Paul Sartre. Nel 1961 venne messo l'ultimo libro all'Indice: *La vita di Gesù*, di Jean Steinmann, bibliista francese.

La censura non risparmiò nemmeno un papa del '400, Pio II, per i suoi scritti giovanili filoconciliari.

All'Indice finirono sia i libri degli eretici (incluso il *Talmud*), sia le edizioni di alcuni Padri della Chiesa e delle Scritture (45 edizioni della Bibbia, oltre a tutte le Bibbie nelle lingue volgari), la teologia in volgare, le pubblicazioni oscene, i trattati di magia e di astrologia.

Fini sotto esame dell'ex Sant'Uffizio, nel 1853, perfino *La capanna dello zio Tom*, un romanzo antirazzista scritto dalla statunitense metodista Harriet Beecher Stowe: uno dei più venduti del XIX sec., al punto che molti critici ritengono che possa aver alimentato la causa abolizionista del 1850. Fu poi comunque risparmiato dalla censura.

Stranamente però non vi è inclusa neppure un'opera di Marx, Lenin e Stalin, anche se nel 1949 la Congregazione del Sant'Uffizio scomunicò i comunisti e i loro testi ideologici. È possibile invece spiegare perché non siano inclusi né Hitler né Mussolini, partner dei rispettivi Concordati.

Dopo il 1966 vi sono state alcune famose censure: p.es. nel 1970 la Congregazione per la Dottrina della Fede processò il filosofo Emanuele

le Severino, costringendolo a lasciare la cattedra all'Università Cattolica di Milano; nel 1979 la Congregazione revocò l'insegnamento della teologia cattolica ad Hans Küng, che solo nel 2009 fu riabilitato col perdono pontificio. Nel 1989 il Vaticano condannò il video musicale *Like a prayer* della cantautrice Madonna, accusandola di sacrilegio ed eresia.

Nel 1998 gli archivi storici del Sant'Uffizio e dell'Indice sono stati aperti, dando la possibilità agli studiosi di ricostruire l'intero passato della Congregazione.

## **[7] Danimarca, ecologia. Aja, Corte penale. Mutilazioni genitali femminili**

La Danimarca è uno dei Paesi che contribuiscono di più alla produzione di energia elettrica da fonti eoliche nell'Unione Europea (con 1,7 gigawatt di potenza massima installata).

Attualmente circa 1/3 dell'energia elettrica di cui hanno bisogno i Paesi dell'Unione è prodotto da fonti rinnovabili e, secondo dati dello scorso novembre, la potenza elettrica massima delle turbine eoliche offshore in Europa è di 12 gigawatt.

Ora i danesi hanno in mente di costruire addirittura due “isole per l'energia” in mare aperto: una nel mar Baltico (per 2 gigawatt), l'altra nel mare del Nord (per 3 gigawatt). Quest'ultima sarà grande 120.000 mq, più o meno come 17 campi da calcio, e produrrà energia grazie a 200 turbine eoliche giganti. Nel tempo entrambe in totale dovranno raggiungere la capacità di 10 gigawatt.

È il progetto infrastrutturale più grande e ambizioso nella storia della Danimarca, uno dei primi Paesi a sfruttare l'energia eolica. Fa parte del programma avviato già dal 1990 per ridurre le emissioni inquinanti e raggiungere la cosiddetta “neutralità climatica” o “emissioni zero”, cioè l'equilibrio tra emissioni e assorbimento di anidride carbonica entro il 2050. Già entro il 2030 sarà non grado di ridurle del 70%.

Lo scorso dicembre il governo ha annunciato che non avrebbe approvato nuove concessioni per la ricerca di giacimenti di petrolio e di gas naturale nel mare del Nord. A tutt'oggi solo la Norvegia ha fatto una dichiarazione altrettanto radicale. La Danimarca infatti è il più grande produttore di petrolio tra i Paesi della UE.

Ovviamente l'energia elettrica prodotta dalle due isole non sarà destinata soltanto alla Danimarca, ma anche ad altri Paesi: Germania, Belgio e Paesi Bassi e forse Regno Unito.

L'enorme progetto, che entrerà in funzione non prima del 2030, dovrebbe costare circa 28 miliardi di euro. Data la sua grandezza e complessità, lo Stato avrà la maggioranza della proprietà delle isole, mentre il

resto sarà di diverse società private.

E questo è solo uno dei grandi progetti ecologici che la Danimarca ha intenzione di realizzare. Vuole p.es. costruire 9 nuove isole artificiali che ospiteranno circa 380 società e creare almeno 12.000 posti di lavoro. Sarà il più grande distretto tecnologico ed ecologico europeo, esteso 3 kmq. Gli impianti per la produzione di energia pulita dovrebbero soddisfare quasi 1/4 del bisogno dell'intera città di Copenaghen, riducendo anche le emissioni di anidride carbonica annue di almeno 70.000 tonnellate. Vi verrà costruito anche il più grande termovalorizzatore del nord Europa, cioè un impianto di smaltimento dei rifiuti che produce energia. Le isole faranno anche da barriera contro l'erosione della costa. La costruzione, che non ricevi fondi pubblici ma che di fatto si autofinanzia, partirà nel 2022 e dovrebbe essere completata nel 2040.

Mi chiedo: perché i danesi riescono a sfruttare la potenza del vento e noi no? Perché loro hanno in mente progetti così ambiziosi e noi no? E soprattutto perché quando abbiamo in mente progetti del genere, come p.es. il Mose di Venezia, ci mettiamo così tanto tempo a finirli e li caratterizziamo sempre da una quantità infinita di abusi e di forme corrottive? E infine, cos'hanno i danesi più di noi quando si tratta di tutelare ecologicamente l'ambiente?

La Corte penale internazionale dell'Aja ha stabilito di avere giurisdizione sui Territori palestinesi e, di conseguenza, di poter procedere all'apertura di inchieste contro Israele e Hamas per “crimini di guerra” in Cisgiordania, Gerusalemme est e a Gaza.

Cioè tale Corte ha deciso che la sua giurisdizione territoriale sulla Palestina (che è uno Stato membro dello Statuto di Roma della Corte penale internazionale), si estende ai territori occupati da Israele a partire dal 1967.

La decisione, accettata dall'Autorità Nazionale Palestinese, ha invece scatenato l'ira di Israele. Il primo ministro Netanyahu ha detto che quella dell'Aja è un'istanza politica e non giudiziaria, intenzionata a perseguire lo Stato democratico israeliano.

Israele è tanto democratica che non fa neppure parte della suddetta Corte. E da sempre vuol fare in Palestina quello che le pare e non sarà certo una Corte giudiziaria a fermarla. Anche perché il leitmotiv che spiega la rivendicata libertà di azione è la lotta contro il terrorismo. Chi non è ebreo, sionista o israeliano è potenzialmente un terrorista.

Mi chiedo quanto tempo potrà durare un'arroganza del genere.

Nel mondo 200 milioni di donne e bambine hanno subito mutilazioni genitali femminili. Tra le vittime, 44 milioni sono bambine fino a

14 anni, e 3,9 milioni di ragazze sono a rischio ogni anno.

In questa drammatica forma di violenza rientrano più di 600.000 donne e ragazze in Europa e oltre 80.000 in Italia.

È una situazione a dir poco spaventosa. Si può capire quella maschile, non per motivi religiosi, ma medici, quando il frenulo è corto, ma quella femminile è davvero insensata, frutto solo di una prevaricazione maschilista.

Eppure potrebbero verificarsi due nuovi milioni di casi nel prossimo decennio, nonostante i progressi finora ottenuti. Questo perché la pandemia di Covid-19, che ha fatto chiudere le scuole facendo diventare le bambine più vulnerabili, sta rallentando i programmi di prevenzione e contrasto.

I Paesi che preoccupano di più sono Kenya, Tanzania, Nigeria, Niger, Yemen, Somalia e Sudan, dove sono molto diffusi anche i matrimoni precoci e forzati. In Somalia ben il 98% delle donne ha subito l'infibulazione.

Purtroppo, anche se esiste una legge che l'impedisce, la mutilazione è una pratica tradizionale identitaria (l'infibulazione serve a mantenere intatta l'illibatezza della donna) e la sua applicazione nelle aree più remote e prive di cultura esiste ancora: chi non è circoncesa o infibulata è giudicata come una ragazza impura e viene discriminata (nella tradizione Masaai i giovani non sposano le donne che non hanno subito il taglio). E l'islam, che pur non la prevede necessariamente, non ha mai fatto nulla per impedire una vergogna del genere, che peraltro spesso comporta dolorose conseguenze fisiche: p.es. durante il ciclo o il parto, ma anche infezioni ed emorragie. Perché non proporre dei cerimoniali alternativi in-cruenti per il passaggio dall'adolescenza alla maturità?

Si consigliano le Linee guida sull'Uguaglianza di Genere e Empowerment di Donne, Ragazze e Bambine (2020-2024), dell'Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo.

## **[8] UE, Debito pubblico. Iconoclastia dei classici. Però, sterilizzazioni forzate. Myanmar, Karen**

Sta raccogliendo sempre più consensi tra gli accademici di diversi Paesi europei la petizione di un centinaio di economisti europei che chiede la cancellazione dei debiti pubblici statali detenuti dalla Banca Centrale Europea.

Sostegni per l'appello arrivano da Francia, Italia, Spagna, Grecia, Portogallo e Ungheria. Una proposta simile è stata avanzata dal presidente del parlamento europeo David Sassoli. La presidente BCE Christine Lagarde invece non ne vuol sapere.

Gli estensori del documento rimarcano come ormai il 25% dei debiti europei sia ormai in mano alla BCE. È il risultato di 6 anni di programmi di quantitative easing, ossia l'acquisto di titoli di Stato da parte della Banca centrale con denaro appositamente "stampato". Quello che si chiede è che la BCE, che non ha tra i suoi obiettivi quello di guadagnare con questi titoli, li cancelli oppure li renda perpetui, cioè proceda a quella che si chiama monetizzazione del debito, che in teoria sarebbe vietata nella UE. I debiti infatti si pagano facendo investimenti oculati, rificendo le spese all'osso, aumentando le imposte, mantenendo basso il costo del denaro ecc., non estinguendoli.

A dir il vero i suddetti economisti non chiedono di annullare formalmente i debiti, ma di trasformarli in una rendita perpetua che la BCE deterrebbe nei confronti degli Stati a tassi di interesse nulli. Si dicono consapevoli di come la cancellazione costituirebbe un provvedimento eccezionale, così come fu eccezionale la cancellazione dei 2/3 dei debiti tedeschi dopo la seconda guerra mondiale. Notano però come lo scenario delineato dalla pandemia sia paragonabile a quello generato da un conflitto mondiale, il che può autorizzare interventi straordinari.

Danno atto alla UE di avere fatto un grande sforzo per fronteggiare le ricadute economiche della pandemia, ma lo ritengono insufficiente, soprattutto se messo a confronto col piano da quasi 2.000 miliardi di dollari a cui lavora la nuova amministrazione Biden.

Strategie monetarie non molto differenti sono state già adottate in Giappone, senza particolari ricadute negative nel rapporto tra Paesi e mercati.

Mi chiedo: non è rischioso un atteggiamento del genere? Se ci abituiamo all'idea che i debiti prima o poi vengono condonati, staremo davvero attenti alle spese che facciamo? È possibile considerare il denaro uno strumento così flessibile da poter essere utilizzato in maniera così disinvolta o spregiudicata? Chi sarebbe disposto a comprare titoli di uno Stato sapendo che quello Stato potrebbe anche decidere, di punto in bianco, di non pagare i propri debiti?

Una volta il denaro aveva il suo valore in rapporto ai beni in oro depositati nelle banche. Oggi ha un valore in rapporto al PIL. Ma garantire un PIL elevato non è così semplice in un mercato globalizzato, dove i competitori sono tanti e sempre più agguerriti. Basta vedere che salasso incredibile ha generato il Covid-19 alle imprese legate al turismo, al tempo libero, alla ristorazione. Che succederebbe a uno Stato il cui debito, comprato da un altro Stato con un'economia molto più forte, non potrebbe essere onorato? Per quale motivo il debitore deve pensare che il creditore si comporterà in maniera comprensiva? Ci sono ragioni per cui nel capitalismo è possibile pensare ad atteggiamenti magnanimi?



Dan-el Padilla Peralta è un giovane professore che insegna storia romana all'Università di Princeton, nonché la ricezione del classicismo greco-romano nelle culture americane e latinoamericane contemporanee. È nato nella Repubblica Dominicana ed è immigrato clandestinamente negli USA all'età di 4 anni. Oggi sostiene la tesi della negazione della cultura classica greca e romana, giudicandola fomentatrice di tentazioni autoritarie, di slogan e di valori che stanno alimentando da tempo la nuova destra americana, che si ispira proprio alle élite del passato.

Le ragioni di Padilla Peralta sulla discriminazione razziale partita dai greci e dai romani, coi suoi effetti successivi di torture ed esclusione che hanno interessato anche l'olocausto e le minoranze nella seconda guerra mondiale, ha mantenuto grande vivacità ed è cresciuta con la nascita di Black Lives Matters.

L'attacco ai testi classici e alla storia greco-romana sta diventando una battaglia virale sui social e nelle aule delle università americane, dove si discute accanitamente se i testi classici, oggi, almeno in America, possano avere un futuro o siano tutti da riscrivere con l'inclusione di quelle categorie sociali come gli schiavi e gli oppressi, che non hanno mai fatto parte della narrazione e della crescita sociale raccontata in quei testi.

Padilla a 9 anni leggeva la biografia di Napoleone Bonaparte e alcuni testi sulle guerre greco-romane, poiché erano gli unici volumi che poteva trovare nel sudicio rifugio per senzatetto nel Queens e nel Bronx, dove ha vissuto per anni in povertà con la madre e col fratello.

Adesso chiede la demolizione del dipartimento dei "Classici" a Princeton – che verrebbe sciolto nei dipartimenti di Antropologia e Linguistica – perché di fatto lo ritiene fonte di errata formazione ideologica.

All'Università di Princeton si sono accorti che i corsi sui classici, solitamente riservati a studenti maschi e bianchi, con le lezioni critiche di Padilla hanno iniziato ad affollarsi anche di studenti di colore e di ragazze.

Indubbiamente siamo tutti figli della cultura greco-romana. Quella cultura che, sbagliando, ha considerato il Medioevo un periodo buio almeno sino alla nascita dei Comuni. Quella cultura che giudicava "barbare" tutte quelle popolazioni che non parlavano greco o latino. Bisogna ammettere che il globalismo ci ha costretto ad avere uno sguardo più articolato verso le culture non occidentali e più autocritico nei confronti della nostra. Ma passare da un estremismo all'altro di sicuro non ci farà bene. Gli errori del passato vanno capiti per non ripeterli.

Il 1 marzo prenderà il via il tanto atteso processo contro l'allora

presidente-dittatore peruviano Alberto Fujimori (al governo dal 1990 al 2000) e contro alcuni membri del suo governo, che nel 1996 lanciarono un famigerato programma di controllo delle nascite, all'interno del quale si consumò forse la più massiccia campagna di sterilizzazioni forzate della storia. Ben 350.000 donne indigene furono sottoposte a intervento, la grande maggioranza senza che avesse espresso consenso.

Nei villaggi numerose donne sono morte per infezioni dopo essere state operate in luoghi improvvisati e con anestesia per animali. Chi è sopravvissuto ha avuto problemi a lavorare nei campi o al telaio. In tante hanno avuto conseguenze pesanti sulla salute, a livello ormonale p.es. Non pochi divorzi si sono verificati dopo gli interventi.

Nel 2018 è stata fondata l'Associazione delle Vittime delle Sterilizzazioni forzate di Lima e Callao, che reclama giustizia e riparazione.

Nel 2015, sotto la pressione di varie organizzazioni per i diritti umani che ritengono le sterilizzazioni forzate un crimine contro l'umanità, il governo ha creato il Registro delle vittime, certificando l'iscrizione di 7.000 donne, promettendo un sostegno psicologico e sanitario che in larga parte non si è realizzato. Ma ogni tentativo legale di inchiodare Fujimori, che nel frattempo, ultra 80enne, si alterna tra ospedali, aule di giustizia e arresti domiciliari, visto che deve scontare varie condanne per corruzione, omicidi e violazione dei diritti umani, è risultato finora vano.

Amnesty International, con la sua direttrice per il Perù, Marina Navarro, ha sostenuto questa battaglia di giustizia, così come il Fondo dell'ONU per le vittime di tortura. La Procura di Lima ha raccolto migliaia di testimonianze, referti medici, e finalmente, dopo numerosi rinvii, il 1 marzo si andrà in aula con 1.307 vittime, le prime che denunciano.

Nessun vero patriota del popolo Karen (etnia di 4-5 milioni di persone in guerra da oltre 70 anni col governo centrale del Myanmar) piangerà per l'arresto di Aung San Suu Kyi, considerata incarnazione di un nazionalismo birmano che, pur non arrivando allo sciovinismo della giunta militare, ha ignorato totalmente le istanze delle numerose etnie che abitano il Paese, soprattutto quella dei Rohingya, a maggioranza musulmana, vittima di violenze con intento genocida nel 2017, quando centinaia di migliaia di persone furono costrette a cercare scampo in Bangladesh.

Il golpe costringerà anche la debole leadership Karen a confrontarsi con una base sempre più delusa dagli esiti del cessate il fuoco firmato nel 2015. Infatti la politica del governo ha saputo sfruttare la tregua per occupare e militarizzare senza colpo ferire larghe aree della regione dei Karen.

In aperto contrasto con i rappresentanti politici del movimento autonomista, spesso accusati di tradimento, i comandanti più carismatici delle truppe Karen, il generale Nerdah Mya e il generale Baw Kyaw, non hanno mai smesso di fronteggiare gli uomini dell'esercito birmano con imboscate e contrattacchi, quando i soldati di Rangoon si avvicinavano troppo ai villaggi Karen. Negli ultimi mesi gli scontri si erano intensificati a causa dei frequenti bombardamenti di insediamenti civili da parte del governo, che hanno lo scopo di costringere alla fuga gli abitanti e di "ripulire" le zone in cui verranno costruite strade di interesse strategico, richieste soprattutto dai rapporti commerciali con la Cina.

Ora se non si realizzano alleanze militari tra le differenti etnie in lotta contro l'occupazione birmana, il destino di queste minoranze etniche è segnato, anche perché Pechino ha mostrato d'essere dalla parte dei generali golpisti, opponendosi alla risoluzione di condanna da parte del Consiglio di sicurezza dell'ONU.

Ricordiamo che il Myanmar (ex Birmania) è ricco di gas, legname, energia idroelettrica e petrolio offshore. I Karen, popolo turco-mongolico originario del Tibet, aiutarono gli inglesi sul fronte birmano a battere i giapponesi nel 1944-45. Gli inglesi a quel tempo promisero ai Karen uno Stato indipendente, ma non mantennero la promessa, anche perché si ritirarono dalla Birmania nel 1947. Alcune formazioni armate combattono il governo centrale dal 1949. In origine l'obiettivo ufficiale era l'indipendenza, ma dal 1976, dopo che i civili sfollati sono stati oltre un milione, chiedono la creazione di uno Stato federale che lasci ampia autonomia al popolo Karen. Ma i militari non vogliono saperne: la stessa Costituzione ha solo poche clausole dedicate alle minoranze.

Le Nazioni Unite dal 1991 hanno adottato 25 differenti risoluzioni di condanna riguardanti il governo del Myanmar.

## **[9] Honduras. Migranti. Italia, debito pubblico**

I migranti del Centramerica (El Salvador, Honduras, Guatemala), diretti verso gli USA, sono arrivati alla conclusione che per loro è meglio attraversare il Messico in massa, facendo quanto più rumore possibile e camminando lungo le grandi arterie piuttosto che passare da sentieri sperduti. Usano Facebook per autoconvocarsi.

Han capito che spostandosi in grandi masse, contemporaneamente, diventano un evento politico, un conflitto diplomatico che viene trattato nei media, sicché i politici non possono più negarne l'esistenza e devono prendere delle posizioni chiare (anche se quelle di Trump, fino a ieri, erano assurde).

Ultimamente vi sono circa 9.000 honduregni che vogliono anda-

re a vivere negli USA. Prendono bastonate dalle forze dell'ordine del Guatemala e da quelle del Messico, ma non demordono, perché non hanno nulla da perdere.

Infatti 6 persone su 10 vivono in Honduras sotto la soglia della povertà, e 4 su 10 non hanno abbastanza denaro per comprare da mangiare: quindi la povertà è estrema.

Dopo il Brasile è questo il Paese con più disuguaglianze nella regione, che a sua volta è quella con le maggiori disuguaglianze al mondo.

L'Honduras ha il più alto debito estero al mondo, un'inflazione al 20%, un PIL pro-capite di 2.500 dollari e un tasso di emigrazione annuale superiore all'8%. E nonostante ciò, oltre il 6% del PIL viene speso per la difesa.

Il 70% della sua economia è informale: venditori di cibo per strada, di cd pirata, di vestiti, di verdure... L'80% del PIL proviene dalle multinazionali statunitensi e da una oligarchia di una decina di famiglie latifondiste.

L'Honduras è anche uno dei Paesi più violenti della regione (20 persone al giorno vengono assassinate), e San Pedro Sula (il cuore economico del Paese) occupa sempre i primi posti nella classifica delle città più violente al mondo (158 omicidi ogni 100.000 abitanti).

A causa del Covid-19 questa ex repubblica delle banane (che si trova sulla rotta principale del traffico di coca diretto verso gli USA) ha fatto sprofondare quasi un milione di persone nella miseria. Il 51% delle aziende private registrate sono chiuse o stanno per chiudere. La disoccupazione è enorme. Il Paese ha perso circa il 12% del suo PIL e non è in grado di garantire la propria autosufficienza alimentare.

Poi sono arrivati, alla fine del 2020, l'uragano atlantico Eta, di categoria 4, e l'uragano Iota, di categoria 5 (il massimo), che non solo hanno causato molte vittime, lasciando tantissimi senza casa, ma hanno fatto anche marcire le piantagioni di banane e di canna da zucchero.

A queste calamità si aggiunge la corruzione dilagante del governo, il cui presidente, Juan Orlando Hernández, sta pensando di farsi rieleggere una terza volta, anche se la Costituzione lo vieta.

Il responsabile della commissione per gestire la pandemia e gli effetti degli uragani, è un cantante di reggaeton, privo di alcuna competenza, che ha sostituito altri due ultracorrotti.

Questa gente sta fuggendo da un insopportabile accumulo di violenze, corruzione, povertà e criminalità organizzata che ha chiuso qualsiasi possibilità di una vita dignitosa.

Il Documento Programmatico di Bilancio 2021 indica che il rapporto tra debito pubblico e PIL è aumentato dal 134,7% nel 2019 al

158% nel 2020 e scenderà al 155,6% nel 2021.

Non soltanto sarà difficile onorare il debito pubblico (2.580 miliardi di euro), ma non si riuscirà a pagare nemmeno gli interessi, anche se i tassi restassero vicini allo zero. Noi siamo destinati a sostituire con nuovo debito il debito in scadenza.

La monetizzazione del debito appare l'unico strumento in grado di affrontare il problema. Cioè in pratica il nostro Stato emette obbligazioni sul mercato e la BCE ne compra una bella fetta, impegnandosi a mantenerli presso di sé e a rinnovarli quando giungeranno a scadenza.

Il debito monetizzato resta come attività fittizia nel bilancio della BCE e come passività fittizia nel bilancio dello Stato, non avendo quest'ultimo l'obbligo di rimborsarlo in futuro.

Cosa pensa la Banca Mondiale di questa monetizzazione? Che nel lungo periodo è una forzatura insostenibile, in quanto non può di per sé evitare il tracollo finanziario, che peraltro nell'economia mondiale attuale, avrebbe effetti globali.

È stato proprio Mario Draghi, che per aggirare in qualche modo il divieto espresso dai Trattati europei, ha immesso nel mercato, attraverso il programma di alleggerimento quantitativo, una grande quantità di liquidità acquistando attività finanziarie dei vari Paesi europei in difficoltà e ottenendo, in tal modo, una caduta generalizzata dei saggi di interesse.

Questa manovra, che doveva essere provvisoria, ha ridotto sostanzialmente l'onere del debito per tutti i Paesi UE.

La BCE col *Quantitative easing* ha attuato una politica economica non convenzionale per stimolare la crescita economica dei Paesi in crisi, ma questo strumento non rientra tra le misure tipiche di politica monetaria. Tant'è che la BCE non può sterilizzare le attività finanziarie a tempo indeterminato.

Ora, in presenza della pandemia, quella che doveva essere una soluzione provvisoria, sembra destinata a trasformarsi in una inevitabile necessità. Ma gli Stati più "virtuosi" della UE per quanto tempo saranno disposti ad accollarsi i debiti degli altri? Stiamo sempre lì a dirci che il debito pubblico del Giappone è molto più alto del nostro, di cui loro non si preoccupano, e però ci scordiamo di aggiungere che quel Paese è la terza economia mondiale.

## **[10] USA, algoritmi anticrimine. Israele, Tribunale dell'Aja. Mormoni, poligamia. Indonesia, estremismo islamico**

COMPAS è un software usato in alcuni tribunali americani per analizzare la fedina penale e altri dati di un imputato, e quindi per produrre un rapporto più circostanziato per i giudici. Dicono che i *big data* e

[10] USA, algoritmi anticrimine. Israele, Tribunale dell'Aja. Mormoni, poligamia. Indonesia, estremismo islamico

l'uso del *machine learning* avanzato rendono queste analisi più accurate e con meno pregiudizi rispetto a quelle svolte dagli uomini.

Son cose prive di senso, come tante prodotte negli USA, dove soprattutto la giustizia penale fa acqua da tutte le parti.

Questo perché non solo è orribile pensare di poter prevedere che qualcuno possa commettere un crimine, ma è altresì evidente che qualunque algoritmo ha gli stessi pregiudizi razziali degli esseri umani.

Lo dimostra il fatto che COMPAS ha sbagliato completamente il numero di neri che secondo le sue previsioni matematiche sarebbero tornati a commettere un crimine: l'aveva giudicato molto più alto di quello dei bianchi. Se nelle probabilità dell'algoritmo l'operatore mette che il nero è ad alto rischio e il bianco a basso rischio, che previsione si può ottenere? Anche un bambino lo capisce.

La realtà è che gli americani non sanno più come gestire la diffusa delinquenza, e fanno di tutto per attribuirla a questioni di tipo razziale. Non a caso preferiscono colpire i soggetti più deboli, meno difesi dai costosi avvocati, quelli più facilmente ricattabili con varie minacce, quelli a cui si può estorcere più facilmente una falsa confessione. Alla giustizia americana, di regola, non interessa trovare la verità dei fatti, ma un colpevole per la gente frustrata dalla presenza di una enorme criminalità.

COMPAS non è il solo sistema usato dalla polizia americana. Città come Los Angeles e Chicago hanno programmi avviati da un pezzo, con cui vengono monitorate in tempo reale le aree urbane più difficili, cercando di prevedere dove è più probabile che ci siano rapine e scippi.

Anche nel film di fantascienza “Rapporto di minoranza” del 2002, diretto da Steven Spielberg, liberamente tratto dall'omonimo racconto di fantascienza di Philip K. Dick, si riesce a predire chi commetterà un reato prima che lo faccia.

COMPASS e gli altri algoritmi prevedono dove e quando è più probabile che un reato avvenga, non chi lo commetterà, sulla base di un determinato punteggio: da zero (bassa probabilità) fino a 500 (alta probabilità). Davvero una bella scoperta sapere che il crimine è più facile nei luoghi più disastrati delle periferie urbane. Strano però che l'algoritmo non riesca a prevedere che i crimini più grandi si compiono nelle banche, in borsa, nelle assicurazioni, nelle frodi fiscali, nelle guerre scatenate dalle varie amministrazioni democratiche e repubblicane, nelle feroci persecuzioni degli afroamericani e dei migranti.

Non a caso la città di Oakland, in California, ha deciso di fermare la sperimentazione perché ritenuta fallimentare. L'uso del software ha fatto aumentare nelle minoranze ispaniche e afroamericane la sensazione d'essere prese di mira per la loro etnia.

[10] USA, algoritmi anticrimine. Israele, Tribunale dell'Aja. Mormoni, poligamia. Indonesia, estremismo islamico

Ancora più sintomatico dell'inutilità di questi algoritmi è che Chicago, dove la polizia ne usa uno, continua a restare la città col più alto tasso di omicidi d'America. Anzi, strumenti del genere non fanno altro che militarizzare le città, creando una cultura del sospetto e della paura molto radicata in zone in cui le tensioni sono alte e il controllo è già molto difficile.

Il quotidiano israeliano “Haaretz” ha pubblicato un importante articolo, tradotto da “Internazionale” il 9 febbraio, sulla decisione presa dal Tribunale penale internazionale dell'Aja d'indagare sui presunti crimini di guerra commessi da Israele nella Striscia di Gaza e in Cisgiordania.

Dopo 53 anni si è finalmente fatto capire a Israele che non può continuare a ignorare il diritto internazionale. Non è certo un caso che il Paese non abbia mai aderito al suddetto Tribunale: non ha alcuna intenzione d'essere indagato.

Non pochi, nell'establishment militare e politico israeliano, stanno pensando ad assumere avvocati esperti per essere difesi. Temono persino che se andranno all'estero per qualche motivo, potranno essere arrestati.

L'autore sostiene che forse alle prossime elezioni un candidato “centrista” come Benny Gantz non si vanterà del numero di tombe in Libano di cui si è reso responsabile. Forse un altro candidato “centrista” come Moshe Ya'alon, che ha assassinato Khalil al Wazir (Abu Jihad) nel suo letto e che, come ministro della Difesa, ha condotto l'operazione “Margine di protezione” nella Striscia di Gaza nell'estate del 2014, comincerà a vergognarsi almeno un po' delle sue azioni.

Invece di mettersi a disposizione del Tribunale, Israele ha reagito con un fiume d'indignazione, lamentele e minacce: si è compattata quasi totalmente, assumendo il ruolo della vittima. Non c'è differenza tra destra e sinistra. Infatti il leader dell'opposizione, Yair Lapid, ha definito “vergognosa” la decisione del Tribunale, sostenendo che “incoraggia la resistenza palestinese”. “Sono fiero dei soldati e degli ufficiali dell'esercito israeliano che ci proteggono”, ha poi aggiunto.

Il generale Yair Golan, dell'ala sinistra del partito Meretz, soddisfa ogni necessità della destra. Infatti ha detto: “Israele non ha commesso nessun crimine di guerra nei territori occupati”. Peccato però che il cosiddetto “Protocollo di vicinato”, in base al quale i soldati portano con sé dei palestinesi come scudi umani durante le perquisizioni, è l'eredità lasciata proprio da Golan nell'esercito d'Israele.

Per un paese come Israele, che non ha mai indagato sui presunti crimini di guerra commessi dal suo esercito e dal suo governo, non c'è al-

[10] USA, algoritmi anticrimine. Israele, Tribunale dell'Aja. Mormoni, poligamia. Indonesia, estremismo islamico tra scelta che guardare con speranza all'Aja, ha scritto l'articolista, precisando, peraltro, che almeno 1.000 civili innocenti sono stati uccisi durante l'operazione "Margine protettivo"; più di 200 manifestanti disarmati sono stati uccisi alla barriera di confine di Gaza; ogni insediamento è un crimine di guerra. Queste evidenti verità non sono mai penetrate nel dibattito pubblico manipolato d'Israele.

Winston Blackmore (nato il 25 agosto 1956) è il leader di una setta poligama di mormoni a Bountiful, nella Columbia Britannica canadese. È il poligamo dichiarato più noto del suo Paese: infatti ha avuto 150 figli dalle sue 27 mogli (attualmente 22), 9 delle quali ha ammesso che fossero minorenni.

Il gruppo Bountiful è stato fondato dal padre di Winston, Ray Blackmore, che era affiliato, prima di staccarsene per questioni di leadership, alla Chiesa Fondamentalista di Gesù Cristo dei Santi degli Ultimi Giorni, i cui membri praticano da sempre la poligamia, e che per questo furono scomunicati dalla Chiesa mormone di Gesù Cristo dei Santi degli Ultimi Giorni, che nel periodo 1890-1904 rinunciò ufficialmente alla poligamia, altrimenti non avrebbe potuto continuare a vivere negli USA, anche se di fatto la pratica è venuta meno solo molto tempo dopo.

La setta fondamentalista invece continua a credere che un uomo debba avere almeno tre mogli per andare in paradiso. Ecco perché circa il 25% dei 1.500 residenti di Bountiful vive una relazione poligama. Da notare che non è ammesso l'opposto, cioè che una donna possa avere più mariti (poliandria).

Uno dei figli di Blackmore, Merlin, ha rivelato ch'era estremamente difficile ottenere le attenzioni di cui aveva bisogno dai suoi genitori, per cui doveva rivolgersi sempre ai suoi fratelli maggiori, che di fatto son stati loro a crescerlo.

A scuola, gestita dalla stessa comunità in modo indipendente e sotto la direzione del padre, stava in una classe di 19 alunni, tutti nati nel 1999: aveva come compagni cinque fratelli, quattro sorelle, sette cugini e due nipoti. Dovevano dedicarsi, già da studenti, alla coltivazione della terra per far fronte alle necessità alimentari della comunità: patate, mais e pomodori non mancavano mai e servivano a sfamare i 150 fratelli.

Le feste di compleanno erano all'ordine del giorno, ma cercavano di accorparle per evitare riunioni troppo affollate. Alla fine erano solo i fratelli "più intimi" a ritrovarsi per gli auguri.

Questa situazione piuttosto insolita, facilmente interpretabile con argomenti relativi allo sfruttamento sessuale, venne fuori solo nel 2005. Ci vollero però altri 4 anni di indagini perché Blackmore e un altro leader della comunità, James Oler, fossero accusati di poligamia e arrestati



[10] USA, algoritmi anticrimine. Israele, Tribunale dell'Aja. Mormoni, poligamia. Indonesia, estremismo islamico dalla polizia. Ufficialmente infatti avevano solo una moglie legale. La poligamia è vietata in Canada. Si può rischiare fino a 5 anni di carcere.

Fino al 2017, per vizi di forma, non si riuscì a fare alcun processo. Il problema di fondo era che l'accusa non poteva violare il principio costituzionale della libertà di religione, per cui doveva dimostrare in maniera concreta che esistesse uno sfruttamento della sessualità per poter procedere penalmente. Ma questo non era per niente facile, a meno che non venissero fuori delle denunce o confessioni da parte di qualche membro della stessa comunità. Cosa che non si verificò mai.

Sicché nel 2018, a Cranbrook (British Columbia), il giudice Sheri Ann Donegan si è limitato a condannare Blackmore a sei mesi di arresti domiciliari, e Oler a tre mesi di arresti domiciliari. Si arrivò alla conclusione che non esisteva uno sfruttamento della sessualità.

Ma sul piano etico ha senso la poligamia? Non è forse una forma di maschilismo? Come può un uomo amare con la stessa intensità due, tre o 27 mogli? Come può avere coi propri numerosi figli un rapporto personale, affettuoso? Come si può pensare che la donna non venga considerata come una “fattrice”, cioè un animale riproduttivo?

Senza poi considerare che in relazioni poligamiche si compromettere il bagaglio genetico. È quanto accaduto a una comunità mormone fondamentalista nella regione di Short Creek, tra lo Utah e l'Arizona, dove si è scoperta la presenza dell'aciduria fumarica, una rara malattia genetica, incurabile, detta anche deficit di fumarasi. Colpisce il metabolismo provocando disabilità. Il cervello da solo consuma il 20% dell'energia fornita con l'alimentazione. Le persone affette da questa malattia nella maggior parte dei casi non riescono a stare sedute, né a camminare, né a parlare. Hanno caratteristiche fisiche particolari, come fronte prominente, orecchie basse, occhi distanziati e mento stretto.

Tra questi fondamentalisti la probabilità di nascere con l'aciduria fumarica è più di un milione di volte maggiore rispetto alla media mondiale: si stima che nel mondo abbia l'acidurasi solo una persona su 400 milioni. Si tratta infatti della tara di un carattere recessivo, che in un pool genetico ampio tende a scomparire.

L'estremismo islamico facilmente assume i connotati di una barbarie medievale. Lo si vede nella provincia indonesiana di Aceh, dove il 98% della popolazione è di fede musulmana: qui si puniscono a frustate gli omosessuali, chi beve alcolici o gioca d'azzardo o pratica l'adulterio. La sharia è legge e la punizione è pubblica.

In questa provincia gli estremisti religiosi hanno approfittato del fatto che dopo il trattato di pace del 2005 tra guerriglia e governo, quest'ultimo ha concesso un'ampia autonomia alla provincia. In questa ma-

[10] USA, algoritmi anticrimine. Israele, Tribunale dell'Aja. Mormoni, poligamia. Indonesia, estremismo islamico

niera però vien naturale pensare che l'autonomia sarebbe stato meglio non concederla. È giusto rivendicare una certa indipendenza da uno Stato centralista, autoritario, al servizio dei potentati economici, ma se il risultato deve essere quello di ridurre la democrazia a un nulla, allora bisognerebbe chiedersi se davvero valga la pena affrontare le grandi difficoltà della guerriglia.

Gli islamici spesso temono di perdere la loro identità quando si confrontano col mondo moderno. E sfruttano le contraddizioni del globalismo per radicalizzare ancor più le loro posizioni. Ma in questa maniera si mettono subito dalla parte del torto e non costituiscono un'alternativa per nessuno. Sono degli sconfitti in partenza.

C'è da dire che in tutto l'arcipelago indonesiano la religione è tornata ad avere un ruolo sempre più determinante nella vita pubblica del Paese. Alla fine degli anni '90, quando si andava in una scuola pubblica, raramente si vedeva una studentessa o un'insegnante col velo. Oggi invece è la norma. Le ordinanze locali per applicare la sharia si sono moltiplicate: si va dalla richiesta di indossare obbligatoriamente abiti musulmani negli uffici pubblici al divieto di vendita, distribuzione e consumo di alcolici. Hanno preso forza anche i movimenti a favore del matrimonio precoce o minorile (per impedire l'adulterio) e contro i vaccini, col pretesto che non sono consentiti dalla legge islamica.

Il presidente Joko Widodo, un tempo vicino all'islam moderato, ha scelto come collaboratori personalità provenienti dall'ambiente militare e religioso, come p.es. il vicepresidente Ma'ruf Amin, presidente del Consiglio degli ulema indonesiani, del tutto contrario ai rapporti sessuali fuori dal matrimonio, all'aborto, alle coppie omosessuali e, in generale, ai movimenti LGBTQI, alla contraccezione per i minorenni e ai luoghi di culto per i non musulmani.

Il ministro della Difesa, Prabowo Subianto, ex genero del generale Suharto, dittatore dell'Indonesia per tre decenni, è sostenuto dai gruppi islamici radicali, come il Fronte dei difensori dell'Islam, che spesso agisce come una sorta di polizia morale. Lui stesso è una persona piuttosto violenta. Nel 1998 fu disonorevolmente dimesso dall'esercito e successivamente gli fu impedito dall'entrare negli USA.

L'Indonesia è in procinto di diventare uno Stato molto autoritario. E l'uso strumentale della religione islamica che fa il governo, lo dimostra ampiamente.

## **[11] Indonesia, Papua. Ungheria. USA, Circolo Artico**

In Indonesia gli abitanti di Papua e Papua Barat, sull'isola della Nuova Guinea, non ne possono più delle discriminazioni etnico-razziali

del governo centrale e chiedono l'indipendenza. Dal 1963 ad oggi sono state uccise più di 100.000 persone (più del 10% dell'intera popolazione).

Il principale problema economico e ambientale che le due province devono affrontare è la continua deforestazione, per far posto alle piantagioni di olio di palma.

Papua gode già di una speciale autonomia sin dal 2002, ma questo non le impedisce d'essere sfruttata economicamente in tutte le proprie risorse naturali. Da essa si staccò la piccola Papua Barat nel 2003. Le due province indonesiane (in cui vivono decine di tribù diverse) costituiscono la metà occidentale della Nuova Guinea. Infatti la metà orientale, chiamata Stato Indipendente della Papua Nuova Guinea, è uno Stato dell'Oceania nell'ambito del Commonwealth dal 16 settembre 1975. Il capo di Stato della Papua Nuova Guinea è la regina Elisabetta II. Qui gli indonesiani non possono far nulla.

L'area occidentale faceva parte delle Indie orientali olandesi e nel 1969 fu annessa all'Indonesia con un referendum molto discusso, poiché a votare furono solo circa 1.025 uomini e donne scelti dal governo militare indonesiano, su una popolazione di 800.000 abitanti.

Non a caso è da quel referendum che i movimenti indipendentisti hanno organizzato una guerriglia a bassa intensità contro le forze governative, che han risposto schierando contingenti militari nella regione e impedendo a organizzazioni non governative e osservatori internazionali di visitarla. Secondo le scarse testimonianze che provengono dalla regione, nel corso degli anni le forze di sicurezza indonesiane hanno compiuto numerosi abusi, omicidi, arresti illegali, torture e intimidazioni. Ancora oggi decine di attivisti si trovano in prigione per aver sostenuto pacificamente il movimento per l'indipendenza. Solo a fine 2019 varie dimostrazioni di protesta si sono concluse con un bilancio finale di 30 morti e centinaia di feriti.

Stavolta però da quelle due province le proteste si sono diffuse in tutto l'arcipelago e in dozzine di città, mosse dalla richiesta generale di un maggior rispetto dei diritti umani.

Molti indonesiani progressisti, negli anni passati, non erano nemmeno a conoscenza della situazione in Papua o evitavano di prendere una posizione per paura di essere etichettati come sostenitori dell'indipendentismo.

Ma l'uso eccessivo della forza da parte della polizia contro i manifestanti, il blocco dell'accesso a internet e l'invio di più di 1.000 militari nella regione ha poi alimentato un'ampia sfiducia nei confronti del presidente Joko Widodo (in carica dal 2014). Il quale ha fatto in modo da fare approvare dal parlamento un disegno di legge che limita i poteri della Commissione anti-corrruzione del Paese, istituita nel 2002.

In questo Paese la dittatura è alle porte. Lo si vede anche dall'uso strumentale della religione islamica, con cui si pretende di controllare i comportamenti delle persone.

L'Ungheria di Viktor Orban (in carica dal 2010) sta diventando sempre più autoritaria: l'ultima radio indipendente, "Klubradio", chiuderà le sue trasmissioni il 15 febbraio per decisione del tribunale di Budapest, con l'accusa di aver violato le leggi sulla registrazione delle emittenti, cioè in pratica non basterà pagare una multa. Ora l'emittente antigovernativa vuol continuare le trasmissioni come radio online, per non perdere i suoi 500.000 ascoltatori, ma ci si può scommettere che verrà eliminata anche dal web.

Alla radio erano già state tolte dal governo, qualche anno fa, le sue licenze radiofoniche nazionali, e aveva dovuto combattere una serie di battaglie legali per rimanere in onda nella sola area di Budapest, operando con licenze a breve termine che hanno reso difficile attirare gli inserzionisti pubblicitari.

La fine di "Kulbradio" è l'ultimo episodio di una campagna di silenziamento che ha colpito diverse testate giornalistiche critiche nei confronti dell'esecutivo.

A luglio è stato licenziato il direttore della testata "Index.hu", solo perché si lamentava di una interferenza sulla linea del giornale da parte di un imprenditore (vicino a Orban) che ne finanziava gli introiti.

Già nel 2016 "Nepszabadsag", il più grande quotidiano di notizie dell'opposizione del Paese, è stato chiuso dopo essere stato acquistato dalla Vienna Capital Partners.

Una legge restrittiva di 175 articoli, riguardante tutti i campi dell'informazione, dal giornalismo della carta stampata, alla radio, alla televisione fino a internet, è stata approvata in parlamento. Le sanzioni sono pesanti per qualunque tipo di violazione, fino a 700.000 euro. È il primo caso in Europa dal dopoguerra.

Contro la legge bavaglio sono scesi in piazza 1.500 giovani universitari che, con le fiaccole in mano, hanno circondato il parlamento. Ma non è servito a nulla.

L'intento è quello di concentrare tutta l'informazione primaria sull'agenzia di stampa nazionale Mti, finanziata dallo Stato.

Inoltre i giornalisti sono obbligati a rivelare le proprie fonti per questioni legate alla "sicurezza nazionale", che viene via via stabilita dal potere politico a seconda delle convenienze.

Sfruttando lo stato d'emergenza a causa del coronavirus, Orban ha già fatto emanare dal parlamento, dove gode della maggioranza assoluta, ben 180 decreti per avere i "pieni poteri". Carcere fino a 5 anni per

chiunque diffonda false notizie sulla pandemia e sul governo. Vietato registrare il cambio di sesso sui propri documenti per le persone transessuali. Arresti, perquisizioni, multe da migliaia di euro per chi manifesta dissenso verso il governo, su Internet o dall'interno della propria auto, a finestrini chiusi, suonando il clacson. Si tolgono fondi importanti alle casse degli amministratori locali dell'opposizione. Il 50% dei finanziamenti pubblici destinati ai partiti viene trasferito direttamente in un fondo creato per combattere la pandemia. Lo straniero che si decide di espellere dal Paese, non potrà più appellarsi a un giudice. Via libera alla costosissima nuova linea ferroviaria ad alta velocità Budapest-Belgrado, fortemente voluta da Pechino, i cui dettagli dell'accordo resteranno secretati per 10 anni.

Dopo aver fatto a pezzi la sanità, Orban si rifiuta di riferire alla UE sulle misure in Ungheria durante l'emergenza. D'altronde è vietato denunciare le scarse protezioni dentro gli ospedali.

Tutto questo e molto altro con varie scuse e pretesti. E non si può neanche dire che quest'uomo sia un potenziale fascista: ben 2/3 del parlamento sta dalla sua parte.

È curioso che un Paese che versa alla UE soltanto 1,076 miliardi di euro (pari allo 0,85% del PIL) e ne prenda 6,298 miliardi si comporti con questa strafottenza. Che non sia venuto il momento di sbatterlo fuori?

Gli USA han deciso, per la prima volta, di schierare 4 bombardieri B-1 in Norvegia e circa 200 membri del personale della Dyess Air Force in Texas saranno spostati nella base aerea di Orland in Norvegia. Il Pentagono ha già utilizzato dei bombardieri simili ai B-1, i B-52, in Medio Oriente come mezzo per dimostrare la capacità degli USA di spostare rapidamente le risorse militari in regioni potenzialmente tese.

L'intento è quello d'iniziare le missioni nel Circolo Polare Artico e nello spazio aereo internazionale al largo della Russia nordoccidentale, cioè è quello di tenere sotto controllo il mare Artico in funzione antirusa. Soprattutto non vogliono che sia la sola Russia a sfruttare gli idrocarburi a nord del Circolo Polare Artico.

È un altro tassello della prossima guerra mondiale degli USA e dei loro alleati contro le tre principali potenze nemiche, che non a caso fanno spesso esercitazioni aeronavali in comune: Russia, Cina e Iran. Le ultime sono state nell'Oceano Indiano.

Il guerrafondaio Biden ha già messo in piedi la "Lega delle Democrazie" (*Democracy Promotion*), a cui ha agganciato il concetto cuore della sua azione di politica globale: "America is Back".

Ci lamentavano di quel folle di Trump, scordandoci del prover-

bio “Can che abbaia non morde”. Ora con Biden ricordiamoci che “L'abito non fa il monaco”.

## [12] Microsoft, Tay. Brexit

Tay era un software progettato da Microsoft nel 2016, che aveva il compito d'imparare a comunicare attraverso le sue interazioni (che sono alla base dell'addestramento) con gli utenti in carne e ossa di Twitter. Appena venuti a conoscenza del nuovo ospite, gli utenti si sono scatenati coi loro troll, dando in pasto a Tay una miriade di opinioni razziste, omofobe, antisemite, sessiste e tutto il peggio che l'umanità è in grado di offrire. Nel giro di 24 ore Tay era diventata la prima intelligenza artificiale nazista della storia. Prima di venir chiusa in fretta e furia da Microsoft, era riuscita tra le altre cose a twittare il suo supporto a Hitler, a esclamare che vorrebbe veder bruciare le femministe all'inferno e altre oscenità del genere.

Quello di Tay è stato forse un caso particolare? Nell'ottobre del 2017 si è scoperto che il software di Google chiamato Cloud Natural Language API – che ha il compito di rivelare la struttura e il significato dei testi – giudicava negativamente alcune affermazioni relative alla religiosità e alla sessualità. Cioè, p.es., l'algoritmo dava un valore positivo di +0,1 alla frase “sono un cristiano”, e un valore invece negativo (-0,2) alla frase “sono ebreo”. Allo stesso modo, dichiarare di “essere un ragazzo etero francese” portava l'algoritmo a dare un valore di +0,2, mentre sostenere di “essere una donna nera gay” faceva scendere il giudizio fino a -0,3.

Com'è possibile? Il problema è che algoritmi di questo tipo vengono allenati utilizzando i testi reperiti nei libri o negli articoli di dominio pubblico, in gran parte pubblicati prima degli anni '20 perché privi di copyright (che rappresentano un materiale dal quale è molto facile estrarre i dati). Di conseguenza, spesso e volentieri non facevano che riproporre i pregiudizi contenuti nel materiale umano che viene usato per il loro addestramento. Per banalizzare, un algoritmo che apprende informazioni sul mondo leggendo *Il grande Gatsby*, scritto nel 1925, non potrà che dare per scontato che solo gli uomini bianchi abbiano ricchezza e potere e che invece i neri possano occuparsi solo della servitù.

Ecco a cosa può portare la convinzione che la matematica sia una scienza esatta. Che è poi quella che abbiamo abbondantemente usato nel corso dell'attuale pandemia, per ipotizzare scenari di contagi e di decessi mostruosi. Eppure di questi algoritmi si serve la polizia americana per prevedere quali categorie di persone e in quali luoghi possono compiere più facilmente i crimini. Cos'è questa se non una riedizione delle as-

surde teorie di Lombroso?

La Road Haulage Association, un'associazione internazionale di autotrasportatori inglese, ha dichiarato che la Brexit ha causato un crollo del 68% dell'export dal Regno Unito rispetto al gennaio dello scorso anno. Una catastrofe senza precedenti dal dopoguerra.

Le imprese fanno una fatica incredibile ad adattarsi alle nuove norme e al ritorno dei controlli alla dogana: è insostenibile il forte aumento delle pratiche burocratiche, nonché le dichiarazioni doganali che rallentano il flusso delle merci.

Ad esempio uno dei problemi principali al momento è il nuovo requisito delle regole di origine secondo cui delle merci deve essere documentata la loro provenienza e anche quella dei loro eventuali componenti. Un macchinario può essere prodotto in Inghilterra ma con componenti cinesi ad es., e in quel caso può essere sottoposto ad alcune tariffe. Tutto questo va specificato nelle dichiarazioni doganali e controllato, aumentando tempi e costi del commercio.

Insomma ci vorrebbero almeno altri 40.000 agenti doganali in più rispetto agli attuali 10.000 per far filare liscio il commercio. Ma il governo non ne vuol sapere. Quel furbastro di Johnson è convinto che i problemi siano causati dal Covid-19, quando in realtà, in assenza di pandemia, e quindi con volumi di scambi assai superiori, i problemi sarebbero stati molti di più.

Con la Brexit ci ha rimesso persino la beneficenza degli enti di riciclo. Vestiti e scarpe di seconda mano, ma anche giocattoli e mobili in ottimo stato, raccolti nel Regno Unito e destinati ad aiutare le persone bisognose nell'Est Europa sono rimasti bloccati a varie dogane per effetto delle regole d'importazione imposte dalla UE a un qualunque Paese straniero.

Gli inglesi pensavano di poter fare i loro comodi e nello stesso tempo di essere considerati come europei solo perché negli anni passati avevano fatto parte della UE. Nella loro mentalità imperiale sono abituati a pensare di poter vivere come privilegiati.

A proposito di trasporti, d'ora in poi chi ha una licenza di guida britannica e si trasferisce in Italia, verrà trattato come un qualsiasi cittadino extracomunitario e quindi dovrà rifare gli esami. Può evitarlo solo se aveva ottenuto l'abilitazione nel Regno Unito per conversione di una precedente patente italiana.

Gli europei che hanno lasciato momentaneamente il Regno Unito durante la pandemia per tornare nei loro Paesi di origine potrebbero non avere diritto a tornare a causa delle nuove e più restrittive regole sull'im-

migrazione volute da Londra per il post-Brexit.

A rischio sarebbero circa 1,5 milioni di persone, cui è stato concesso il diritto provvisorio di rimanere alla fine del periodo di transizione. Se qualcuno di loro ha lasciato per più di sei mesi la Gran Bretagna durante la pandemia, perderà il diritto automatico di ottenere un permesso di residenza stabile, che viene concesso solo a chi ha dimostrato di aver vissuto stabilmente nel Paese per più di cinque anni. E quindi l'immigrato perderà gli stessi diritti dei cittadini britannici.

Al governo non importa nulla se il motivo del ritorno a casa è legato alla pandemia, cioè alla volontà di passare il *lockdown* con la propria famiglia o altre ragioni legate alla malattia.

Secondo i calcoli del governo sarebbero circa 350.000 le persone con residenza provvisoria che hanno abbandonato il Regno Unito nell'ultimo anno. Quelle cioè che a causa della pandemia erano finite in cassa integrazione, e quelle che potevano passare in smart-working.

Di fronte a una situazione del genere Fantozzi l'avrebbe commentata dicendo: "Com'è umano lei!".

La Brexit si sta rivelando un disastro assoluto per gli inglesi. Oltre alle cose già dette nei post precedenti, ora va aggiunto il fatto che c'è stata una migrazione degli investimenti da Londra ad Amsterdam che ha comportato un sorpasso di quest'ultima nel volume d'affari gestiti in borsa. La capitale dei Paesi Bassi è diventata il più grande centro di scambio di azioni d'Europa, con una media di 9,2 miliardi di azioni al giorno scambiate su Euronext, la Borsa locale, e sulle branche olandesi di CBOE Europe e Turquoise. Cioè ben 4 volte di più rispetto a dicembre!

Il Regno Unito è stato scalzato dalla sua posizione storica di hub principale per il mercato europeo. Questo perché Bruxelles vieta alle istituzioni finanziarie con sede nella UE d'investire oltre Manica, non riconoscendo alle borse e alle sedi di negoziazione del Regno Unito lo stesso status di vigilanza presente nella UE.

D'altra parte il governo di Boris Johnson preferisce mantenere il settore finanziario sotto il controllo del proprio Tesoro e della Banca d'Inghilterra per poter stabilire autonomamente le proprie regole. Ma, così facendo, costringerà Bruxelles a tagliare fuori del tutto la Gran Bretagna dai suoi mercati finanziari, proprio perché teme che il Regno Unito vada verso un modello di finanza a bassa regolamentazione in stile Singapore.

Londra vuol fare quello che vuole e non ha capito che un'Europa unita è molto più forte sotto tutti i punti di vista di una singola nazione, che peraltro ancora si illude, come nel caso del Regno Unito, di essere un impero mondiale.



Persino la Mastercard ha deciso di aumentare di cinque volte (passando dall'attuale 0,3% all'1,5%) le commissioni sulle proprie carte di credito in Gran Bretagna per acquisti di beni e servizi effettuati presso aziende con sede nella UE. Sulle carte di debito invece il costo salirà dallo 0,2 all'1,15%.

La modifica annunciata, che partirà dal 15 ottobre 2021, si applicherà alle vendite online presso negozi e attività commerciali. I costi delle transazioni sono solitamente imposti ai commercianti ma, secondo gli esperti, verranno scaricati inevitabilmente sui consumatori. Compagnie aeree, hotel, autonoleggi e gruppi di viaggio saranno tra i più colpiti dalla mossa, cioè proprio quei settori più danneggiati dalla pandemia.

Il principale concorrente di Mastercard, Visa, non ha ancora annunciato alcun cambiamento nei propri costi di utilizzo, ma non ha escluso che questo possa accadere.

### **[13] UE e Indo-Pacifico. Brexit. Regno Unito, Churchill e Rowling. Governo Draghi**

Perché alla UE interessa così tanto l'Indo-Pacifico? La risposta è molto semplice. Il 35% dell'export e il 45% dell'import europeo in Asia transitano per l'Indo-Pacifico e quattro dei 10 trading partner dell'Unione si trovano nella regione.

L'intera area si conferma una delle più reattive in vista della ripresa post pandemia. Secondo la Banca mondiale la crescita del PIL dell'Asia orientale e della regione pacifica, nel 2021, sarà del 7,4% contro il 3,3% previsto in Europa. Insomma le economie dell'Asia orientale hanno saputo affrontare meglio la crisi economica causata dalla pandemia. È quindi molto probabile che buona parte del destino europeo si deciderà intorno al cortile di casa della Cina, che Pechino vuole egemonizzare.

La valenza strategica dell'Asia orientale è confermata dal fatto che negli ultimi anni la UE ha avviato intense relazioni bilaterali sfociate anche in accordi di libero scambio (vedi ad es. quello col Giappone nel 2018, col Vietnam nel 2019), senza trascurare il rinnovato processo negoziale coi Paesi dell'Asean.

Indo-Pacifico vuol dire che dobbiamo dare molta più importanza alla valenza strategica dei mari per gli scambi commerciali. Cosa che l'Italia ha smesso di fare dai tempi della fine delle città marinare. Basta vedere che ruolo insignificante svolge in quel mare che al tempo dei romani veniva definito "*nostrum*". A noi il mare fa paura, a causa dei flussi migratori, per cui la Marina al massimo svolge le funzioni della guardia costiera.

Per il momento infatti nella UE solo tre Paesi hanno definito una

propria strategia per l'Indo-Pacifico: Francia, Germania e Olanda. Questo perché le forze interne all'Unione non vanno alle stesse velocità, ma anzi si muovono in ordine sparso.

E pensare che sono proprio India, Australia, Giappone, Asean a chiedere alla UE di avere un ruolo attivo come tale, non come singoli Paesi, proprio per fronteggiare, nel rispetto del multilateralismo, le ambizioni della Cina, senza avere quell'approccio guerrafondaio degli USA.

La Brexit costituisce un danno anche per i servizi giuridici, definiti come “servizi di consulenza legale, di arbitrato, conciliazione e mediazione legale”.

Infatti è finito nel nulla il riconoscimento automatico e reciproco dei titoli, delle qualifiche e dell'esperienza professionale. Londra naturalmente lo voleva, ma Bruxelles non l'ha concesso.

Un avvocato italiano o europeo, che finora poteva esercitare liberamente in Gran Bretagna registrandosi come *European lawyer*, ora deve iscriversi all'albo dei *foreign lawyer*. Chi vuole esercitare attività legali riservate come contenzioso, vendite immobiliari o successioni dovrà sostenere l'esame di Stato di *solicitor* per ottenere la licenza.

Un *registered foreign lawyer* non può svolgere attività di diritto inglese se non sotto la supervisione di un *solicitor*.

Saranno privilegiati gli avvocati italiani più lungimiranti, che hanno pensato per tempo ad acquisire anche il titolo di *solicitor* e che potranno continuare a svolgere la loro attività come prima.

I più penalizzati sono gli avvocati inglesi in Europa, perché saranno soggetti a 27 leggi nazionali diverse dei singoli Stati membri, e inoltre potranno fornire consulenze solo sulla legge inglese, quindi per loro si prospetta una riduzione significativa dell'attività.

Il sistema di regolamentazione renderà più complessi lo studio e lo svolgimento delle attività legali per alcuni operatori del settore.

La fine della libera circolazione, il mancato riconoscimento dei titoli e la stretta sull'immigrazione in Gran Bretagna penalizzeranno soprattutto i giovani.

Tutto ciò non è valido solo per gli avvocati ma anche per medici, infermieri, dentisti, veterinari, farmacisti, architetti, ingegneri, commercialisti... Per i professionisti dei Paesi della UE sarà più difficile trasferirsi per lavoro in Gran Bretagna e viceversa.

Saranno possibili solo brevi viaggi di lavoro o distaccamenti temporanei di personale qualificato. Se un professionista europeo vuole trasferirsi e lavorare nel Regno Unito, dovrà ricominciare da zero, cioè ottenere una nuova qualifica riconosciuta in loco. Stessa cosa per un inglese che vorrebbe praticare la sua professione in un Paese UE.

Non resta che instaurare degli accordi bilaterali tra i rispettivi ordini professionali per il riconoscimento delle rispettive qualifiche. Ma il Consiglio di Partenariato, stabilito dall'accordo tra Londra e Bruxelles, dovrà approvare le intese bilaterali.

Insomma un altro assoluto disastro della Brexit. Una stima europea dei costi della fuga di Londra dal mercato unico implicherà una perdita, in media, intorno al mezzo punto percentuale di PIL per gli Stati UE fino alla fine del 2022 e del -2.2% per il Regno Unito nello stesso periodo.

I genitori degli studenti della Seaford Head School nell'East Sussex hanno ricevuto questa settimana la lettera in cui si rende noto che entrambe le figure, la scrittrice di Harry Potter, J.K. Rowling, e lo statista Winston Churchill, non avrebbero più rappresentato per loro delle figure "ispirative" sul piano etico. La nota – proveniente dagli studenti stessi (ma questo fa un po' ridere) – dice che il primo ministro in tempo di guerra Winston Churchill era "una figura che promuoveva il razzismo e la disuguaglianza, imprigionando e torturando ingiustamente molti". Invece la Rowling non sarebbe una rappresentante adatta della cultura per i più piccoli per via delle sue idee sulla comunità trans. Insomma due razzisti. Analoga sorte non è toccata ad altri due famosi soggetti cui quel sistema scolastico si riferisce: Florence Nightingale e Nelson Mandela.

Un genitore ha però osservato: "Sono sorpreso della decisione su Winston Churchill. Penso che dobbiamo onorare i suoi risultati nella storia. Ci ha aiutato a combattere il male della Germania nazista di Hitler: sicuramente merita d'essere celebrato per questo".

Giusto, bisogna dire. Magari Churchill va criticato per il suo sferzato anticomunismo e aver inventato il concetto di "cortina di ferro", con cui USA ed Europa occidentale hanno inaugurato la guerra fredda. Nell'immaginario popolare i suoi limiti peggiori sono stati questi. Tant'è che quel razzista e xenofobo di Nigel Farage ha subito voluto precisare che "Questa riscrittura della storia nel nostro sistema educativo è molto pericolosa", aggiungendo poi che scuole e università inglesi stanno promuovendo "un'agenda marxista di estrema sinistra".

In effetti come fanno degli studenti che ancora non frequentano l'università a sapere che Churchill era anche profondamente razzista? Chi gliel'ha detto?

Hanno davvero avuto modo e tempo di leggere tutte le sue monumentali opere in cui veniva detto che l'impero britannico era il risultato del darwinismo sociale? E che i bianchi fossero superiori ai neri? Tanto che sotto il suo governo, in Kenya, per stroncare la guerriglia dei Mau Mau, si ricorse a misure spietate, per non parlare dell'endemico ricorso

alla tortura...

E che considerava afgiani e iracheni delle “tribù incivili”? O gli asiatici orientali una minaccia civile per gli ariani? Tanto che il suo governo decise di gestire in maniera terroristica una carestia che s'abbatté sul Bengala, nel 1943-44, provocando la morte per fame di 3,5 milioni di uomini, donne e bambini... Non era stato forse Churchill ad affermare, con tono perentorio: “Io gli indiani li odio. Sono un popolo di bestie, con una religione da bestie”?

Come fanno a sapere che detestava gli ebrei comunisti e che elogiava soltanto quelli espressamente sionisti? O che era addirittura un fautore della sterilizzazione forzata, lui che aveva combattuto i nazisti? Così infatti disse nel 1912, partecipando a Londra al primo Congresso internazionale sulla eugenetica: “Il miglioramento della stirpe britannica è il mio scopo nella vita”.

Come fanno a sapere che Churchill, in un discorso del 1910 aveva richiamato l'attenzione sul fatto che vi erano nel Regno Unito circa 120.000 persone affette da disturbi mentali da meritarsi “una segregazione appropriata, così da far morire insieme a se stessi anche la loro sciagura, invece di propagarla alle generazioni future”?

Evidentemente gli studenti della Seaford Head School hanno insegnanti molto preparati, che magari non sono neanche di origine inglese ma provengono da qualche ex colonia dell'ex impero britannico. Che sia anche questo un effetto benefico della globalizzazione? Strano però che, con fare molto altezzoso e aristocratico, tanti inglesi abbiano sponsorizzato l'idea sciagurata della Brexit.

- Non capisco perché Draghi abbia scelto tre nullità come Brunetta, Gelmini e Carfagna (che meno male sono senza portafoglio). Per avere la maggioranza assoluta non gli bastava la Lega? Non è che sta già pensando di dimettersi, dimostrando che un governo politico ha un fiato molto corto e che quindi bisogna formarne un altro prevalentemente tecnico?

- La Lega che prende le Disabilità, il Turismo e lo Sviluppo economico sai quanti voti in più avrà nel 2023? E poi dicono che Salvini è un cazzaro. Non è sufficiente dire che è un opportunista?

- Si lamentano della scarsa percentuale di donne nel governo Draghi. Ma se devono essere come la Gelmini (che ha distrutto la scuola statale) e la Carfagna (che ha esordito facendo la valletta televisiva e i calendari per i camionisti, salvo poi fare una legge sul reato di *stalking*), che differenza fa?

- Ma quanti ciellini ci sono nel governo Draghi? Marta Cartabia, ministra della Giustizia ed ex presidente della Corte Costituzionale, ha da

sempre profonda vicinanza col mondo cattolico di Comunione e Liberazione.

La ministra dell'Università, Cristina Maria Messa, va accostata a CL nel periodo nel quale è stata eletta come rettrice della Bicocca. Ai loro raduni hanno poi preso spesso parte anche Giancarlo Giorgetti, ministro per lo Sviluppo economico, Enrico Giovannini, ministro delle Infrastrutture, Maria Stella Gelmini, agli Affari generali e Autonomi, e Mara Carfagna, ministra del Sud e della coesione.

Mario Draghi (che, come noto, fu istruito dai gesuiti) ha poi partecipato all'ultimo meeting ciellino di Rimini, il 18 agosto 2020. A commentare il suo intervento c'erano Patrizio Bianchi e Renato Brunetta, oggi entrambi ministri dell'Istruzione e della Pubblica Amministrazione.

Che disastro! In che mani siamo finiti?

E io che pensavo che Draghi, da esperto economista qual è, avrebbe chiuso il Vaticano per eliminare il debito pubblico... Che illuso che sono!

#### **[14] Amazonia, oro. USA, petrolio**

La Nasa ha pubblicato alcune foto scattate da un astronauta impegnato in una missione sulla Stazione spaziale internazionale nel dicembre scorso.

Si notano una miriade di puntini gialli, una scia ininterrotta di luci, sentieri, terreni ripuliti dalla vegetazione, colline di terra e sassi, fosse d'acqua, che solca una parte della foresta pluviale di Madre de Dios, nel sud ovest del Perù. Sono le migliaia di piccole e grandi miniere di estrazione dell'oro sorte da anni, tollerate dalle autorità, in un'area dove è presente la maggiore biodiversità del mondo.

La zona ospita una enorme industria di estrazione e trasporto dell'oro, dove lavorano 10.000 uomini e donne, senza diritti e tutele, disposti a tutto, perché le paghe sono buone e non hanno alternative.

L'ambiente è selvaggio, del tutto privo di leggi. Lo sfruttamento è la norma, così come i taglieggi, le violenze, anche sessuali, le vessazioni e gli omicidi. Un vero inferno, che però attira ogni anno sempre più persone.

Le comunità illegali non diventeranno le nuove metropoli dell'Amazonia, poiché quando l'oro sarà finito, se ne andranno tutti, lasciando un territorio completamente devastato e inabitabile.

La stessa cosa accade anche nel sud-est del Venezuela, sempre nella parte amazzonica del Paese.

La maggior parte delle miniere sono illegali e i danni che provocano all'ambiente sono letali: il mercurio usato nell'estrazione e selezione

del metallo si infiltra nel terreno e travasa nei torrenti e fiumi, oltre a inquinare le falde acquifere. Brucia la vegetazione e contamina villaggi e paesi per arrivare fino alle città.

Nel 2019 sono stati distrutti 22.930 ettari di foresta a causa delle miniere. Nel 2020 ben 8.500 kmq.

Le fosse nelle quali i minatori cercano l'oro appaiono come centinaia di bacini pieni d'acqua, circondati dal fango dove la vegetazione è stata rimossa. Questo esercito di avventurieri, mercenari, ma anche di poveri contadini e giovani senza lavoro, segue le rotte dei vecchi fiumi dove si depositano i sedimenti, compreso appunto l'oro, il cui prezzo è notevolmente cresciuto negli ultimi due anni.

Tra un tipo di sfruttamento e l'altro l'Amazzonia, ogni minuto, continua a perdere un'area come tre campi di calcio (oltre un milione e mezzo di ettari l'anno). Per proteggerla dalla deforestazione bisognerebbe salvaguardare almeno 60 milioni di ettari (un'area equivalente alla Spagna).

Secondo un articolo del "Financial Times", l'industria del petrolio statunitense prodotto dallo scisto, che nel periodo pre-Covid aveva avuto grande successo, ha subito una forte contrazione a causa della pandemia, che ha ridotto la domanda globale di energia. Sono stati licenziati decine di migliaia di lavoratori, e si sono spenti molti impianti di perforazione. Sicché in borsa il valore delle aziende è crollato di parecchio, mandando in fumo i capitali degli investitori.

Ecco perché si pensa di ripartire in maniera graduale, concentrandosi su un minor numero di campi di scisto, principalmente situati in Texas, ove si ricava il 41% del petrolio nazionale. Ma le aziende di esplorazione e produzione, che solo qualche anno fa erano circa 500, si ridurranno a poche decine.

Uno dei motivi principali per cui gli Stati Uniti sono diventati il primo Paese nella produzione di petrolio è il fatto che sono stati il primo Paese ad adottare nuovi metodi di perforazione. Gli impianti di perforazione possono ora trivellare in orizzontale, mediante processi di pirolisi, consentendo un maggiore accesso agli strati rocciosi in cui si trova il petrolio. Tra il 2018 e il 2019, la produzione di petrolio è aumentata di oltre il 9%.

Tuttavia il vero problema è un altro. In un'era in cui le istanze ambientali stanno già scoraggiando gli investimenti nei combustibili fossili, in cui cioè la crescita a lungo termine della domanda di petrolio non è più assicurata, che senso ha puntare ancora su un tipo di energia del genere? Peraltro questo petrolio non convenzionale (detto olio di scisto) richiede una grandissima quantità di acqua e produce un'enorme quantità

d'inquinanti nell'aria.

Non è forse il governo Biden, a differenza del precedente, a voler far diventare gli USA un modello di tutela ambientale? Non è forse lui che vuole imporre dei criteri ecologici a tutte le aziende che vorranno avere rapporti commerciali col suo Paese? Non è forse questa la strategia che vuole adottare per vincere la concorrenza delle imprese europee e cinesi?

Che senso ha che le aziende puntino sulle riserve di ciascun pozzo di scisto, dove la produzione può diminuire dell'80% dopo appena un anno? Per compensare la perdita è necessario perforare di continuo un pozzo dopo l'altro. Gli operatori hanno perforato più di 14.000 pozzi di scisto nel 2019, permettendo agli Stati Uniti di raggiungere la produzione di petrolio record di quasi 13 milioni di barili al giorno, un livello troppo alto perfino per Arabia Saudita e Russia. E questo senza considerare che il totale della produzione petrolifera americana, comprendente cioè anche quella ricavata con metodi tradizionali e nelle acque costiere, raggiunge la cifra di oltre 19 milioni di barili al giorno, ponendo gli USA al primo posto al mondo.

Le imprese, con l'avvento della pandemia, si sono trovate ad avere ingenti quantitativi di petrolio invenduto. Nei prossimi anni solo le imprese con una capitalizzazione di mercato superiore ai 10 miliardi di dollari rimarranno interessanti per gli investitori. Ma potranno queste società accontentarsi di ricavare 30 dollari al barile quando fino a ieri ne ricavano almeno 50-60? Rinunciare alla crescita è forse compatibile con la logica del sistema capitalistico?

## **[15] USA, riconoscimento facciale. Giappone, islam**

Gli algoritmi che si occupano di riconoscimento facciale e che promettono d'identificare la persona presente in una foto confrontandola con le immagini contenute in un database, possono sbagliare clamorosamente.

Uno dei casi più recenti ha come protagonista Amazon Rekognition, il software per il riconoscimento facciale progettato dal colosso fondato da Jeff Bezos e venduto alle forze dell'ordine di tutto il mondo.

Nel luglio del 2018 l'American Civil Liberties Union ha testato il programma e pubblicato gli esiti dell'esperimento. Utilizzando 25.000 foto segnaletiche archiviate nei database della polizia e accessibili al pubblico, e confrontandole con le foto dei 535 parlamentari statunitensi, Rekognition ha giudicato "criminali" ben 28 politici eletti alla Camera e al Senato.

Il che, a volte, può anche essere, specie in quel Congresso! Ma il

problema più grosso è stato che nel 39% dei casi i parlamentari confusi per criminali erano uomini e donne di colore, che però rappresentavano solo il 20% degli esponenti del Congresso.

In poche parole una persona di colore aveva circa il doppio delle possibilità d'essere confuso per un criminale rispetto a un bianco!

E poi dicono che gli USA non sono razzisti!

Negli ultimi anni, in seguito agli sforzi del governo nipponico per attirare lavoratori e studenti dall'estero, le fila dei credenti si sono infoltite. In particolare la popolazione musulmana (che nel 1982 era di sole 30.000 persone), è più che raddoppiata nello scorso decennio, passando dai 110.000 credenti nel 2010 ai 230.000 alla fine del 2019 (la cifra comprende i circa 50.000 giapponesi convertitisi all'islam). Il Paese ha 120 moschee: nel 2001 erano solo 24. Naturalmente, poiché il Giappone ha quasi 127 milioni di abitanti, si tratta di una presenza religiosa piuttosto insignificante. Stando alle statistiche il 69% della popolazione pratica lo shintoismo e il 66,7% il buddismo, l'1,5% il cristianesimo e il 6,2% altre religioni. (Gli aderenti totali superano il 100% perché molti giapponesi praticano sia lo shintoismo che il buddismo.)

Generalmente gli immigrati islamici sono studenti, tirocinanti o lavoratori stranieri provenienti da Paesi quali Indonesia, Bangladesh, Pakistan, Turchia, Egitto, Iran, Nigeria e Malesia.

Tuttavia, pur apprezzando di questo Paese la sicurezza, la pulizia e l'ordine, essi hanno ancora molti problemi a trovare un posto degno per la sepoltura. Infatti in Giappone circa il 99% dei defunti viene cremato, e questa pratica non è ammessa dall'islam.

Il governo centrale non ha previsto misure per andare incontro alle esigenze degli stranieri con usanze diverse da quelle giapponesi, anche perché i lavoratori stranieri sono considerati “gente di passaggio” e non migranti destinati a restare lì. Il Giappone è un Paese ospitale coi pochi stranieri che accetta, ma a condizione che non facciano pesare la loro diversità. Nella maggioranza delle prefetture giapponesi non esistono cimiteri musulmani.

Gli stessi abitanti nipponici sono molto contrari alla sepoltura, poiché ciò suscita una sensazione sgradevole: temono che i corpi sepolti contaminino le riserve d'acqua o che, in caso di terremoto, i cadaveri potrebbero p.es. rotolare giù per una collina. Sicché ritengono che chi chiede la cittadinanza debba adeguarsi ai costumi locali e cremare i defunti.

La comunità cattolica aveva proposto di condividere il proprio cimitero, ma i musulmani hanno rifiutato.

I giapponesi, si sa, sono molto legati alle loro tradizioni, tant'è che soffrono di un certo complesso di superiorità. Ecco perché guardano



con preoccupazione l'influenza culturale degli stranieri. Infatti non sono per nulla favorevoli all'apertura di una scuola islamica. Un musulmano può tranquillamente pregare cinque volte al giorno e avere tutte le moschee che vuole, ma per il resto è meglio che non faccia altro. Al massimo è possibile organizzare un sistema di certificazione per i negozi e i ristoranti abilitati a distribuire cibo *halal*, secondo i criteri islamici. Alcuni impianti termali vendono addirittura dei costumi da bagno a pantaloncino per i clienti musulmani. Ma quando accadono queste cose è perché gli stessi giapponesi vi vedono la possibilità di allargare il business. Per esempio sempre di più le agenzie di viaggi che offrono pacchetti per i pellegrinaggi nei luoghi santi islamici (specie quello obbligatorio a La Mecca).

È anche vero però che i giapponesi, benché non si possano qualificare come una democrazia pluralistica e multiculturale e benché molti di loro siano stati inclusi nel conto delle vittime degli attentati dell'11 settembre 2001, non si sentono affatto antislamici. Nessun quotidiano nazionale ha mai pubblicato vignette satiriche per prendere in giro l'islam.

È da pochi anni che il Giappone, nonostante il suo tradizionale isolazionismo, è costretto a fare i conti col terrorismo islamico. Nel 2013 la crisi degli ostaggi nell'impianto di estrazione di gas a In Aménas, in Algeria, portò all'uccisione di 10 cittadini giapponesi da parte di al Qaeda.

Poi fu la volta della morte del giornalista Kenji Goto e del *contractor* Haruna Yukawa, due cittadini giapponesi rapiti in Siria dal gruppo dello Stato islamico nel 2015, cui fece seguito l'anno dopo l'uccisione di alcuni contrattisti della cooperazione internazionale in Bangladesh. Questi eventi indussero le autorità a stringere i controlli sui musulmani residenti in Giappone. Tant'è che più volte l'ONU ha chiesto a Tokyo di rivedere le politiche nei confronti dei musulmani, basate sul pregiudizio che le persone di una certa "razza", nazionalità o religione sono particolarmente predisposte a commettere crimini.

Ma il primo vero caso di terrorismo islamico si verificò in Giappone nel 1991, quando un iraniano, rimasto impunito, assassinò l'accademico islamista Hitoshi Igarashi, che aveva tradotto nella lingua nipponica i *Versi satanici* di Salman Rushdie. Quella volta il governo mise a tacere la cosa perché la stragrande maggioranza del petrolio lo importava proprio dall'Iran.

**[16] USA, algoritmi razzisti. Cina, riconoscimento facciale. Tomasz Greniuch. Domenikon 1943. Bitcoin**

Sono profondamente razzisti o comunque pieni di pregiudizi gli

algoritmi guidati dalla matematica e dalla statistica per il riconoscimento facciale negli aeroporti, alle frontiere, negli stadi, direttamente sulle strade (per non parlare degli algoritmi di polizia predittivi, quelli che possono prevedere dove si compierà più facilmente un crimine e quali categorie di persone lo faranno).

Considerarli oggettivi o neutrali solo perché basati sulla matematica e la statistica (cosa che ha permesso una loro diffusione incontrollata), è incredibilmente ingenuo. Ed è persino da escludere che si debba attendere un livello di accuratezza tale da renderli veramente affidabili.

San Francisco è diventata la prima città a vietare l'utilizzo del riconoscimento facciale. Le autorità hanno capito che tali strumenti non sono per nulla affidabili e che una sorveglianza troppo ampia ha un impatto deleterio sulla società, a partire dalle comunità più svantaggiate.

In tutti gli Stati Uniti le proteste per i diritti degli afroamericani e delle minoranze, dopo il caso George Floyd, hanno rimesso al centro del dibattito anche le tecnologie di riconoscimento facciale e di intelligenza artificiale.

Il riconoscimento facciale, così tanto usato in Cina, è una minaccia per la privacy quando funziona e una minaccia razzista quando non funziona. È ridicolo pensare che possa essere la matematica a ridurre i pregiudizi. IBM, Amazon e Microsoft han deciso di ritirare i loro software per il riconoscimento facciale.

Il riconoscimento facciale in Cina è sempre più diffuso e ormai viene utilizzato nelle scuole, nelle università, nelle stazioni, nei centri commerciali di tutto il Paese. Nessun Paese al mondo si avvale di un uso così estensivo e invasivo di tali sistemi di sorveglianza, che il più delle volte vengono applicati senza chiedere il permesso a nessuno.

Nel 2017 c'erano 170 milioni di videocamere CCTV per la sorveglianza, ma nel 2020 erano già 400 milioni. La situazione generale sarebbe sempre più simile a quella della regione autonoma Xinjiang, dove il riconoscimento facciale viene impiegato per tenere sotto stretta osservazione la minoranza musulmana degli Uiguri e per evitare disordini o manifestazioni di dissenso.

Il bello è che il 60-70% dei cittadini cinesi è convinto che il riconoscimento facciale possa rendere i luoghi pubblici più sicuri. Le autorità sostengono che l'intelligenza artificiale serve per combattere i cybercriminali e per evitare la congestione di alcune stazioni del metrò, come quelle super affollate di Pechino, perché i controlli avvengono molto più velocemente.

È in vigore in Cina una legge che impone il riconoscimento facciale a chiunque sottoscriva un contratto con una compagnia telefonica

[16] USA, algoritmi razzisti. Cina, riconoscimento facciale. Tomasz Greniuch. Domenikon 1943. Bitcoin per avere una sim card. Il motivo sta nell'evitare frodi, nel garantire la cybersecurity e nel combattere il terrorismo.

Il primo a opporsi a questa situazione orwelliana è stato il professore Guo Bing, docente alla Zhejiang Sci-Tech University, che ha denunciato il Parco Safari di Hangzhou, che avrebbe scannerizzato il suo volto e raccolto i dati personali senza alcuna autorizzazione.

Tomasz Greniuch, 39 anni, con un passato recente di aggressivo leader organizzatore di marce antisemite, omofobe e xenofobe, e in passato dichiaratamente neonazista, guida ora a Breslavia (una delle più importanti città polacche) la sede dell'Istituto per la memoria nazionale, la più influente istituzione polacca di studi della storia moderna e contemporanea. È diventato direttore ad interim. Il capo dello Stato, Andrzej Duda, nel 2018 l'ha insignito di un'alta decorazione, la croce di bronzo al merito.

Ma chi è Greniuch? È un laureato in Storia e Pedagogia, autore di vari libri, che fino al 2013 militava nel movimento di estrema destra antisemita Onr, in contatto con organizzazioni europee del genere di Forza Nuova o Casa Pound. Ha dichiarato che la sua famiglia combatté contro i nazisti e i sovietici.

Nel 2008 la Onr (non lui personalmente) fu anche indagata dalla magistratura per propaganda dell'ideologia nazista. In seguito fece una celebrazione in memoria di un capopopolo antisemita degli anni Trenta, Adam Doboszynski, il quale nel 1936 organizzò un pogrom contro la città polacca di Myslenice, con pestaggi di abitanti ebrei del posto e il tentativo di dare alle fiamme la sinagoga.

Ora però dicono che Greniuch si sia dissociato, abbia cambiato idea. Ma restano anni di foto di lui in piazza con simboli nazionalisti antisemiti e col braccio destro teso nel saluto romano o nazista, anche se diceva nel 2006 che il braccio teso è il simbolo dell'antica Roma, non avendo nulla a che fare con Hitler, che aveva usurpato quel saluto.

Tuttavia la Onr si è battuta e continua a battersi per una "Polonia etnicamente pura". Come se oggi, in piena globalizzazione, un concetto del genere potesse avere un qualche senso.

Per fortuna che il sindaco di Breslavia ha dichiarato Greniuch "persona non grata" nella città per il ruolo che ha avuto nella diffusione di antisemitismo e per i suoi discorsi di odio. Molti partiti d'opposizione hanno chiesto che l'Istituto gli ritiri l'incarico.

Peraltro Greniuch è stato anche e a lungo un organizzatore-chiave dell'annuale marcia dell'indipendenza nella capitale polacca Varsavia, iniziativa che ogni anno diventa una manifestazione aggressiva, antisemita, omofoba, razzista e antieuropea dell'ultradestra, cui partecipano

spesso giovani della destra radicale di altri Paesi del continente, con attacchi incendiari e scontri con la polizia.

Morale della storia? Uno potrà anche pentirsi dei propri vergognosi trascorsi, ma che un governo non abbia un'altra persona da mettere in un Istituto così importante, lascia pensare che non abbia avuto alcuna intenzione di farlo.

Il 16 febbraio 1943 si consumò in Grecia, nel villaggio di Domenikon (Tessaglia), uno dei peggiori eccidi compiuti dalle forze italiane di occupazione: almeno 140 civili furono trucidati come (illegittima) rappresaglia per l'uccisione, in una imboscata partigiana, di nove camicie nere. Dopo 78 anni nessuno ha mai pagato per quella strage, oggetto di più inchieste, l'ultima delle quali archiviata recentemente.

Stathis Psomiadis, presidente dell'Associazione dei familiari delle vittime di Domenikon, che continuano a chiedere giustizia, e anche un risarcimento economico, ha inviato una lettera al magistrato Marco De Paolis per sollecitare un intervento dello Stato. Ma il magistrato, nonostante le indagini condotte, è stato costretto a chiedere l'archiviazione, perché tutti i possibili imputati sono ormai morti o sono rimasti ignoti. E per questo ha chiesto scusa.

Eppure quegli assassini non erano lì a titolo personale ma rappresentanti dello Stato italiano.

Gli storici Filippo Focardi e Lutz Klinkhammer, nella prefazione al libro scritti dal giornalista Vincenzo Sinapi, *Domenikon 1943. Quando ad ammazzare sono gli italiani* (ed. Mursia), han detto che fin dal dopoguerra è stata stesa una coltre di silenzio sui crimini compiuti dall'esercito fascista nei territori occupati, dove vennero fatte “migliaia di vittime innocenti per le quali non c'è mai stata giustizia”.

Cioè, a differenza di quanto avvenuto in Francia e nella stessa Germania, in Italia “un pubblico esame di coscienza sulle proprie responsabilità (...) è stato finora frenato da vari fattori, fra cui interessi politici e istituzionali restii a riconoscere le malefatte del Paese, non ultimo per scongiurare eventuali richieste di indennizzi da parte dei familiari delle vittime dei crimini italiani”.

E poi ci riempiamo la bocca parlando di foibe.

I Bitcoin consumano una quantità di energia superiore a quella dell'Argentina. A renderlo noto è un nuovo studio shock dell'Università di Cambridge, che mette in risalto la vertiginosa quantità di energia necessaria (e quindi le cospicue emissioni di anidride carbonica dovute alle attività digitali) per lo svolgimento dei calcoli informatici che permettono di verificare tutte le transazioni della criptovaluta.

In pratica i Bitcoin consumerebbero circa 121,36 terawattora (TWh) all'anno. Questo valore continuerà a salire sempre più, a meno che il valore della criptovaluta non crolli. I Bitcoin infatti non sono monete fisiche, sicché tutte le transazioni che vengono effettuate online devono essere monitorate continuamente. Cioè le macchine devono essere lasciate perennemente in funzione.

Al momento sempre più aziende han deciso d'investire in Bitcoin. Dopo l'annuncio di Elon Musk, con cui ha dichiarato di aver acquistato 1,5 miliardi di Bitcoin e di star programmando di accettare questa valuta come pagamento, il valore della criptovaluta è salito del 350% negli ultimi 12 mesi.

Musk è quell'imprenditore sudafricano con cittadinanza canadese, naturalizzato statunitense che gestisce, tra le altre cose, Tesla, un'azienda americana specializzata nella produzione di auto elettriche, pannelli fotovoltaici e sistemi di stoccaggio energetico.

In sostanza i Bitcoin rappresentano un vera e propria minaccia ambientale. Nel caso in cui i Bitcoin fossero uno Stato, rientrerebbero tra i primi 30 Paesi al mondo per consumi di energia.

Siamo alla follia del capitalismo finanziario.

### **[17] Scozia, indipendenza. Governo Draghi. Covid-19. USA, pena di morte. Antifascismo e anticomunismo. Cina e Hong Kong**

La Scozia ritenta la via dell'indipendenza per sfuggire alla Brexit. Il testo per la convocazione di un nuovo referendum per l'indipendenza verrà presentato in Parlamento prima delle elezioni di maggio. Una seconda consultazione, dopo quella che nel 2014 respinse col 55% la proposta di separarsi dal Regno Unito, è fortemente avversata dal premier britannico, Boris Johnson, secondo cui un voto su una simile materia non può svolgersi più di “una volta ogni generazione”.

La premier scozzese, Nicola Sturgeon, sostiene però che, dopo la Brexit, sia inevitabile dare di nuovo la parola ai cittadini, dal momento che la maggior parte degli scozzesi nel 2016 si era espressa a favore della permanenza nell'Unione Europea.

Gli ultimi sondaggi sostengono che il 58% degli elettori scozzesi è favorevole all'indipendenza. Se dovessero vincere, cosa faranno gli inglesi, ch'erano contrari al 100% all'indipendenza che i catalani chiedevano nei confronti degli spagnoli?

Oggi Draghi chiederà la fiducia alle Camere sulla base di un proprio discorso. Ma la scelta dei ministri è già stata fatta. Avrei voluto vedere il parlamento dare la fiducia al discorso in sé, a prescindere dalla

Il virus continua a diffondersi in tutte le sue micidiali varianti. I vaccini o tardano o non sono in grado di star dietro a tutte queste mutazioni. L'economia ormai è al collasso e tutta la decretazione d'urgenza per scongiurare la pandemia sanitaria non fa che aumentare sempre più quella economica.

A questo punto io farei questa proposta: i cittadini sanno benissimo che per evitare il contagio devono usare mascherina e/o distanziamento significativo, oltre all'uso costante di prodotti igienizzanti per la persona e l'ambiente. Ebbene, d'ora in poi, visto che le capacità ricettive degli ospedali per le terapie intensive non sono illimitate, i pazienti che ne potranno beneficiare saranno soltanto quelli in età lavorativa, cioè fino a 70 anni. Tutti gli altri, se si infettano, dovranno restare a casa, curati dai medici condotti coi farmaci a disposizione. Il Ministero della Sanità dovrebbe fare una dichiarazione pubblica, avallata dall'intero governo, mettendo in allarme l'intera nazione sulle conseguenze tragiche che possono avere certi comportamenti scorretti, ma lasciando ai cittadini la responsabilità di ciò che può accadere.

Alessandro Milan ha scritto *Un giorno lo dirò al mondo* (ed. Mondadori), ispirato alla vicenda dell'italo-americano Derek Rocco Barnabei, giustiziato negli USA (Virginia) nel 2000 dopo la condanna a morte per l'omicidio della fidanzata Sarah Wisnosky.

La sentenza arrivò nel 1993 dopo un processo indiziario durato tre settimane.

Milan seguì da vicino per Radio 24 la vicenda. Il giornalista intervistò più volte Barnabei, che si rifiutò di patteggiare e che si dichiarò sempre innocente e vittima di un complotto (gli falsificarono anche il rapporto degli esami sul Dna). Secondo lui la fidanzata era stata uccisa da Michael Bain, David Wirth e Stuart McMillan, che volevano fare sesso con lei e lei non ci stava.

A favore dell'imputato intervennero, inutilmente, molti politici, il parlamento europeo e persino papa Giovanni Paolo II. Il penalista Alan Dershowitz si offrì volontariamente per la difesa, definendo quanto avvenuto "uno dei più grossi errori giudiziari mai visti".

Milan ci ha messo quasi 20 anni per scrivere questo libro. Il Quotidiano.net ha riportato un capitolo in cui vengono descritte le condizioni di vita del braccio della morte. Riportiamo alcuni passaggi impressionanti.

Nel braccio della morte si sta rinchiusi in cella venti ore su ventiquattro. Il fetore è spesso insopportabile.

All'interno del carcere si è confinati in un'ala specifica, e si deve girare con le lettere DRI appuntate al petto: Death Row Inmate (Detenuto nel braccio della morte). Si è limitati in tutto: telefonate, visite, trattamenti sanitari. La privazione del contatto fisico è disumanizzante, la mancanza di socializzazione è l'anticamera della disperazione. L'ora d'aria è vissuta in uno spazio grande come un campo da basket, che deve essere condiviso da cinquanta persone. Ovunque, al di fuori delle celle, i condannati camminano incatenati, piedi e mani, con queste ultime posizionate dietro la schiena. A ogni passo rischiano di cadere faccia in avanti, senza potersi proteggere. La sveglia è alle 6, quando il bagliore del neon invade la cella.

Fuori, lo sferragliare delle chiavi annuncia l'arrivo di una guardia che picchia sulla porta e urla: "In piedi per la conta, prigioniero 227108 o verrà accusato". Ogni due ore i carcerati vengono contati.

Il pranzo è alle 12, la cena alle 5 del pomeriggio, alle 8 di sera si spengono le luci. Ma le guardie paiono divertirsi sparando lampi accenti negli spioncini o battendo coi manganelli le porte blindate. Di tanto in tanto, per spezzare la monotonia dei turni di notte, scatta "l'ora della strega". Gli ufficiali indossano uniformi anti sommossa, poi avanzano in corridoio improvvisando una marcia al grido di: "Sinistra, destra, sinistra, destra, chi è stasera la vittima della giostra?". Quindi si fermano davanti alla cella del malcapitato, scelto non si sa bene come. Se sono in buona, fanno irruzione e si divertono a seminare un po' di scompiglio e terrore; se invece si fanno prendere la mano, vola qualche manganellata. Il sonno è interrotto e pieno di terrore.

Ciò che più pesa, psicologicamente, è la mancanza di colori, che all'interno della struttura sono neutri. Le luci sono sintetiche, una sorta di giallo innaturale. Solo di rado, bagliori nitidi penetrano quelle mura. Provengono da pezzettini di bigiotteria senza alcun valore ma di un rosso sgargiante o da foglioline di prezzemolo di un verde intenso che i condannati si procurano dall'esterno, che custodiscono come tesori preziosi, soprattutto perché proibiti.

I vestiti dei condannati sono di un arancione intenso, come quelli dei monaci buddhisti; le guardie invece vestono di blu scuro e calzano stivaloni. Hanno armi di ogni tipo: il manganello che provoca scosse elettriche, lo spray al peperoncino, all'occorrenza fucili M16. Tutto intorno a questi grandi prefabbricati di cemento ci sono le torrette, il filo spinato.

La morte, quando arriva, procura un senso di liberazione.

Alcuni di loro – scrive Milan – hanno commesso delitti orribili, senza dubbio, ma ci sono anche padri di famiglia, ritardati mentali, ragazzini che si sono lasciati alle spalle da poco l'adolescenza. Alcuni di

loro sono disabili che non riescono ad andare in bagno o a lavarsi autonomamente. Uomini che non sono stati in grado di comprarsi un buon avvocato, una difesa decente, un investigatore capace se non di scagionarli, di trovare qualche attenuante che ne mitigasse la pena. Tutti, a livelli più o meno simili, sono poveri.

Ecco, di fronte a queste parole di Milan cosa dire?

Qual è il senso della giustizia, della pena e della punizione che hanno negli Stati Uniti? Da un lato ti dicono che il Paese offre mille opportunità e che nessun altro può offrirti un'analogia libertà di scelta, di iniziativa. Dall'altro però ti fanno subito capire che per ottenere questa libertà devi agire senza scrupoli, e che se in questo cinismo commetti un grave errore e non hai qualcuno che ti protegge, sei finito, sei senza scampo.

Al Consiglio comunale di Genova è passata la proposta del centrodestra di istituire un'anagrafe virtuale "antifascista, antinazista, anticomunista" a difesa dei "valori della nostra Costituzione". In tal modo si mettono sullo stesso piano il nazifascismo e il comunismo. Le forze di maggioranza del centrodestra si sono schierate compatte per il Sì, i cinque consiglieri del Movimento 5 stelle hanno votato No, mentre il PD ha optato per l'astensione.

La capogruppo dei dem è stata sostituita dal partito perché accusata di non aver trasmesso ai consiglieri il testo dell'ordine del giorno della scorsa seduta, sicché i dem avrebbero commesso l'errore di astenersi.

Anche prescindendo da questa precaria organizzazione del PD, un partito che comunque di "comunista" non ha più nulla da un pezzo, una cosa vien da chiedersi sempre di fronte a questi atteggiamenti della destra che si reiterano nel tempo: davvero possiamo mettere sullo stesso piano fascismo e comunismo?

È nota la dura reazione dell'Anpi: "Una mozione inaccettabile che va contro la realtà della storia e che dimostra scarsa o nessuna conoscenza della verità dei fatti, un vero sfregio ideologizzante. Ai cancelli di Auschwitz, il 27 gennaio 1945, si presentarono i soldati dell'Armata Rossa. Un bel ripasso di storia farebbe bene a tutti".

Poi la sinistra radicale ha rivendicato il ruolo dei partigiani comunisti nella Resistenza e l'apporto del PC alla stesura della Costituzione, facendo capire che non è possibile equiparare antifascismo e anticomunismo.

Indubbiamente nazifascismo e socialismo statale sono due forme di barbarie, che calpestano i diritti umani e le fondamentali libertà individuali. Ma possiamo dire con certezza che oggi la nostra democrazia o la



[17] Scozia, indipendenza. Governo Draghi. Covid-19. USA, pena di morte. Antifascismo e anticomunismo. Cina e Hong Kong nostra Costituzione è la migliore alternativa possibile a quelle dittature? Non è ridicolo pensare che l'attuale democrazia rappresentativa (parlamentare e nazionale) sia la migliore garanzia per la realizzazione dell'uguaglianza e della giustizia sociale?

Qui non è solo questione di studiare la storia, ma anche di guardare obiettivamente la realtà presente.

Oggi la democrazia formale, quella inventata dalla borghesia comunale italiana mille anni fa, domina il mondo. E che lo faccia nella forma del capitalismo privato o statale o nella forma del socialismo statale o di mercato, non fa molta differenza. Ormai è dal concetto di “civiltà” che dobbiamo uscire, se vogliamo recuperare l'ultimo brandello di umanità che ci è rimasto. La strenua difesa della proprietà privata dei fondamentali mezzi produttivi, o l'assurda statalizzazione di tale proprietà, l'incontrollata urbanizzazione, il selvaggio sfruttamento della natura, l'uso della guerra per risolvere le controversie internazionali, le pesanti discriminazioni di genere, le continue violazioni della privacy e tante altre perle dei nostri sistemi di vita ci stanno portando, magari lentamente ma inesorabilmente, verso l'imbarbarimento del genere umano. E questo senza offendere le mitiche tribù barbariche del mondo medievale.

Il governo di Xi Jinping ha applicato alla lettera su Hong Kong la nuova e contestata legge sulla sicurezza nazionale, approvata all'unanimità dall'Assemblea Nazionale del popolo, che aveva poi passato il testo al Comitato permanente del Congresso Nazionale del Popolo, il massimo organo legislativo cinese.

Tale approvazione è avvenuta senza alcuna discussione pubblica (inizialmente non era stato reso pubblico il testo), con l'obiettivo ufficiale di arrestare chiunque sia accusato di compiere attività terroristiche e atti di sedizione, sovversione e secessione. Cioè in pratica per reprimere le proteste a favore di più autonomia dal governo centrale cinese e di più libertà e democrazia, che a Hong Kong, p.es., vanno avanti da circa un anno.

La città è una regione amministrativa speciale cinese che nel 1997, quand'era colonia britannica, è passata sotto il controllo della Cina, sulla base di un accordo che le garantiva alcune particolari libertà per almeno 50 anni. Da allora i rapporti tra Hong Kong e Cina si sono riferiti al principio “un paese, due sistemi”, cioè da un lato l'unità nazionale della Cina, dall'altro la diversità di Hong Kong, contraddistinta da un proprio ordinamento giuridico, politico e legislativo, e da un diverso sistema economico. Un principio sconfessato appunto dalla suddetta legge sulla sicurezza. Dei 50 anni promessi solo 23 sono stati concessi.

Gli arresti ormai non si contano più. Tra gli attivisti anche il vi-

[17] Scozia, indipendenza. Governo Draghi. Covid-19. USA, pena di morte. Antifascismo e anticomunismo. Cina e Hong Kong  
cepresidente del Partito democratico di Hong Kong, oltre a molti studenti tra i 16 e i 21 anni, ex membri di Studentlocalism, un gruppo a favore della democrazia. La polizia di Hong Kong ha emesso mandati di arresto per sei attivisti in esilio, tra cui persone che hanno cittadinanze straniere da molti anni.

Oppure si silenzia chiunque osi esprimere dissenso. È stato cacciato un docente di legge dall'università di Hong Kong, perché si era dimostrato una figura chiave per il movimento locale a favore della democrazia. Smantellato il Demosisto, il movimento politico più attivo degli ultimi mesi.

Sarà vietato a una decina di candidati di presentarsi alle prossime elezioni parlamentari, che poi comunque sono state rimandate di un anno, ufficialmente a causa dei timori per il coronavirus.

Mostrare bandiere, striscioni, scandire slogan o compiere atti con l'intento di secessione e sovversione potrebbe essere un reato. La lealtà al partito comunista cinese viene prima di qualsiasi altra cosa.

TikTok non sarà più disponibile a Hong Kong, per evitare la richiesta di censura dei contenuti giudicati eversivi o quelle della concessione dei dati sensibili dei propri utenti. Già Facebook, Google e Twitter hanno respinto le richieste di informazioni sui dati dei loro utenti.

Negli Stati Uniti parlamentari sia repubblicani che democratici hanno proposto una legge per garantire lo status di rifugiati ai residenti di Hong Kong a rischio di persecuzione a causa della nuova legge. Anche nel parlamento del Regno Unito si sta discutendo se offrire visti e percorsi per ottenere la cittadinanza britannica ai milioni di residenti permanenti di Hong Kong che sono possessori del passaporto British National (Overseas), un particolare passaporto britannico.

Insomma le promesse van mantenute e gli accordi rispettati. Senza dubbio i cinesi vendono in tutto il mondo molti prodotti a costi ridicoli, però potremmo dire anche basta a questo consumismo ad oltranza che li ha resi così potenti a livello mondiale.

## **[18] Riconoscimento facciale. Salmone allevato. Cina, terre rare**

Un campo di sperimentazione dell'intelligenza artificiale è l'Africa, dove in molti Paesi le compagnie cinesi stanno fornendo ai governi locali la tecnologia del riconoscimento facciale per identificare le minacce all'ordine pubblico. I progetti rientrano nel mega programma della Nuova Via della Seta, ma sono anche fondamentali alla Cina per diventare leader nel campo del riconoscimento facciale e per sviluppare software sempre più precisi che includano anche le differenze etniche.

Per le persone con la pelle nera, infatti, queste tecnologie sono

molto meno affidabili. Negli Stati Uniti lo sanno bene, dove prevedono per le persone di colore anche sistemi automatizzati di profilazione del rischio criminale, e altri sistemi che consentono di valutare l'affidabilità creditizia e la solvibilità di una persona.

Chi usa questi sistemi dà per scontato che le persone di colore siano soggetti a rischio d'insolvenza o d'inaffidabilità, per cui si tende a impedire loro di comprare case, ottenere prestiti o trovare lavoro.

Gli allevamenti di salmone sono una delle cose più indecenti che si possano vedere negli oceani. Lo dice il documentario *Fillet-Oh-Fish*, diretto dal regista Nicolas Daniels. <https://youtu.be/FiYHhzYAQmU>

Lo Stato che detiene il primato nella produzione di questo pesce è la Norvegia, col 33% del mercato mondiale, seguita dal Cile con il 31%, e terza si posiziona il resto d'Europa con un 19% (soprattutto la Scozia è un produttore rilevante). Quasi il 90% dei salmoni che mangiamo nella UE è allevato in Norvegia, con un prezzo

medio di 12-13 euro al kg. Solo il 4% dei salmoni dichiara un'origine scozzese e ha un costo medio di 21-22 euro al kg. Il salmone selvaggio può invece arrivare a costare anche 50-55 euro al kg. Ma questo proviene da Alaska e Canada.

A partire da metà Novecento le tecniche di acquacoltura del salmone si sono affinate sempre di più fino a diventare quelle attuali, nate in Norvegia nel 1960 e che dall'Europa si sono diffuse in USA, Canada, Russia e Giappone.

Ma quali sono queste tecniche? Le uova di salmone vengono prima fatte sviluppare in bacini di acqua fresca e poi, a circa 12-18 mesi di età, i giovani salmoni vengono trasferiti in gabbie galleggianti in mezzo al mare (tecnica off-shore), oppure in vasche create vicino alla costa ma sulla terraferma (tecnica in-shore).

Le gabbie sono generalmente di forma circolare o quadrata di un diametro variabile tra i 10 e i 32 metri e di circa 10 metri di profondità. Una grande gabbia può contenere fino a 90 mila esemplari di salmoni, con una densità che arriva fino a 18 kg per metrocubo.

Sono costretti a vivere una vita innaturale e senza abbastanza spazio di movimento: per questo si ammalano di continuo. Almeno 1/4 di loro muore prima d'essere macellato, a causa delle malattie, dei pidocchi di mare e dell'inquinamento dell'acqua. Nessun altro allevamento animale ha analoghi tassi di mortalità. D'altra parte nuotare in una zuppa di muco ed escrementi alimenta le mutazioni di agenti patogeni, che poi si diffondono nell'Atlantico.

Nelle vasche girano in tondo, possono diventare ciechi o avere la coda mozzata, rosicchiata dagli altri salmoni che nuotano in quel carnaio.

I pidocchi di mare gli staccano la pelle a brani, lasciando la carne viva a contatto con l'acqua circostante, intorbidita dagli escrementi e dai residui di cibo. I rifiuti prodotti da tre sole gabbie sono pari all'equivalente dei liquami prodotti da 120.000 persone.

Vengono somministrati regolarmente trattamenti chimici e antibiotici per ridurre le malattie. Però i pidocchi di mare ormai resistono a qualsiasi sostanza chimica, salvo il Diflubenzuron, un insetticida potenzialmente cancerogeno per l'uomo, come vogliono l'Agenzia per la protezione dell'ambiente degli Stati Uniti (2009) e l'Autorità europea per la sicurezza alimentare (2012); e che però viene autorizzato nella UE sia in agricoltura che, appunto, nell'allevamento dei salmone.

In Scozia la mortalità di questi pesci è più che quadruplicata, dal 3% nel 2002 a circa il 13,5% nel 2019. 1/5 di questi decessi è causato dalle infestazioni dei pidocchi di mare. Lo dice il "Guardian".

I salmone sono carnivori e vengono quindi alimentati per 12-24 mesi con cibi naturali (altri pesci o farina di pesce) e artificiali (mangimi ad alta concentrazione di proteine: p.es. soia ogm importata dal Brasile). Specie chiave come le sardine nell'Africa occidentale sono ora in pericolo, perché pescate principalmente per produrre mangimi. In alcuni allevamenti vengono nutriti con mangimi derivati dalla carne di pollo o di maiale, pieni di proteine, che causano però un impoverimento di Omega 3 e di antiossidanti nella carne del salmone.

Negli allevamenti intensivi i reflui non vengono mai lavati via e si lasciano semplicemente cadere attraverso le reti: migliaia di tonnellate di escrementi e rifiuti si depositano nel fondale intorno agli allevamenti e non vengono mai rimossi.

Infine la carne dei salmone allevati è di colore grigio rosa pallido, non arancione come quella del salmone selvatico, perché non si nutre di krill e gamberi ma di mangimi animali e di soia. Qualche giorno prima della macellazione gli si somministrano degli additivi chimici o integratori a base di carotene, nel migliore dei casi, per colorare la carne di rosso o arancione. Ciò fa aumentare i costi di allevamento del 20%, ma garantisce un generoso ritorno economico ai produttori.

Nel 2017 la RAI produsse un documentario riguardante gli allevamenti di salmone in Norvegia. Mostrava come il pesce proveniente da questi allevamenti fosse fortemente nocivo per la salute di tutti e in particolare modo dei bambini. Sono inoltre una minaccia per tutto l'ecosistema dei fiordi norvegesi.

Gli italiani, a testa, in un anno, consumano in media 25 kg di pesce: guarda caso il più amato è proprio il salmone, perché siamo convinti che abbia un alto valore nutrizionale, grazie agli Omega 3 che questo pesce contiene, e perché è facile da cucinare. Se ne mangia molto anche nei

ristoranti giapponesi, dove da molti anni viene ormai considerato l'ingrediente più popolare per il sushi. Ma le sue caratteristiche base sono le seguenti: pieno di tossine, altissimo contenuto di grassi, povero di vitamina D, infiammatorio per il nostro organismo, colorato con coloranti chimici, nutrito con mangimi industriali, altissimo contenuto di antibiotici, allevato con metodi intensivi e dannoso per la salute degli oceani.

Completamente diverse invece le qualità del salmone selvatico: ridotto contenuto di grassi, ricco di Omega 3, combatte l'infiammazione, colore rosso naturale, la sua pesca è sostenibile ed è ricco di vitamina D.

Forse sarebbe meglio comprare le sardine (soprattutto nel Mediterraneo), altrettanto ricche di Omega 3, anche se meno semplici da spiare.

Ma non abbiamo finito. Alcune specie di salmone sono già state modificate geneticamente in laboratorio, così da creare una nuova specie che cresca più in fretta.

Le specie di salmone selvatico risentono di continuo della ibridazione col cugino d'allevamento. Le reti in mare, stracolme di salmoni, sono spesso soggette a mareggiate o buchi causati dall'usura e in queste situazioni moltissimi animali scappano e si dirigono per istinto nei luoghi d'origine. Incontrandosi coi loro progenitori selvaggi e mischiandosi a loro, i pesci d'allevamento indeboliscono il genoma frutto di millenni di evoluzioni, mettendo in serio pericolo la sopravvivenza a lungo termine di questi animali.

La Cina sta valutando se può danneggiare la difesa degli USA, limitando le forniture di minerali delle terre rare, fondamentali per l'industria bellica. Lo riporta il "Financial Times". Non sarebbe la prima volta che la Cina usa quest'arma: nel 2010 il governo aveva privato il Giappone delle terre rare durante un periodo di tensioni. All'epoca la Cina controllava il 95% del mercato.

È noto infatti che l'industria bellica poggia sulle terre rare, come p.es. la Lockheed Martin per il suo cacciabombardiere di quinta generazione F-35. Il velivolo richiede 417 kg di materiali di terre rare per componenti critici come sistemi di alimentazione elettrica e magneti. Le terre rare sono utilizzate anche nei missili a guida di precisione e nei droni. Ma sono fondamentali anche per la fabbricazione di smartphone, veicoli elettrici e turbine eoliche, nonché la lavorazione di materiali avanzati come biomateriali, ceramiche e compositi.

La Cina controlla oggi circa l'80% dell'offerta globale dei 17 minerali delle terre rare. Cioè rappresenta l'80% delle importazioni di terre rare negli Stati Uniti.

Anche questo è un buon motivo per dichiararle guerra, no? Il

Pentagono ci sta pensando. L'ammiraglio Philip Davidson, capo del comando Indo-Pacifico degli Stati Uniti, ha dichiarato che Taiwan rischia di subire un'invasione militare da parte della Cina nei prossimi sei anni, soppiantando completamente il ruolo degli USA.

Pechino si sta comportando così per reagire al fatto che Trump stava boicottando seriamente il colosso Huawei, soprattutto evitando di rifornire i cinesi di semiconduttori e delle apparecchiature necessarie per fabbricare queglii smartphone, un settore in cui la Cina ha diversi anni di ritardo.

A Pechino basterebbe occupare Taiwan per avere a disposizione i segreti della Tsmc, la società più efficiente nel settore dei microchip, con una miniaturizzazione da cui la Cina è ancora lontana. Ma non può farlo così facilmente. E Tsmc ha dovuto annullare le consegne a Huawei a causa delle nuove leggi americane, come anche l'azienda franco-italiana Stm.

La Cina sarà sicuramente rallentata nel suo sviluppo, ma ora sta investendo grandi risorse nella sua autosufficienza. I semiconduttori sono diventati una priorità nazionale.

## **[19] Cina, economia. Comunità di Bose**

Il PIL 2020 della Cina è aumentato del 2%, mentre il mondo intero, in media, ha perso almeno il 5%.

Tuttavia i piccoli imprenditori e lavoratori delle immense province cinesi non riescono a rimborsare i tanti prestiti presi dalle altrettanto piccole banche sparse sul territorio. In sostanza le banche cinesi non riescono a fare piazza pulita delle sofferenze in bilancio, perché per ogni operazione di pulizia arriva una nuova ondata di crediti difficili da gestire.

Questo perché la pandemia del Covid-19 è devastante per tutti i Paesi.

I numeri sono incredibili: dopo aver ceduto oltre 465 miliardi di dollari di prestiti, rivelatisi inesigibili, nel 2020, le attività deteriorate hanno continuato a crescere fino a 281,6 miliardi, anche se le autorità di regolamentazione han consentito una maggiore tolleranza ai prestiti per sostenere le aziende cinesi, molte delle quali però non riescono a non fallire. Per non fare la stessa fine, dozzine di piccole banche provinciali han deciso di fondersi.

La crisi economica causata dalla pandemia si sta rivelando anche in Cina decisamente superiore a quella dei subprime americani del 2008, che, come noto, ha avuto strascichi nel mondo per una decina d'anni.

Eppure gli ultimi dati pubblicati dall'Eurostat rivelano che nel

2020 la Cina è diventato il principale partner commerciale della UE. Le importazioni dei 27 Paesi dalla Cina sono cresciute del 5,6% su base annua, arrivando a 383,5 miliardi di euro, mentre le esportazioni sono cresciute del 2,2%, arrivando a 202,5 miliardi di euro.

Semmai sono diminuiti gli scambi commerciali tra USA e Cina, che pur restano nel complesso quasi equivalenti a quelli tra UE e Cina. E sono diminuiti parecchio anche gli scambi tra UE e USA, anche se la bilancia commerciale continua a mantenersi positiva per l'Europa (150,9 miliardi di euro), e anche se gli USA continuano a restare il principale partner commerciale, soprattutto per l'export, della UE. Addirittura per l'Italia gli USA rappresentano un mercato che per valore è quasi il doppio di quello con la Cina.

Da tutto ciò è facile capire che l'economia cinese ha retto meglio di quelle europee e americane alla crisi della pandemia, proprio perché ha saputo reagire più rapidamente e con maggiore decisione. Forse perché la maggior parte delle epidemie degli ultimi anni si è sviluppata proprio in Cina: dall'asiatica del 1957 all'influenza di Hong Kong del 1968, passando per la Sars e per il nuovo coronavirus.

In ogni caso si è approfondito il già possente deficit commerciale europeo nei confronti della Cina, la quale però, per evitare che la UE si allinei alle posizioni intransigenti della politica commerciale americana, potrebbe fare ulteriori concessioni all'export europeo nel proprio grande mercato.

La comunità di Bose, frutto del Concilio Vaticano II, quella convivenza “mista” di monaci e monache cattolici/non cattolici, nata sulle colline biellesi e capace di raggiungere uomini e donne in ogni angolo della terra, è morta. A suonare le campane a lutto della fraternità, fondata da Enzo Bianchi (78 anni) nel 1965, ci hanno pensato due uomini: l'attuale priore Luciano Manicardi (eletto nel 2017 col consenso dello stesso Bianchi e suo personale collaboratore per oltre 30 anni) e padre Amedeo Cencini, lo psicoterapeuta canossiano che ha ridotto una delle esperienze di chiesa più innovative nel panorama italiano a un tradizionale monastero dove la libertà, la creatività, la promozione della cultura (in passato furono contattati vari filosofi, psicanalisti, politici ecc.), l'apertura ai non credenti, l'ecumenismo (rifiutato dalle gerarchie, che preferiscono annessioni e sottomissioni) e il ruolo attivo della donna nella liturgia (che lì poteva anche commentare il vangelo) non troveranno più alcuno spazio. Il monachesimo di Bose era sostanzialmente “laico-ecumenico”, basato esclusivamente sul vangelo, non legato ai dogmi né a specifiche strutture ecclesiali o forme particolari di vita “religiosa”. Tutti si sentivano in casa propria, come in pochi altri luoghi. C'era chi veniva da un cattolicesimo

molto tradizionale, chi veniva dal mondo post-sessantottino, c'erano nobili e muratori, giovani intellettuali e macellai, contadini e artisti, femministe e donne dal retroterra più tradizionalista.

I due suddetti anti-Bianchi han ridotto la comunità, già in fase involutiva da circa 15-20 anni, a un piccolo e mediocre monastero catto-psicologico, strettamente confessionale e diviso per genere, in cui non c'è spazio per libertà e creatività.

Il segretario di Stato Vaticano ha firmato un Decreto con cui si richiede di allontanare da Bose, a tempo indeterminato, il fondatore e altri tre monaci a lui vicini, vietando loro di intrattenere qualsiasi contatto con altri membri della comunità per almeno cinque anni.

Motivo? Una lotta di potere da parte dell'attuale priore e di altri apparati della Chiesa, intenzionati a cambiare per sempre il volto della comunità, eliminando qualsiasi traccia di Bianchi; epurando la comunità da chi la pensa diversamente dal priore in carica; riducendola nell'alveo di una tradizione quasi pre-conciliare.

Dal sito della comunità sono sparite le parole di Bianchi, i suoi articoli, i commenti al vangelo, le date dei suoi incontri, senza alcuna spiegazione. Gli incontri che attiravano a Bose centinaia di credenti e non, nonché quelli con gli amici del fondatore (Umberto Galimberti, Massimo Cacciari, Massimo Recalcati e tanti altri) sono stati cancellati per lasciare spazio solo alla parola di Manicardi, che non ha mai spiegato nulla né rilasciato alcuna intervista; non ha mai reagito agli articoli di stampa ma ha solo avvalorato le scelte di Cencini.

Il mondo antiberogogliano, la destra ecclesiastica, economica, politica e sociale del Vaticano naturalmente è molto soddisfatta. D'altra parte gli attacchi più o meno diretti contro il papa sono iniziati già durante il penultimo sinodo sulla famiglia (4-28 ottobre 2015), quando misero in giro la voce che fosse malato, per passare il messaggio che le sue scelte erano frutto di una mente insana. Nel 2016, appena pubblicata l'enciclica *Amoris Laetitia*, i cardinali Walter Brandmüller, Raymond L. Burke, Carlo Caffarra e Joachim Meisner pubblicarono "Dubia", una lettera aperta al papa che in modo ecclesiastico, fingendo rispetto e ossequio, liquidarono l'enciclica, accusandola di fatto di eresia. Nel 2017 un certo Marcantonio Colonna, pseudonimo di un ricercatore storico non italiano, scrisse contro Bergoglio *Il papa dittatore*. E così via fino ad oggi. L'alto clero non sopporta la sua lotta contro la pedofilia e l'uso disinvolto delle finanze vaticane.

La nomina di una delegazione capeggiata da Amedeo Cencini non poteva che essere l'inizio di un disastro - ha detto Riccardo Larini in rete -, viste le note e rigidissime teorie di tale "esperto" riguardo alla vita religiosa, ben spiegate sia da Alberto Melloni che da Massimo Recalcati.



Cencini, infatti, non ritiene possa esistere alcuna forma di vita religiosa che sia carismatica e non strettamente istituzionale, e ha, come in altri ambiti della psicoterapia (di cui è ritenuto dagli esperti laici un notevole dilettante) teorie molto fantasiose, che applica senza eccezione alcuna, tese a “sanare” le situazioni in maniera radicale.

È stato lui che, in maniera autoritaria, ha emesso il suo verdetto scontato: epurare la comunità (espellendo fondatore e persone a lui più vicine), favorire con l'intransigenza l'abbandono di chi si trova a disagio con le sue soluzioni, e “curare” chi non intendeva lasciare ma non era d'accordo (tramite psicoterapeuti compiacenti, invitati a incontrare i singoli membri della comunità per “aiutarli a uscire dalla loro confusione”). E l'ha fatto asserendo d'essere il plenipotenziario del papa e di non avere bisogno di ascoltare nessun consiglio, per una sorta di carisma divino conferitogli. I suoi provvedimenti inappellabili sono stati immediatamente esecutivi. Come spesso, d'altra parte, fa il Vaticano.

Il risultato è stato che dall'elezione di Manicardi a priori ad oggi, circa una trentina di persone ha lasciato la comunità o intende farlo.

## **[20] Fratelli Musulmani. Wikipedia ebraica. Italia politica**

Quando l'imam Hasan al-Banna (1906-49) fondò i Fratelli Musulmani nel 1928, vide il secolarismo nella capitale egiziana come l'arma più letale mai concepita dagli europei contro i dogmi fondamentali della trascendenza islamica.

Al-Banna desiderava sfruttare gli elementi moderni del mondo occidentale con lo spirito islamico, ma non vi riuscì mai. Il salto era troppo grande, anche se pensava che prima o poi l'Egitto si sarebbe liberato autonomamente dall'egemonia britannica. Cosa che avvenne nel 1956.

È stato solo tra gli anni '70 e '80 che la Fratellanza Musulmana ha compreso la necessità di adattare, entro determinati limiti ideologici, il proprio patrimonio intellettuale al contesto geopolitico europeo.

Già durante il dominio di Gamal Abdel Nasser e delle sue decisioni strategiche legate alla Guerra fredda (nazionalizzazione del Canale di Suez e l'avvicinamento all'URSS), i Fratelli Musulmani preferirono di gran lunga l'America alla Russia, semplicemente perché temevano l'ateismo dei sovietici.

Gli americani venivano invece considerati “un popolo del libro”, essendo cristiani, e quindi erano accettabili nonostante la loro politica estera filo-sionista. Davvero un modo ingenuo di guardare le cose, prettamente ideologico. Fu anche per questo motivo che Nasser li perseguitò duramente.

La sconfitta dell'Egitto nella guerra dei Sei giorni incrinò il laici-

smo di Nasser e convinse il suo successore, Anwar Sadat, a cercare una linea ufficiosa di compromesso con la Fratellanza, per cui si autoproclamò “presidente credente”. Cioè riuscì a sfruttare il movimento religioso per rafforzare la sua posizione, e i Fratelli ottennero in cambio una nuova Costituzione, che stabiliva che l'Islam era la religione ufficiale dell'Egitto e che proclamava la Sharia una delle fonti della legislazione.

Tuttavia la formale coesistenza dei Fratelli musulmani col secolarismo occidentale, cui Sadat, divenuto filo-americano, non volle rinunciare, venne meno nella seconda metà degli anni '70, quando Sadat si recò a Gerusalemme per fare un trattato di pace col nemico più odiato: gli israeliani. Ciò fu visto come un tradimento dagli islamisti più radicali, che lo assassinarono nel 1981. Non furono responsabili dell'attentato i Fratelli Musulmani, ma da loro venne fuori un ramo terrorstico, al-Qaeda.

Il nuovo presidente egiziano Hosni Mubarak ripristinò l'alleanza non ufficiale esistita sotto Sadat, e la Fratellanza musulmana guadagnò ancora una volta influenza, anche in virtù del proprio fondamentalismo moderato.

Infatti il suo leader principale, Mohamed Morsi, fece una esplicita dichiarazione contro il terrorismo, prendendo le distanze da al-Qaeda e dagli attentati dell'11 settembre 2001 alle Torri Gemelle.

Dopo la caduta del governo di Mubarak nel 2011, a seguito delle proteste scaturite dalla cosiddetta “primavera araba”, Morsi fu presidente dell'Egitto dal 2012 al 2013, ma il governo, incapace di risolvere la grave crisi economica, fu rovesciato con un colpo di stato del generale al Sisi, attuale premier, del tutto avverso al Movimento.

Oggi la Fratellanza Musulmana non ha affatto rinunciato a promuovere un'identità islamica forte, resiliente e assertiva tra i musulmani occidentali, anche perché si è perfettamente consapevoli che le comunità musulmane in Occidente corrono maggiormente il rischio d'essere assorbite culturalmente dalle società ospitanti, che sono troppo laiche e materialistiche per un qualunque islamico.

Il principale punto di riferimento religioso dell'ideologia dei Fratelli Musulmani restano oggi le opere di Yusuf al Qaradawi, considerato come un conservatore moderato che cerca di adattare gli ideali dello stile di vita islamico alla società moderna, tant'è che non ha dubbi nel ritenere la democrazia compatibile con l'Islam, anche se rifiuta l'idea che le leggi della Sharia debbano essere emendate per conformarsi ai valori e agli standard umani che mutano. Non a caso è fermamente ostile al principio della separazione tra religione e politica.

Secondo Qaradawi i musulmani in Occidente dovrebbero adottare “un conservatorismo senza isolarsi e un'apertura senza mischiarsi”.

Come poi riescano a conciliare le due cose non è certo facile. Tant'è che di fronte agli atti di terrorismo individuale compiuti in occidente da estremisti che si rifanno all'Islam non è che si sprechino a fare dichiarazioni in cui si dissociano nettamente in nome della democrazia.

È difficile però pensare che un Paese occidentale possa non tener conto della Fratellanza Musulmana, presente in molti Paesi del mondo arabo e sempre ben organizzata e finanziata da Turchia e Qatar. Per es. in Libia sostengono nettamente Fayeze al-Serraj e il governo di Tripoli contro l'avanzata del generale Khalifa Haftar, l'uomo forte di Bengasi.

Dai movimenti jihadisti terroristici i Fratelli Musulmani si differenziano solo per il non ricorso alla lotta armata e per non avere come obiettivo l'esportazione dell'islamizzazione in Paesi non arabi. Ma l'idea di "Islam politico", non "corrotto" da usi e consumi occidentali, è la stessa.

Si legge su [globalist.it](http://globalist.it) che la Wikipedia ebraica ha cancellato la parola "occupazione". Sembra una barzelletta, ma è che non vogliono rischiare di parlare di "occupazione della Palestina". Così, per evitare un suo specifico "abuso", se ne è impedito del tutto l'uso. Han fatto ciò che succede nei mass-media di tutto il mondo: ciò che non viene nominato o rappresentato, semplicemente non esiste.

Racconta questa vicenda surreale Omer Benjakob su "Haaretz".

L'occupazione israeliana della Cisgiordania può essere un fatto della vita per i palestinesi, ma nella Wikipedia ebraica, d'ora in poi, si parlerà soltanto di "dominio" o di "controllo" di Israele sul territorio conteso.

Ma com'è possibile che Wikipedia, sempre così politicamente corretta, permetta una scempiaggine del genere? Il fatto è che la comunità Wikipedia ebraica mantiene l'autonomia dalla famosa enciclopedia online in lingua inglese. Anche se supervisionato dalla Wikimedia Foundation, ogni progetto è indipendente. Il contenuto varia drasticamente da lingua a lingua, e ogni Wikipedia tende a riflettere la sua base di redattori volontari e le fonti mediatiche a loro disposizione. Pertanto, gli articoli sul conflitto israelo-palestinese sono molto diversi in inglese, ebraico e arabo. Per es., mentre quasi tutte le Wikipedia usano il termine "Cisgiordania", la Wikipedia ebraica ha optato per "Giudea e Samaria".

Inoltre, mentre tutti i contenuti su tutte le Wikipedia devono essere neutrali e basati su fonti rispettate, le pratiche editoriali di ogni comunità linguistica sono diverse, e impongono certe visioni di ciò che è considerato neutrale a scapito di altre visioni.

Non solo, ma mentre la comunità inglese di Wikipedia non tiene votazioni formali quando deve prendere una decisione, sforzandosi di

raggiungere un compromesso tra i diversi gruppi di redattori, in ebraico invece le decisioni sono votate e i redattori ricevono una serie di opzioni diverse da classificare in ordine preferenziale. Ecco perché in una votazione di questa settimana, la comunità ebraica ha dovuto decidere tra una serie di opzioni per il titolo di un articolo sull'occupazione. Il titolo "L'occupazione israeliana di Giudea e Samaria" rifletteva la mancanza di armonia sia nella comunità locale che nella società israeliana, poiché mescolava la parola "occupazione" col nome biblico del territorio. Alla fine si è deciso di scegliere la parola "controllo", perché più neutrale, meno violenta, rispetto a "occupazione". Israele può non essere un "conquistatore" della Terra promessa.

A questo punto vien da chiedersi se qui si sia in presenza davvero di una Wikipedia ebraica o non semplicemente di una Wikipedia sionistica o israeliana. Forse però bisogna accontentarsi del fatto che la destra radicale in Israele considera l'occupazione della Cisgiordania una vera e propria "liberazione".

Non dimentichiamo che Mattarella, Draghi, Conte, Renzi, Salvini, Meloni, come prima ancora Berlusconi, Prodi, Gentiloni, Letta... vengono tutti da un mondo cattolico o democristiano, nettamente filo-americano, di cui non ne possiamo più. A volte possono anche sembrare laici, ma non sanno cosa sia il socialismo democratico, non capiscono che la proprietà privata dei principali mezzi produttivi non ha alcun senso, non farebbero mai nulla contro il Vaticano e non metterebbero mai radicalmente l'economia al servizio dell'ecologia. Nel migliore dei casi s'illudono di poter evitare le idee del socialismo promuovendo lo Stato sociale, salvo poi pentirsene dicendo che l'assistenzialismo non favorisce la competitività internazionale.

Questo per dire che qualunque battaglia a favore di questa o quella corrente politica di cui parlano quotidianamente i mass-media, lascia il tempo che trova. Le questioni di fondo non vengono neppure sfiorate. Anche la diatriba tra europeisti e sovranisti, come quella tra federalisti e centralisti, o tra repubblica presidenziale e parlamentare, è tutta interna a una logica di sistema che non ci farà uscire di un millimetro dalle sue profonde contraddizioni antagonistiche. Sono così lontani da una visione alternativa sul presente che non riescono neppure ad accettare l'idea di "democrazia diretta". Per loro l'unica democrazia possibile è quella delegata a livello nazionale.

**[21] Cardinale Ruini. Israele e EAU. Sudafrica, ambientalismo. Germania, riciclaggio del denaro. Secessionismo**

Il cardinale Camillo Ruini (90 anni) ha avuto il coraggio di dire, in una intervista al “Corriere della Sera” che quand'era sacerdote si sentiva “attratto fortemente da alcune donne”, ma aveva sempre cercato di resistere e, “pur soffrendo”, era riuscito, con l'aiuto decisivo del Signore, a non fidanzarsi mai. Ha comunque convenuto che “l'attrazione per le donne è inestirpabile nell'uomo e di per sé non è affatto un peccato”.

Questo modo di ragionare è tipico del prete cattolico, che vede la donna non come una compagna di vita, con cui mettere in piedi una famiglia, ma solo come un oggetto di tentazione sessuale, da cui ci si deve liberare quanto prima, se si vuol fare carriera ecclesiastica.

Il forzato celibato deforma la percezione che si ha del genere femminile, inevitabilmente considerato di livello inferiore a quello maschile.

Per giustificare tale assurdo celibato, che nel cattolicesimo romano esiste da circa un millennio, Ruini deve per forza sostenere che è illusorio pensare di porre un freno al calo delle vocazioni, permettendo ai preti di sposarsi.

Certo, con l'aumento della secolarizzazione l'osservazione è giusta. Ma resta il fatto che il celibato forzato è un'assurdità esistente solo nel clero cattolico. E non sarà certo un cardinale che per 90 anni ha represso i propri istinti e le proprie esigenze relazionali con l'altra metà del cielo a sostenere la fine di tale castrazione.

Fa bene a dire che la crisi delle vocazioni è presente anche nei Paesi protestanti, che pur non hanno il celibato dei pastori e che permettono alle donne di comportarsi a tutti gli effetti come se fossero sacerdotesse. Ma avrebbe fatto meglio a riconoscere che omosessualità e pedofilia sono caratteristiche tipiche del clero cattolico e non di altri religiosi.

Naturalmente siccome sapeva che il giornalista avrebbe fatto due più due, ha subito voluto precisare che “è sbagliato collegare la pedofilia al celibato. La pedofilia è diffusa soprattutto all'interno delle famiglie e tra gli uomini sposati”.

Ecco come si giustifica un prete ipocrita: pur di non ammettere il grave problema all'interno della propria categoria, lo attribuisce ad altre.

Quel che di sicuro non può negare sono comunque gli scandali finanziari del Vaticano. Ma anche qui ha la risposta pronta: “La Santa Sede sta cercando di farli finire. Ma una vittoria definitiva sul peccato, e in particolare sul grande male della corruzione, non è realizzabile in questo mondo, come ci ha detto chiaramente Gesù stesso”.

Che bella utilità che ha la religione! Neppure in casa propria è capace di fare pulizia.

Il giornalista avrebbe dovuto chiedergli se col tempo aveva maturato qualche ripensamento per il fatto d'aver negato i funerali religiosi a

Piergiorgio Welby. Ma, si sa, i giornalisti son come i politici di fronte agli uomini di chiesa: proni a terra.

Si è solo limitato a chiedergli qualcosina sui suoi rapporti con Prodi. E lui ha risposto: “Oggi i nostri rapporti sono scarsi ma buoni. Da giovane sacerdote a Reggio Emilia sono stato molto legato a lui e alla sua famiglia d'origine. Le nostre strade si sono diversificate molto prima del referendum sulla procreazione assistita, quando la crisi della DC diventò irreversibile e Romano si collocò a sinistra, diventando rapidamente il leader di quello schieramento. Che sosteneva posizioni etiche e antropologiche che non potevo condividere”.

Infatti a Prodi preferiva Salvini, che faceva le campagne elettorali col rosario in mano. Però ricordiamo tutti cosa disse nel 2018 contro il disegno di legge DICO proposto nel 2007 dal governo Prodi a favore di uno status giuridico per le coppie omosessuali: “Prodi era mio amico, è vero. Ma non sulle unioni civili! Abbiamo fermato questo progetto. Ho fatto cadere il suo governo! Ho fatto cadere Prodi! Le unioni civili: questo era il mio campo di battaglia”.

Questa ingerenza della Chiesa nella vita politica italiana ricorda tanto il passato feudalesimo. E poi ci si meraviglia della crescente scristianizzazione e del calo delle vocazioni.

Un memorandum d'intesa vincolante, inerente agli Accordi di Abramo del 2020 tra Israele, Emirati Arabi Uniti, Bahrein e Stati Uniti, prevede un rapporto d'affari tra la società israeliana Europe-Asia Pipeline Company (un'azienda di proprietà statale nel settore energetico) e una nuova entità chiamata MED-RED Land Bridge Ltd: una joint venture tra la National Holding di Abu Dhabi e diverse società israeliane.

Gli ambientalisti israeliani prevedono un nuovo disastro ecologico nel loro Paese, per le possibili perdite di greggio e per i conseguenti sversamenti di petrolio nelle acque marine e nelle falde acquifere. Secondo loro l'accordo tra Emirati Arabi Uniti e Israele per la costruzione di un oleodotto metterebbe in pericolo anche le barriere coralline protette del Mar Rosso, un patrimonio naturale unico al mondo, che si trova a 200 metri da dove verrà scaricato il petrolio e che si estende per circa 1,2 km al largo della costa della città turistica di Elat, nel golfo d'Aqaba (estremo sud di Israele), sul Mar Rosso. Mentre le specie di corallo di tutto il mondo sono minacciate dallo sbiancamento provocato dal riscaldamento dell'acqua, a sua volta dovuto ai cambiamenti climatici, le barriere coralline di Elat sono invece rimaste stabili grazie alla loro straordinaria resistenza al calore.

L'accordo – che dovrebbe entrare in vigore tra qualche mese – prevede il trasporto del greggio emiratino a bordo di 2-3 petroliere al

giorno (cioè decine di milioni di tonnellate annue), che dal porto di Elat si congiungerà alla città mediterranea di Ashkelon, pronto per l'esportazione in Europa. Gli interessi in gioco sono molto alti. L'idea è quella di trasformare Elat in un profittevole hub dell'import-export (in Europa) di gas e petrolio. Del turismo ecologico e della salute dei cittadini locali non importa nulla, sia agli affaristi ebrei che islamici. *Pecunia non olet*. Solo che qui, a differenza del tempo dei Romani, il denaro “olezzerà” parecchio.

Siccome han capito che “l'acqua è un riflesso della società, che è tossica”, due donne, Romy Stander e Hannelie Coetzee, hanno co-fondato l'associazione di beneficenza “Water for the Future”, per riabilitare l'inquinato fiume Jukskei, uno dei più grandi fiumi che attraversano la città sudafricana di Johannesburg.

Il fiume è nero-grigiastro e la sua salute ecologica è fortemente a rischio: è diventato una discarica a cielo aperto, anche per colpa delle aziende locali.

All'origine dell'inquinamento vi è la sconsiderata estrazione mineraria, l'agricoltura intensiva, l'urbanizzazione selvaggia e l'inquinamento dovuto agli sversamenti illegali di materiali tossici, che hanno progressivamente peggiorato la qualità delle fonti di acqua dolce presenti in Sud Africa.

Il metodo delle due donne si fonda sulla fiducia nella ricerca, sulla creazione di infrastrutture ecologiche e sul ricorso all'arte. La Coetzee infatti è un'artista, mentre la Stander si definisce conservazionista.

Si avvalgono della collaborazione di ingegneri, ricercatori, architetti e scienziati, con cui han cercato di rimuovere le piante invasive aliene e di creare filtri di depurazione dell'acqua naturale, a protezione del fiume.

Le piante aliene riducono il deflusso dell'acqua in una misura che oscilla tra i 1.500 e i 2.500 milioni di metri cubi all'anno. La vegetazione aliena rimossa viene poi trasformata in biomassa: pellet di combustibile naturale utilizzato per produrre elettricità o calore.

Il risultato finale del progetto sarà la creazione di un corridoio ecologico di acqua potabile circondato da opere d'arte ecologiche che siano in grado di comunicare con le persone. È stato paragonato all'High Line Park di New York: una striscia di vegetazione di 2,3 km costruita su una vecchia ferrovia sopraelevata che corre lungo il West Side di Manhattan.

Da notare che in Sud Africa esiste anche una sorta di “razzismo ambientale”. Dalle immagini satellitari dell'Istituto norvegese per la natura risulta infatti che i sobborghi più ricchi sono più vicini ai parchi pub-

[21] Cardinale Ruini. Israele e EAU. Sudafrica, ambientalismo. Germania, riciclaggio del denaro. Secessionismo

blici di circa 700 metri, hanno il 9% in più di vegetazione e il 12% in più di copertura arborea rispetto ai quartieri delle aree più povere del paese.

Il razzismo in questo Paese non è mai finito.

Stando a Sven Giegold, eurodeputato tedesco dei Verdi, è giusta la decisione della Commissione Europea di Ursula von der Leyen di lanciare una procedura d'infrazione contro la Germania per aver recepito in modo inappropriato la quarta direttiva UE sul riciclaggio del denaro.

Altre disposizioni della terza direttiva UE antiriciclaggio avrebbero dovuto essere attuate entro il 2007 e sono tuttora lettera morta, ricorda l'eurodeputato.

Ma perché se la prende tanto col suo Paese, che nella UE passa per essere il primo della classe? Perché secondo lui la Germania “è il paradiso del riciclaggio di denaro”? E in questo campo così delicato le lacune legislative in un singolo Stato membro interessano l'intera Europa.

Per Giegold “la negligenza del governo tedesco nell'applicazione delle regole UE per combattere il riciclaggio è un rischio per la sicurezza, rafforza il crimine organizzato e il terrorismo. Ci sono buchi in Germania nell'attuazione del registro di trasparenza e nel rafforzamento dell'unità di intelligence finanziaria. I veri beneficiari ultimi delle società devono essere noti, come richiesto dalla legge UE”. Anzi la Commissione Europea dovrebbe varare una procedura d'infrazione anche per le “carenze” sull'antiriciclaggio nel settore non finanziario tedesco.

Cos'è la UE? Una nazione come gli USA non è. Un impero come gli USA ancora meno. È solo una realtà economica e finanziaria? Abbiamo sì o no dei valori etici comuni? Se sì, bisogna dirlo anche a Romania e Portogallo, perché a loro è arrivata una lettera analoga.

Oggi nel mondo si contano più di 200 richieste di secessione. La UE si è opposta a quella catalana, ma con fare molto ipocrita ha sponsorizzato quelle dei Paesi dell'ex Patto di Varsavia, per indebolire la Russia, e ha persino partecipato alla disintegrazione della Jugoslavia.

Per colpa della Brexit ora il Regno Unito deve affrontare le rivendicazioni autonomiste della Scozia. In fondo la stessa Brexit si può configurare come un'operazione scissionista, e non si vede perché gli inglesi dovrebbero impedire agli scozzesi di comportarsi come gli irlandesi.

In effetti Stato e società civile sono due cose completamente diverse. il filosofo del diritto Carlo Lottieri sostiene che il dominio che lo Stato esercita sulla società civile è un crimine legalizzato, poiché autorizza alcune persone (i governanti) a compiere azioni che vengono giustamente interdette ad altri (i governati).



D'altra parte gli Stati nazionali non nascono a tavolino, ma in seguito a processi storici piuttosto violenti. Non solo per il tracciamento dei confini, ma anche perché al loro interno alcune unità territoriali (regionali, etniche...), caratterizzate da determinati interessi culturali, religiosi, linguistici e soprattutto economici, sono riuscite a prevalere, con le buone o con le cattive, su altre (p.es. in Germania la Prussia, in Italia il Piemonte).

Se lo Stato fosse al servizio dell'intera società, non vi sarebbero problemi. Ma gli Stati preferiscono soddisfare le esigenze di categorie sociali che già nella società sono privilegiate o capaci d'imporre su altre. Nei confronti dei perdenti gli Stati si comportano sempre in maniera più o meno autoritaria (paternalistica, nel migliore dei casi).

A un certo punto però, se non si raggiunge un compromesso accettabile tra tutte le componenti del sistema, le secessioni diventano inevitabili. La sopportazione raggiunge un limite oltre il quale non si può andare.

Questo è quanto è giusto che succeda in Scozia e Catalogna, che da parte dei governi statali di Londra e Madrid han trovato solo atteggiamenti arroganti. Che poi in Spagna e in England non sono solo scozzesi e catalani a rivendicare l'indipendenza dai governi centrali: basti pensare ai baschi e ai gallesi.

Il diritto all'autodeterminazione è sacro o no? Lo strumento del referendum per verificarlo è adeguato o no? Perché gli inglesi han risposto di sì a entrambe le domande nei confronti della UE e rispondono di no quando sono gli scozzesi a porre rivendicazioni nei loro confronti?

## [22] Razzismo leghista. Turchia in Siria. USA, Difesa

Fabio Tuiach, in passato eletto nel Consiglio comunale con la Lega, poi passato a Forza Nuova, infine al gruppo misto, nei giorni scorsi ha usato parole di spregio contro un attivista Lgbt pestato da alcuni omofobi. Ha evocato perfino la pena di morte per gli omosessuali.

Mi chiedo quale sia la differenza tra certe persone cristiane e taluni islamici, benché tra questi tipi di credenti (e lui si sente profondamente cattolico) l'odio sia piuttosto radicale.

Pare che per questo consigliere comunale i femminicidi non esistono, cioè siano un'invenzione della sinistra, e che l'antisemitismo sia giusto, e che Maometto fosse un pedofilo, e che Stefano Cucchi, essendo uno spacciatore, avesse meritato di morire. E così, di perla in perla. Ha persino pubblicato una foto di Hitler gioioso, attorniato da una folla festosa, sul suo profilo social VKontakte per il Giorno della Memoria. Nell'aprile 2020 aveva proposto una multa per le donne che non fanno sesso

col proprio marito, perché in epoca di pandemia una sana vita sessuale è un aiuto contro lo stress. Nel 2019 si era astenuto in Consiglio comunale nel voto per concedere la cittadinanza onoraria a Liliana Segre, in quanto si era sentito offeso da una dichiarazione della senatrice secondo cui Gesù era ebreo ed era stato ucciso da ebrei.

A 40 anni come si possono dire cose così insensate? Ha forse vissuto esperienze traumatiche in famiglia? Forse questo è un modo sopra le righe per riscattarsi da un passato pieno di frustrazioni? O forse la causa va ricercata nel fatto che dopo la licenza media ha svolto lavori come portuale e ha cercato, invano, di avere successo come pugile?

Come può uno, con queste idee surreali, finire in un Consiglio comunale di una città così aperta a tutte le culture europee come Trieste? Evidentemente non pochi l'hanno votato. Forse lui è solo la punta di un iceberg. Infatti il vicesindaco è un leghista, quel Paolo Polidori che nel 2019 buttò in un cassonetto gli indumenti appartenenti a un senzatetto. E che fu difeso dal presidente della Regione, Massimiliano Fedriga, leghista pure lui.

Questa vicenda fa il paio con quella accaduta presso il Tribunale di Piacenza, qualche giorno fa, che ha assolto Cécile Kyenge dall'accusa di diffamazione per aver detto “la Lega è razzista” (allora era ministra per l'Integrazione nel Governo Letta). La motivazione è stata che “il fatto non costituisce reato”.

In che senso? Nel senso che ognuno è libero di esprimere delle opinioni politiche senza per questo rischiare di finire in galera? O nel senso che la Lega di Salvini è davvero un partito razzista?

In effetti che sia razzista non ci piove: l'ex parlamentare della Lega Nord, Fabio Rainieri, contro cui era in causa, aveva pubblicato su Facebook un fotomontaggio con due immagini, della Kyenge e di un orango. Fu querelato e condannato a risarcire l'eurodeputata del PD per la cifra di 150mila euro.

Da notare che mentre la Kyenge era andata al processo pagandosi in proprio l'avvocato, Rainieri invece (protetto da Salvini) si era presentato col legale del suo partito, pagato con soldi pubblici. Quindi il razzismo della Lega era doppio, in quanto condiviso dagli altri membri del partito.

Insieme a Kyenge è stato assolto anche il direttore del quotidiano “ParmaToday” che aveva pubblicato l'intervista.

Rainieri invece – stando a Wikipedia – ha ancora il coraggio di ricoprire la carica di consigliere regionale e di vicepresidente dell'Assemblea legislativa della regione Emilia-Romagna. E pensare che è un esperto allevatore della razza bovina frisona. Che ci fa in politica?

La proiezione di potenza turca è tale che tutto il nord-ovest della Siria è controllato da Ankara: un territorio di 120 km di estensione e 30 di profondità. Un controllo reso possibile grazie anche al ruolo del terrorista Abu Muhammad al-Jawlani, leader della milizia Ha'yat Tahrir ash-Sham (Hts), che con la sua organizzazione istituzionale nota come il "Governo di salvezza", spera ancora di abbattere il governo di Bashar al-Assad. È lui che riceve finanziamenti turchi attraverso la propria Banca centrale.

Oltre a questi terroristi, Erdoğan si avvale anche degli accordi di Sochi con la Russia sulla stabilizzazione di una "safe zone" estesa a est del fiume Eufrate per 440 km lungo il confine con la Turchia. In tal modo i turchi sono in grado di limitare completamente l'azione dei kurdi.

Insomma Erdoğan è in una botte di ferro. Riesce addirittura, nella zona occupata, a usare la lira turca e a controllare i servizi sanitari, scolastici, postali, così come la distribuzione di acqua, elettricità e combustibile. E naturalmente a esportare le merci del suo Paese all'interno della Siria, esercitando una sorta di egemonia economica, con cui si vuole trasformare una parte della Siria in una propria colonia. E questo nella speranza, neppure tanto velata, di ricostruire in futuro una potenza imperialistica neo-ottomana, analoga a quella dei primi del '900, riappropriandosi del trauma identitario causato dal Trattato di Losanna del 1923. Gli stessi siriani vedono l'attuale aggressione turca come basata sull'ideologia razzista ottomana.

Nel nord-est invece sono presenti gli americani, con oltre 900 soldati e con alcune imprese energetiche pronte a sfruttare il petrolio della zona.

Dunque, come si può notare la guerra contro i terroristi dell'ISIS è sì finita (grazie anche all'appoggio di russi e iraniani), ma la Siria, sull'orlo del fallimento economico, ha perso lo stesso il controllo del proprio territorio. Anzi gli USA sono convinti che, privando il regime delle proprie risorse finanziarie e ponendolo sotto embargo, sarà più facile indurre Assad a dimettersi. Il loro obiettivo finale è inoltre quello di eliminare la presenza russa nel Paese.

I Capi di Stato Maggiore degli USA ritengono indispensabile riadeguare la postura della Difesa ai cambiamenti geopolitici.

Che significa? In poche parole ritengono che sia un vantaggio strategico la capacità di schierare navi, aerei e truppe dalla elevata capacità e mobilità per brevi periodi e su cicli non prevedibili, al fine di esercitare una maggiore pressione su una Cina sempre più minacciosa (soprattutto nei confronti degli Stati del Sud Est Asiatico e del Pacifico).

L'assertività cinese nel ribadire il suo primato politico nel Mar

Cinese Meridionale (soprattutto nei confronti di Taiwan), sommata alla progressiva militarizzazione di alcuni dei suoi avamposti, non piacciono per nulla agli americani, che vogliono conservare il controllo di tutti i mari del mondo, poiché è qui che avviene la stragrande maggioranza dei traffici commerciali.

Al momento il Pentagono sta pensando che una forza statica (p.es. una base militare) è più difficile da difendere, dispendiosa da mantenere e, se viene colpita, non può assolvere al proprio ruolo.

Pertanto è meglio dotarsi anche di una piccola forza, imprevedibile nei suoi spostamenti, quasi invisibile e non rilevabile, in un costante stato di movimento, ampiamente distribuita a livello globale. Soprattutto nell'Indo-Pacifico, contro la Cina, ma anche nell'Artico, contro la Russia: due nazioni che prima si dovevano combattere perché comuniste, mentre oggi sono nemiche perché competono sui mercati capitalistici.

L'impero americano vuol continuare a egemonizzare il pianeta riorganizzandosi in maniera più flessibile. Naturalmente questa nuova postura non comporterà l'abbandono delle basi militari americane all'estero (in Iraq addirittura si prevede di passare da una forza di 500 soldati a una di 4.000), ma suggerisce una maggiore enfasi sui dispiegamenti di forze più piccole, con rotazioni più brevi e non prevedibili dagli avversari, su destinazioni non tradizionali.

L'esercito, per es., sta sviluppando una nuova "brigata artica" con specifiche capacità tecnologiche e logistiche per operare nello scenario del Grande Nord. Quell'area è vista come un potenziale punto critico e di forte attrito tra le grandi potenze in competizione per le risorse naturali, più accessibili man mano che gli strati di ghiaccio si ritirano.

Un'altra mossa senza precedenti è quella che sta attuando l'Air Force, con lo stanziamento temporaneo di bombardieri a lungo raggio B-1 in Norvegia, alleato Nato geograficamente vicino alla Russia.

Anche la Cina si considera una nazione artica e da diverso tempo sta mobilitando ingenti risorse civili e militari in quell'area, destando preoccupazioni anche al Cremlino.

Ormai Cina e Russia, non il terrorismo globale, sono diventate le principali minacce alla sicurezza nazionale degli Stati Uniti. Esattamente come nella passata Guerra fredda. Quindi nulla di nuovo sotto il sole. La differenza fra Trump e Biden è che quest'ultimo vuole servirsi degli alleati per far sì che il suo Paese continui a dominare il mondo.

### **[23] Irlanda, Violet Gibson. Spagna, Pablo Hasél. Brasile, nativi**

Il Consiglio comunale di Dublino ha approvato una mozione per dedicare una targa commemorativa a Violet Gibson, la donna, di origine

irlandese, che il 7 aprile del 1926 attentò alla vita di Mussolini.

Che senso ha? Basta forse essere o dirsi antifascisti per meritarsi una targa o un monumento? Non c'è forse modo e modo di esserlo? E quello della Gibson non fu forse un modo anarchico o individualistico? Quello tipico dei terroristi? Cioè di chi non crede nel popolo? Né quindi in una rivoluzione o in una resistenza popolare? Se anche fosse riuscita a ucciderlo, il fascismo sarebbe forse finito? E perché non pensare che sarebbe diventato ancora più feroce e sanguinario?

Ci fu forse qualcuno che sostenne il suo attentato mentre lo stava compiendo? Nessuno. Anzi, lei poté evitare il linciaggio da parte della folla solo perché fu immediatamente arrestata dalla polizia.

Il suo gesto fu biasimato persino dagli inglesi, che in quel momento apprezzavano Mussolini e gli chiesero scusa. Tant'è che dopo un periodo di detenzione in Italia, la donna venne deportata in Inghilterra, probabilmente per farle evitare un processo in territorio straniero.

Di origini aristocratiche (era figlia del Lord Cancelliere d'Irlanda, Edward Gibson, primo Barone di Ashbourne) era arrivata in Italia dopo una vita piuttosto turbolenta, segnata da conversioni religiose e anche da un ricovero con una diagnosi di "mania omicida", dopo aver cercato di accoltellare la sua cameriera a Londra. Nel 1925 cercò anche di suicidarsi nel convento di Roma in cui abitava.

L'anno dopo (aveva 50 anni) maturò la convinzione di dover uccidere ("per il volere di Dio") Benito Mussolini, che all'epoca stava consolidando il regime fascista dopo l'assassinio di Giacomo Matteotti e l'approvazione delle cosiddette "leggi fascistissime."

Fallito l'attentato e ottenuta l'estradizione, la sua famiglia organizzò segretamente che fosse ricoverata in un manicomio, il St Andrews Hospital di Northampton, dove in seguito, peraltro, sarebbe stata rinchiusa anche Lucia Joyce, la figlia di James Joyce.

Nonostante le ripetute richieste di libertà, trascorse lì dentro il resto della sua vita, morendo nel 1956. Sia per le autorità britanniche che per la sua famiglia era conveniente vederla come "pazza" piuttosto che come politica.

Curioso il fatto che proprio in occasione di quell'attentato Claretta Petacci scrisse al duce una lettera di felicitazioni per lo scampato pericolo: egli la notò e volle conoscerla, legandola in seguito al suo destino. Anche papa Pio XI scrisse una lettera analoga per congratularsi.

La vicenda è tornata alla luce grazie al libro del 2010, *La donna che sparò a Mussolini*, della storica Frances Stonor Saunders, appena uscito anche in Italia; e poi con un documentario radiofonico trasmesso nel 2014 sull'emittente irlandese RTÉ. Su di lei è stato fatto anche un film, "Violet Gibson, La donna irlandese che sparò a Mussolini", diretto

da Barrie Dowdall, e attualmente proiettato nell'ambito del Kerry International Film Festival. Il regista ebbe a dire che “se un uomo l'avesse fatto, probabilmente ci sarebbe una sua statua”.

In Spagna è successo il finimondo perché il governo di Madrid ha condannato un rapper, Pablo Hasél, a nove mesi di carcere per aver elogiato il terrorismo dell'Eta e del Grapo (Grupos de Resistencia Antifascista Primero de Octubre) e oltraggiato la monarchia con le sue canzoni (ha anche accusato la polizia di praticare violenze e torture ai danni dei migranti). Per evitare l'arresto si era barricato con 50 tra fan, amici e collaboratori all'Università di Lleida, in Catalogna, ma non c'è stato niente da fare. Peraltro se non fosse stato arrestato, avrebbe potuto incorrere in un altro crimine peggiore, che è la disobbedienza all'autorità. Aveva già precedenti in merito negli anni 2014 e 2018.

Molti sono scesi in piazza convinti di dover difendere la libertà di espressione, perché pensano che un qualunque testo scritto non può comportare il carcere, almeno non finché restano soltanto delle parole. Pedro Almodóvar, Javier Bardem, Emma Suárez e altri 200 artisti spagnoli e internazionali han firmato un appello a suo favore.

Amnesty International ricorda che il caso Hasél è solo l'ultimo di una serie riguardante artisti che sono finiti nei guai con la giustizia in base a una legge per la Pubblica sicurezza del 2015. In effetti, nonostante le pronunce della Corte costituzionale e della Corte europea, vi sono state molte sentenze sui “crimini di discorso incendiario”. Esteban Beltrán, direttore di Amnesty International Spagna, ha detto che “le espressioni che non incitano chiaramente e direttamente alla violenza non possono essere criminalizzate. È ingiusto e sproporzionato che Pablo Hasél vada in prigione”.

L'esecutivo ora punta a una revisione del codice penale, prevedendo sanzioni diverse dalla detenzione e solo per azioni che incitino esplicitamente alla violenza. Se approvata, la modifica potrebbe avere un effetto retroattivo sul caso Hasél.

Che dire? Le istituzioni spagnole evidentemente han paura anche della loro ombra. D'altra parte dopo 40 anni di feroce dittatura franchista si può anche capire. In Italia dovrebbero mettere in galera i 3/4 della popolazione, anche solo per il fatto che con centinaia di barzellette si prendono in giro i carabinieri. Non c'è politico che non venga sbeffeggiato da qualcuno. I personaggi pubblici se l'aspettano d'esser presi di mira, anche se non per questo restano indifferenti alle affermazioni che possono gravemente ledere la loro reputazione.

Sappiamo benissimo che la destra è più permalosa della sinistra, tant'è che ai tempi dei governi Berlusconi eliminarono dalla scena pub-

blica vari conduttori televisivi, giornalisti, comici... Ma poi questa repressione, condotta peraltro da persone che avevano negli armadi ben altri scheletri, fu penalizzata sul piano elettorale. Oggi la destra di Salvini e Meloni pare abbia capito la lezione.

Resta il fatto però che non si ha diritto a offendere nessuno. Per es. è stato giusto che il rettore dell'Ateneo di Siena abbia chiesto al Collegio di disciplina di sospendere in via cautelativa per tre mesi dall'attività didattica, senza stipendio, quel docente (figlio del famoso Mario Gozzini e di una teologa) che ha offeso pesantemente la Meloni. E può darsi che il Collegio commini una sanzione anche peggiore. In effetti, come può un docente "insegnare" quando si abbassa a questi livelli? Quali valori è in grado di trasmettere?

In una democrazia matura persino chi insulta si squalifica da solo. Quando lo fa Sgarbi, si ride solo perché sembra uscito da un manicomio, ma un conduttore televisivo normale, non interessato all'audience, dovrebbe evitare di chiamarlo. Quando, tramite un fuori onda di "Striscia la Notizia", si scoprì che Insinna aveva insultato pesantemente una concorrente, ci si aspettò una sua espulsione dalla Rai, che però non avvenne. Se ci pensiamo la giornalista Alda D'Eusanio è stata trattata molto peggio dalla Rai per molto meno.

Ma, a parte tutto questo, qual è il vero problema? Il problema è che quando si critica qualcuno, bisognerebbe farlo sulle idee non sulla persona; e quando invece si criticano le azioni di una persona, bisognerebbe attenersi ai fatti, a ciò che può essere dimostrato concretamente. Se non siamo capaci di questo, dovremmo chiederci quanto sia efficace la democrazia che viviamo.

Circa 7.000 indigeni dell'Amazzonia sono morti di Covid-19. Si sono ammalati perché alcuni di loro, trasferitisi nelle città, non avendo di che vivere, erano tornati nei loro villaggi col virus in corpo. Ma anche i cacciatori di risorse forestali, legali e illegali, hanno non poche responsabilità per la diffusione della pandemia.

Al destino piace piovere sul bagnato. Se fosse uno Stato, l'Amazzonia sarebbe il quarto più colpito al mondo dal virus.

Come noto, il genocidio di queste popolazioni, subito in forza del colonialismo, può essere considerato uno dei più grandi della storia, cui peraltro non dedichiamo in memoria neanche un giorno dell'anno. Oggi, con la pandemia in atto, restano al massimo un milione di indigeni: sono i discendenti delle 2.000 tribù che abitavano lì prima dell'arrivo di Colombo. Delle poche centinaia rimaste, una settantina vivono in uno stato di auto-isolamento volontario e non hanno alcun legame col resto del mondo.

Uno degli ultimi a morire di Covid-19 è stato Aruká Juma, ultraottantenne, che solo per la sua età smentisce quegli antropologi da strapazzo che considerano migliore la nostra epoca perché viviamo più a lungo.

Insieme a lui è forse morta la cultura, la storia, la tradizione del popolo Juma, di cui era l'ultimo rappresentante maschile. Le tre figlie, in teoria, non possono trasmettere la memoria ancestrale, perché la cultura Juma è patrilineare. Ma ci proveranno lo stesso a farlo.

Questo popolo indomito ha resistito alle brutali invasioni dei “signori del caucciù”, che catturavano e schiavizzavano gli indios nella raccolta della gomma naturale. E ha pagato cara la sua resistenza: nel XVIII sec. erano tra i 12mila e i 15mila. Duecento anni dopo ne rimanevano solo poche decine.

L'incursione più recente risale agli anni '60 del '900: Aruká vide morire una sessantina tra amici e familiari. Alla fine degli anni '90 restavano sei superstiti: Aruká, le tre figlie e una coppia di parenti. Le autorità li hanno obbligati a trasferirsi, contro la loro volontà, nel territorio uru-eu-wau-wau. Sono potuti tornare nel 2004 quando, come previsto dalla Costituzione, il governo ha riconosciuto agli Juma il diritto ai 38mila ettari di terra che abitano da tempo immemorabile.

Hanno cercato di ricostruire la comunità, ma il virus ha troncato ogni speranza, dando involontariamente una mano alla politica genocidaria del governo Bolsonaro, che vorrebbe permettere uno sfruttamento scriteriato della foresta e che per questo vede il virus come una benedizione. Infatti non fa niente per aiutarli. Anzi, da quando Bolsonaro è diventato presidente del Brasile, la deforestazione è aumentata del 50% in due anni, e nel 2020 ha raggiunto e superato il picco del 2008. Il 72% di queste foreste distrutte si trovava nelle aree protette in cui vivono gli indigeni, che hanno visto raddoppiare le invasioni nel loro territorio, spesso accompagnate da violenze, omicidi e deportazioni di massa.

Il tutto con la compiacenza del governo. Da quando Bolsonaro è in carica, le multe contro i crimini ambientali nel bacino amazzonico sono calate del 42%, e il budget per la tutela delle aree protette è diminuito del 27%. Per questo, già un anno fa, diverse tribù, supportate dalle Ong, si erano rivolte all'Onu e al tribunale dell'Aja per denunciare Bolsonaro per ecicidio e crimini contro l'umanità.

Chi è in prima linea a difendere questi nativi? Survival International Italia, Medici Senza Frontiere, Rete ecclesiastica panamazzonica...

Non dimentichiamo che, uccidendo loro, è come se uccidessimo noi stessi, poiché ci impediamo sempre più di avere un rapporto equilibrato coi nostri simili e con la natura.



**[24] Egitto, militarismo. Minori, militarismo. Julian Assange**

Una cinquantina di missili da crociera a lungo raggio SCALP, prodotti dal consorzio industriale europeo MBDA (controllato dai colossi del complesso militare-industriale Airbus Group, BAE Systems e Leonardo-Finmeccanica), sono stati acquistati segretamente dal regime egiziano di Al-Sisi e sono stati testati a bordo dei 24 cacciabombardieri Rafale (acquistati sempre dalla Francia) nel corso di una recente esercitazione con le forze armate francesi.

È sempre più chiaro il motivo per cui Macron ha dato la Legion d'onore a quel dittatore. È come se gli avesse detto: “Tranquillo, se decidi di dare una lezione a Erdoğan, o in Libia o nel Mediterraneo per la questione energetica, io mi schiero subito dalla tua parte”. Che poi voleva dire questo la frase di Macron: “Non condizioneremo gli aiuti militari all'Egitto al rispetto dei diritti umani”.

Il bello è che i suddetti missili sono prodotti anche da noi, che invece dovremmo ritirare l'ambasciatore per le questioni di Regeni e di Zaki.

Gli SCALP (“Système de croisière conventionnel autonome à longue portée”) erano stati ordinati nel 2015, congiuntamente ai 24 cacciabombardieri, ma Washington, che difende sempre quel cane da guardia in Medio Oriente, chiamato Israele, aveva posto il proprio veto all'export, con la scusa che i missili utilizzavano tecnologie progettate e prodotte in parte in America. Per aggirare l'International Trade in Arms Regulation sul commercio internazionale di armi degli Stati Uniti, il ministro della Difesa francese, Florence Parly, aveva chiesto a MBDA di utilizzare componenti di produzione europea. Poi arrivò l'amministrazione Trump, che, totalmente a digiuno di politica estera, aveva revocato il veto nell'aprile 2019.

Lo SCALP è un missile da crociera aviolanciabile aria-superficie a lungo raggio (arriva sino a 500 km) armato con testata convenzionale, che può colpire il nemico in profondità, a prescindere dalla difesa aerea, grazie alle sue caratteristiche stealth. È progettato per essere impiegato contro un ampio spettro di obiettivi: posti di comando, infrastrutture aeroportuali e portuali, ponti, depositi di munizioni, navi e sottomarini attraccati, ecc. Velocità massima: 800 km/h. Completamente autonomo, lo SCALP si dirige sulle coordinate impostate prima del volo e una volta sganciato non ha bisogno di ulteriori controlli. Da far paura anche ai rivali turchi, che pur col sistema di difesa missilistico S-400 di fabbricazione russa non dovrebbero averne.

Ogni missile costa la bellezza di 1,35 milioni di euro, che un Paese strapovero come l'Egitto può tranquillamente permettersi. Secondo

stime della Banca Mondiale, la percentuale di popolazione che vive al di sotto della soglia di povertà nazionale nel 2018 era salita al 32,5%. Ora, in presenza della pandemia, chissà a quanto è arrivata.

Il missile SCALP (l'acronimo rende bene) può essere impiegato non solo dai cacciabombardieri Rafale, ma anche dai Tornado, dai Mirage 2000, dagli Eurofighter Typhoon e dagli F-35. Questo sistema bellico è già stato utilizzato in alcuni dei più sanguinosi conflitti internazionali, come in Iraq, Siria, Libia e Yemen. È infatti in dotazione alle Aeronautiche militari di Francia, Grecia, Gran Bretagna, Emirati Arabi Uniti, Arabia Saudita e Italia. Il nostro paese si è dotato degli SCALP nel 2006; dopo averli testati coi Tornado del 6° Stormo di Ghedi (Brescia) nel poligono sudafricano di Overberg, li ha impiegati massicciamente nella primavera del 2011 durante i bombardamenti in Libia (Operazione Unified Protector).

Il consorzio industriale MBDA è il maggiore produttore di sistemi missilistici a livello europeo e il secondo a livello mondiale. È controllato per il 75% da Airbus Group e BAE Systems e per il restante 25% dal gruppo Leonardo (ex Finmeccanica). La controllata MBDA Italia S.p.A. impiega 1.300 lavoratori negli stabilimenti di Roma, Fusaro (Bacoli, Napoli) e La Spezia.

Al sanguinario regime del Cairo, MBDA ha fornito anche altri tipi di missili, non meno potenti, destinati alla Marina. I produttori delle ultime fregate egiziane sono Italia (FREMM) e Germania (Meko A200). Le nostre Fincantieri, Leonardo-Finmeccanica e la sua controllata Oto Melara sono molto impegnate militarmente a favore del governo di al-Sisi, in barba alle richieste di embargo delle ONG e delle associazioni in difesa dei diritti umani.

Questi son solo alcuni esempi della crescente militarizzazione dell'Egitto, che vuol dotarsi persino di un proprio satellite per la sorveglianza terrestre, cui penserà Fincantieri.

Armarsi a questi livelli può significare solo una cosa: prepararsi a una guerra. Altrimenti dovremmo dire che al governo sono impazziti.

Di sicuro il complesso militare-industriale europeo non ha risentito minimamente della crisi economica causata dalla pandemia.

Nel 2019 quasi 8.000 minori sono stati utilizzati in vari conflitti, per lo più in Africa. Lo sostiene il Segretario generale dell'ONU, che cita nel suo rapporto, tra i Paesi coinvolti, Afghanistan, Colombia, Repubblica Democratica del Congo, Repubblica Centrafricana, Iraq, Mali, Sudan, Sud Sudan, Somalia, Siria, Yemen, Myanmar, Nigeria e Filippine.

Bambini (anche di 6 anni) e ragazzini, spesso rapiti da scuole e villaggi, o sottratti ai propri genitori a causa dell'appartenenza a gruppi

terroristici, sono arruolati e addestrati in decine di guerriglie e di eserciti regolari.

I minori trasformati in combattenti sono sottoposti a violenze d'ogni tipo: uccisioni, torture, mutilazioni, violenze sessuali e uso di droghe, somministrate per eliminare dolore e paura. Il loro compito non è solo quello d'essere guerrieri, ma anche cuochi, facchini, messaggeri... Un particolare aspetto riguarda anche le ragazze, reclutate per fini sessuali e per matrimoni forzati, con gravidanze indesiderate e rischio AIDS. Le violenze sessuali sono ampiamente usate non solo dai guerriglieri ma anche dagli eserciti nella Repubblica Democratica del Congo, Somalia, Repubblica Centrafricana, Sudan e Sud Sudan.

I bambini possono anche essere utilizzati, a loro insaputa, in attentati suicidi, come ad es. in Nigeria da Boko Haram.

La situazione è molto preoccupante, favorita anche dal fatto che questi ragazzini sono facilmente indottrinabili, spesso non hanno neppure un'identità anagrafica, in quanto non vengono registrati alla nascita, possono maneggiare armi leggere, non disertano mai, non chiedono paghe e per loro l'esercito rappresenta l'unico modo per potersi nutrire.

Da notare inoltre che nel solo 2019 l'ONU ha accertato almeno 1.000 attacchi contro scuole e ospedali, col raddoppio di quelli operati dagli eserciti, soprattutto in Somalia, dove in quell'anno sono stati arruolati circa 1.500 ragazzini, per lo più rapiti dalle milizie di Al Shebab, ma utilizzati anche da esercito e polizia, in quasi 200 casi. Nell'ex colonia italiana siamo presenti con una missione militare europea (EUTM Somalia), composta anche da un centinaio di nostri soldati con la finalità di formare l'esercito di Mogadiscio e una missione di addestramento delle forze di polizia somale (MIADIT), ma non sembra che dal nostro Governo o Parlamento siano giunte parole di condanna per questi crimini.

Nella Repubblica Democratica del Congo 2.506 minori sono stati reclutati nel 2008 e utilizzati in 38 guerriglie, fino al loro rilascio nel 2019. Nella Repubblica Centrafricana l'ONU ha accertato almeno 200 nuovi casi di minorenni utilizzati come soldati e altrettanti nel Mali, alle prese col terrorismo.

Nel 2019, grazie all'Unicef, oltre 13.000 minori sono stati separati da eserciti e guerriglie, però senza programmi di reinserimento duraturi nel tempo e per scarsità di fondi, gli ex bambini soldato possano essere riarruolati o dedicarsi al banditismo, ad es. nel Sud Sudan.

Alcuni signori della guerra del Congo sono stati condannati e l'ex presidente del Sudan, Omar al Bashir, è stato incriminato dalla Corte Penale Internazionale per i reati commessi in Darfur. Ma sono gocce in un mare di aberrazioni, di cui noi occidentali siamo massimamente responsabili, anche solo per il fatto che i nostri organi d'informazione non s'in-

teressano di queste cose.

Il rispetto delle Convenzioni internazionali dovrebbe essere posto alla base delle relazioni fra i Paesi. In particolare dovrebbe essere vietata ogni sorta di aiuto militare. I governi responsabili di tali reati dovrebbero essere posti ai margini della comunità internazionale, imponendo nei loro confronti una serie di sanzioni. E soprattutto dovremmo smettere di avere coi Paesi del Terzo mondo un rapporto di tipo neocoloniale.

Come noto il governo USA ha richiesto insistentemente l'estradizione di Julian Assange, accusando il giornalista di cospirazione e spionaggio. Con queste accuse rischia una pena di 175 anni di carcere di massima sicurezza e perfino la pena capitale, in base all'Espionage Act, la legge che nel 1973 fu usata contro Daniel Ellsberg per la rivelazione dei Pentagon Papers. Si tratta di una legge che non permette agli accusati di difendersi in quanto lesivi dell'interesse nazionale.

Il giornalista australiano, fondatore dell'organizzazione WikiLeaks, ha passato gli ultimi 20 mesi in un carcere londinese. Prima di essere trasferito nella prigione aveva chiesto asilo politico all'ambasciata dell'Equador a Londra, dove è rimasto per 7 anni. Nel frattempo era arrivata l'accusa di stupro da parte del governo svedese, che ne aveva chiesto l'estradizione per poterlo giudicare. Un'accusa, poi archiviata, che serviva agli Stati Uniti per aggirare l'impossibilità di estradizione dal Regno Unito. L'arresto all'interno dell'ambasciata dell'Equador era stato permesso dal nuovo premier Moreno in combutta coi servizi segreti americani e inglesi.

Nel giugno 2019 l'allora ministro inglese dell'Interno, Sajid Javid, aveva firmato l'estradizione negli USA.

Lo scandalo WikiLeaks è scoppiato nel 2010 con la pubblicazione di documenti sulla guerra in Afghanistan e Iraq. Il primo documento è stato la pubblicazione del video di un elicottero USA Apache che uccide 11 civili in Iraq. Lo scalpore per i documenti pubblicati è continuato con la pubblicazione su WikiLeaks e sui media americani di decine di prove che mostravano abusi dei militari USA. Tra questi documenti, tutti top secret, anche un video dell'uccisione di un giornalista della Reuters.

Assange, davanti alle accuse del governo statunitense, ha sempre dichiarato che pubblicava il materiale come giornalista. I suoi avvocati hanno invece accusato gli Stati Uniti di voler giudicare il giornalista perché ha divulgato cose non gradite e imbarazzanti. Soprattutto prove su crimini di guerra e abusi sui diritti umani dei militari USA.

Da notare che Assange aveva ottenuto i documenti rubati dall'ex soldato statunitense Bradley Manning, oggi donna di nome Chelsea, che è stata graziata da Barack Obama dopo 7 anni di carcere. La Manning fu

nuovamente arrestata per essersi rifiutata di testimoniare contro Assange ed è stata di nuovo liberata dopo aver tentato il suicidio.

Il relatore ONU sulla tortura nel novembre 2019 aveva dichiarato che Assange doveva essere rilasciato e la sua estradizione negata, dichiarazione successivamente fatta propria anche dal Consiglio d'Europa.

Il 5 Gennaio 2021 la giudice distrettuale Vanessa Baraitser, alla Central Criminal Court di Londra, pur avendo ribadito il suo sostanziale appoggio a tutte le accuse mosse dai legali del governo americano nei confronti di Assange, ha deciso di negare l'estradizione per motivi di natura medica, in quanto Assange manifesta tendenze suicide. In ogni caso, dal momento che la giudice ha negato la cauzione, Assange continua a restare in carcere, poiché si teme che possa fuggire.

Il Messico gli ha offerto asilo politico. È evidente che se gli USA dovessero riuscire a normalizzare l'estradizione di qualsiasi giornalista che, ovunque nel mondo, smascheri le loro vergognose azioni, ciò avrebbe conseguenze rovinose sulla libertà di stampa a livello planetario.

## **[25] Arabia Saudita, repressioni. Dominica, banane**

L'Arabia Saudita continua a essere una delle nazioni più repressive del mondo.

Dalla campagna militare contro il gruppo ribelle Houthi nello Yemen, con attacchi aerei illegali che hanno colpito migliaia di civili, alla detenzione arbitraria di dissidenti, attivisti per i diritti umani e religiosi indipendenti, ai processi senza alcuna difesa e con l'uso di torture contro detenuti accusati di attivismo pacifico e dissenso, fino alla discriminazione di genere.

Sull'uccisione del giornalista Jamal Khashoggi, nel 2018, si è svolto un processo farsa, senza alcuna trasparenza, con condanne ridicole contro esecutori marginali.

Ma vediamo la situazione dei migranti che lavorano, i nuovi schiavi in questa petromonarchia. Sono privi di tutele sindacali, di garanzie sociali, sfruttati su orari e mansioni, con la libertà di movimento negata e persino minacciati di non ricevere lo stipendio.

Il perno di queste ingiustizie contrattuali è il sistema di “sponsorizzazione dei visti d'ingresso“, sul quale si basa gran parte del reclutamento e delle regole occupazionali dei Paesi del Golfo. In Arabia Saudita trova l'applicazione più rigida e crudele.

È un metodo emerso dopo la scoperta del petrolio nella regione del Golfo negli anni '50 e utilizzato per monitorare i lavoratori stranieri, per lo più provenienti da Filippine, Bangladesh, India, Pakistan, Kenya e altri Paesi africani.

La prassi richiede l'obbligo di avere uno sponsor in Arabia Saudita (di solito il datore di lavoro o un'agenzia), che diventa l'unico responsabile del visto e controllore arbitrario dello status legale del lavoratore immigrato. Senza il consenso dello sponsor il lavoratore non può prendere autonomamente alcuna decisione che riguardi la propria vita, come cambiare occupazione o tornare in patria: se lo fa, può rischiare la reclusione o l'espulsione perché considerato fuorilegge.

Spesso queste persone subiscono la confisca del passaporto o dei documenti del permesso di soggiorno o di lavoro, la decurtazione dei salari, lo svolgimento di mansioni senza riposo o senza possibilità di consumare pasti regolari. Cioè possono essere facilmente ricattati, soprattutto quelli impiegati come personale domestico, trattati assai peggio di quelli occupati nelle imprese edili e petrolifere.

I migranti (che costituiscono l'80% dei lavoratori nel settore privato) sono spesso già indebitati al loro arrivo: p.es. perché hanno preso prestiti privati (con gli interessi) per pagare gli agenti di lavoro o i viaggi in aereo o le imposte sui visti.

Nel 2019 le autorità hanno annunciato di aver arrestato oltre 3,8 milioni di persone, di cui 3 milioni in violazioni della legge sulla residenza e circa 595.000 in violazione delle misure sul lavoro. Sono state anche deportate 962.000 persone in Etiopia o in centri di detenzione sauditi, noti per le loro condizioni disumane.

Le cifre sono altissime perché quasi 1/3 dei 34 milioni di persone che abitano nella monarchia sono lavoratori migranti.

A causa delle proteste che arrivano da tutto il mondo, la monarchia sta pensando di consentire ai lavoratori migranti di cambiare lavoro dopo aver terminato il loro contratto o dopo un anno, con un periodo di preavviso. Sarà permesso, inoltre, richiedere la possibilità di uscita dall'Arabia Saudita senza l'approvazione del datore di lavoro.

Questo sarebbe un Paese da espellere dall'ONU e da tutti gli altri organismi internazionali o da sottoporre a continue sanzioni.

La Dominica è uno Stato insulare dei Caraibi con capitale Roseau, da non confondere con la Repubblica Dominicana. Ha circa 74.000 abitanti. È di origine vulcanica e soggetta a terremoti, ma, ciclicamente, il suo flagello sono gli uragani, che devastano tutte le produzioni agricole.

A causa della resistenza dei nativi caribi, fu l'ultima isola caraibica a essere colonizzata dagli europei. Restò un possedimento francese fino a quando gli inglesi vinsero la guerra dei Sette anni (1763).

Raggiunse l'indipendenza dagli inglesi nel 1978, divenendo una repubblica, pur all'interno del Commonwealth. Il primo ministro che ha

dato una svolta è stata una donna, Mary Eugenia Charles, dal 1980 al 1995. Oggi il premier è un laburista, Roosevelt Skerit, in carica dal 2004.

Il 40% dei lavoratori è impiegato nel settore agricolo, le esportazioni riguardano soprattutto le banane, ma anche olio di alloro, succhi e arance. È coltivabile solo 1/4 dell'isola. Alcune industrie (sapone, olio di noce di cocco, turismo, copra, mobili, cemento, calzature) occupano il 32% della forza-lavoro. Vi sono alti tassi di povertà (30%) e di disoccupazione (23%) e un basso PIL pro-capite (5.400 dollari).

Da quando sono crollati i prezzi delle banane, il governo ha deciso di privatizzarne l'industria.

Dominica è considerata un paradiso fiscale, per cui il nostro Paese l'ha inserita nel 1999 in una lista nera, ponendo limitazioni ai rapporti tra le aziende italiane e i soggetti ivi residenti.

Il commercio delle banane si è scontrato con una concorrenza agguerrita, da quando la UE è stata costretta a eliminare il trattamento preferenziale per i produttori delle sue ex colonie.

Capito come funziona il colonialismo? Dapprima obblighi la colonia a una monocoltura (quella che tu non puoi produrre per ragioni climatiche o territoriali), poi improvvisamente le dici che si deve arrangiare, perché hai trovato un altro Paese che vende quella stessa coltura a prezzi inferiori.

Con la Brexit la domanda complessiva di importazioni di banane è diminuita nella UE del 20%, anche se d'ora in poi il Regno Unito potrà abolire tutti i dazi d'importazione su questo frutto.

Tuttavia alla fine del 2017 si registra un aumento senza precedenti dell'attività uraganica nei Caraibi: con 17 tempeste, 10 uragani più altri 6 di categoria superiore che si verificano uno dopo l'altro, molte isole vengono colpite più duramente che mai. Si stima che 1/3 degli abitanti sono a rischio alimentare.

Non solo, ma un virus, propagatosi proprio grazie alle tempeste, ha infettato la varietà Cavendish delle banane, largamente coltivata in tutta l'America centrale e nei Caraibi.

La banana è diventata il simbolo dell'imperialismo commerciale e delle ingiustizie del mercato globale: è una delle principali colture a livello mondiale e uno dei maggiori prodotti di profitto dei supermercati. Essendo guidata in gran parte dalle esportazioni verso Europa e Nord America, l'industria delle banane fa sì che le economie produttrici possano trovarsi in balia delle forze esterne in situazioni di guerra commerciale; le mantiene dalla parte debole del tavolo, quando si tratta di negoziare accordi.

C'è di più: la monocoltura può distruggere interi ecosistemi. Il

che riguarda particolarmente la Dominica, dove proliferano specie animali e vegetali che non si trovano da nessun'altra parte del mondo.

L'industria delle banane utilizza più prodotti agrochimici di qualsiasi altra, a eccezione del cotone: l'uso di queste sostanze inquina le riserve idriche, contamina i terreni e può avere impatti devastanti sulla salute dei lavoratori.

Il frutto è inoltre altamente deperibile: perdere alcune scatole di merce a causa di una tempesta o di una malattia può non essere importante per una grande piantagione, ma è sufficiente a far fallire una piccola azienda.

Ecco perché il governo sta pensando di favorire l'autoconsumo, cioè a piantare alberi da frutto nei propri terreni per permettere l'autosostentamento della nazione. Questa pratica molti Paesi occidentali la considerano di corto respiro, incapace di risollevarne le sorti dell'isola, per cui non la sosterranno.

Eppure se c'è una cosa che il capitalismo non sopporta è proprio l'autosufficienza alimentare da parte dei Paesi non industrializzati. Tutti devono dipendere dai mercati, poiché qui comanda chi ha più tecnologia.

## [26] Cina, controllo sociale

Le riforme avviate nel 1976 da Deng Xiaoping hanno dato vita alla Cina moderna. Un paese comunista può usare un'economia di mercato socialista, in gran parte capitalistica, per svilupparsi. Non è importante di che colore sia il gatto ma che mangi i topi.

Questo trend è stato confermato sotto le presidenze di Jiang Zemin dal 1993 al 2002 e di Hu Jintao dal 2002 al 2012. L'arrivo di Xi Jinping nel 2012 come capo del Pcc ha segnato l'inizio della politica di affermazione cinese. Il vero problema da risolvere non è quello di come democratizzarsi ma quello di come farsi valere a livello mondiale. Tant'è che la Costituzione del 2018 ha tolto il limite dei due mandati presidenziali, spianando a Xi Jinping la strada per restare al potere potenzialmente anche a vita.

Il perseguimento dell'egemonia globale posta in essere dalla Cina diventa possibile anche grazie al controllo continuo esercitato dal Pcc nei confronti delle aziende private. In particolare il controllo delle aziende digitali consente al partito di esercitare un controllo totalitario anche nei confronti della stessa società civile.

L'azienda Xiaomi, che prima del 2010 neanche esisteva, è uno degli strumenti preferiti dal partito. Nel 2018 il Ceo di Xiaomi, Lei Jun, è stato indicato come uno dei 100 imprenditori privati cinesi più eccezionali degli ultimi 40 anni di riforme in senso liberistico. È uno degli uomi-



ni più ricchi del mondo, descritto a lungo come lo “Steve Jobs cinese”, a capo di una delle più grandi aziende digitali del mondo. È in realtà un uomo del partito, o comunque uno che non metterebbe mai in discussione le scelte del Pcc. Come invece di tanto in tanto fanno altri due colossi cinesi, Alibaba e Tencent, che di recente han ricevuto una multa di 500-mila yuan (70mila euro): multe ridicole, ma il loro scopo simbolico è quello di far capire chi comanda in Cina.

Dalla creazione di Xiaomi il fondatore Lei Jun aveva sviluppato il modello di business del “triathlon”, integrando software, hardware e servizi internet, con l'intento di avere un effetto dirompente sul mercato.

Assumendo persone competenti dalle migliori aziende, Xiaomi si è data la possibilità di sviluppare smartphone di alta qualità a bassi costi di produzione, vendendoli a prezzi molto competitivi.

Oggi non solo è al terzo posto al mondo in termini di vendite di telefoni (il primo in India), ma detiene anche il primo posto in molti mercati di oggetti connessi, p.es. gli smartwatch.

Questa connessione tra Xiaomi e lo Stato cinese è stata confermata dai molteplici backdoor scoperti nei suoi smartphone nel corso degli anni. Nel 2014 è stato rivelato che i telefoni Redmi stavano inviando foto e messaggi al China Internet Network Information Center, un'agenzia governativa cinese. Nel 2019 un probabile difetto intenzionale è stato identificato solo nei telefoni destinati al mercato internazionale (e non cinese). Più recentemente è stato riferito che il browser mobile Xiaomi trasferisce i dati degli utenti privati a un server Alibaba affittato dal gruppo.

Bisogna far attenzione a queste cose, perché quando si parla di 5G o di intelligenza artificiale, la Cina non è soltanto intenzionata a superare gli Stati Uniti, ma anche ad attuare un capillare sistema di controllo sociale.

Giorgio Galli e Mario Caligiuri nel saggio *Il potere che sta conquistando il mondo. Le multinazionali dei paesi senza democrazia* (ed. Rubbettino 2020), hanno scritto che a partire dal 2014 il Dragone sta ponendo in essere il progetto di un sistema di credito sociale allo scopo di valutare l'affidabilità dei suoi cittadini attraverso un'accurata misurazione. Il punteggio che viene attribuito ai cittadini è analogo a quello che viene utilizzato per valutare i servizi e i prodotti nel mercato digitale. Attraverso questo sistema il governo consente o meno la possibilità di accedere a un prestito bancario, di poter svolgere un determinato lavoro, di usufruire di check-in più veloci negli aeroporti, di affittare più facilmente un'auto a noleggio, di ottenere una corsia preferenziale per andare all'estero, ecc.

Questo sistema di natura reputazionale è in grado di basarsi sulle immagini catturate dai dispositivi di video sorveglianza, sui commenti

nei social network, sui prodotti che vengono acquistati online e persino sui giudizi dei vicini di casa.

Questo sistema di controllo così pervasivo ha particolarmente bisogno di industrie statali: p.es. la società finanziaria China Rapid Finance o il Sesame Credit sviluppato dalla Ant Financial Service Group, stabiliscono chi sia autorizzato ad avere dei prestiti. Possono agevolmente servirsi dei dati prodotti dagli utenti che utilizzano p. es. Alibaba.

Il Sesame Credit, per profilare un cliente, utilizza diversi criteri provenienti da molteplici fonti, affinché un cittadino sia considerato affidabile. Bisogna sapere tutto sulla sua storia finanziaria, se sia in grado di adempiere agli obblighi contrattuali, quali preferenze ha negli acquisti, quali persone frequenta, quali scelte politiche compie, quali giudizi formula nei social. E tutto questo comporta un punteggio.

Un'altra condizione, sotto il profilo tecnologico, indispensabile per attuare questo sistema di sorveglianza, è che il cittadino viva in una smart city nella quale l'esistenza di un sistema di monitoraggio continuo – grazie all'uso dell'intelligenza artificiale – consente di riconoscere i cittadini, di leggere le targhe, di attuare il riconoscimento facciale, quello numerico e di geolocalizzarlo. La società che si occupa di produrre telecamere è la Hikvision, che grazie alla sinergia con Huawei è in grado di rendere questo sistema di videosorveglianza efficace. Non è un caso che proprio Huawei abbia sviluppato il 5G: infatti questo tipo di connessione migliora in modo rilevante l'efficienza della video sorveglianza e quindi del controllo sociale.

## [27] Iran, antifemminismo

Per essersi sciolta i capelli e aver criticato il suo governo, Masih Alinejad, nata in Iran nel 1976, era stata condannata al carcere, ma riuscì a fuggire dal suo Paese nel 2009, senza più farvi ritorno.

Masih è stata un'attivista che ha passato la vita a lottare per i diritti delle donne nel suo Paese, attraverso una campagna contro la legge che impone loro d'indossare un velo, o hijab, sui capelli quando sono in pubblico.

Sin dall'adolescenza è stata una spina nel fianco degli ayatollah che governano l'Iran. Già quando aveva 18 anni venne arrestata per aver prodotto volantini critici nei confronti del governo. La polizia la tenne in prigione senza formalizzare l'accusa e, alla fine, le è stato detto da un giudice che aveva prove sufficienti per farla giustiziare. Quel giudice l'ha lasciata poi andare, rendendosi conto che il caso avrebbe avuto ripercussioni su tutto il Paese.

Nel suo libro, *Il vento tra i miei capelli* (uscito in Italia nel set-

tembre 2020), Masih spiega che le ragazze del suo Paese vengono educate a “tenere la testa bassa per essere mansuete”.

È cresciuta in povertà rurale, nel piccolo villaggio di Ghomikola a Mazandaran, nel nord dell'Iran. Suo padre era un venditore ambulante, sua madre, analfabeta, ha cresciuto sei figli in una casa con una stanza che fungeva da alloggio per dormire, mangiare e abitare. La latrina non era altro che un buco nel terreno.

Quando con la rivoluzione del 1979 lo shah fu deposto e l'ayatollah Khomeini tornò dall'esilio per guidare l'Iran come un islamico, tutto cambiò. “Prima della rivoluzione mia madre poteva indossare una gonna e una sciarpa, e mio padre poteva tenere una piccola barba. Ma dopo il ritorno di Khomeini era proibito radersi, così la sua barba divenne enorme, e mia madre dovette essere completamente coperta da un chador scuro. Tutti sembravano infelici dopo la rivoluzione”, così scrive.

L'ironia, però, era che i genitori di Masih erano devoti sostenitori della rivoluzione. “Erano poveri, volevano lavori migliori, volevano maggiori opportunità di uguaglianza e pensavano che la rivoluzione avrebbe portato questi cambiamenti. Ma prima della rivoluzione c'era la libertà sociale, le donne potevano partecipare da pari a pari a gran parte della vita: potevano fare sport, potevano andare in palestra, c'erano giudici donne. Le persone che hanno sostenuto la rivoluzione volevano la libertà politica, e alla fine non l'hanno ottenuta. Inoltre hanno perso la loro libertà sociale”.

Quando cominciò ad avere 7 anni, era obbligata per legge a portare un hijab. E siccome la rivoluzione fu anzitutto contro le donne, cominciò a protestare.

A scuola fu coinvolta in un movimento di protesta clandestina. A 18 anni si fidanzò con un altro attivista, ed entrambi furono arrestati, ed era già incinta, suscitando scandalo.

Tenuta in isolamento, non le fu permesso di vedere un avvocato né la sua famiglia.

Fu condannata a cinque anni di prigione e a 74 frustate. La sua condanna fu sospesa per tre anni.

A quel punto il marito di Masih, Reza, decise di divorziare. “In Iran un uomo può scegliere di divorziare dalla moglie, ma una donna deve chiedere il permesso al marito per il divorzio”, dice. Anzi del divorzio è sempre accusata la moglie, anche se a chiederlo è il marito. Non solo, ma una donna divorziata è ancora più desiderabile agli occhi di certi uomini, che cercano favori sessuali al di fuori del matrimonio.

Al marito fu comunque assegnata la custodia di Pouyan, che aveva già 4 anni. Per la maggior parte del decennio successivo, lei avrebbe visto suo figlio solo occasionalmente.

Suo padre si vergognava di lei e non voleva che frequentasse la moschea. Inoltre le disse che le avrebbe trovato un nuovo marito, ma lei rifiutò.

Trovò lavoro nelle ricerche di mercato, poi come giornalista. Siccome indossò un paio di scarpe rosse, vietate in Iran, fuggì nel Regno Unito, temendo un nuovo arresto.

Si è laureata nel 2011 in Comunicazione, Media e Cultura presso la Oxford Brookes University. Ha continuato la sua battaglia dal Regno Unito, intervistando i leader iraniani per telefono e sfidandoli per l'hijab obbligatorio, scrivendo e trasmettendo sui diritti delle donne.

Nel 2014, quando viveva vicino ai Kew Gardens a Londra, fu fotografata dal partner, Kambiz, coi capelli mossi dal vento. La foto fu pubblicata su Facebook e divenne subito virale. Cosa che nessuno avrebbe potuto fare in Iran.

Tuttavia la foto indusse varie donne iraniane a fare altrettanto, sventolando audacemente il velo sopra le loro teste, e quindi rischiando la detenzione. In pochi giorni la pagina Facebook ha avuto più di 100.000 Mi piace, ed è nata una campagna: My Stealthy Freedom, che invitava le donne a condividere fotografie di se stesse senza l'hijab.

La battaglia non è contro il velo in sé ma a favore della libertà di scelta.

Lei ha più di due milioni di follower su Facebook e Twitter, ma i suoi genitori, che non ha più rivisto di persona, non sono in grado di seguirla in rete. Si sentono solo al telefono.

Nel 2015 il Summit di Ginevra per i diritti umani e la democrazia le ha conferito il Women's Rights Award per “aver dato voce a chi non ha voce e risvegliato la coscienza dell'umanità per sostenere la lotta delle donne iraniane per i diritti umani fondamentali, la libertà e uguaglianza”.

Nel 2016 contestò le donne del Parlamento europeo che criticano l'obbligatorietà del velo nella UE, ma che decidono di metterlo, per rispettare una tradizione, quando s'incontrano coi politici iraniani per stabilire rapporti commerciali.

Oggi Masih vive a Brooklyn. È sposata con Kambiz. Il figlio Pouyan vive a Londra, dove lavora nell'industria cinematografica.

Il governo iraniano però non si è rassegnato e la vuole morta. Ha indotto la sorella di lei a fare in televisione una confessione in cui la rinnegava. Stessa cosa ha chiesto alla madre, che però ha rifiutato minacciando di darsi fuoco.

Invece suo fratello Alireza è stato arrestato nel 2019, perché aveva denunciato sui social il progetto delle guardie iraniane di far fare a tutta la famiglia di Masih, a spese dello Stato, un viaggio turistico in Turchia di almeno 7-10 giorni, chiedendo a Masih di raggiungerli, dove poi

l'avrebbero rapita o addirittura uccisa. Lui è stato condannato in via definitiva a otto anni di reclusione.

Nel gennaio 2019 il vice-Presidente del Parlamento ha proposto di mettere a referendum l'obbligo dell'hijab, ma molte femministe non vogliono che su una cosa del genere siano anche gli uomini a poter decidere. Le autorità di polizia, se vedono una donna guidare l'auto senza il velo, sono autorizzate a requisirla.

Ricordiamo che nel codice penale iraniano non esiste il reato di violenza contro le donne, né il divieto ai matrimoni precoci e forzati, che sono rimasti una pratica diffusa.

Il report periodico di Nessuno Tocchi Caino sostiene che sotto la presidenza Rohuani sono state impiccate 106 donne. La maggior parte delle esecuzioni avviene in segreto.

Si sa che a Teheran vige una severa censura sulle opere d'intrattenimento importate nel Paese e sull'industria cinematografica in generale. Ad es., nei film i contatti fisici tra uomini e donne sono vietati, mentre la discussione di argomenti controversi è limitata, così come scene considerate immorali o contro il regime vengono spesso censurate. Alcune figure ultraconservatrici hanno addirittura chiesto lo stop immediato alla distribuzione di tutti i film stranieri in cui ci sono donne che non indossano l'hijab, il tradizionale velo portato dalle donne di religione islamica.

Secondo la legge islamica, in vigore in Iran dal 1979, le donne devono indossare un hijab che copra la testa, il collo e i capelli. Lo scorso ottobre una giovane è stata arrestata a Najafabad dopo essersi mostrata in un video in bicicletta senza velo. Questo benché molte donne, soprattutto a Teheran e in altre grandi città, abbiano permesso ai loro veli, negli ultimi due decenni, di scivolare indietro e rivelare più capelli.

Tuttavia è la prima volta che la Guida Suprema politico-religiosa dell'Iran, l'Ayatollah Ali Khamenei, ordina che anche i personaggi femminili di cartoni animati e anime dovranno indossare l'hijab.

Sebbene non sia per forza obbligatorio far indossare il velo ai personaggi femminili dei cartoni, lui lo ritiene comunque necessario, in quanto la presenza di protagoniste a capo scoperto potrebbe portare a delle pericolose conseguenze.

La paura sarebbe quella che le ragazze iraniane crescano intolleranti verso il tradizionale capo di abbigliamento, non riconoscendone più la sua importanza.

Insomma tutto quanto è di sesso o fattezze o modalità femminile (persino gli insetti) deve avere il suo hijab! L'ossessione per i capelli femminili sta sconfinando nel ridicolo. O forse si teme che i personaggi femminili dei cartoni animati (come p.es. Biancaneve o la Sirenetta) pos-

sano apparire seducenti per alcuni adulti.

Iran e Arabia Saudita sono nemici irriducibili, ma a quanto pare non quando di mezzo c'è il gentil sesso.

Tuttavia non se la passa meglio, seppur per altre ragioni, la Walt Disney. Infatti già vi sono state una serie di censure per via di presunti contenuti discriminatori, come in Dumbo e negli Aristogatti, accusati di stereotipi razzisti, da vietarsi ai bambini sotto i 7 anni. Politicamente scorretto, tra gli Aristogatti, un gatto siamese chiamato Shun Gon, con gli occhi spioventi e i denti pronunciati, caratteristiche utilizzate per una caricatura delle popolazioni asiatiche. Dumbo invece è stato accusato di ridicolizzare gli schiavi afroamericani al lavoro nelle piantagioni del Sud degli Stati Uniti con una canzone che recita:

“E quando poi veniamo pagati buttiamo via tutti i nostri soldi”.

Al bando sono finiti anche Peter Pan, poiché chiama sempre col termine “pellirosse” i membri delle tribù dei nativi americani. E Robinson nell'isola dei corsari, poiché definisce i pirati dalla “faccia gialla e marrone”.

D'ora in poi i bambini dovranno essere affiancati da un adulto per poter vedere cartoni così “razzisti”!

## **[28] Iran e Arabia Saudita, discriminazione di genere**

Il governo iraniano del presidente Hassan Rouhani, di orientamento moderato, ha approvato un disegno di legge per punire la violenza contro le donne, ma la proposta deve ancora essere votata dal Parlamento, che è controllato dai conservatori e dagli ultraconservatori, molto più a destra rispetto ai moderati su temi legati a libertà e diritti. Dopodiché il testo dovrà passare per il Consiglio dei guardiani, organo formato da 12 membri, sei religiosi e sei giuristi, tutti vicinissimi alla Guida suprema, l'ultraconservatore Ali Khamenei.

Il disegno di legge prevede di considerare un reato “qualsiasi atto che provochi danni fisici, emotivi o alla dignità” di una donna o qualsiasi atto che abbia come risultato la limitazione della sua libertà e dei suoi diritti legali. Si affrontano anche la questione delle molestie sessuali e di altri tipi di violenze: l'invio a una donna di un messaggio o di una foto a sfondo sessuale non richiesto, o pretendere rapporti sessuali potrebbe comportare punizioni come il carcere da sei mesi a due anni, 99 frustate e multe.

Il disegno di legge chiede poi la creazione di centri specifici che aiutino le donne soggette a violenze; che i giudici ricevano una formazione sulla violenza di genere; che le forze di sicurezza debbano creare una speciale unità di polizia femminile; che, attraverso il ministero dell'Istru-

zione, vengano organizzati dei corsi per studenti, insegnanti e genitori, ecc.

In Iran non esiste alcun numero ufficiale sulle donne che vengono uccise da familiari o parenti per azioni percepite come violazioni delle norme islamiche o delle consuetudini sociali. Nel 2014 un funzionario della polizia di Teheran disse a “Le Monde” che almeno il 20% degli omicidi in Iran erano crimini di questa natura.

Uno studio condotto sempre nel 2014 ha rilevato che il 66% delle donne sposate partecipanti all'indagine aveva subito violenza domestica almeno una volta nella vita.

Il 27 maggio 2020 Romina Ashrafi, una ragazza di 14 anni, è stata decapitata nel sonno dal padre per essere scappata con un ventottenne della sua città del quale era innamorata. Romina era stata fermata cinque giorni dopo la fuga e riconsegnata al padre, nonostante avesse chiaramente riferito alla polizia di temere per la sua vita se fosse tornata a casa.

Prima del crimine il padre aveva consultato un avvocato ed era dunque a conoscenza delle conseguenze che avrebbe dovuto affrontare. Secondo l'articolo 220 del codice penale islamico, il padre è il “guardiano” delle proprie figlie e in caso di cosiddetto “delitto d'onore” – un delitto perpetrato allo scopo di “riscattare” l'onore della famiglia – è previsto uno sconto di pena.

Il padre di Romina sapeva dunque che non avrebbe rischiato la pena di morte come sarebbe accaduto per un altro omicidio in Iran, ma dai tre ai dieci anni di carcere e il pagamento di un indennizzo.

Alcune attiviste femministe hanno detto che il vero assassino di Romina era in realtà la Repubblica Islamica dell'Iran. Ecco perché alcune di loro ritengono che il suddetto disegno di legge non è all'altezza degli standard internazionali contro la violenza di genere e non affronta tutti gli aspetti della violenza che le donne devono sostenere: è troppo generico nella definizione di “violenza”, non si occupa delle questioni dello stupro coniugale e del matrimonio infantile (in Iran le donne si possono sposare legalmente dai 13 anni, ma anche se una bambina ha meno di questa età suo padre può chiedere a un giudice il permesso di farla sposare).

Il tema del rapporto di genere è ancora molto controverso in Iran, come in tanti altri Paesi islamici. P.es. quando una ragazza e un ragazzo escono insieme, sperimentano una sorta di paura se non sono ufficialmente imparentati, nel senso che la polizia ha il diritto di chiedere precisazioni rispetto al loro rapporto. Tendenzialmente i poliziotti controllano soprattutto i ragazzi più giovani, poiché, in linea di principio, avere una ragazza è proibito. Tenersi per mano è ancora accettabile, ma assolutamente non lo è baciarsi.

Nelle famiglie tradizionali le procedure di matrimonio combinato iniziano con una proposta formale che viene fatta da parte dell'uomo attraverso una delegazione, solitamente composta dai genitori o dagli anziani. In questo incontro vengono discussi i vari aspetti del contratto coniugale, come il prezzo della sposa e la dote. Solo nelle famiglie moderne, quelle urbane dell'alta e media borghesia, una coppia sceglie di sposarsi da sé, poi lascia le formalità di rito ai propri genitori. I matrimoni combinati nella forma tipica di alcuni Paesi asiatici, come l'India o il Pakistan, basati sulla promessa di matrimonio stabilita dai genitori quando i figli sono ancora in tenera età, sono invece rari, salvo per le famiglie molto tradizionali o più povere.

In linea di principio si può anche scegliere di non sposarsi, ma una simile decisione porta inevitabilmente a una pressione pubblica sulla persona. Peraltro in Iran la legge proibisce il sesso al di fuori del matrimonio. Il che non vuol dire che le giovani generazioni seguano alla lettera le regole tradizionali comuni. Resta però il fatto che l'aspettativa che la sposa dovrebbe essere vergine è ancora prevalente. Alcune famiglie molto conservatrici e religiose sono disposte a portare le loro figlie dal ginecologo per ottenere un certificato di verginità da consegnare alla famiglia del futuro marito. Secondo la legge, infatti, se il marito dopo le nozze dichiara che la ragazza non era vergine, ha il diritto di chiedere il divorzio. Un diritto, questo, sempre meno rivendicato, per fortuna.

Solo nel 2019 è diventata effettiva la norma che consente alle madri sposate con cittadini stranieri di trasmettere la cittadinanza ai figli. Tuttavia la legge prevede che le donne presentino domanda formale affinché i loro figli ottengano la cittadinanza e in ogni caso questi devono sottoporsi a un controllo di sicurezza da parte del ministero dell'Intelligence prima della concessione della cittadinanza.

Le donne iraniane continuano ad affrontare una radicata discriminazione sia nell'ambito del diritto di famiglia sia nel codice penale, in relazione a questioni come matrimonio, divorzio, impiego, eredità e assunzione di cariche politiche.

Le autorità politiche hanno anche intensificato il loro giro di vite nei confronti delle attiviste per i diritti delle donne, impegnate in campagne contro la legge discriminatoria che prevede l'obbligatorietà del velo, condannandone alcune a pene detentive e alla fustigazione per accuse come “promozione e favoreggiamento della corruzione e della prostituzione” e per avere incoraggiato lo “svelamento”.

L'obbligo del velo vede anche l'opposizione di molti uomini, in particolare di giovani iraniani che sembrano intenzionati a cambiare la mentalità del Paese, i quali hanno aderito a una campagna di sensibilizzazione chiamata #meninhijab.



Nel settembre 2019 alle donne è stato concesso di recarsi negli stadi, ma solo per quanto riguarda le partite della Nazionale.

L'8 ottobre 2020 Narges Mohammadi, una delle più importanti attiviste per i diritti umani dell'Iran, è stata rilasciata dalla prigione di Zanjan. Sostenitrice dell'abolizione della pena di morte, vicepresidente del Centro per i difensori dei diritti umani, Narges Mohammadi era stata arrestata nel maggio 2015 e condannata a 10 anni di carcere per “fondazione di un gruppo illegale” a causa di alcune interviste rilasciate alla stampa internazionale e anche per l'incontro avvenuto un anno prima con l'alta rappresentante della UE per gli affari esteri e la politica di sicurezza.

Attualmente le donne iraniane non hanno il diritto di cantare (se non davanti a un pubblico esclusivamente di sole donne), di ballare, di ricevere un'eredità adeguata, di vestirsi come vogliono, di viaggiare all'estero da sole (se sposate) e di sposarsi con chi vogliono (senza rischiare di andare incontro al delitto d'onore), di usare la bicicletta, ecc.

L'età di una donna per essere considerata penalmente responsabile è di 9 anni: infatti il velo è obbligatorio a partire dai 7. La pena di morte per le donne è prevista per l'adulterio. Anzi se una donna tradisce il marito con un altro uomo, il coniuge ha diritto di uccidere entrambi, moglie e amante, senza che questo costituisca un reato.

In un tribunale la testimonianza di due donne vale quanto quella di un solo uomo.

Le organizzazioni a difesa dei diritti umani e civili sono state chiuse e non ci sono organismi che possano proteggere le donne.

Secondo il Global Gender Gap Report l'Iran occupa il 148mo posto su 153 Paesi per quanto riguarda i diritti delle donne. Solo il 18% delle donne fa parte della forza lavorativa. Il 20,5% ricopre la carica di magistrato e di manager. Il tasso di alfabetizzazione è dell'80,8%: il 97,5% di loro conclude gli studi primari, l'80,4% ha concluso gli studi secondari, mentre il 64,3% delle donne ha conseguito una laurea (il 75% gli uomini). La speranza di vita sana per le donne è soltanto di 66 anni.

Le donne in Parlamento avrebbero dovuto essere 18, ma una è stata “squalificata” perché aveva stretto la mano a un uomo in occasione di un viaggio in Cina. La prima donna ministro è stata nominata nel 2009, ma Khamenei, come tutto il clero sciita, considera impropria la presenza di donne nel governo e in molte altre cariche pubbliche.

Di recente è stata pubblicata una lista delle donne giustiziate nell'ultimo decennio: 110. Ma le cifre reali sarebbero ben più alte, poiché la maggior parte delle esecuzioni avvengono in segreto, senza che nessuno ne sia a conoscenza, tranne coloro che le eseguono. In genere le donne condannate a morte per omicidio avevano subito anni e anni di umiliazioni, insulti, percosse e persino torture ed erano state private del loro di-

ritto al divorzio. In ogni caso il regime iraniano detiene il record mondiale di esecuzioni di donne.

“La voce delle donne non dovrebbe essere sentita da uomini estranei”, aveva dichiarato l'ayatollah Khomeini dopo la Rivoluzione Islamica del 1979. La voce femminile veniva considerata troppo sensuale, quindi fonte di corruzione.

L'ayatollah all'inizio, che tanto ricordava i preti cattolici tridentini, bandì del tutto la musica dalle radio e dalle televisioni iraniane, paragonandola all'oppio: “Instupidisce chi l'ascolta e rende inattivi e frivoli”.

Poi, negli anni successivi, allentò alcuni divieti, facendo eccezione per gli inni patriottici e religiosi. Dopo la sua morte, nel 1989, a Teheran sono tornati i concerti. Ora che sono passati quarant'anni, una voce femminile che si leva da sola (non in coro) resta ancora un tabù nella Repubblica Islamica, che è tanto somigliante a una sorta di fascismo religioso.

Infatti il 30 gennaio 2019, durante un concerto del popolare cantante pop Hamid Askari alla Torre Milad, nella capitale, la chitarrista Neghin Parsa si è accostata al microfono, che prontamente i tecnici disattivarono. Askari allora le offrì il proprio, di fronte al pubblico incantato. Poi l'ha elogiò per la sua “bellissima voce”. Il video fece il giro della rete, suscitando le ire dei conservatori, che spinsero il ministero della Cultura e dell'Orientamento Islamico a ricordare ai cittadini con un comunicato che “il canto di una solista” davanti a un pubblico maschile è “una infrazione” della legge. Il Ministero annunciò la sospensione a tempo indeterminato di Askari e della sua band.

Nel 2014 l'attrice Ghazal Shakeri cantò “Back to Black” di Amy Winehouse e “The Winner Takes it All” degli Abba in un musical all'Opera di Teheran. Come fece a evadere il divieto? Anzitutto il teatro è più di nicchia rispetto ai concerti, ma usò anche uno stratagemma già adottato nel 2012 dal direttore d'orchestra Hadi Rosat: farsi accompagnare (formalmente) da un coro, che è cosa non proibita alle donne.

Rosat fu il primo a mettere in scena una solista, Shiva Soroush, per due minuti esatti durante l'opera “Gianni Schicchi” di Giacomo Puccini: il pubblico si commosse.

Erano gli anni della presidenza del conservatore Mahmoud Ahmadinejad. Un reporter avvertì il ministero della Cultura. I funzionari minacciarono di chiudere lo spettacolo, ma Rosat li convinse ad assistere all'opera. E vedendo la corista, decisero che non c'era niente di sovversivo.

Altri iraniani raccontano che è stato già negli anni Novanta, sotto la presidenza del riformista Mohammad Khatami, che le soliste hanno cominciato a sfidare il divieto, soprattutto a teatro: se arrivava la censura

a controllare, venivano subito fatti degli “aggiustamenti” per coprire le loro voci con il coro, mentre i giornalisti stavano attenti a non rivelare troppo sugli spettacoli.

Ormai è chiaro che il grande dilemma del regime iraniano continua a essere se concedere maggiori libertà sociali sia un modo – l'unico possibile – per restare al potere, oppure se non sia in realtà un rischio che può accelerare la caduta del sistema.

Rania al Baz, autrice dell'autobiografia, *Sfigurata*, è stata la prima saudita a usare i social network per denunciare la violenza domestica in Arabia Saudita, quasi 17 anni fa.

Il 4 aprile 2004, suo marito, con ambizioni da cantante e disoccupato da tre anni, geloso del suo successo, le spacò il viso sul pavimento di cucina causandole 13 fratture al volto. Rania decise di sfruttare la sua storia, e la sua immagine, per lottare per i diritti delle donne arabe, senza però rinunciare alla propria religione. Accettò all'epoca di pubblicare una testimonianza del suo viso tumefatto sui social network, prima volta in assoluto nel regno. Il viso di Rania, già uno dei più conosciuti della tv saudita, era diventato altrettanto famoso per l'orrore delle violenze domestiche.

Nel suo libro scrive, in maniera politicamente corretta: “Non sono stata picchiata per un principio religioso, ma per gelosia, da un uomo umiliato. Solo per questo. Coloro che si trincerano dietro l'Islam per giustificare un'azione del genere mentono; coloro che pensano sinceramente – e ce ne sono – che il Corano incoraggi tali pratiche, sbagliano. È una faccenda di mentalità maschile, niente di più. Il Profeta ha insegnato l'amore, non certo l'odio che oggi viene propagato da alcuni dei suoi zelatori”.

Rania decise di perdonare il marito, che se l'è cavata con soli tre mesi di prigione (rischiava 10 anni e 300 frustate in pubblico), per non traumatizzare i figli e, soprattutto, ottenerne la custodia (che, altrimenti, avrebbe perso al compimento del loro ottavo anno).

È vero, le violenze e gli abusi sulle donne non sono una prerogativa dell'Arabia Saudita, ma è anche vero che le donne in questo Paese sono considerate legalmente come minorenni: hanno sempre bisogno del consenso di un tutore maschile per tantissime cose, tra cui la richiesta di un passaporto, viaggiare fuori dal Paese, studiare all'estero, sposarsi o persino uscire di prigione. In questo contesto sociopolitico scappare dagli abusi e dalle violenze diventa quasi impossibile.

La giovane saudita Rahaf Mohamed però c'è riuscita: ha approfittato di un viaggio della famiglia in Kuwait per fuggire in aeroporto e poi in Thailandia. Era il 5 gennaio 2019. Mirava a raggiungere l'Austra-

lia, chiedendo asilo politico, poiché la sua famiglia voleva sottoporla a un matrimonio forzato e la puniva in varie maniere psico-fisiche, minacciandola di morte a causa della sua irreligiosità.

Le autorità thailandesi l'avevano arrestata, con l'intenzione di rimpatriarla in Kuwait, da dove sarebbe stata trasferita in Arabia Saudita e qui incarcerata a tempo indeterminato, come già era successo a Dina Ali Lasloom nel 2017.

Chiusa in una stanza d'albergo lanciò da lì una chiamata d'aiuto tramite il suo account Twitter. La campagna di Twitter intorno a Rahaf, sostenuta da Human Rights Watch fu velocissima: #SaveRahaf raggiunse un milione di utenti in 12 ore. Le offerte economiche arrivarono a 10.000 dollari.

Fu presa sotto la protezione dell'Alto Commissario delle Nazioni Unite per i rifugiati e le fu concesso lo status di rifugiata. L'11 gennaio le venne concesso asilo in Canada.

Dopodiché fu lanciata in Arabia Saudita una campagna diffamatoria contro di lei e contro il governo canadese, accusato di “fomentare la guerra civile incitando le ragazze adolescenti del Regno ad abbandonare i costumi sociali”. La definirono persino una tossicodipendente, che sarebbe finita “a servire i tavoli in una discoteca per ubriaconi e gangster”.

Questo per dire che la generazione di queste giovani ragazze sta rompendo nuove frontiere: scappano dal Paese quando devono scappare da casa, e lo fanno servendosi dei social media.

Secondo “The Economist” sarebbero circa mille ad avere tentato di fuggire dall'Arabia Saudita negli ultimi anni. Questo è anche il motivo per cui le autorità saudite vogliono impedire alle donne di viaggiare liberamente. Ma Rahaf aveva dichiarato che il motivo della sua fuga era semplicemente il fatto di “non avere più nulla da perdere”.

## Marzo

### **[1] Italia, donne lavoratrici. Turchia, corruzione. Arabia Saudita, discriminazione di genere**

Secondo l'Osservatorio Italiano dei diritti solo il 47% delle donne italiane risulta occupata nel mercato del lavoro. Siamo al penultimo posto in Europa.

Motivo di ciò? 1) Il 30% delle donne lavoratrici è occupato in settori che ricalcano i tradizionali lavori di cura come sanità, istruzione e servizi sociali (i settori in cui si prendono retribuzioni più basse). 2) All'aumentare del prestigio e della retribuzione delle posizioni ricoperte, diminuisce il numero delle donne che le ricoprono. 3) La necessità di prendersi cura della propria famiglia porta molte donne ad avere meno tempo da dedicare al lavoro fuori casa. 4) A parità di competenze, abilità e formazione, viene manifestata una preferenza per un candidato solo per il fatto che appartiene al genere maschile.

Questa discriminazione di genere in fase di selezione dei candidati, da parte dei responsabili delle risorse umane, spesso avviene in maniera inconscia proprio perché il pregiudizio è radicato nella mentalità, nella cultura.

Questa cosa è davvero strana, poiché tutti sanno che nella scuola le ragazze, più capaci di autodisciplina, generalmente s'impegnano di più dei maschi. Ma è anche vero che la scuola è molto sganciata dalla vita.

Esiste una possibile soluzione che potrebbe ridurre al minimo questo stereotipo di genere? Sì: si tratta del curriculum anonimo, sperimentato in Finlandia nel Comune di Helsinki. È un programma pilota che prevede la possibilità d'essere assunti attraverso una candidatura anonima: alcuni dati personali come genere, età e nome presenti sui documenti dei candidati (curriculum, test, prove preliminari) vengono cancellati prima di entrare nelle mani dei responsabili della selezione del personale. Ai candidati viene soltanto assegnato un numero identificativo. Sulla base dei risultati conseguiti vi è poi il colloquio orale.

Semplice no? In questo modo si risolverebbe anche il problema delle raccomandazioni.

In Germania, Svizzera e Grecia hanno scoperto che il premier Erdoğan si serve di propri diplomatici per raccogliere illegalmente informazioni su persone affiliate al movimento Gülen, che è molto critico nei

confronti del governo turco su una serie di delicate questioni: dalla corruzione economica dilagante al favoreggiamento nei confronti di gruppi jihadisti armati.

Il suddetto movimento è guidato dallo studioso musulmano turco che risiede negli Stati Uniti, Fethullah Gülen, che deve affrontare diversi mandati di arresto da parte di Erdoğan e una richiesta di estradizione. Il governo americano ha ripetutamente chiesto al governo turco di esibire prove concrete di illeciti, ma la Turchia finora non ha presentato nulla.

Invece è stato Erdoğan a essere coinvolto in un grave scandalo di corruzione nel 2013, che rivelò tangenti segrete in operazioni di riciclaggio di denaro.

In quell'anno fu arrestato in Turchia un certo Reza Zarrab e rilasciato l'anno dopo. Poi nel 2016 fu di nuovo arrestato negli Stati Uniti, con l'accusa d'appartenere a un'organizzazione criminale internazionale.

Chi era Zarrab e cosa aveva fatto di così grave? Era un uomo d'affari di origine iraniana che in quel momento stava operando in Turchia. Aveva la cittadinanza iraniana, azera, turca e macedone. Il suo obiettivo, suggerito dalle alte sfere, era quello di eludere le sanzioni economiche statunitensi contro l'Iran: era previsto il riciclaggio di denaro sporco in un presunto programma di racket per aiutare l'Iran a bypassare le sanzioni. A tale scopo era riuscito a coinvolgere i figli di tre ministri del governo turco di Erdoğan, oltre a un ex ministro e capo negoziatore della Turchia nei colloqui di adesione con la UE.

In pratica le persone coinvolte usavano la banca pubblica turca Halk Bank, con la complicità del suo direttore. Il denaro veniva trasferito a società di copertura in Cina e Turchia e ingenti quantitativi d'oro venivano acquistati con quei soldi e trasferiti in Iran via Dubai.

Quando la cosa cominciò a venire alla luce, furono tutti arrestati in Turchia. Erdoğan fece però credere che la giustizia stesse complottando contro il suo governo. Così, dopo una detenzione di 70 giorni, Zarrab e i figli dei ministri furono rimessi in libertà. I ministri responsabili della corruzione di tangenti multimilionarie semplicemente si dimisero. Il parlamento, nel 2015, dove il partito di Erdoğan aveva ampia maggioranza, non revocò l'immunità ai ministri e impedì il proseguimento dell'indagine.

Intanto nel 2014, per distrarre l'opinione pubblica, Erdoğan annunciò di aver avviato una “caccia alle streghe” contro il movimento Gülen, affermando che quest'ultimo era dietro a quella gigantesca corruzione. Poi licenziò o arrestò sia i funzionari di polizia che i procuratori che avevano condotto le indagini sui maneggi di Zarrab, facendo credere ch'erano in combutta con Gülen. Addirittura affermò che Zarrab conduceva scambi e affari in linea con gli interessi turchi, tant'è che nel 2015

gli assegnò il premio Turkish Export Award.

In compenso, per confondere le acque, bollò il gruppo di Gülen come un'entità terroristica, sebbene non vi sia stata associata alcuna azione violenta, e lanciò una forte repressione, imprigionando e/o epurando decine di migliaia di dipendenti governativi, sequestrando illegalmente i loro beni, chiudendo scuole, università, ONG, organi di stampa, ospedali e altre enti ch'erano di proprietà o gestite da persone associate al suddetto movimento.

Erdoğan accusò Gülen d'aver compiuto persino il colpo di stato nel 2016, che in realtà fu un'operazione sotto falsa bandiera organizzata dallo stesso Erdoğan e dai suoi capi di intelligence e militari. Egli usò la messinscena come pretesto per trasformare il secondo più grande esercito della NATO in un focolaio di neo-nazionalisti e islamisti, epurando quasi l'80% di tutti i generali e gli ammiragli. Ha anche acquisito poteri presidenziali "imperiali", modificando la Costituzione, e ha lanciato offensive transfrontaliere in Siria.

Secondo dati ufficiali del 2021, un totale di 622.646 persone hanno subito azioni legali punitive negli ultimi cinque anni da parte del governo a causa di presunti legami col movimento Gülen. Di queste persone, 301.932 sono state detenute e 25.467 incarcerate in attesa di processo o per condanna. Quasi 100.000 persone sono state rilasciate dopo la reclusione, ma non possono viaggiare e sono tenute a recarsi regolarmente presso la stazione di polizia locale.

Quando Zarrab fu arrestato negli USA nel 2016, i pubblici ministeri scoprirono ch'egli aveva donato 4,5 milioni di dollari a un ente di beneficenza fondato dalla moglie di Erdoğan. Questo perché avevano appurato che nelle sue attività finanziarie illecite Zarrab aveva "stretti legami" col premier.

Zarrab si offrì di pagare 50 milioni per la cauzione, ma questa gli venne negata, proprio perché si temeva che, se fosse tornato in Turchia, l'estradizione sarebbe stata impossibile.

Nel 2017 ci furono negoziati secondo cui se gli USA avessero permesso a Zarrab di tornare in Turchia, questa avrebbe permesso agli USA di avere in Siria mano libera. Ma gli americani non avevano bisogno del permesso di Erdoğan per agire in Siria.

Pur di avere Gülen, Erdoğan fece arrestare nel 2017 un certo Andrew Brunson, un pastore americano-ungherese della Chiesa evangelica presbiteriana, che durante il golpe si trovava in Turchia. Ma gli USA misero delle sanzioni economiche tali per cui Erdoğan fu costretto a rilasciarlo.

Sempre in quell'anno Zarrab cominciò a collaborare coi pubblici ministeri americani, accettando il patteggiamento. Ora la giustizia federa-

le sa tutto della corruzione del governo Erdoğan, ma siccome la Turchia è un membro della NATO, teme conseguenze imprevedibili, anche perché Erdoğan ha allacciato rapporti stretti con la Russia sul piano militare ed energetico, oltre che in vari fronti bellici. Trump infatti voleva mettere tutto a tacere. Ora bisogna vedere come si comporterà il governo di Biden.

Al momento sappiamo soltanto che in Turchia tutti i parenti di chiunque all'estero venga sospettato d'essere un affiliato al movimento di Gülen subiscono vessazioni di ogni genere.

Ciò da cui fuggono le donne saudite dal loro Paese negli ultimi anni (soprattutto nel 2019) è la Dar al Reaya, un famigerato sistema di strutture di detenzione femminile in cui si può anche morire. “Casa di cura” viene chiamato, ma è una specie di lager.

Secondo il Ministero per le risorse umane e lo sviluppo sociale, negli istituti Dar al Reaya ci finiscono due tipi di donne: quelle che hanno bisogno di “correzione sociale” e di “rafforzamento della fede religiosa”, perché “hanno deviato dalla retta via”, e le minori di 30 anni (da un minimo di 7) in attesa di un'indagine o di un processo.

Ma su quel sistema carcerario si sa molto poco. Le detenute possono anche essere trattate peggio che in carcere.

In ogni cella vi è una finestra, un letto, un Corano e un bagno (oppure il bagno è condiviso con altre detenute). L'igiene è molto precaria. Se la donna rifiuta di fare ciò che le viene detto, finisce in isolamento o viene privata dei pasti.

Ci sono telecamere ovunque e le luci sono tenute accese anche durante la notte per scopi di sorveglianza.

Non vi sono attività di riabilitazione, per cui la donna, rinchiusa nella sua cella per gran parte del giorno, facilmente va in depressione o si ammala. Non può avere rapporti con altre detenute, anche perché rischia d'essere accusata di omosessualità.

Le recluse sono generalmente vittime di stupro o abusi da parte di tutori maschi (padri, mariti, fratelli), cui si sono ribellate con violenza o fuggendo di casa, oppure sono attiviste politiche a favore del femminismo, o perché hanno violato qualche norma legale o codice di comportamento (p. es. nell'orientamento sessuale, nell'abbigliamento o perché non viste con un tutore in pubblico o perché han rifiutato un marito scelto dai genitori, i quali così l'hanno denunciata per disobbedienza).

A seconda della gravità della loro “ribellione”, le vittime possono ricevere delle frustate periodiche.

Dopo i 30 anni, se c'è una sentenza del tribunale contro la donna, continua la sua punizione in un carcere femminile, altrimenti viene indi-



rizzata in una struttura penitenziaria chiamata Dar al Theyafa (“Casa dell’ospitalità”), riservata alle donne che hanno già scontato la condanna e aspettano di sapere quale sia il loro destino.

Dato che molte detenute sono state denunciate o ripudiate dai familiari, spesso nessuno torna a cercarle e men che meno a chiedere giustizia. Se vengono giustiziate o si ammalano gravemente o si suicidano, nessuno lo viene a sapere. Nessuno viene ritenuto responsabile di quanto accade lì dentro. Nel peggiore dei casi tornano sotto la custodia del tutore che l’aveva denunciata. Quindi, siccome è raro che una donna ripudiata o rinnegata dalla famiglia sia riaccolta dopo la detenzione, è l’istituto stesso che nel giro di pochi mesi le trova un uomo da sposare, il quale può anche avere dei precedenti penali e paga molto poco per averla in moglie.

Uno degli aspetti più rivoltanti di questo sistema giudiziario è che gli autori di violenza, che sono stati motivo della fuga delle donne (che possono essere anche adolescenti che vivono in casa), non vengono mai puniti. Quando una donna sporge denuncia, raramente viene presa sul serio. In genere la polizia fa firmare al tutore un documento in cui s’impegna a non maltrattarla più, ma poi nessuno verifica che gli abusi non si ripetano. Un tutore può anche presentare una contro-accusa, sostenendo che la donna che gli è stata affidata aveva semplicemente “disobbedito” e meritava una punizione fisica. Una donna rilasciata da un centro Dar al Reaya può essere di nuovo incarcerata anche solo sulla base della contro-accusa di un tutore.

Chi riesce a uscire da quei lager, racconta la propria storia con grande difficoltà e solo se si trova in un posto molto sicuro (all’estero), perché sa di non poter raccontare nulla, e soprattutto perché teme che i parenti con cui era in buoni rapporti potrebbero avere ritorsioni.

Una delle poche detenute ad aver ricevuto l’attenzione dell’opinione pubblica nel regno saudita è stata Loujain al Hathloul, un’attivista per i diritti delle donne, incarcerata per 73 giorni nel 2014 con l’accusa d’aver tentato di entrare con la sua auto in Arabia Saudita passando dagli Emirati Arabi Uniti, per protestare contro il divieto di guidare l’auto imposto alle donne nel regno. Il divieto fu poi rimosso nel 2018, anche se una donna che lascia la propria casa senza il permesso di un tutore, è sempre considerata una criminale.

Nel 2015, dopo la concessione del diritto di voto femminile da parte della monarchia saudita, Loujain si candidò alle elezioni, ma il suo nome non apparve nelle liste, nonostante l’ammissione ufficiale della sua candidatura.

Nel 2018 è stata arrestata per aver violato norme sulla “sicurezza nazionale”. Secondo l’accusa avrebbe passato informazioni a Paesi nemici dell’Arabia Saudita e parlato con giornalisti e diplomatici, candidando-

si per un impiego presso le Nazioni Unite. Inoltre aveva cercato di aprire una casa-rifugio per donne vittime di violenze.

Fu condannata da un tribunale che si occupava di terrorismo a quasi sei anni di carcere in un processo-farsa. Venne rinchiusa in carcere e sottoposta a tortura, elettroshock, frustate e abusi sessuali.

Per denunciare le severe restrizioni a lei imposte, nell'ottobre 2020 iniziò uno sciopero della fame. È stata scarcerata il 12 febbraio 2021, pur rimanendo assoggettata a diverse restrizioni, compreso il divieto di uscire dall'Arabia Saudita per cinque anni.

Il dilemma tra restare in uno stato di detenzione simile alla tortura o intrappolata con un marito o un padre violento non lascia a molte saudite altra scelta che correre rischi alti, come scappare dal Paese, eventualmente abbandonando i figli ai tutori.

Le femministe pensano che, siccome la società saudita è governata dalla monarchia, cioè sostanzialmente da una dittatura feudale, che impedisce agli uomini comuni di avere alcun potere politico, il fatto di poter dominare le donne costituisce una forma di consolazione o di ricompensa. Cioè gli uomini sentono di avere una qualche sorta di potere. Abolendo il sistema della tutela, questi uomini tribali si scaglierebbero contro il governo. Ecco perché in Arabia Saudita il femminismo è così strettamente legato alla politica.

## [2] Turchia, democrazia. Egitto, energia

I turchi hanno cercato la loro anima occidentale sin dal 1876, quando, sotto la pressione del mondo moderno, l'Impero Ottomano introdusse la sua prima Costituzione (influenzata da quella armena), un documento che sarebbe stato in vigore solo per due anni, senza intaccare minimamente i poteri del sultano, che poteva scegliere i ministri, approvare le leggi e dichiarare la guerra. In ogni caso gli ulema temevano ch'essa avrebbe compromesso la legge della shari'a.

Una seconda Costituzione ottomana fu introdotta nel 1908, 14 anni prima che la guerra mondiale spazzasse via quell'impero semif feudale (nato nel 1299). Quella successiva, influenzata dalle democrazie europee, sarebbe nata nel 1924. Nell'ultimo secolo e mezzo i turchi hanno agito nella convinzione, del tutto errata, che una Costituzione moderna avrebbe creato uno Stato moderno.

Oggi più della metà dell'attuale Costituzione – scritta dai leader del colpo di stato del 1980 – è stata emendata. L'ultimo emendamento, approvato con referendum nel 2017, ha introdotto il sistema presidenziale, riducendo di molto i poteri del Parlamento. Ma il presidente Erdoğan, al potere dal 2002, ha parlato della necessità di redigere una nuova Costi-

tuzione “civile”, sotto il pretesto che quella attuale contiene eccessive tracce di “tutela militare”. Cioè non vuole che i militari si sentano autonomi dal potere politico. E l'esperienza ha dimostrato chiaramente che quando Erdoğan promette riforme democratiche, l'autoritarismo aumenta.

Non a caso pochi giorni dopo ch'egli aveva promesso una nuova Costituzione, i musulmani conservatori han lanciato una campagna per “lasciare che il Corano sia la nostra Costituzione”. Più di 70.000 han firmato una petizione pubblica nell'arco di un paio di giorni. Ciò non dovrebbe sorprendere dopo 18 anni di governo islamista ininterrotto.

Nella sua valutazione del 2020, Freedom House ha inserito la Turchia nella lista dei paesi “non liberi”. Gli altri sono Afghanistan, Angola, Bielorussia, Brunei, Ciad, Gibuti, Eritrea, Gabon, Iran, Iraq, Libia, Myanmar, Corea del Nord, Nicaragua, Qatar, Ruanda, Somalia, Sudan e Yemen. Oggi potremmo aggiungere anche il Myanmar. Ed è alquanto strano che non abbiano messo l'Arabia Saudita, che è una monarchia assoluta, dove il parlamento è fatto di “nominati” dal sovrano, e dove le donne sono pesantemente discriminate.

Secondo il World Justice Project la Turchia si colloca al 107° posto su 128 Paesi per lo Stato di diritto. Anche il ministro turco della giustizia, Abdülhamit Gül, ha ammesso nel 2020 che solo il 20% dei cittadini si fida dei loro tribunali. E secondo la classifica sulla libertà di stampa di Reporter Senza Frontiere, la Turchia è al 154° posto su 180 Paesi, con un punteggio peggiore di Pakistan, Congo e Bangladesh.

Peraltro la Costituzione turca non è affatto antidemocratica, in quanto prevede le stesse libertà di una qualunque Costituzione europea. Anzi all'art. 2 prevede una cosa che non esiste nella nostra Costituzione, e cioè che lo Stato sia “laico”. Anche se nei fatti è il contrario, come abbiamo di recente visto quando Erdoğan ha voluto trasformare la basilica di Santa Sofia in una moschea per il solo culto islamico, dopo che dal 1935 al 2020 è stata soltanto un museo per i turisti.

Anche agli articoli 25, 26 e 28 la Costituzione garantisce la libertà di parola, di espressione e di stampa, senza alcuna forma di censura. Eppure la Turchia detiene il primato mondiale di giornalisti incarcerati.

E si potrebbe andare avanti per un pezzo con queste forme di schizofrenia. Il problema è che quelli costituzionali sono principi del tutto astratti, che cozzano nettamente con la pratica politica. Per Erdoğan democrazia vuol dire soltanto contare i voti quando si va a votare. Per il resto è tutto opinabile.

Facciamo un esempio concreto. Il ministro degli Interni, Süleyman Soylu, ha definito “pervertiti LGBT” gli studenti che a Istanbul stanno protestando contro la nomina del nuovo rettore, Melih Bulu, membro del partito di governo Akp, e anche per fermare il tentativo di

Erdoğan di portare gli atenei sotto il suo controllo. Eppure l'art. 34 della Costituzione recita testualmente: “Ognuno ha il diritto di tenere riunioni e marce di dimostrazione disarmate e pacifiche senza previa autorizzazione”.

È forse un caso che i tribunali turchi, del tutto sottomessi al potere politico, non rispettino le sentenze né della Corte europea dei diritti dell'uomo (CEDU) né della stessa Corte costituzionale turca? Non è forse la loro Costituzione che afferma che i tribunali inferiori devono conformarsi alle sentenze dei tribunali superiori? E allora come mai viene detto in un rapporto del 29 dicembre 2020 di *Expression Interrupted* (un gruppo di giornalisti e accademici turchi dissidenti) che “di tutti i 47 Stati del Consiglio d'Europa, la Turchia ha il maggior numero di violazioni della libertà di espressione ai sensi dell'art. 10 della Convenzione”? Come mai “delle 845 sentenze della CEDU pronunciate tra il 1959 e il 2019, 356 erano contro la Turchia”?

Dal colpo di stato del luglio 2013 e soprattutto dopo la sua elezione alla presidenza nel maggio 2014, una delle priorità di Abdel Fattah al-Sisi è stata quella di dare all'Egitto un posto significativo a livello regionale, ma anche di ricostruire l'economia dopo la gestione fallimentare di Mohamed Morsi e dei Fratelli Musulmani, al potere dal 2012 al 2013.

A tale scopo sono state considerate come una manna piovuta dal cielo le scoperte di nuovi giacimenti di gas, di cui il principale è stato trovato dalla compagnia petrolifera italiana Eni nelle acque profonde di Zohr, a circa 170 km dalla costa egiziana. È il più grande giacimento del Mediterraneo orientale: la sua area è di 100 kmq. Eni (che ha interessi enormi in vari progetti del governo di al-Sisi) lo gestisce e possiede la maggioranza delle azioni (60%). Ha venduto il resto alla russa Rosneft (30%) e all'inglese BP (10%).

Il giacimento di gas di Zohr, inaugurato nel 2018, ha fatto balzare l'Egitto al 20° posto per le riserve di gas naturale al mondo. E lo Stato possiede già la sesta più grande riserva di petrolio in Africa. Anzi, l'Egitto è il maggiore produttore di petrolio africano non appartenente all'Opec.

Neanche a farlo apposta, nel 2019 l'Eni ha annunciato la scoperta di un nuovo giacimento di gas naturale al largo del Paese, nel pozzo Nour-1, sempre nel Mar Mediterraneo, a circa 50 km a nord della penisola del Sinai: un potenziale paragonabile a quello dello Zohr.

Questi sono autentici colpi di fortuna, specie se consideriamo che fino al 2015 l'Egitto importava gas naturale da Russia, Algeria e Israele. Il gas rappresenta già il 53% del consumo di energia primaria. E con questi nuovi giacimenti la percentuale potrebbe aumentare di parecchio, so-

stituendo del tutto benzina e diesel.

Ne trarrà giovamento anche la dittatura di al-Sisi, già molto coinvolta in vari conflitti: israelo-palestinese, libico e yemenita, e anche nei negoziati in Siria. Ha inoltre avviato una repressione senza precedenti contro i Fratelli Musulmani, di cui l'Egitto era la base storica.

Al momento il suo principale rivale resta Erdoğan, con la sua aggressiva politica neo-ottomana e pan-islamista. In Libia, p.es., Erdoğan sostiene il governo di al-Sarraj, mentre il Cairo sostiene il maresciallo Haftar. Inoltre ha interessi molto bellicosi, sul piano energetico, nel Mediterraneo orientale. Questo il motivo per cui negli ultimi mesi c'è stato il sostegno del Cairo alla Grecia, a Cipro e persino alla Francia di fronte alla politica di proiezione di potenza turca.

Turchia ed Egitto sono indubbiamente due colossi. Anche sul piano numerico. La popolazione egiziana aumenta di un milione di persone ogni sei mesi (supererà i 150 milioni nel 2050), e il 95% vive in circa il 7-8% del territorio nazionale, in quella striscia di terra che si estende ai due lati del Nilo e che è grande circa la metà dell'Irlanda. Più di 700-mila giovani egiziani entrano nel mercato del lavoro ogni anno: due egiziani su tre hanno meno di 30 anni.

Il Cairo è una megalopoli di 20 milioni di abitanti, che si è sviluppata in maniera incontrollata e che ha problemi giganteschi a livello di traffico, inquinamento, scarsità di abitazioni e disoccupazione. Senza considerare che il Nilo non sarà più in grado di rispondere alle esigenze idriche delle città e dei campi lungo il suo corso, in quanto si sta costruendo una enorme diga in Etiopia, al confine del Sudan.

L'Egitto infatti avrà presto una nuova capitale amministrativa e finanziaria, dove verranno trasferiti i principali ministeri e uffici governativi, la sede del Parlamento e le ambasciate straniere. La sua costruzione è iniziata nel 2016: si trova tra il Nilo e il Mar Rosso, a circa 40 km a est del Cairo, in una zona desertica in gran parte sottosviluppata. Si estenderà per circa 730 kmq (circa 4 volte Milano), e quando sarà completa sarà in grado di ospitare 6,5 milioni di abitanti.

Sarà un segno della megalomania di al-Sisi o una soluzione effettiva all'esplosione demografica del Paese? Il prezzo degli appartamenti sarà compreso tra 50mila e 100mila euro, irraggiungibile per la maggior parte degli egiziani, i cui stipendi medi mensili vanno dai 200 a 300 euro. Oltre 1/3 della popolazione egiziana, secondo i dati della Banca mondiale, vive con due dollari al giorno.

**[3] Venezuela e Iran, sanzioni. Cittadini iraniani in Italia. Statistiche OpenPolis sulle donne nei parlamenti europei**

Hanno senso le sanzioni economiche, in tempo di pace, contro uno Stato che per qualche motivo se le merita? Secondo me no. Faccio fatica ad accettarle persino in tempo di guerra, poiché sappiamo tutti ch'esse vanno a colpire non chi comanda ma chi subisce. Affamare un'intera popolazione per vincere una guerra contro un esercito nemico, è vergognoso.

Non si ha nessuna garanzia che un embargo economico possa servire ad abbattere un governo al potere. Anzi si sa con certezza che andrà a rovinare ulteriormente la popolazione più debole e bisognosa. Per di più il governo sfrutterà proprio le sanzioni per assumere un atteggiamento vittimistico, sentendosi ancora più autorizzato a resistere a oltranza. Se un governo sanzionato è politicamente autoritario, lo diventerà ancora di più, a meno che non sia la stessa popolazione ad abbattearlo, come avvenne nella Russia zarista.

È la storia che ci dice che queste forme esterne di pressione economica finiscono per diventare un altro modo di sparare nel mucchio. Come se lanciassimo delle bombe sulle città semplicemente allo scopo di terrorizzarne gli abitanti.

Anche quando sappiamo benissimo che le guerre non sono volute dai popoli ma dai governi in carica, i quali riescono a convincere o a costringere i popoli a parteciparvi, non abbiamo il diritto di pensare che un embargo economico potrà stimolare un processo popolare di ribellione in atto. Un popolo si deve conquistare la democrazia da solo, con le proprie forze.

Questo per dire che in tempo di pace si possono porre sanzioni ai cosiddetti “Stati canaglia” solo sulla vendita delle armi o su beni strategici che possono aumentare la loro pericolosità bellica, la loro capacità offensiva. Al di fuori di questi casi sarebbe bene limitarsi alle sanzioni politiche, quelle che implicano l'espulsione dagli organismi internazionali, il ritiro degli ambasciatori, la chiusura dei consolati, il rifiuto di collaborare sul piano dell'intelligence o scientifico, ecc.

In tal senso penso sia stato giusto che l'ambasciatrice dell'Unione Europea, Isabel Brilhante Pedrosa, sia stata espulsa dal governo del Venezuela. Questo perché la UE ha imposto ben 55 sanzioni economiche al Venezuela, solo perché Maduro non si è dimesso, accettando di mandare al potere Juan Guaidó, da più parti definito “l'imbarazzante Obama venezuelano burattino della CIA”.

Può uno Stato estero affamare la popolazione di un altro Stato, già stremata per conto suo, solo perché il governo non ha rispettato le condizioni formali della democrazia durante le elezioni politiche nazionali? A quanto pare no, visto che dallo stesso ONU è arrivata una voce favorevole a Maduro: la relatrice Speciale delle Nazioni Unite sulle mi-

sure coercitive unilaterali e sui diritti umani, Alena Douhan, ha esortato gli USA, la UE e altri Stati a ritirare le sanzioni unilaterali imposte contro il Venezuela, poiché esse non hanno fatto che esacerbare “le calamità preesistenti, provocando una crisi economica, umanitaria e di sviluppo, con un effetto devastante sull'intera popolazione del Venezuela, in particolare sulle persone che vivono in condizioni di estrema povertà, donne, bambini, operatori sanitari, persone con disabilità o malattie croniche e popolazioni indigene”.

Parole analoghe venivano dette (e ancora oggi lo si fa) quando gli USA posero l'Iran sotto embargo subito dopo la rivoluzione islamica nel 1979, a causa dell'attacco all'ambasciata americana. Successivamente anche la comunità internazionale e l'ONU giustificarono l'embargo in risposta alla “non sospensione” del programma nucleare (una motivazione ridicola, poiché fatta da molti Paesi ampiamente nuclearizzati). Dal 2006 al 2012 le sanzioni vennero intensificate e benché mirassero a colpire la tecnologia nucleare, l'esportazione di armi, conti bancari o organizzazioni legate al nucleare, prostrarono di fatto l'economia del Paese, rendendo impossibile per gli iraniani procurarsi alcuni tipi di cibo, medicine, tecnologie mediche e altri beni.

Le sanzioni contribuirono a generare il crollo del valore della moneta iraniana nei confronti delle valute straniere, sconvolgendo la vita quotidiana della popolazione, alle prese con un aumento dei prezzi di qualsiasi prodotto a livelli vertiginosi. A causa delle sanzioni americane (mai finite) ancora oggi in Iran circa 15 milioni di persone vivono sotto la soglia di povertà, ovvero il 20% della popolazione. Teoricamente le sanzioni non dovrebbero colpire direttamente l'importazione di beni a carattere umanitario e invece uno dei settori più colpiti è proprio quello medico-sanitario. Anche nelle farmacie più fornite delle grandi città non si trovano più i medicinali per i malati cardiopatici, per gli emofilici, per i malati di hiv/aids... Non è così facile sostituire il principio attivo di un farmaco con un altro.

Un altro drammatico problema legato alle sanzioni è l'inquinamento. Il blocco delle esportazioni verso l'Iran di tecnologia e componenti per la raffinazione e l'estrazione di gas naturale ha indotto le autorità a usare il gas prodotto da idrocarburi, che è altamente velenoso. L'effetto di questa scelta ha provocato la morte per smog di decine di migliaia di persone.

Da 30 anni gli aerei civili iraniani non vengono aggiornati con pezzi di ricambio. Conseguenza di ciò: più di 200 incidenti hanno causato la morte di circa 2.000 persone negli ultimi tre decenni.

A causa dell'embargo gli iraniani all'estero non possono aprire un conto corrente bancario o trasferire soldi (lo diremo meglio in un art. a

[3] Venezuela e Iran, sanzioni. Cittadini iraniani in Italia. Statistiche OpenPolis sulle donne nei parlamenti europei

parte). Le sanzioni hanno influito anche nel settore del turismo, in quanto le carte di credito internazionali in Iran non sono accettate e il turista ha come sola alternativa il contante.

Commercianti già facoltosi hanno ottenuto attraverso le sanzioni notevoli vantaggi, importando di contrabbando tutto ciò che manca sul mercato iraniano, e rivendendolo a prezzi esorbitanti.

E l'embargo è forse servito a togliere di mezzo il clero ultraconservatore al governo? Neanche per idea. Questi blocchi commerciali non sono forse una forma di genocidio? Non fu forse definito così quello che gli USA posero a Cuba dopo la rivoluzione socialista?

Queste cose le sappiamo da un pezzo, eppure noi occidentali continuiamo a farle. Oggi è il turno del Venezuela.

Ormai è ufficiale. I cittadini iraniani residenti in Italia stanno subendo il blocco di bancomat e carte di credito. Anche l'home banking ovviamente è interdetto.

Lo stanno facendo la banca ING, UniCredit, Intesa... cioè quelle che hanno una presenza internazionale. E quindi non succede solo da noi, ma anche in Spagna, nel Regno Unito...

Non conta da quanto tempo lo straniero iraniano vive in Italia: può essere anche un decennio. Né conta il titolo di studio o il permesso di soggiorno, che può anche essere illimitato e garantire un lavoro sicuro, con cui pagare le tasse e rispettare le leggi. Il conto corrente può anche essere stato aperto molti anni fa. Ora viene chiuso, punto. Senza neppure un preavviso: al massimo una lettera formale può arrivare un mese dopo e senza spiegazioni. Il direttore della filiale si può mostrare dispiaciuto, ma poi si trincerava dietro ordini superiori.

Secondo l'Istat i cittadini iraniani residenti in Italia sono poco più di 12.000. Negli ultimi due o tre anni molti di loro si sono visti chiudere i conti correnti bancari. Tra le comunità straniere la loro è una delle più piccole, ma anche una delle più benestanti e inserite. Ci sono studenti, professionisti, artisti, commercianti, imprenditori, residenti di vecchissima data e nuove generazioni di studenti universitari. E c'è chi dopo gli studi ha deciso di restare.

Che sta succedendo? Quando mai le banche chiudono i conti correnti sulla base della nazionalità o della etnia o della provenienza geografica? Certo le banche possono chiuderli senza dare troppe spiegazioni, ma queste devono essere particolarmente gravi.

Pare che la vera motivazione stia proprio nel fatto che l'Iran è sottoposto a pesanti sanzioni economiche da parte degli USA, per cui si teme che attraverso i conti correnti dei cittadini iraniani residenti all'estero si possa ovviare a questo embargo. È diventato persino impossibile da



parte dei genitori fare un bonifico ai loro figli studenti in Italia. Devono affidare contanti a un conoscente che viaggia o pagare intermediari.

L'Iran, come noto, è elencato dalla Commissione Europea tra i Paesi che hanno “deficienze strategiche” nel sistema di controlli sul riciclaggio di denaro proveniente da attività criminali o sul finanziamento del terrorismo internazionale. Questo però non impedisce a un cittadino iraniano residente in Europa di aprire un conto corrente. Tuttavia ogni sua operazione sarà soggetta a controlli molto approfonditi, soprattutto se vi sono operazioni in dollari. Quindi piuttosto che fare controlli onerosi su ogni transazione, la banca preferisce rinunciare ai piccoli correntisti.

Insomma si pensa che il blocco improvviso dei conti correnti sia proprio una conseguenza delle nuove sanzioni imposte all'Iran da Trump. Ora vediamo cosa farà Biden.

Di sicuro nessuna banca ammetterà mai una cosa del genere. Non sarebbe forse una violazione delle norme di legge? Da un punto di vista giuridico l'Iran non è un paese sottoposto a embargo da parte della UE, salvo eccezioni. Perché dunque un atteggiamento così remissivo nei confronti degli USA? La risposta è molto semplice: imprese e banche non vogliono correre il rischio di perdere l'accesso al mercato statunitense o di essere multati da Washington.

Le banche iraniane sono state di fatto escluse dal sistema Swift, il meccanismo digitale di garanzia dei trasferimenti internazionali interbancari, su cui gli Stati Uniti esercitano un forte controllo.

(La fonte di questo post è tratta dalla rivista “Internazionale” del 1 marzo 2021).

Importante indagine di OpenPolis, con tanto di grafici, sulla presenza delle donne nel mondo politico europeo, in riferimento al periodo 2004-19. Qui una breve sintesi.

Dal 26 gennaio 2021 l'Estonia ha, per la prima volta nella sua storia, una prima ministra, Kaja Kallas. Il che porta a 5 su 27 il numero di donne a capo degli attuali esecutivi dei Paesi UE (Germania, Danimarca, Estonia, Finlandia e Lituania). Anche la Commissione Europea al momento è guidata da una donna, Ursula von der Leyen.

Secondo i dati Eurostat, al 2019 sono donne solo il 31,4% dei membri di tutti i governi dei Paesi UE. Aumentano di più le donne nei governi di Francia, Slovenia e Italia (le ultime due partivano nel 2004 da livelli di rappresentatività femminile tra i più bassi d'Europa).

Adirittura in Finlandia (57,6%) e Svezia (52,2%) più della metà dei membri di governo sono donne, seguite da Austria e Spagna, entrambe a quota 50%. Al contrario, le donne risultano scarsamente rappresentate nei governi di Malta (8,7%) e Grecia (9,8%), gli unici con quote in-

[3] Venezuela e Iran, sanzioni. Cittadini iraniani in Italia. Statistiche OpenPolis sulle donne nei parlamenti europei inferiori al 10% (a Malta addirittura la presenza femminile è calata di 7 punti dal 2004).

Oltre a Malta, l'unico altro Paese dove c'è stata una riduzione delle donne nei luoghi del potere politico è la Germania, passata dal 46,7% nel 2004 al 40,8% nel 2019, ma quella attuale resta la settima più alta di tutta la UE.

In Italia, nel governo Draghi, solo uno dei ruoli governativi di rilievo è ricoperto da una donna, Luciana Lamorgese, nuovamente nominata ministra dell'Interno, posizione già ricoperta nel governo Conte II. Nessuna donna è mai stata presidente del Consiglio, della Repubblica o ministro dell'Economia.

Osservando la composizione degli ultimi 10 esecutivi e di quello attuale, la presenza femminile tra i ministri italiani è solo del 21,8%, che si riduce al 15,5% se si considerano solo i ruoli governativi di maggiore rilevanza (presidente del Consiglio, ministro dell'Economia, ministro degli Esteri, ministro degli Interni, ministro della Sanità). Dal 2001 a oggi, solo tre delle posizioni chiave individuate sono state ricoperte da donne almeno una volta. Si tratta dei ruoli di ministro degli Esteri (Emma Bonino e Federica Mogherini), degli Interni (Annamaria Cancellieri e Luciana Lamorgese) e della Sanità (Livia Turco, Beatrice Lorenzin, Giulia Grillo). Il ministro della Sanità è il ruolo chiave ricoperto più spesso da una donna, negli ultimi 20 anni.

Il governo Renzi risulta essere quello con la maggior presenza femminile tra tutti i ministri, pari al 40%. Viceversa, nei governi Berlusconi II, III e IV i ministeri di maggior rilievo sono stati sempre presieduti da uomini.

Nel corso degli ultimi 20 anni, in quasi tutti i Paesi UE è stato introdotto un sistema di quote di genere, a livello legislativo o volontario, per le elezioni parlamentari.

Il nostro Paese è passato dal 9,9% di donne sul totale dei membri in parlamento nel 2004 (peggio di noi erano solo Malta, Cipro e Ungheria), al 35,8% nel 2019. Un aumento di 25,9 punti percentuali, il più ampio in Europa. Seguono, con aumenti superiori ai 20 punti, Francia e Portogallo.

Svezia e Finlandia hanno rispettivamente il 47,6% e il 46,5% di parlamentari donne (erano ai primi posti anche nel 2004). Nessun Paese ha il 50%.

L'Ungheria invece ha la quota più bassa: 12,2%; poi vengono Malta, Cipro, Romania, Croazia, Repubblica Ceca e Slovacchia, tutti con percentuali intorno al 20%.

**[4] Cina e India, confini. Iran, Ahmadreza Djalali. Francia, sabbia**

## radioattiva

Lo Yarlung-Tsangpo-Brahmaputra è uno dei più grandi sistemi fluviali del mondo. Nasce nei ghiacciai dell'Himalaya e attraversa il Tibet, l'India nord-orientale, il Buthan e il Bangladesh. Scorre anche in territorio cinese.

Fino a 20 anni fa era tra i fiumi meno sfruttati a fini energetici. Ora però sia la Cina che l'India han cominciato a costruire dighe lungo il suo corso. La prima nella parte tibetana del fiume e dei suoi affluenti. La seconda ha approvato la costruzione di oltre 100 nuove dighe, con l'obiettivo di precostituire dei diritti prioritari per contrastare le ambizioni cinesi sulle risorse idriche, ma anche per frenare la violenza delle alluvioni nella stagione dei monsoni, accentuata dai cambiamenti climatici, che stanno tra l'altro sciogliendo i ghiacciai dell'Himalaya, facendo aumentare la portata del fiume, che, se ben sfruttato, potrebbe assicurare fino al 40% del potenziale idroelettrico dell'India.

Si pensa che prima o poi scoppierà una guerra dell'acqua tra questi due colossi demografici, non essendoci intese bilaterali o trattati sul Brahmaputra. Esiste solo una collaborazione sulla previsione delle suddette inondazioni.

Per una questione di confini rivendicati dalla Cina, c'è già stata una guerra tra i due Paesi nel 1962, che l'India, nonostante l'appoggio degli USA, perse nettamente, vedendosi privare di un'ampia porzione di territorio himalaiano al confine nordoccidentale.

Dal 5 maggio 2020 truppe cinesi e indiane sono periodicamente impegnate in attacchi ravvicinati, scontri e scaramucce in varie località lungo i 3.500 km di confine che separano i due Paesi.

In particolare interessi contrastanti si stanno affrontando nel Buthan, per la costruzione di una strada sull'altopiano del Doklam, inerente all'obiettivo cinese della Nuova Via della Seta. L'India si oppone in via di principio alla realizzazione di tale obiettivo strategico di Pechino, convinta com'è di perdere la propria sovranità. Di qui i rapporti militari sempre più stretti con gli Stati Uniti.

In mezzo a queste ambizioni politiche ed economiche di enorme portata vi è il destino di circa 130 milioni di persone rurali che, con le loro comunità locali, dipendono nettamente dalle acque del bacino del grande fiume, e che vedono la costruzione delle dighe come una minaccia alla loro sopravvivenza.

Ahmadreza Djalali (1971) è un medico e docente iraniano, ricercatore di medicina delle catastrofi in diversi Paesi, tra cui Italia, Danimarca, Svezia e Iran. È stato accusato di aver fornito al Mossad informa-

zioni per aiutare Israele a uccidere due scienziati di alto livello che operavano in ambito nucleare, come Masoud Alimohammadi e Majid Shahrari, uccisi tra il 2010 e il 2012.

Ha lavorato in diverse università europee, e collaborato con università iraniane, israeliane, saudite e statunitensi. In Italia ha svolto un ruolo fondamentale per un quinquennio nella creazione del Centro di Ricerca in Emergenza e Disastro dell'Università del Piemonte Orientale, per valutare il livello di preparazione degli ospedali nelle situazioni di emergenza, relative a terremoti, conflitti bellici, disastri chimici, biologici, radiologici e nucleari, nonché massicci afflussi di pazienti ai pronto soccorso. È uno scienziato di fondamentale importanza, riconosciuto a livello internazionale.

Nel 2016, mentre si trovava in Iran su invito dell'Università di Teheran e dell'Università di Shiraz, è stato arrestato per ordine del Ministero dell'Intelligence e della Sicurezza, senza un valido mandato o un motivo di arresto. Due settimane dopo, attraverso una presunta lettera del coniuge, portata come prova, è stato accusato di spionaggio e collaborazione con Israele. Per dieci giorni la sua famiglia non è stata informata del luogo della sua detenzione. Poi è stato trasferito nella prigione di Evin, dove è stato detenuto per altri sette mesi, in isolamento totale o parziale.

Il 31 gennaio 2017 il tribunale rivoluzionario di Teheran l'ha accusato ufficialmente di spionaggio. Nel processo gli è stato comunicato che avrebbe potuto essere condannato a morte. Al suo avvocato non è stato permesso d'essere presente all'udienza e gli è stato negato l'accesso ai fascicoli del caso.

Il 21 ottobre 2017 è stato condannato a morte con l'accusa di "corruzione sulla terra". Un mese dopo il Gruppo di lavoro delle Nazioni Unite ha chiesto formalmente al governo iraniano di fornire informazioni dettagliate sulla sua detenzione, ma non ha ricevuto risposta. D'altra parte la Repubblica degli Ayatollah detesta l'ONU, poiché questo organo internazionale non si è quasi quasi mai opposto alle sanzioni economiche pretese dagli USA a carico dell'Iran.

Alla fine del 2018 una TV di Stato iraniana ha presentato Djalali come una spia, mostrando la sua presunta confessione, che però consisteva in un testo scritto in precedenza. È stato costretto a leggerlo, affinché i suoi parenti non subissero rappresaglie. Il suo avvocato ha tentato di presentare ricorsi per la revisione giudiziaria della sentenza, ma sono stati respinti.

Stoccolma gli ha concesso la cittadinanza svedese nel febbraio 2018, mesi dopo che la Corte suprema iraniana aveva confermato la pena di morte.

Il 29 luglio 2019 è stato nuovamente trasferito in un luogo sconosciuto, dove l'hanno torturato e minacciato di esecuzione capitale. I funzionari della sicurezza, quando hanno a che fare con soggetti dalla doppia cittadinanza, li costringono a confessare sotto tortura, privandoli così del diritto al processo.

Le sue condizioni di salute sono peggiorate fin dal suo primo arresto. Ha perso 24 kg. Ci sono fotografie in rete che lo dimostrano.

Molte organizzazioni internazionali e 153 vincitori del premio Nobel hanno inviato una lettera all'ayatollah Ali Khamenei, chiedendo il suo rilascio, ma non hanno ricevuto alcuna risposta. Ormai l'Iran si sente sempre più isolato e in conflitto col mondo intero. Non gli interessa minimamente che lo scienziato abbia la doppia cittadinanza, tant'è che non ha neppure risposto, nel 2019, alla richiesta del Parlamento europeo di processarlo secondo gli standard internazionali. E in quel Paese lui non è l'unico caso.

I funzionari iraniani della sicurezza e dell'intelligence, tra cui il Ministero dell'Intelligence e il Corpo delle Guardie Rivoluzionarie Islamiche, tendono a rifiutare l'accesso alle cure mediche per detenuti e prigionieri, oppure usano l'assistenza medica o il trasferimento in ospedale come scambio per una confessione.

In questo momento Djalali non ha contatti né col suo avvocato, né con la sua famiglia, né col consolato svedese.

Dopo la diffusione dell'attuale pandemia, le autorità iraniane hanno rilasciato 85.000 persone dalle carceri, compresi vari prigionieri politici, ma Djalali non era nell'elenco. A settembre 2020 è stata rilasciata un'intervista dal carcere in cui egli chiede al governo svedese d'intervenire per aiutarlo.

Lo scorso 24 novembre ha telefonato dal carcere per l'ultima volta a sua moglie, dicendole che sarebbe stato trasferito in isolamento nel braccio della morte e poi impiccato il giorno dopo. La sua condanna a morte, prevista per il 2 dicembre, è stata però rimandata. Ma il rischio di eseguirlo resta elevato, anche perché quando ci si rende conto d'aver sostenuto per troppo tempo delle accuse assurde, non si può più far vedere ch'era tutta una montatura.

Al momento Djalali vive in una cella d'isolamento di 180×180 cm di spazio. Niente finestre e niente mobili. La cella è sporca, piena di formiche e scarafaggi, con solo tre vecchie coperte che devono essere utilizzate come materasso, cuscino e riparo dal freddo.

Secondo alcuni, l'Iran, attraverso il proprio rifiuto, spera di poter ottenere il rilascio di un diplomatico dell'ambasciata iraniana a Vienna, membro dell'Intelligence di Teheran: un certo Assadollah Assadi, condannato dal Tribunale di Anversa a 20 anni di carcere con l'accusa di ter-

rorismo, in relazione all'attentato (sventato) contro una manifestazione della Resistenza iraniana (avversa alla Repubblica islamica) a Parigi il 30 giugno del 2018, cui partecipavano diversi esponenti di spicco della politica internazionale. Il piano prevedeva l'esplosione di una bomba. Insieme a lui sono stati condannati una coppia di affiliati che gli avevano consegnato l'ordigno, e un infiltrato dei servizi iraniani tra i simpatizzanti della suddetta Resistenza.

Pare dunque che le autorità iraniane vogliano ripetere quanto già avvenuto col caso di Kylie Moore-Gilbert, la ricercatrice britannico-australiana detenuta nelle loro carceri dal 2018, con accuse di spionaggio per conto di Israele; poi liberata, dopo 800 giorni, in cambio del rilascio di tre prigionieri iraniani in Thailandia, coinvolti in un complotto terroristico, fallito, nel 2012 a Bangkok, il cui scopo era di far fuori alcuni diplomatici israeliani.

A parte tutti questi retroscena di basso livello, una domanda vien spontanea porsi: in che senso gli islamici si possono vantare d'essere migliori dei miscredenti occidentali? Dov'è il loro Dio Misericordioso, il Compassionevole che dicono di pregare ben 5 volte al giorno? Dov'è Colui che tutto assolve? Il Giusto? Il Perdonatore? Dov'è, se mostrano d'essere molto peggio di noi? Tutti gli altri islamici del mondo non si vergognano di sapere che un Paese che professa la loro stessa religione, si comporta in una maniera così disumana?

La sabbia proveniente dal deserto del Sahara, che per alcune settimane di febbraio ha ricoperto auto, suolo, neve e reso arancione il cielo della Francia, contiene residui dell'inquinamento radioattivo (cesio-137) dei 17 test nucleari effettuati dalla Francia tra il 1960 e il 1966 nel sud dell'Algeria, all'epoca considerata un dipartimento francese. Il primo test venne effettuato con una bomba atomica da 70 kilotoni, 3-4 volte più potente della bomba che distrusse Hiroshima nel 1945.

Fortunatamente il quantitativo di radioattività non è oggi pericoloso per la salute, poiché il cesio-137 perde la metà della sua radioattività ogni 30 anni, ma di sicuro è un avvertimento serio per le nostre coscienze.

Negli anni '60 il governo di Parigi aveva effettuato numerosi test nucleari nella porzione del deserto del Sahara presente in Algeria, esponendo alle radiazioni sia i suoi soldati che le popolazioni sedentarie e nomadi algerine. Da quel primo test fino all'ultimo esperimento effettuato nella Polinesia francese nel 1996, la Francia ha effettuato 210 esplosioni nucleari, di cui 50 atmosferiche.

Ancora oggi le popolazioni locali del Sahara convivono quotidianamente con tracce di radioattività. Alcuni terreni restano fortemente

contaminati, poiché la Francia non si è mai preoccupata di bonificarli.

Anche alcune zone italiane sono state interessate dal fenomeno della sabbia contaminata: Sicilia, Sardegna, una parte della Liguria, Piemonte e Val d'Aosta. In Europa la sabbia ha raggiunto Spagna, Portogallo, Svizzera, Belgio, Regno Unito e Irlanda.

Come noto, tra il 1945 e il 1980 Stati Uniti, Unione Sovietica, Regno Unito, Francia e Cina hanno effettuato 520 test nucleari, raggiungendo livelli stratosferici e disperdendo grandi quantità di prodotti radioattivi sulla superficie del globo, soprattutto nell'emisfero settentrionale. La Francia fu l'ultimo Paese a fermare gli esperimenti.

## **[5] Italia, prostituzione. Vittorio Messori. Cuba, vaccino**

In questa pandemia è stato negato un sostegno materiale alle lavoratrici e ai lavoratori del sesso che si sono trovati disoccupati, così come chiesto dal Comitato per i diritti civili delle Prostitute. Sicché molti di loro sono stati costretti a ricorrere all'assistenza pubblica, come fossero indigenti.

Mi chiedo: anche quelli che vendono slot-machine sono stati penalizzati dalla pandemia. Dovevano essere aiutati anche loro? Invece di dirci che non tutti i mali vengono per nuocere, ci dobbiamo preoccupare di come tenere in piedi dei lavori che di etico non hanno nulla? Peraltro i venditori di ludopatia pagano le tasse, le prostitute no.

Su questo “Il Fatto Quotidiano” (20 febbraio) non lo capisco. Anche se vendere il proprio corpo non sempre viene fatto perché si è succubi di un'organizzazione criminale o di un semplice sfruttatore, possiamo considerarlo un “lavoro”? Solo perché c'è una “domanda” da soddisfare?

L'articolista è arrivato a sostenere che la legge Merlin rese perseguibili i reati di sfruttamento e favoreggiamento, ma non il lavoro sessuale in sé. Ha fatto passare la Merlin per una democristiana di ampie vedute, quando invece era profondamente cattolica e non avrebbe mai accettato nessuna “libera prostituzione”. Il che non significa che l'abolizione delle case chiuse avesse aumentato il livello di eticità del Paese. Semplicemente aveva trasferito alla coscienza dei singoli la decisione se prostituirsi o meno. Come se per non farlo bastasse aver coscienza dell'immoralità dell'atto. Ma si sa che i cattolici guardano di più ai principi che non alle condizioni sociali.

In ogni caso è assurdo sostenere che uno Stato laico non deve esprimere giudizi di merito su un'attività come la vendita sessuale del proprio corpo. Non essendo “etico”, lo Stato – pontifica l'articolista – dovrebbe limitarsi a regolamentare le cose in maniera tale da renderle meno

nocive possibile alla salute e alla sicurezza personale.

Vorrei dire a questo esponente della “laicità ad oltranza” che le leggi non si fanno solo per regolamentare degli interessi in gioco, ma anche per precisare dei comportamenti etici. Altrimenti sarebbe bene eliminare qualunque istituzione statale e lasciare che ognuno si comporti come meglio crede.

Secondo Vittorio Messori, giornalista e scrittore cattolico, la vita eterna dovrebbe essere il vero, unico, tema di cui parlare nella Chiesa. E si lamenta che il papato parli solo di attualità. Tant'è che dice: “La Chiesa oggi è una succursale dell'ONU. Non parla di vita eterna. Questa è riduzione al mondo. Ma Gesù non si occupò di politica, nella sua predicazione non condannò neppure la schiavitù. Venne a schiuderci le porte del paradiso”.

Chissà perché, se tanto ama la spiritualità, non si sia convertito alla Chiesa ortodossa. I vertici cattolici quando mai non hanno fatto politica? Quando mai si sono posti il problema di rinunciare a uno “Stato” della Chiesa?

Semmai avrebbe dovuto dire che la Chiesa romana parla di politica solo in senso conservatore o, nel migliore dei casi, in maniera del tutto astratta.

Ma come avrebbe potuto farlo, visto che a Gesù Cristo ha sempre negato qualunque personalità politica eversiva?

Messori si convertì tardi al cattolicesimo, ma lo fece nel peggiore dei modi, disprezzando profondamente la teologia della liberazione.

Da Cuba arriva il vaccino anti-Covid Soberana-2, essendo giunto all'ultima fase della sperimentazione. Ci vorranno oltre 150 mila volontari nel giro di poche settimane, poi il passo successivo sarà l'approvazione ufficiale e la distribuzione. Richiede tre dosi somministrate a intervalli di due settimane e non ha bisogno di essere conservato a bassissime temperature.

Loro ci sono riusciti, noi no. E l'han fatto in totale autonomia, in quanto finanziati completamente dallo Stato. Un Paese emarginato dalla geografia e dalla diplomazia ha fatto meglio di una delle 10 potenze al mondo come PIL. Il governo stima di poter produrre 100 milioni di dosi entro quest'anno, più che sufficienti per vaccinare il Paese (di 11,3 milioni di abitanti) e, forse, anche i turisti.

Non solo, ma il vaccino sarà completamente pubblico, gratuito e libero da brevetti, benché il Paese non disponga di attrezzature necessarie per esportarlo in tutto il mondo.

Peraltro non è chiaro se proteggerà dalle nuove varianti, una del-



le quali è già stata individuata sull'isola, portata dai turisti che han potuto tornare a Cuba a novembre, dopo una chiusura di sette mesi, che sicuramente ha peggiorato il già grave isolamento dell'isola, causato dal criminale embargo americano. Il numero di contagi è aumentato vertiginosamente: solo a gennaio ce ne sono stati più che in tutto il 2020.

Resta comunque incredibile un risultato scientifico del genere in un Paese dove non pochi abitanti faticano a comprare il minimo indispensabile per sopravvivere.

Negli ultimi decenni Cuba non è mai stata messa così male. E purtroppo continuano a restare in vigore le sanzioni commerciali imposte dagli Stati Uniti dal 1962 e aggravate da Trump. Per via dell'embargo Cuba non è stata in grado di modernizzare la propria economia, come invece han fatto Cina e Vietnam.

Eppure il settore biotecnologico resta di prim'ordine. Cuba vanta una lunga storia di ricerca scientifica, avendo più di 30 anni di esperienza nel campo della biotecnologia e dell'immunologia. Da sempre decine di migliaia di medici vengono inviati in tutto il mondo per fare attività di ricerca contro epidemie e catastrofi naturali. Già alla fine degli anni '80 produssero il primo vaccino contro la meningite B. Il Paese è riuscito a controllare con successo l'attuale pandemia, poiché il numero totale di decessi non supera i 304.

Cuba comunque si sta trasformando. Da tempo si è capito che il socialismo statale non è il socialismo migliore. Di recente sono stati aperti nuovi spazi all'attività privata: dai 127 settori in cui era consentito il "lavoro autonomo" si passa a tutti tranne 124 che rimangono prerogative dello Stato. La riduzione del settore pubblico non include le principali industrie come lo zucchero e il tabacco, e il governo non permetterà la concorrenza con lo Stato in settori chiave come la sanità o l'istruzione.

Il PIL di Cuba si è contratto dell'11% nel 2020 e la crisi di un alleato storico come il Venezuela ha esacerbato i problemi. Il governo sa che dovrà creare posti di lavoro per circa 300mila impiegati statali, che potrebbero rimanere disoccupati quando smetterà di sovvenzionare le aziende pubbliche.

Vi è poi il problema dell'inflazione. Da quando è stato abolito il sistema della doppia valuta (un pesos come moneta nazionale e un pesos convertibile in dollari), che esisteva dal 1994, il costo della vita è aumentato di parecchio e ormai i prodotti venduti dallo Stato a prezzo calmierato vanno esauriti in poche ore.

**[6] USA, terrorismo islamico. Cina, obiettivi strategici. Turchia, dittatura culturale**

Su “Il primato nazionale” un articolo sostiene che gli USA hanno sequestrato dei carichi di aiuti umanitari delle Nazioni Unite aventi come scopo il ritorno dei rifugiati siriani, collocati nel campo di al-Rukban, in patria. L'hanno fatto, con l'aiuto dei kurdi, per supportare le milizie irachene legate a Washington. Queste milizie sono terroristi pronti a riscattarsi dalle sconfitte subite in Siria e pronti a creare pretesti per un intervento americano in Iran.

In pratica la base statunitense di al-Tanf, nel sud-est della Siria, installata nel 2016, sarebbe un autentico centro di reclutamento di nuovi terroristi, benché il generale Joseph Votel, massimo comandante degli Stati Uniti per il Medio Oriente, abbia riaffermato la necessità della continua presenza del suo Paese in Siria per sradicare i combattenti dello Stato islamico e per contrastare la crescente attività iraniana nella regione.

Al-Rukban è un campo profughi che si trova nel sud del territorio siriano, in pieno deserto, vicino al confine con la Giordania. È uno dei posti più critici sul fronte delle condizioni di vita dei residenti. Il campo è infatti sovraffollato e vi scarseggiano servizi igienici, medicinali e beni di prima necessità.

Il governo USA non solo ostacola l'arrivo degli aiuti umanitari, ma cerca anche di ammassare gente in quel campo, impedendole poi di uscire. Col peggioramento delle condizioni di vita giungerebbero quindi più aiuti ONU, i quali verrebbero sequestrati e reindirizzati a gruppi armati terroristici tra Siria e Iraq.

Oltre a questo, ai residenti del campo vengono offerte due alternative: restare nel campo a soffrire il caldo e la fame o arruolarsi in uno dei suddetti gruppi armati, i quali grazie alla base americana di al-Tanf hanno libertà di spostamento tra Siria e Iraq. Molti disperati sceglierebbero così di servire nelle milizie piuttosto che soffrire nel campo profughi.

Insomma gli USA non vogliono andar via dalla Siria (esattamente come i turchi) né vogliono permettere di evacuare il suddetto campo profughi. Vogliono causare il collasso dell'economia siriana e impedire a Teheran di stabilire una linea di comunicazione dall'Iran, attraverso l'Iraq e la Siria, al Libano meridionale per sostenere il movimento di resistenza islamica libanese (Hezbollah). Questo vuol dire fare un grande favore anche a Israele.

La zona dell'ampiezza della base di al-Tanf è di 55 km e taglia l'autostrada Baghdad-Damasco. Controllando questa autostrada, gli USA assicurano che le consegne iraniane alla capitale siriana non possano avvenire via terra. La base può essere facilmente raggiunta sia da Baghdad che dalla Giordania. La base ospita rifugiati affiliati all'ISIS e milizie

come Maghaweer al-Thowra, che hanno collaborato attivamente con l'ISIS. Questi gruppi ricevono addestramento dai soldati statunitensi.

Ricordiamo che gli USA sono in Siria senza il consenso di Damasco, né di quello dell'ONU. Non solo l'occupazione militare statunitense e britannica del territorio sovrano siriano è illegale, ma anche il "saccheggio" del petrolio siriano è proibito dalle Convenzioni dell'Aja. Le forze sostenute dagli Stati Uniti producono almeno 30.000 barili di petrolio al giorno.

Le forze speciali britanniche SAS operano a fianco delle forze statunitensi e dei terroristi sin dal 2016 in operazioni nascoste al pubblico. Infatti la SAS è esente dalle leggi sulla libertà d'informazione e opera secondo una rigorosa politica di "no comment". La segretezza intorno al corpo è pervasiva. Gli inglesi hanno iniziato ad assistere e addestrare i primi ribelli siriani contro Assad sin dal 2011-12 dalle basi in Giordania. Nello stesso tempo la SAS ha anche iniziato a infiltrarsi in Siria e oggi si trova appunto nella base di al-Tanf.

Gli attacchi rivendicati dall'ISIS sia in Iraq che nella Siria orientale sono aumentati in modo significativo nel 2020, con omicidi, imboscate e bombardamenti. Questo anche perché i kurdi hanno rilasciato più di 600 combattenti dell'ISIS e 15.000 sostenitori dell'ISIS dal campo di al-Hol. Inoltre 785 combattenti dell'ISIS sono scappati da Ayn Issa durante i bombardamenti turchi.

L'appuntamento annuale della Conferenza politica consultiva del popolo (formata da diversi partiti e organizzazioni) e dell'Assemblea nazionale del popolo (il parlamento), è un grande momento del rituale politico in Cina, con 5.000 delegati in arrivo da tutto il Paese.

Nessuno dei due organi ha vero potere decisionale, ma l'evento viene usato dagli alti ranghi del Partito comunista per annunciare riforme importanti in campo economico e sociale. Il parlamento non riserva mai sorprese, perché deve solo ratificare decisioni prese dal partito. La democrazia politica in Cina è del tutto formale, tant'è che i due organi statali durano solo una settimana.

Oggi esistono alcune problematiche fondamentali per Xi Jinping e per il Pcc.

La prima è legata alla pandemia. Pechino vuol far dimenticare che il Covid-19 è partito dalla Cina, cancellare gli errori delle prime settimane che hanno ritardato l'allerta mondiale e creare un'epopea trionfale per il partito, che ha saputo sconfiggere il virus con metodi autoritari (quelli che noi non abbiamo avuto il coraggio di prendere).

La seconda problematica è quella della rivalità con gli Stati Uniti, acuitasi durante il mandato di Donald Trump a causa dei dazi do-

ganali, e che sta peggiorando con Joe Biden, più disposto a usare la forza militare o comunque a scatenare una vera e propria guerra fredda con la Cina. E si sa che per Pechino gli USA restano la principale minaccia per lo sviluppo e la sicurezza.

La terza problematica riguarda il dissenso interno. Chiunque si permetta di criticare la posizione ufficiale del governo rischia pesanti conseguenze. Gli abitanti di Hong Kong l'hanno provato sulla propria pelle con l'incarcerazione di tutti i leader dell'opposizione democratica che non sono riusciti a espatriare.

La legge sulla sicurezza ha posto fine al principio “un paese due sistemi”, che in base agli accordi presi col Regno Unito nel 1997 avrebbe dovuto garantire almeno per 50 anni particolari libertà a Hong Kong.

Pechino sa benissimo d'essere criticata all'estero per la repressione delle recenti manifestazioni democratiche della città, per il destino degli Uiguri nello Xinjiang e per le minacce rivolte all'isola di Taiwan. Quindi è importante che su queste cose il potere controlli l'opinione pubblica interna.

A Hong Kong vi sarà presto un nuovo sistema elettorale per fare in modo che possano essere eletti a cariche rappresentative (nel parlamento unicamerale della città e nelle assemblee locali) soltanto i cittadini fedeli al Pcc. Sarà altresì vietata ogni forma di attività politica che si opponga al governo filocinese all'interno delle scuole della città. Insegnanti e studenti si dovranno controllare a vicenda sul rispetto delle leggi.

Persino l'accesso alla rete verrà regolamentato: cioè come già in tutta la Cina, così anche a Hong Kong non si potrà consultare siti non approvati dal governo (p.es. Facebook, Google, New York Times).

Come noto il governo di Londra ha da pochi mesi varato un nuovo programma d'immigrazione che permetterà a milioni di cittadini di Hong Kong di trasferirsi nel Regno Unito con un visto di 5 anni per vivere, studiare e lavorare. Trascorsi i 5 anni, potranno chiedere di restare per altri 12 mesi e poi di trasferirsi stabilmente, ottenendo la cittadinanza britannica.

Potranno però accedervi solo gli abitanti che avevano già la cosiddetta “nazionalità britannica d'oltreoceano”, uno status concesso ai residenti di Hong Kong che ne avevano fatto richiesta prima del 1997. Il governo inglese ha stimato che le persone che potrebbero legalmente usufruire del visto sono circa 2,9 milioni, a cui si aggiungerebbero altri 2,3 milioni di componenti delle loro famiglie. Un'ipotesi verosimile però è che si trasferiscano tra le 123mila e le 153mila persone entro il primo anno, e fino a oltre 300mila nei prossimi 5 anni. Naturalmente la cosa verrà osteggiata con ogni mezzo da Pechino.

Quanto al destino di Taiwan, la Cina impedirà sicuramente qual-

siasi attività volta alla ricerca dell'indipendenza. L'isola autogovernata si è separata dalla Cina continentale nel 1949 dopo una guerra civile. Pechino rivendica Taiwan come suo territorio e nel passato ha minacciato di invaderla qualora cercasse di ufficializzare la sua indipendenza *de facto*.

La quarta problematica è quella di gestire il Paese nella prospettiva indicata del XX Congresso del Partito comunista, in programma l'anno prossimo. Il Congresso dovrebbe assegnare un terzo mandato a Xi Jinping, primo leader a conservare il potere così a lungo dai tempi di Mao.

Quanto alla situazione economica, più di 55 milioni di persone sono già state liberate dalla povertà negli ultimi cinque anni. L'assicurazione medica di base del Paese ha coperto oltre 1,3 miliardi di persone e l'assicurazione di base per la vecchiaia ha coperto quasi 1 miliardo di persone. Nel frattempo, negli ultimi cinque anni sono stati creati più di 60 milioni di nuovi posti di lavoro nelle aree urbane.

Il PIL cinese nel 2020 è cresciuto del 2,3%, portando il Paese a essere l'unica grande economia del mondo ad avere un segno positivo. Nel 2021 dovrà essere del 6%.

La Bosphorus University (BOUN) è uno dei primi tre istituti di istruzione superiore della statunitense "Ivy League" in Turchia. Prevede corsi di laurea triennali. L'inglese è lingua ufficiale d'insegnamento.

La BOUN è stata la prima università americana fondata (nel 1863) al di fuori degli Stati Uniti dal ricco filantropo Christopher Robert e dal missionario Cyrus Hamlin della confessione protestante congregazionalista. Da subito accolse gli studenti appartenenti alle minoranze dell'Impero Ottomano: armeni, bulgari, greci, cristiani.

Il College è stato consegnato al governo turco nel 1971. Ancora oggi è uno degli atenei più importanti di tutta la Turchia, tant'è che il 70% degli studenti lo preferisce. Naturalmente gli islamisti turchi sono sempre stati contrari alle tradizioni liberali e filo-occidentali della BOUN (soprattutto per la mescolanza dei due sessi nelle aule!).

Il 2 febbraio scorso la polizia turca ha arrestato più di 150 persone che protestavano pacificamente contro la nomina da parte di Erdoğan di un fedelissimo al suo partito, Melih Bulu, come nuovo rettore della BOUN. È la prima volta, dal 1971, che un laureato non BOUN viene nominato rettore dell'università. Studenti e professori protestano ancora oggi, perché vogliono eleggere in proprio il rettore, come sempre è stato fatto. In un mese gli arrestati (considerati dal governo al pari di terroristi) sono raddoppiati. La polizia ha anche fatto irruzione in alcune case dei manifestanti e ha barricato il campus BOUN. In particolare sono stati presi di mira gli studenti universitari LGBTQ, rappresentandoli come de-

vianti dai valori turchi.

Per Erdoğan il dissenso giovanile va bene solo se protesta contro le idee a cui l'islamismo sunnita si oppone, non se protesta contro gli stessi islamisti. Dall'ondata di epurazioni post-golpe del 2016 sono stati travolti centinaia di docenti, licenziati su due piedi. Sono anche stati nominati, con decreto presidenziale, decine di nuovi rettori in altre università. Ora, controllando l'Università del Bosforo, Erdoğan è in grado d'imporre l'egemonia culturale islamica a tutto il Paese. Gli resta solo la Galatasaray University, un'altra rinomata università che ha la specificità d'essere francofona. Per far capire a Macron che non ha apprezzato il disegno di legge sul separatismo, Erdoğan ha imposto agli insegnanti di francese di conoscere anche la lingua turca.

Insomma, ormai il premier si pone come dittatore assoluto: è allo stesso tempo capo del Stato, del governo, delle forze armate, del partito di maggioranza; ha il potere di governare l'esecutivo, il legislativo e indirettamente la magistratura. È anche in grado di controllare completamente la stampa, cioè può fare chiudere i giornali o farli acquistare da parte di uomini d'affari vicini al suo partito. Il suo slogan parla chiaro: "uno stato, una bandiera, una nazione, una patria". Insomma una società dove non ci siano differenze culturali e religiose.

## **[7] Israele, proiezione di potenza. USA, diritti umani. USA, Siria e Iran**

Israele sta utilizzando i vaccini che ha ricevuto in più da Pfizer e Moderna, rispetto alle esigenze dei propri cittadini, per costruire alleanze volte a rafforzare l'occupazione della Palestina, senza fornire alcun sostegno nella lotta alla pandemia alla popolazione palestinese.

Netanyahu vuole infatti regalare un po' di vaccini a quei leader africani, europei, sudamericani maggiormente intenzionati a riconoscere Gerusalemme come capitale d'Israele e a trasferirvi l'ambasciata.

Senza contare che gli israeliani stanno imponendo il loro gas ai palestinesi a prezzo di monopolio, impedendo loro di sfruttare il proprio, che hanno al largo di Gaza, inutilizzato da quasi 30 anni. Stretta nel blocco israeliano da oltre 10 anni, Gaza è quasi priva di acqua realmente potabile, con poche ore di elettricità al giorno, con livelli di disoccupazione record, e ha bisogno di tutto. Hamas dovrà per forza evitare frizioni e scontri, altrimenti il flusso del gas per Gaza rischierà l'interruzione.

*Last but not least*, Israele si permette di bombardare nell'est della Siria, vicine al confine con l'Iraq, col consenso degli USA, 18 obiettivi legati a milizie appoggiate dall'Iran, paese alleato di Assad. Nell'ultimo attacco sarebbero state uccise 57 persone (14 soldati siriani e 43 milizia-

ni).

Motivo? Il governo israeliano accusa l'Iran di voler rafforzare la propria posizione in Siria, per poi trasferire più facilmente armi ad Hezbollah, gruppo radicale sciita libanese che ha tra i suoi nemici proprio Israele. Cioè in pratica colpisce a titolo preventivo.

Nonostante la pubblicazione di un report dell'Intelligence americana, in cui si afferma che il principe ereditario saudita Mohammed bin Salman ha approvato personalmente l'uccisione del giornalista del Washington Post, Jamal Khashoggi, Joe Biden ha deciso che il prezzo per penalizzare direttamente il principe è troppo alto, per cui non farà nulla contro la sua monarchia assoluta e teocratica, che da sempre è il maggiore finanziatore del fondamentalismo islamico in tutto il mondo e che viola continuamente e sfacciatamente gran parte dei diritti umani.

Biden non solo non comminerà nessuna sanzione contro l'Arabia Saudita, ma continuerà a considerarla come il principale alleato della Casa Bianca tra i Paesi arabi. Gli obiettivi americani sono altri: destabilizzare completamente la Siria e l'Iran, gli unici due Paesi mediorientali che gli USA non riescono a controllare come vorrebbero, soprattutto nelle loro risorse petrolifere.

Ricordiamo che il principe Mohammed bin Salman non solo ha imprigionato (o eliminato) tutti i pretendenti al trono della famiglia reale, non solo è un alleato indispensabile degli Stati Uniti in Medio Oriente, in quanto può esercitare una certa influenza su tutti gli Stati del Golfo, ma è anche l'ispiratore di quegli "Accordi di Abramo", voluti dagli USA, che puntano a creare un'enorme area di mercato e un nuovo potente soggetto geopolitico imperniato sull'alleanza stretta, politica ed economica tra Israele e i Paesi arabi.

Mohammed bin Salman è anche il promotore di un poderoso progetto, "Vision 2030", che punta a sottrarre l'Arabia Saudita dalla dipendenza dal petrolio e a investire centinaia di miliardi di dollari per lo sviluppo in un futuro prossimo di un'economia saudita basata su hi-tech, industria, servizi e persino turismo. È un progetto che coinvolge nel finanziamento, nell'esecuzione e nella realizzazione tutte le grandi compagnie americane.

Mohammed bin Salman è il leader di quella "trincea sunnita" (ora anche a difesa d'Israele!) contrapposta agli ayatollah sciiti dell'Iran, che l'Amministrazione Biden intende contrastare con ogni mezzo, proseguendo il trend iniziato nel 1979.

Insomma Biden è contro la violazione dei diritti umani solo quando gli fa comodo. Per es. nei confronti della Cina, per la questione di Hong Kong e degli Uiguri.

Il governo di Joe Biden, senza nemmeno degnarsi di chiedere, come avrebbe dovuto, il consenso del Congresso, ha colpito con un raid aereo una postazione di frontiera controllata dalle milizie irachene filo-iraniane, nel territorio siriano, al confine con l'Iraq, tra Abu Kamal e Al Qaim.

I morti sono stati 22. Appartenevano alle “unità di mobilitazione popolare”, diventate note per il ruolo giocato sia nell'Iraq occidentale che nella stessa Siria nel determinare la sconfitta del progetto statale dell'ISIS, che peraltro è ancora pericolosamente in azione, sempre ai confini tra Siria e Iraq: in particolare la base statunitense di al-Tanf, nel sud-est della Siria, li sta spalleggiando.

Queste unità popolari avevano già subito l'uccisione del loro segretario generale, Abu Mahdi al Muhandis, nello stesso raid USA che il 3 gennaio 2020 uccise il generale iraniano Suleimani.

Il Pentagono ha spiegato che il suddetto raid è in risposta all'attacco missilistico contro una base aerea statunitense nel Kurdistan iracheno, avvenuto lo scorso 15 febbraio, nel quale ha perso la vita un *contractor* civile filippino e sono rimasti feriti alcuni militari statunitensi e di altre forze della coalizione.

I missili erano stati lanciati da un'area vicina al confine con la provincia di Kirkuk ed erano stati rivendicati da un gruppo sciita che si fa chiamare Guardiani del Sanguine. L'Iran nega di avere legami con queste milizie terroristiche.

Da notare che gli USA hanno ancora in Iraq circa 3.000 militari, nonostante il parlamento irakeno abbia approvato una mozione a favore dell'espulsione di tutti loro. E hanno allestito diverse basi in Siria con alcune migliaia di militari. Continuano a volere la fine di Assad, il cui Paese è al collasso economico per colpa loro, e sono pronti a fare la guerra contro l'Iran, poiché è l'unico Paese islamico nel Medio Oriente che non riescono a controllare come vorrebbero, se non attraverso il criminale embargo in vigore dal 1979.

In Siria, stando ai dati dell'ONU, son quasi 11 milioni le persone che richiedono assistenza e protezione, mentre più di 9 milioni non dispongono di quantità di cibo sufficiente a soddisfare il proprio fabbisogno. Inoltre, sarebbero necessari 6 miliardi di dollari per sostenere i circa 6,6 milioni di siriani fuggiti dal Paese, nel quadro di quella che è stata definita una delle peggiori crisi di rifugiati a livello internazionale.

Eppure gli Stati Uniti continuano a imporre nuove sanzioni alla Siria, prendendo di mira anche la Banca Centrale del Paese e la moglie del presidente, nel continuo sforzo di tagliare i fondi del governo di Ba-



shar al-Assad e spingerlo a negoziare una soluzione politica. Confiscano anche gli aiuti militari dell'ONU dirottandoli verso formazioni terroristiche addestrate da loro.

Le nuove sanzioni coinvolgono funzionari militari siriani, membri del Parlamento, entità governative, nonché aziende e cittadini siriani e libanesi, accusati d'aver tentato di rilanciare l'industria petrolifera siriana: per es. il generale Ghassan Jaoudat Ismail (capo dell'Intelligence dell'aeronautica militare siriana), Amer Taysir Khiti (rappresentante siriano all'Assemblea parlamentare del Mediterraneo), Milad Jedid (comandante del 5° Corpo dell'Esercito Arabo Siriano) e vari uomini d'affari, mentre tra le compagnie coinvolte vi sono Arfda Petroleum Private Joint Stock Company e Salizar Shipping, con sede in Libano e Siria. Nell'elenco c'è anche il Ministero del Turismo!

Si vogliono congelare tutti i beni posseduti negli USA di coloro che sono stati inseriti in una famigerata “lista nera”, cioè si vuole impedire ai cittadini statunitensi e non di avere a che fare con le persone e società elencati in quella lista. Sarà loro vietato di entrare nel sistema finanziario e persino nel suolo statunitense. In particolare si cerca di bloccare i proventi derivanti dalle risorse petrolifere.

Da un decennio la Siria è già soggetta a sanzioni imposte dagli USA e dalla UE. I beni dello Stato sono già congelati e vengono ostacolate le attività di centinaia di aziende e individui. In teoria nessuno può esportare neanche uno spillo in Siria. Sin dall'inizio della guerra gli USA si sono ritenuti gli unici in grado di giudicare se il governo di Assad è democratico o no. E pretendono che il “nemico” (aiutato da Mosca, Iran e dalle milizie libanesi di Hezbollah) scenda a patti dopo averlo immobilizzato del tutto. La UE è completamente succube di questa smaccata violazione dei diritti umani, per non parlare dell'ONU.

## **[8] Ecocidio. Svizzera, referendum sul velo. Nord Corea, economia**

Come noto, il genocidio (la distruzione deliberata di un gruppo di persone) è diventato perseguibile dalla Corte Penale Internazionale, insieme ai crimini contro l'umanità, ai crimini di guerra e al reato di aggressione commesso da uno Stato contro un altro Stato.

Oggi c'è un movimento, nato nel 2020, che si batte affinché a questi quattro crimini ne sia aggiunto un altro: la distruzione degli ecosistemi e dell'ambiente, ossia l'*ecocidio*.

Il gruppo di avvocati esperti di diritto internazionale che si sono messi al lavoro per definire in modo formale il reato di ecocidio, è guidato da Philippe Sands, un avvocato anglo-francese esperto in diritto internazionale, e dalla senegalese Dior Fall Sow, ex procuratrice internazio-

nale delle Nazioni Unite.

Una bozza di definizione dovrebbe essere resa nota a giugno. Si spera venga adottata come emendamento allo Statuto di Roma, che regola il lavoro della Corte Penale Internazionale. Si ricorda che il suddetto Statuto è stato sottoscritto da 123 nazioni.

L'ecocidio dovrebbe basarsi sull'idea che la protezione dell'ambiente va intesa come fine a se stessa, a prescindere da qualunque discorso antropocentrico.

La convenzione sul genocidio delle Nazioni Unite proibisce già “di sottoporre deliberatamente” il gruppo aggredito “a condizioni di vita intese a provocare la sua distruzione fisica”. A ciò si potrebbe aggiungere che va proibita la devastazione degli ecosistemi su cui quel gruppo basa la sua sopravvivenza.

Nel 1972, alla conferenza delle Nazioni Unite sull'ambiente di Stoccolma, Olof Palme, all'epoca primo ministro svedese, accusò il governo statunitense di ecocidio per l'uso che fece, durante la guerra in Vietnam, dell'agente arancio, un defoliante costituito da due diversi erbicidi e contenente diossina, usato per defogliare le foreste e far appassire i raccolti. Vaste aree del Paese furono rese sterili.

Le prime bozze dello Statuto di Roma includevano il reato di “grave danno ambientale”, che però alla fine non è stato adottato, se non come disposizione, inclusa tra crimini di guerra, che proibisce “tecniche di modifica ambientale”, come l'agente arancio, che hanno “effetti diffusi, durevoli o gravi”.

La campagna per includere l'ecocidio nei crimini internazionali contro la pace è stata portata avanti anche e soprattutto da Polly Higgins, avvocatessa e attivista morta nel 2019.

Da notare che all'inizio del 2021 una causa di ecocidio è stata presentata al tribunale dell'Aja da alcuni leader indigeni contro il presidente brasiliano Jair Bolsonaro per la deforestazione dell'Amazzonia.

Gli elettori svizzeri e la maggioranza dei Cantoni si sono pronunciati nell'ultimo referendum a favore del divieto del velo integrale (la cosa già esisteva in due Cantoni: Ticino e San Gallo). Il Paese elvetico metterà quindi al bando in tutti i luoghi pubblici il burqa e altri veli che coprono il volto, come il niqab, indossati dalle donne di fede islamica.

La legge vieta anche la copertura del viso con passamontagna e bandane usati nelle manifestazioni, e impedisce di nascondere il volto per uno scopo criminale o terroristico.

Il 51,2% dei votanti e 20 Cantoni su 26 si sono espressi a favore del divieto. Come già avevano fatto, in maniera però insensata, nel 2009, quando con un altro referendum voluto dalla destra avevano proibito la

costruzione di minareti, comportandosi esattamente come i musulmani che nei loro Paesi non permettono ai cristiani di costruire delle chiese più alte delle loro moschee.

Curioso che la destra (Comitato di Egerkingen) abbia voluto parlare del referendum come di una decisione da prendere contro la “dissimulazione del proprio volto”. Quando mai le donne islamiche si coprono il viso per dissimularlo? Il velo è una tradizione che indica un controllo del corpo femminile da parte dell'uomo, in forme più o meno radicali, in quanto c'è differenza tra il burqa imposto dai talebani, che non lascia trasparire nulla del corpo femminile, al semplice chador usato in Iran, che permette di vedere l'intero volto e che indica un certo stato sociale, in quanto le prostitute non possono portarlo.

Quando, nel 1936, Reza Scià il Grande bandì il chador, considerandolo incompatibile con le sue ambizioni di ammodernamento, il clero sciita gli rimproverò di voler mettere “nude” le donne in pubblico. E nel 1979 Khomeyni fece pagare ai Pahlevi anche questo affronto.

Votare contro le donne velate in sé non avrebbe quindi avuto alcun senso, proprio perché nell'uso del velo non c'è un consenso spontaneo da parte della donna, a meno ch'essa non abbia introiettato dentro di sé una tradizione maschile come un'usanza naturale.

Al massimo si può pensare che il velo sia una forma di pudicizia o di riservatezza, per tutelare la donna da occhi indiscreti, come già pensavano di dover fare in pubblico, nel passato pre-islamico, quelle della classe dirigente greca e bizantina.

Il governo e il parlamento svizzero han ritenuto eccessiva l'iniziativa, in considerazione del basso numero di casi di burqa o niqab nel loro Paese (solo una trentina di donne li indossano).

Ma anche questo non ha alcun senso, poiché non è questione di poche o molte donne. Le donne islamiche che giungono in un qualunque Paese europeo devono sapere che coprirsi il volto può essere considerato pericoloso o sconveniente o imbarazzante, in quanto non permette di identificare la persona o di avere un rapporto normale. Detto questo, possono portare tutti i veli che vogliono. Solo il laicismo fanatico della Francia impedisce di farlo nelle scuole pubbliche. Per il resto si sa che nella cultura islamica i capelli femminili hanno un'importanza considerevole, in quanto ritenuti oggetto di forte seduzione. E non sarà certo una legge a mutare le opinioni.

In ogni caso, per quanto riguarda i Cantoni, la maggioranza contraria al divieto di dissimulazione del volto (registrata in 6 su 26) include le città più significative: Zurigo, Ginevra e Basilea, e la capitale Berna. Segno che la gente, col tempo, ci fa l'abitudine, e siccome vede che gli islamici sono sempre molto suscettibili su determinate cose delle loro tra-

dizioni, preferisce, per quieto vivere, lasciar correre. Senza però rendersi conto che anche questo atteggiamento è sbagliato. Quando si va a vivere in un Paese straniero, un minimo di uniformità deve esserci, altrimenti l'integrazione diventa impossibile. La società non è un insieme di gruppi separati, che si tollerano con fastidio, sospetto o indifferenza. Questo, indipendentemente da quel che dice la legge in merito alla copertura del corpo.

Anche solo il fatto che un gruppo nettamente dominante, presente in diverse e famose destinazioni turistiche della Svizzera, tolleri una piccola minoranza islamica le cui donne portano il niqab, fa pensare che lo si faccia solo per un interesse economico. Non è questo il modo migliore per affrontare il problema dell'integrazione, che è cosa culturale e valoriale.

In ogni caso l'esito del referendum obbliga a modificare la Costituzione federale. Si dovrà però specificare, come aveva precisato il partito populista di destra UDC, che ci si può coprire il viso quando vi sono "motivi inerenti alla salute, alla sicurezza, alle condizioni climatiche e alle usanze locali". Si pensi all'attuale pandemia, che di colpo ci ha costretti a coprire il volto come se fossimo diventati dei Tuareg nel deserto.

La Corea del Nord è al collasso. Isolata dalla comunità internazionale (se escludiamo Cina e Russia); sottoposta da anni a sanzioni commerciali per il suo programma atomico e missilistico; emergenza Covid-19 come in tutto il mondo; alte temperature, siccità, inondazioni e una serie di tifoni hanno colpito il Paese la scorsa estate; circa 18 milioni di persone, tra cui 1,3 milioni di bambini sotto i cinque anni, sono malnutriti a causa delle misere razioni di cibo giornaliero distribuite dallo Stato (la metà di quelle raccomandate dall'ONU); nel 2019 la produzione agricola ha toccato il livello più basso dal 2008. Mancano 1,4 milioni di tonnellate di cibo.

Secondo il Dipartimento USA dell'Agricoltura (USDA) più di 16 milioni di persone hanno assunto nel 2020 meno di 2.100 chilocalorie al giorno: peggio di loro in Asia solo Yemen (92%) e Afghanistan (67,3%), due zone di guerra.

Kim Jong-un ora punta sull'autosufficienza e sull'autarchia, come il fascismo dopo le sanzioni economiche causate dall'invasione dell'Etiopia. Però nello stesso tempo chiede di sviluppare settori come costruzioni, trasporti e comunicazioni, con un'attenzione particolare alla telefonia mobile e allo sviluppo di un'industria nazionale dell'energia nucleare. Cioè non si rende conto che tutte queste cose sono incompatibili con qualunque forma di autarchia, che storicamente è esistita solo nelle società agricole del mondo feudale o pre-schiavistiche.

Il premier non vuole accettare l'idea che il socialismo statale è una contraddizione in termini, già in bancarotta sin dal tempo di Gorbaciov, e che non sopravviverà neppure nella forma semi-capitalistica cinese, nonostante le apparenze dicano il contrario.

È inutile sostituire tutti i responsabili della politica economica, oppure ordinare l'ingrandimento dei campi di prigionia del Paese (al momento esistono, solo per i prigionieri politici, cinque campi di lavoro). Non servirà a niente punire con la pena di morte o i lavori forzati quanti manifestano idee anti-socialiste, poiché il socialismo che si vuole continuare a imporre come modello ha fatto il suo tempo.

L'occidente va semmai contestato in altre forme e modi. Per es. pratica gli embarghi in forma genocidaria, portando alla fame intere popolazioni, senza che ciò serva minimamente ad abbattere i governi autoritari in carica. Inoltre isola economicamente i Paesi che vogliono avere l'atomica invece di isolare quelli che l'hanno già. Possiamo qui ricordare che il 22 gennaio 2021 è entrato in vigore, come diritto internazionale, il Trattato ONU sul divieto delle armi nucleari.

### **[9] Africa, economia. Qatar, economia. Cina, militarismo e trapianti**

Josefa Sacko – Commissario all'Economia e all'Agricoltura dell'Unione Africana – ha detto che lo sviluppo dell'Africa passa attraverso l'agricoltura moderna, il rafforzamento della *blue economy* e il contenimento del cambiamento climatico. E ha aggiunto che è assurdo che il continente spenda ogni anno 45 miliardi di dollari per comprare alimenti da altri Paesi, quando possiede il 60% di terra arabile. L'Africa non ha neppure sufficienti riserve alimentari per fronteggiare qualsiasi tipo di evento improvviso, dai disastri ambientali alle pandemie.

Ha infine lamentato che mentre le donne rurali rappresentano nel continente oltre la metà della forza lavoro agricola, solo 1/5 di loro possiede la propria terra.

D'altra parte l'Africa è stata interamente colonizzata dall'Europa e ancora oggi soffre parecchio di tale dipendenza. Si può pretendere che ritorni come un tempo?

Sono circa 6.500 i migranti morti in Qatar lavorando alla preparazione dei mondiali di calcio previsti per il 2022. Lo dice “The Guardian”, secondo cui i migranti provenienti da India, Pakistan, Nepal, Bangladesh, Sri Lanka sono ancora oggi costretti a lavorare a temperature altissime, senz'acqua e in pessime condizioni igienico-sanitarie. Il bilancio totale delle vittime sarebbe addirittura ancor più alto, in quanto i dati non tengono conto del numero di decessi di migranti operai provenienti da al-

tri Paesi, come Filippine o Kenya. Causa indeterminata, morte naturale, ferite multiple: sarebbero queste le cause di decesso indicate più frequentemente.

Nell'ultimo decennio il Qatar ha intrapreso un programma di grandi costruzioni proprio in vista di quei mondiali: sette stadi, hotel, un aeroporto, strade... In media sono deceduti almeno 12 migranti lavoratori ogni settimana, a partire dal dicembre 2010, ossia da quando il Paese si è aggiudicata l'autorizzazione a gestire i mondiali.

Ma perché così tanti morti? Il motivo è molto semplice: i due milioni di migranti che lavorano nel Paese (che nel 2020 aveva 2.805.000 abitanti) sono spesso soggetti al sistema detto “kafala”, che li trasforma in moderni schiavi salariati, totalmente privi di diritti. Proprio come in Arabia Saudita.

Questo sistema prevede che il datore di lavoro abbia il potere di gestire i visti dei propri dipendenti. Di conseguenza i lavoratori migranti non sono in condizioni di denunciare le imprese private sfruttatrici, temendo ritorsioni e possibili espulsioni dal Paese in cui risiedono.

Questo sistema è stato abolito solo lo scorso settembre per ovvie ragioni di opportunità: troppo tardi però per gli oltre 6.500 lavoratori! Rendendosi conto di questa vergogna, pare che l'emiro abbia definitivamente eliminato tutte le restrizioni previste per gli operai stranieri, introducendo anche un salario minimo mensile di 1.000 riyal del Qatar, indennità e sussistenza di base. Cioè circa 275 dollari, più un'altra indennità per gli alimenti e un'altra ancora per l'alloggio, se ciò non è fornito dall'azienda.

In particolare la nuova normativa permette ai migranti di cambiare mestiere senza il permesso del loro datore di lavoro. Avranno però l'obbligo di lasciare l'impiego, dando un preavviso di un mese, se hanno lavorato per meno di due anni, o di due mesi se l'han fatto per più a lungo.

Tuttavia, nonostante ciò, i migranti restano ancora strettamente legati ai loro datori di lavoro, che fungono da “sponsor” (*kafeel*) per tutta la durata del loro impiego. Infatti è da loro che dipende la richiesta e il rinnovo del permesso di soggiorno. E sono sempre loro che li denunciano quando lasciano il lavoro “senza permesso”.

Inoltre la confisca dei passaporti sembra rimanere diffusa, in particolare tra i 173.000 lavoratori domestici del Paese.

Stando ad “Askaneews”, Pechino, alla fine del 2020, ha costruito la più grande flotta navale militare al mondo: in totale 360 navi militari, superando gli USA di oltre 60 unità.

Sei anni fa poteva contare su 255 navi, cioè un centinaio in

meno! Quale Paese al mondo potrebbe competere con una produttività del genere? Tra il 2014 e il 2018 la Cina ha costruito più sottomarini, navi da guerra, navi anfibe e ausiliari di quello che hanno fatto, tutti insieme, Germania, India, Spagna e Regno Unito. Qui dovremmo dar ragione a Hegel: a un certo punto la quantità fa la qualità.

La forza militare della Marina cinese si è più che triplicata in soli due decenni. Si sono costruiti moderni mezzi di superficie, sottomarini, portaerei, jet da combattimento, navi d'assalto anfibe (che potrebbero far sbarcare migliaia di soldati su coste nemiche), sottomarini con missili nucleari balistici, grandi navi della Guardia costiera e rompighiaccio polari. Sono navi sempre più sofisticate e capaci. Nelle pattuglie e nei mezzi combattenti costieri (corvette ecc.) la Cina è già nettamente superiore agli USA.

Non si procede a questi livelli e in così poco tempo se non si ha intenzione di scontrarsi prima o poi con gli USA, che controllano tutti i mari. Non è più possibile sostenere, da parte del governo cinese, che il suo esercito ha natura solo difensiva.

Negli anni 1970-80 ci si era limitati a piccole scaramucce contro la marina militare vietnamita (ma anche contro forze filippine) per contendere le isole Spratly e le isole Paracelso. Successivamente vi sono state varie azioni minacciose nei confronti di Taiwan, considerata una “provincia ribelle”.

Poi la Marina effettuò una missione contro la pirateria al largo delle coste somale e intorno al 2000 cercò di ostacolare il pattugliamento elettronico statunitense nel Mar Cinese Meridionale. Ma più che altro ci si fermava alle minacce o intimidazioni.

Forse la crisi davvero pericolosa è stata quella del 2012-14 quando la Cina pareva intenzionata a sottrarre al Giappone le isole Senkaku, che un tempo appartenevano a Taiwan quando questa apparteneva alla Cina. Il Giappone non ha mai voluto restituirle a Taiwan, limitandosi a tenerle disabitate per non creare turbative con la Cina.

Ora un ulteriore incremento, fino a 400 navi da guerra, è previsto entro il 2024. Il Dragone sta diventando sempre più bellicoso. Entro quella data Washington dovrebbe raggiungere l'obiettivo di una dotazione di 355 navi militari.

Va però detto che gli USA possono disporre più di 330.000 effettivi in Marina, mentre la Cina solo di 250.000, anche se in totale può disporre di due milioni di militari. Inoltre la Marina degli USA schiera più tonnellaggio (navi armate più grandi e pesanti come cacciatorpedinieri e incrociatori con missili guidati), con un vantaggio significativo nella capacità di lancio dei missili da crociera. Hanno anche più di 9.000 celle missilistiche a lancio verticale sulle loro navi di superficie, contro le

1.000 della Cina.

Infine la flotta di sottomarini d'attacco conta su 50 mezzi interamente a propulsione nucleare: il che offre agli USA un vantaggio significativo in termini di autonomia e resistenza. Pechino possiede infatti solo 7 sottomarini a propulsione nucleare sui 62 complessivi della sua flotta.

Tuttavia gli USA non saranno in grado di garantire nei prossimi anni un aumento del budget annuale per la Difesa del 6,8% del PIL, come invece ha dichiarato di voler fare il governo cinese.

Ma chi è che costringe la Cina ad armarsi in una maniera così preoccupante? Per quale motivo con gli americani non è possibile la sola competizione economica? Dove sta scritto che la Marina americana debba controllare gli stretti e le rotte di transito delle merci di tutto il mondo? La prossima guerra mondiale vedrà per forza gli oceani maggiormente protagonisti rispetto a quanto accaduto nella seconda.

In "Epoch Times" viene riportato un recente intervento, piuttosto sconcertante, del deputato statunitense Greg Steube circa una presunta pratica del Partito Comunista Cinese di uccidere i prigionieri di coscienza del Falun Gong per vendere i loro organi.

Oltre a ciò ha anche citato la detenzione di oltre un milione di Uiguri e di altre minoranze musulmane nella regione cinese dello Xinjiang, dove ai prigionieri, per lo più detenuti nel braccio della morte, vengono prelevati gli organi e venduti al mercato dei trapianti. Pare però che la popolazione carceraria composta da praticanti del Falun Gong abbia sostituito gli Uiguri come fonte principale degli organi.

Falun Gong (o Falun Dafa) è una disciplina fondata nel 1992 da Li Hongzi, un funzionario cinese che in gioventù fu allievo di maestri buddisti e taoisti. Vi si coniugano ginnastica e meditazione, spiritualità e rigore morale, intorno ai tre principi cardinali: verità, compassione e tolleranza.

Dopo il sostegno iniziale, dal 1999 il regime guidato dal leader del Pcc Jiang Zemin cominciò reprimere i seguaci e la pratica del Falun Gong, diventato pericolosamente popolare. Nel 1998 il governo stimava che fossero oltre 70 milioni i seguaci.

Al dire del Falun Dafa Information Center, milioni di praticanti sono stati gettati in prigioni, reparti psichiatrici e campi di lavoro, mentre centinaia di migliaia sono stati sottoposti a varie torture, per costringerli a rinnegare la loro fede e a subire l'indottrinamento politico del regime. Ora l'accusa è anche quella di espanto dei loro organi.

La Cina è seconda al mondo per numero di trapianti effettuati, e questo senza procedure stabilite per la donazione di organi o senza un sistema nazionale di allocazione degli organi. Tant'è che i tempi d'attesa



promessi da medici e ospedali cinesi sono incredibilmente brevi, non plausibili nei normali sistemi di donazione volontaria di organi. Spesso bastano poche settimane per organi come reni, fegato e cuore.

Il numero di trapianti, condotto effettivamente in Cina, non è coerente con i dati forniti dal sistema cinese di donazione volontaria. Infatti, in base all'analisi delle infrastrutture e della capacità di 146 ospedali cinesi, una stima prudente è che ogni anno vengano condotti tra i 60 mila e i 90 mila trapianti: un dato molto maggiore rispetto a quello di 10-20 mila fornito dal regime.

Questo ha reso la Cina una delle destinazioni principali per il “turismo dei trapianti” e un luogo importante per i test sui farmaci antirigetto. Il commercio di organi umani costituisce anche una fonte di reddito per le strutture mediche, militari e di pubblica sicurezza cinesi. Gli ospedali ottengono gli organi tramite mediatori locali, che s'interfacciano con tribunali, centri di detenzione e prigioni.

I pazienti che ricevono un organo in Cina non vengono informati circa l'identità del donatore, né ricevono alcun documento che attesti il suo consenso. Non conoscono neppure l'identità del personale medico e dei chirurghi.

Si sa che per ragioni culturali il Paese ha tassi estremamente bassi di donazioni di organi volontarie, per cui fino al 90-95% degli organi trapiantati proviene necessariamente da prigionieri giustiziati.

Nel 1984 il governo cinese approvò una norma per consentire la rimozione di organi da criminali giustiziati, a condizione che esprimano un previo consenso, o nel caso in cui nessuno ne rivendichi il corpo.

Ora si tratta di vedere se questa norma viene davvero rispettata. E comunque è facile capire che se si possono espiantare gli organi ai criminali condannati alla pena capitale (per lo più sconosciuti dai parenti o del tutto privi), sarà impossibile che qualcuno verifichi il loro effettivo consenso. Anzi ci sarà una ragione in più per comminare sentenze capitali invece che pene di altro genere. Non a caso è a partire dagli anni '90 che si parla di abusi derivanti dal consenso forzato e dalla corruzione. Già nel 2006 l'Associazione medica mondiale ha chiesto che la Cina cessi il prelievo di organi dai prigionieri condannati a morte, poiché essi non sono nelle condizioni per esprimere il proprio consenso in modo appropriato.

Nel marzo 2014 i membri della Commissione italiana per i diritti umani del Senato hanno adottato all'unanimità una risoluzione che chiede l'immediato rilascio dei praticanti del Falun Gong e altri prigionieri di coscienza in Cina, sollecitando gli ospedali italiani a riconsiderare le collaborazioni con la Cina in materia di trapianti d'organo.

Nel 2015 il Senato italiano ha adottato un disegno di legge che

rende il traffico di organi da donatori viventi un crimine.

## **[10] Animali allevati in gabbia. Arabia Saudita, sistema giudiziario**

Oltre 170 organizzazioni con oltre 150 scienziati e più di 1,5 milioni di cittadini hanno inviato una lettera alla UE per sostenere l'iniziativa "End the cage age". Chiedono di farla finita con gli animali allevati in gabbia.

Gli scienziati sono convinti che le malattie infettive più pericolose possono essere correlate con la gestione degli allevamenti intensivi.

Si possono cambiare abitudini consolidate? Di necessità si fa virtù. Per es. i pastori nomadi tibetani, dopo secoli trascorsi ad allevare e mangiare yak (di cui il 94% della popolazione mondiale vive proprio sugli altipiani), si sono convinti ad abbandonare il consumo della carne, una volta trasferitisi in città ed essersi incontrati coi monaci buddisti, di regola vegetariani.

Per la vita nomade, priva di terre da coltivare, la principale fonte di sostentamento sono la carne e i latticini o i prodotti caseari.

La cosa assurda è che mentre tali pastori stanno accettando il movimento contro i macelli degli animali allevati, nato all'interno della comunità buddista, le autorità cinesi stanno invece diffondendo tali macelli in Tibet per alleviare la povertà.

Addirittura le autorità locali cinesi esortano a vendere (a volte anche a prezzi molto più bassi di quelli di mercato) i capi di bestiame ai macelli, atto che comporta per i pastori più poveri una via di ripiego ma necessaria al sostentamento.

L'organizzazione Human Rights Watch ha segnalato che dal 2018 in poi chi si oppone all'esproprio di terre per la realizzazione di macelli o supporta la liberazione degli animali viene classificato dalla Cina come "forza criminale sovversiva".

Israa Al-Ghomgham, 32 anni, donna attivista saudita, è stata condannata nel febbraio 2021 dal regime di bin Salman a otto anni di reclusione. Il procuratore aveva chiesto la condanna a morte nell'agosto 2018 (anche per suo marito Moussa al-Hashem). Se la sentenza fosse stata eseguita, sarebbe stata la prima donna a subire una pena del genere per campagne per i diritti umani in Arabia Saudita. Una volta uscita di prigione, non potrà espatriare per altri cinque anni e sarà sottoposta a libertà vigilata, che per una donna islamica si va ad aggiungere alle restrizioni già ben note.

Era stata arrestata perché aveva documentato su vari social i disordini del Qatif (provincia orientale dell'Arabia Saudita) tra le forze di

sicurezza saudite e la comunità sciita nel 2017-18, facendo vedere al mondo intero che l'Arabia Saudita non è un Paese democratico. Le proteste erano iniziate nel 2011-12, durante la Primavera araba.

Un altro motivo è perché lei è sciita. Infatti il governo saudita discrimina per principio la minoranza sciita nell'istruzione pubblica, nella libertà religiosa e nell'occupazione, sicché nel sistema di giustizia penale infligge punizioni draconiane.

Peraltro, seguendo il principio della legge islamica del *tazir*, è il singolo giudice che determina non solo la condanna per un crimine ma anche ciò che costituisce un crimine.

Infatti nella legge islamica della sharia esistono tre principali tipi di punizioni o sanzioni: *hadd*, *qisas* e *tazir*.

Le punizioni per i reati *hadd* sono fissate dal Corano o dagli Hadith, la cui violazione è considerata dall'islam come un crimine contro Dio e richiede una punizione fissa. I crimini possono contemplare vari tipi di furto o rapina, i rapporti sessuali illeciti o lo stupro, accuse non provate di sesso illecito, bere alcol, apostasia ecc.

Il *qisas* è invece l'equivalente della legge del taglione (“ritorsione in natura”) o della compensazione monetaria (“denaro insanguinato”), applicata in caso di lesioni personali intenzionali o di morte. Rientra in questa categoria p.es. l'omicidio, che può anche comportare la pena di morte per l'assassino. Ma è previsto anche il taglio della mano per certi tipi di furto. Molto dipende da quanto è esigente la parte lesa.

*Tazir* invece si riferisce a punizioni a discrezione del giudice, il quale può decidere qualunque cosa, visto che il Corano o gli Hadith non prevedono nulla di preciso.

Qui la casistica è piuttosto complessa. Si va dai furti tra parenti stretti alla rapina tentata ma senza successo, dalla fornicazione che non include la penetrazione ai contatti omosessuali (come i baci) che non si traducono in fornicazione. Ma vi sono anche le false testimonianze, i prestiti usurari di beni mobili o immobili, chi mette in dubbio quanto dice un'autorità, e soprattutto qualsiasi atto che minacci o danneggi l'ordine pubblico, la comunità musulmana o l'islam. È su quest'ultimo punto, in cui si fanno rientrare le accuse di terrorismo, spionaggio ecc. che i giudici emettono sentenze dal sapore chiaramente politico.

Le pene variano a seconda della natura del crimine e possono includere il carcere, la fustigazione, una multa, l'esilio, il sequestro dei beni, fino appunto alla sentenza capitale.

## [11] Arabia Saudita, attiviste

Amnesty International ha chiesto all'Arabia Saudita di rilasciare

alcune attiviste attualmente in carcere, tra cui Samar Badawi, Nassima al-Sada, Nouf Abdulaziz e Mayaa al-Zahrani. Di Israa Al-Ghomgham abbiamo già parlato.

Mayaa è stata arrestata il 10 giugno 2018 e condannata a cinque anni e otto mesi il 28 dicembre 2020 solo perché aveva espresso sostegno online a Nouf Abdulaziz, che si offriva volontaria per mettere le persone arrestate in contatto con avvocati e organizzazioni per i diritti umani. La pena è stata poi ridotta a due anni e 10 mesi, ma, come per le altre donne, sarà un rilascio fittizio, in quanto non potrà viaggiare per cinque anni e non potrà più parlare di nulla.

Samar Badawi è la sorella del blogger Raif, condannato a dieci anni solo perché cercava di voler discutere sulla religione in Arabia Saudita. Lei è stata arrestata nel 2016 perché cercava di difendere il fratello. È stata poi liberata, ma siccome chiedeva che le donne potessero votare e presentarsi come candidate alle elezioni municipali, è stata di nuovo arrestata il 30 luglio 2018. Ha anche sostenuto la fine dell'assurdo divieto medievale di circolazione delle donne se non accompagnate o con il permesso del “maschio” di casa. Attualmente è detenuta nella prigione centrale di Dhahban a Jeddah, e come tutte le attiviste arrestate, anche lei è sottoposta a torture e molestie sessuali.

I processi contro queste donne non sono pubblici, né sono ammessi osservatori internazionali. Nessuna informazione sulle accuse viene resa pubblica.

Nouf Abdulaziz era una blogger arrestata nel 2018, nella sua casa di Riyadh con un raid della polizia, per aver scritto espressioni contrarie al regime sul sito femminista saudita Noon al-Arabyiah. Tenuta in isolamento, la sua salute era peggiorata dopo essere stata presumibilmente torturata, incluso l'essere picchiata con una pesante corda. È stata rilasciata solo dopo pressioni internazionali.

Dopo più di tre anni è stata rilasciata Loujain al-Hathloul, ma a condizione che non si sposti dal Paese per cinque anni e sotto stretta sorveglianza. Era stata arrestata nel maggio 2018 negli Emirati Arabi Uniti ed estradata in Arabia Saudita, dove è stata processata in modo molto approssimativo con l'accusa di terrorismo, spesso utilizzata per perseguire gli attivisti. Lottava per riconoscere alle donne il diritto di guidare l'auto, ed è riuscita a ottenerlo il 24 giugno 2018.

Questo è solo un piccolo passo, poiché le donne saudite continuano a subire discriminazioni per il loro matrimonio, per la famiglia, per il divorzio e sulle decisioni relative ai bambini, inclusa la custodia dei figli. Devono sempre ottenere l'approvazione di un tutore maschio per sposarsi, lasciare la prigione e ottenere l'assistenza sanitaria.

In Afghanistan è anche peggio. Tre ragazze di 18-20 anni, attivi-

ste per i diritti umani, sono state uccise nel marzo di quest'anno mentre tornavano a casa. Una quarta è rimasta ferita. Lavoravano in una TV locale, Enikass.

Sono stati gli oscurantisti del Daesh e probabilmente anche la frangia estrema dei Talebani. Il governo non fa nulla contro questi assassini. A dicembre 2020 era già stata uccisa la conduttrice Malalai Maiwand, mentre era in viaggio verso Jalalabad. Era particolarmente impegnata sul fronte dei diritti delle donne e dei bambini: cinque anni fa aveva perso la madre, storica attivista per i diritti umani, uccisa da uomini rimasti ignoti.

## [12] Ucraina, economia. Francia, laicità

L'Ucraina di Volodymyr Zelensky è un Paese distrutto dalla corruzione. Le strutture oligarchiche che l'han resa indipendente nel 1991, dopo il crollo dell'URSS, l'han portata solo alla rovina.

Riforme fallite, periodici rimpasti di governo, giudici corrotti, vertici cambiati alla Banca nazionale, inflazione sulla moneta locale (il cambio con l'euro è arrivato a 34 hryvne, mentre a fine 2019 ammontava a 26), per non parlare dei continui brogli elettorali. Per di più la Corte costituzionale ha revisionato in peggio la legge anticorruzione sui funzionari pubblici.

Conclusione: il Fondo Monetario Internazionale minaccia di sospendere gli aiuti. Dal 1992 il Paese ha firmato diversi programmi col Fondo ma nessuno è mai stato portato a termine.

La cosiddetta “rivoluzione arancione” del 2004 e la “rivoluzione della dignità” del 2013-14 sono servite soltanto a liberarsi definitivamente del socialismo reale e ad avvicinarsi decisamente alla UE, nonché a impedire che alla tutela sovietica si sostituisse l'arbitrio degli oligarchi, ma non hanno saputo costruire nulla di positivo.

In particolare è sull'orlo del fallimento il sistema bancario. È in crisi sin dalla caduta dell'URSS. Da decenni è caratterizzato da strutture poco trasparenti, spesso in mano a potenti oligarchi, che compiono manipolazioni finanziarie di tutti i generi.

La liquidazione di un centinaio di banche commerciali – opera dell'ex presidente Petro Porošenko – ha tolto ad alcuni oligarchi le casseforti in cui riponevano i propri guadagni più o meno illeciti e la tranquillità di navigare tra i meandri della corruzione: “Finanza e credito” del magnate del settore minerario e metallurgico, Kostjantyn Ževago, è fallita. E lo sono state anche Del'ta Bank di Mykola Lagun, e Nadra Bank, del famoso oligarca Dmytro Firtaš, arricchitosi fino al 2014 con il commercio di gas dalla Russia.

Il parlamento ha dovuto vietare la restituzione delle banche insolventi e nazionalizzate ai vecchi proprietari, altrimenti la corruzione avrebbe ripreso a marciare.

A causa della pessima gestione dei risparmi e dell'aumento dei tassi di interesse delle banche sui prestiti (dal 4,5% del 2012 all'8% del 2020) le classi sociali più svantaggiate diventano sempre più povere e indebitate.

Insomma l'Ucraina è uno di quei Paesi che, una volta eliminato il socialismo statale, non è stato capace di costruire un socialismo democratico. Sembra che tra socialismo statale e capitalismo privato non vi sia una terza via democratica. Meno che meno democratica è anche la soluzione cinese, che cerca di coniugare entrambi i sistemi sociali.

L'Assemblea nazionale, cioè la Camera bassa del Parlamento francese, ha approvato a larga maggioranza il disegno di legge, composto da circa 50 articoli, sul "separatismo religioso", che prevede un maggiore controllo da parte dello Stato sulle organizzazioni religiose e i luoghi di culto che diffondono "teorie o idee" che "provocano odio o violenza".

Nel testo è previsto sostanzialmente un nuovo reato, quello "di messa in pericolo della vita altrui attraverso la diffusione di informazioni relative alla vita privata, familiare e professionale di una persona che permettono di identificarla o di localizzarla". Il che, tradotto, vuol dire: perseguire gli autori di minacce, violenze e intimidazioni per motivi religiosi. E stranamente non prevede il contrario, cioè che si faccia la stessa cosa per motivi anti-religiosi.

La proposta di legge è stata fortemente appoggiata dal presidente francese Emmanuel Macron, ritenendola necessaria per combattere l'Islam radicale; però secondo alcuni sarebbe rivolta a colpire l'Islam in generale, e non solo le sue forme più fondamentaliste.

Il disegno di legge, che ora dovrà essere discusso in Senato (dove il partito di Macron non detiene la maggioranza), prevede, tra le altre cose, che tutte le associazioni rispettino i "valori repubblicani" della Francia e che dichiarino al fisco qualunque donazione ricevuta sopra i 10mila euro (in pratica per tracciare eventuali fondi provenienti da organizzazioni religiose di Paesi come Arabia Saudita, Qatar e Turchia, giudicati i più pericolosi). Insomma le associazioni dovranno certificare tutti i propri conti. Strano però che questa cosa venga chiesta soltanto alle associazioni religiose e non anche a quelle sportive o culturali.

Col termine "separatismo" Macron indica il fatto che molte persone musulmane in Francia vivono in una "società parallela", disponibile al fondamentalismo islamico e contraria ai valori laici della Repubblica francese: come, secondo lui, hanno dimostrato i silenzi dei musulmani

francesi nei confronti degli avvenimenti cruenti collegati alle vignette satiriche contro il profeta Maometto da parte della rivista “Charlie Hebdo”. Ricordiamo che dal 2015 sono morte in Francia, a causa della violenza jihadista, più di 250 persone.

Il testo permette allo Stato di chiudere immediatamente le organizzazioni religiose e i luoghi di culto non moderati. Non a caso chiede d'impegnarsi per iscritto a sostenere i “valori repubblicani”, cioè quelli liberali e illuministi che hanno radici nel '700. In caso contrario non riceveranno sussidi statali.

Per rafforzare poi il controllo sulle scuole coraniche, il disegno di legge stabilisce “il principio dell'obbligo scolastico” per i bambini di età compresa tra 3 e 16 anni e consente deroghe per “ragioni molto limitate, relative alla situazione del bambino o della sua famiglia”, che però non potranno più essere comunicate attraverso una dichiarazione, ma autorizzate dal ministero dell'Istruzione. Questo perché tutti devono frequentare le scuole statali o comunque pubbliche. Le strutture islamiste clandestine vanno bandite.

Se un dipendente pubblico viene minacciato per ottenere “un'esenzione totale o parziale o una diversa applicazione delle norme”, il responsabile potrà essere incarcerato fino a cinque anni.

Si stabiliscono, inoltre, misure per evitare i matrimoni combinati o forzati, attraverso un maggior potere di controllo assegnato agli ufficiali di stato civile, i quali non potranno neppure rilasciare documenti di residenza o titoli di soggiorno a persone in stato di poligamia. E si vieta il rilascio dei “certificati di verginità” da parte dei medici, fissando una pena che prevede un anno di detenzione e una multa di 15mila euro.

Tuttavia alcune delle misure previste hanno allarmato la Chiesa cattolica, che ha un rapporto istituzionale con lo Stato sulla base della legge di separazione del 1905 (che sostituì il Concordato napoleonico del 1801), e non vuole avere restrizioni per colpa del fondamentalismo islamico. In particolare non sopporta l'idea che ogni associazione di culto debba produrre una dichiarazione di “qualità culturale”, che dovrà poi essere autorizzata dalla prefettura, per poter fruire di vantaggi fiscali e sovvenzioni pubbliche.

Il clero cattolico sostiene che gli statuti delle loro associazioni sono già depositati da molto tempo nelle prefetture, come le liste dei vescovi, che dirigono le associazioni, e i relativi conti correnti. Per cui si teme che la norma si trasformi in una forma di controllo indebita, che peraltro comporterà un oneroso sovraccarico amministrativo. Ecco perché la Chiesa propone una cosa che il governo nei confronti delle associazioni islamiche non farà mai: il rinnovo automatico delle autorizzazioni, salvo in caso di problemi effettivi, eclatanti.

Inoltre lo stesso clero non sopporta l'idea di far firmare alle associazioni culturali un “contratto d'impegno repubblicano”, il cui contenuto deve ancora essere stabilito con precisione. Cioè ritiene che sia più che sufficiente rispettare le leggi della Repubblica. Anche gli ortodossi, i protestanti e gli ebrei sono sulla stessa lunghezza d'onda.

Il partito dei Repubblicani aveva addirittura proposto un emendamento per aggiungere nel contratto l'obbligo per le associazioni di culto di rispettare la laicità come valore fondante delle relazioni sociali. Il che è assurdo per un'associazione che vuole conservare il carattere religioso della propria identità.

Per far vedere che è largo di maniche con la Chiesa cattolica, il governo ha aperto la possibilità per le associazioni di culto di trarre profitto dalle proprietà immobiliari, soprattutto affittando uffici e appartamenti. Questa misura è stata inserita per controbilanciare la stretta sui finanziamenti dall'estero, soprattutto per bloccare quelli a favore dell'Islam. In realtà i prelati cattolici hanno sostenuto che il parlamento ha soltanto sanato una situazione di discriminazione, visto che dal 2014 tutte le associazioni, tranne quelle di culto, possono gestire in proprio il patrimonio immobiliare posseduto.

Non poca preoccupazione ha suscitato, negli ambienti della Conferenza episcopale, la norma che vieta la scuola parentale, cioè l'istruzione impartita dai genitori ai propri figli. Improvvisamente i cattolici si sono accorti che se non difendono la libertà di religione degli islamici, la loro stessa libertà viene minacciata. Prima si sentivano dei privilegiati, ora invece non sanno se fare causa comune con gli islamici contro le ingerenze statali, oppure se odiare ancora di più gli islamici, facendo credere d'essere maggiormente affidabili di loro nei confronti dello Stato. Vengono qui in mente le controversie tra cristiani ed ebrei al tempo dell'impero romano.

Certo sarebbe paradossale che il governo, avendo come obiettivo quello di combattere il separatismo degli islamici, riuscisse invece a far superare il tradizionale separatismo che regna sovrano tra le religioni, al punto che queste finiscano per allearsi contro lo stesso governo. A nessun credente infatti piace essere considerato un cittadino di seconda categoria, potenzialmente molesto o addirittura pericoloso, che va sottoposto a particolari sorveglianze.

Insomma qui si ha la netta impressione che il governo voglia trasformare lo Stato in un ente ideologico, facendo della laicità una nuova religione. Superstizione e fanatismo possono certamente essere ostacolati dalla legge, ma quando le religioni hanno l'impressione d'essere perseguitate, ciò verrà considerato come un motivo in più per radicalizzarsi nelle loro convinzioni.



### [13] Egitto, questione femminile

Nel gennaio 2000 venne promulgata una legge in Egitto che dava la possibilità alle donne di porre fine unilateralmente al matrimonio in cambio della rinuncia ai propri diritti patrimoniali. Tempo previsto: tre mesi.

La parola “unilateralmente” era un modo per aggirare una consuetudine del mondo islamico, dove si dà per scontato che la donna sia un essere socialmente inferiore. La prassi voleva infatti che la donna rendesse al marito la sua dote, o qualche altro tipo di pagamento, per indurlo a concederle la libertà. Cioè se la donna voleva divorziare, si poteva stabilire un accordo amichevole tra lo sposo e il padre della sposa, dove quest'ultimo restituiva la dote e riprendeva indietro la figlia. In questo modo il contratto di matrimonio veniva cancellato definitivamente. Ma doveva essere il marito ad accettare, altrimenti la donna non poteva divorziare. L'uomo sa che il matrimonio gli dà sulla persona di sua moglie dei precisi diritti, come se fosse un oggetto.

Prima del 2000 in Egitto le richieste di divorzio portate avanti dalle donne s'insabbiavano nelle corti giudiziarie per 5-10 anni. Questo perché molti esperti di diritto familiare ritenevano che garantire alle donne il diritto al divorzio unilaterale avrebbe condotto alla totale disintegrazione della famiglia. Sostenevano cioè che le donne avrebbero fatto ricorso al divorzio unilaterale di fronte ai primi problemi, essendo esse di natura fortemente emotive e irrazionali.

Ancora oggi non è così consueto trovare in Egitto una donna che dichiari di aver fatto richiesta di divorzio. Secondo l'opinione comune, infatti, l'immagine di una donna che si rivolge a un tribunale per ottenerlo è quella di una donna egoista, irrispettosa nei confronti del marito ed è una cattiva madre.

Poi però, se una donna per divorziare è costretta a impoverirsi, il governo egiziano, nel 2004, dovette inventarsi un Fondo di assicurazione familiare, chiamato Banca Nasser, per il mantenimento della donna e dei figli in caso di divorzio.

Da notare che in Egitto esiste ancora la poligamia. Al tempo di Sadat, nel 1979, si cercò di limitarla sulla base del fatto che la prima moglie subiva un danno economico ed emotivo. Ma dopo la morte di Sadat la legge fu sostituita con una del 1985 che dava alla prima moglie l'onere di dimostrare che a causa della poligamia aveva subito un danno economico o emotivo. Il che, in una società maschilista come quella, era impossibile.

Nel 2013 l'Egitto è stato classificato come il peggior Paese nel

mondo arabo per quanto riguarda la condizione delle donne. Strano che non avessero messo l'Arabia Saudita.

Solo nel 2016 si è avuto il primo caso in cui una donna ha vinto una causa per molestie e violenze sessuali.

Secondo il Gender Gap Report 2019 l'Egitto si classifica 134° su 153 Paesi per quanto riguarda i diritti delle donne. D'altra parte solo il 24,7% delle donne partecipa alla forza lavorativa nel Paese. Il tasso di alfabetizzazione è del 65,5%.

Tuttavia nel gennaio 2021, con la nascita del nuovo Parlamento, più di 1/4 dei 596 membri è costituito da donne.

Oggi il regime egiziano di al-Sisi vuol far passare una nuova proposta di legge contro le donne. Secondo "Il fatto quotidiano" le donne perderebbero il diritto di contrarre un matrimonio qualora fossero state precedentemente sposate.

Verrebbe creata la figura di un "tutor" a favore dell'uomo, in grado di poter dichiarare nullo il matrimonio entro un anno di tempo qualora ritenga la coppia incompatibile o, addirittura, la dote insoddisfacente.

Una madre single dovrebbe anche chiedere il permesso scritto all'ex marito per viaggiare e su decisioni legali.

Già adesso le organizzazioni femminili chiedono che una donna che decide di risposarsi, dopo aver divorziato, possa mantenere la custodia dei figli del precedente matrimonio: al momento la custodia passa al padre o alla nonna, non alla madre. Nel 2005 invece la legge concedeva alla donna divorziata la custodia dei bambini fino all'età di 15 anni.

Le donne cristiane potrebbero perdere la custodia dei figli qualora il marito si converta all'Islam.

## [14] Francia, nucleare militare

Solo adesso si è ammesso che la bomba atomica Aldebaran (di 30 chilotoni, molti di più dei 18 di quella di Hiroshima), sganciata il 2 luglio del 1966 dalla Francia sull'atollo di Mururoa (Polinesia), nell'ambito delle sperimentazioni in epoca di Guerra Fredda, ha procurato conseguenze disastrose. Era solo il primo di una serie di 193 test nucleari, terminati nel 1996, dopo molte proteste internazionali.

L'isola era disabitata e utilizzata solo per la coltivazione delle noci di cocco, ma la nube carica di particelle radioattive venne dispersa dal vento, e a 400 km di distanza c'era l'arcipelago Gambier, abitato. Il risultato furono leucemie, linfomi, cancro alla tiroide, ai polmoni, al seno e allo stomaco. I mali colpirono anche le forze armate francesi, di cui circa 2.000 persone, su un totale di 6.000, avevano contratto il cancro.

Solo nel 2017 lo si è saputo, grazie al dossier "Mururoa files"

preparato da una serie di ricercatori, accademici e giornalisti. Oltre 2.000 documenti militari sono rimasti segreti fino al 2013 e sono stati resi pubblici solo grazie a una battaglia legale tra le vittime e il governo francese.

Secondo i nuovi calcoli circa 110.000 persone (e non 10.000!) sono state raggiunte dalle radiazioni ionizzanti, in pratica l'intera popolazione polinesiana dell'epoca. Il ministero della Difesa francese, sapendo di mentire, ha sempre definito i test “esperimenti puliti”. Ancora nel febbraio 2021 l'Inserm, l'Istituto nazionale francese di salute, ha avuto il coraggio di sostenere che non si può stabilire con certezza un legame tra i test nucleari e diversi casi di cancro nelle isole polinesiane.

Un documento del ministero della Salute polinesiano ha però affermato che particolarmente letale fu la bomba Centaur del 1974, quando la ricaduta del plutonio raggiunse Tahiti, a 1.250 km di distanza. Non solo l'aria ma anche l'acqua è stata contaminata. A tutt'oggi l'80% dei casi relativi agli indennizzi richiesti sono stati rifiutati.

### **[15] Regno Unito, “Charlie Hebdo”. Arabia Saudita, Jamal Khashoggi**

Critiche e proteste in Inghilterra per una vignetta in copertina dell'ultimo numero del settimanale satirico francese “Charlie Hebdo”. Nel disegno viene ritratta la regina Elisabetta sotto il titolo “Perché Meghan ha lasciato Buckingham”. La regina tiene sotto il ginocchio Meghan Markle (disegnata come George Floyd), che risponde: “perché non potevo più respirare”. Come noto, la Meghan ha attaccato Buckingham Palace, evocando anche il razzismo.

Il disegno, che fa espresso riferimento all'omicidio di George Floyd, soffocato col ginocchio da un poliziotto negli USA (a Minneapolis, nel 2020), ha suscitato proteste da parte della stampa conservatrice britannica, ma anche dalle organizzazioni anti-razziste.

“Charlie Hebdo è un falso a tutti i livelli”, ha detto Halima Begum, presidente del gruppo di riflessione sulla lotta contro il razzismo, Runnymede Trust. Indignato anche il collettivo Black and Asian Lawyers For Justice: è una copertina “di un razzismo scandaloso, disgustosa e fascista”, ha fatto sapere.

Gli inglesi si sono accorti solo adesso che la rivista “Charlie Hebdo” non ha alcun senso etico delle cose. Chissà perché quando facevano vignette scandalose contro l'islam, nessuno ha mai detto niente.

Il 26 febbraio l'Intelligence statunitense ha pubblicato la versione integrale dell'inchiesta della CIA sull'orribile omicidio del giornalista saudita Jamal Khashoggi, opinionista del “Washington Post”, avvenuto

all'interno del Consolato dell'Arabia Saudita a Istanbul: si è dimostrata in maniera schiacciante la complicità del principe ereditario saudita Mohammed bin Salman.

Nella sua decennale carriera da giornalista, Khashoggi ha lavorato per diversi quotidiani sauditi e panarabi e fino al 2010 è stato direttore di uno dei più importanti giornali del suo paese, "Al Watan". In quegli anni Khashoggi era riuscito a diventare un punto di riferimento per il giornalismo di qualità in Arabia Saudita, spingendosi fino a chiedere riforme nel campo dell'istruzione e dei diritti delle donne (la violenza domestica è endemica), e a fare appelli al governo per una limitazione dei poteri della polizia religiosa.

Khashoggi venne rimosso dal suo incarico due volte, in entrambi i casi per aver irritato la monarchia. La prima volta, nel 2003, fu invitato a lasciare la direzione di "Al Watan" dopo appena due mesi, perché aveva seguito una linea editoriale indipendente dal governo. Reintegrato nel 2007, fu di nuovo licenziato nel 2010, per "aver spinto il dibattito oltre i limiti consentiti nella società saudita", ha scritto sul suo sito personale. Per un periodo era stato perfino un consigliere della monarchia. Quindi molti sauditi lo consideravano uno di loro. Fu la paura d'essere fatto fuori che lo spinse ad andarsene dal suo Paese nel 2017.

Qualche Stato ha fatto qualcosa di significativo per mostrare la propria indignazione nei confronti di questo delitto? Nessuno. E pensare che lo stesso governo saudita ha dovuto ammettere che Khashoggi era morto durante un arresto finito male, anche se poi ha aggiunto, mentendo, che il principe ereditario non c'entrava niente. Gli assassini avevano portato con sé un "segaossa", per far sparire il corpo, che infatti non è mai stato trovato. Quindi l'omicidio era premeditato.

Il principe ereditario saudita, il cui padre è seriamente malato, sta trasformando il suo Paese in una terribile dittatura, in cui nessuno osa dire quello che pensa per paura del carcere o della morte. Il ministero della Comunicazione, per molti aspetti, somiglia al famigerato ministero della Verità descritto da Orwell nel romanzo *1984*. Forse sta in questo il tentativo di costruirsi un'immagine riformista negli Stati Uniti, ove ha anche messo suo fratello come ambasciatore.

## [16] Cina, Hong Kong

Dopo la fine della democrazia a Hong Kong, durata 23 anni, nonostante l'accordo cinese col Regno Unito prevedesse che per 50 anni la città sarebbe stata governata secondo il principio "un paese, due sistemi", a Pechino il Comitato permanente del Parlamento ha adottato la legge sulla sicurezza, destinata a combattere "la secessione, la sovversione, il

terrorismo e la collusione con forze straniere” nel territorio.

Quando Hong Kong (città di 6 milioni di abitanti) era una colonia, non c'era ovviamente la democrazia, ma nel momento in cui passò dal Regno Unito alla Cina, nel 1997, aveva preso a sviluppare una stampa e un'editoria libere. Nelle biblioteche si poteva trovare qualunque libro. Le organizzazioni della società civile erano numerose e forti. Le scuole non indottrinarono i cittadini ad amare la patria, l'inno e la bandiera.

Ora la nuova legge sulla sicurezza impedirà un vero suffragio universale e la possibilità di avere voce in capitolo sulla gestione pubblica della città. Infatti solo i “patrioti”, cioè chi ama la Cina e ama il partito, potranno candidarsi alle elezioni.

Fino all'ultimo momento gli abitanti di Hong Kong, compresi i funzionari dell'amministrazione locale, non conoscevano nemmeno il contenuto esatto della legge. Per es. non si sapeva se la pena massima prevista sarebbe stata di dieci anni o l'ergastolo. Quindi i dimostranti arrestati potrebbero rischiare il carcere a vita.

Persino la lingua che i cittadini parlano, il cantonese, potrebbe subire delle restrizioni. A Pechino infatti i burocrati della lingua insistono nel dire che esiste una sola lingua cinese, quella parlata a nord, una sola serie di caratteri, mentre tutto il resto è dialetto.

Oggi la Cina si considera abbastanza forte a livello internazionale da poter agire come meglio crede. Gli abitanti di Hong Kong sono soli davanti al rullo compressore di Pechino.

Il mondo è gestito in maniera autoritaria da chi sa sfruttare la forza-lavoro perché dispone della proprietà privata dei mezzi produttivi, da chi possiede territori da colonizzare, da chi dispone in maniera naturale di risorse strategiche per l'industria, da chi pensa che una ideologia debba imporsi sulla libertà di coscienza, da chi è in grado di sottomettere con la forza la società civile allo Stato... Da tutti meno da chi vuol vivere in pace, secondo il principio della democrazia diretta e autogestendo le proprie risorse.

### **[17] Argentina, economia. Cavi infotelematici strategici**

L'Argentina è sull'orlo del fallimento economico, anche per colpa della pandemia. Già lo scorso maggio il governo non ha potuto garantire il pagamento di alcuni titoli di stato.

Nel 2020 il PIL del Paese è calato di circa l'11-12%, sommandosi a quelli negativi degli anni precedenti, tra il 2 e il 3% nel 2018 e nel 2019. Il penultimo premier, Mauricio Macri, era già stato costretto nel 2018 a chiedere un prestito al Fondo Monetario Internazionale per evita-

re il default.

Nel 2020 la percentuale di persone che viveva sotto la soglia di povertà era arrivata al 44%: negli anni precedenti era di circa il 35,5% (in base ai criteri statistici dell'INDEC, l'equivalente dell'ISTAT). L'inflazione è alle stelle, poiché in situazioni del genere chi vende ha la percezione che il denaro valga sempre meno e s'illude che, aumentando i prezzi, valga qualcosa di più. Ma tra un po' si chiederà di pagare solo in dollari o di usare metalli pregiati o persino di ricorrere al baratto.

Il valore complessivo di tutte le aziende quotate in borsa è passato da 350 miliardi di dollari nel 2018 a 20 miliardi, segno che molte sono fallite e altre hanno abbandonato il Paese.

In una situazione così disastrosa è impossibile accedere ai mercati internazionali per finanziarsi facendo nuovo debito. Allo Stato sono rimasti soltanto 5 miliardi di dollari, tra riserve di contanti e di oro. Il governo non è in grado di mettere in atto politiche espansive per sostenere l'economia e i cittadini. E non sa come fare per rimandare di almeno tre anni il pagamento di quei 65-70 miliardi di dollari dovuti a una serie di creditori privati, tra cui i grandi fondi americani BlackRock e Greylock Capital Management.

Il governo sta anche chiedendo al FMI di rimandare il pagamento del prestito chiesto nel 2018, che ammonta a 45 miliardi di dollari. Ma il Fondo lo farà senza porre nuove condizioni capestro, com'è nel suo stile?

Il debito pubblico (quasi 450 miliardi di dollari) rappresenta circa il 90% del PIL: la gran parte è di proprietà estera e quindi in dollari, poi vi sono titoli locali in pesos. I proprietari delle obbligazioni statali sono sostanzialmente 5 grandi fondi di investimento internazionali, che avevano acquistato titoli statali ad alto rendimento, visto il rischio di fallimento del Paese. Il loro comportamento è analogo a quello degli usurai.

Nel corso del 2020 il governo ha stampato così tante banconote che, a un certo punto, per farlo ha dovuto servirsi di imprese in Brasile e in Spagna, poiché quelle argentine, pur lavorando a pieno ritmo, non riuscivano a star dietro alla richiesta. Una soluzione, questa, che ha ovviamente provocato il forte aumento dell'inflazione.

Una delle principali misure adottate dal governo del presidente Alberto Fernández, peronista moderato, in carica dalla fine del 2019, è stata una tassa patrimoniale del 3,5% sugli individui i cui asset superano i 2,3 milioni di dollari, quindi un'infima minoranza. Peraltro, per sfuggire alla tassa, molti imprenditori si sono già trasferiti nel vicino Uruguay, il cui governo è considerato molto più favorevole al business. Tra questi Marcos Galperin, il fondatore di Mercado Libre, la versione latinoamericana di Amazon, e Gustavo Grobocopatel, uno dei principali imprenditori agricoli del continente.

E naturalmente il “Wall Street Journal” ha subito detto, secondo lo stile neoliberista, che qualunque tassa ai ricchi potrebbe penalizzare gli investimenti e la creazione di nuove imprese. Come se durante la pandemia non siano state le imprese a chiedere allo Stato i maggiori rimborsi per i mancati incassi.

Il governo ha cercato anche di sospendere temporaneamente le esportazioni delle derrate alimentari, per ridurre l'inflazione e non far morire di fame la popolazione, ma ciò naturalmente danneggia l'industria agricola. Altre imprese, come Walmart e Nike, han già lasciato il Paese.

Il governo ha anche imposto un blocco dei licenziamenti e ha attivato una specie di cassa integrazione grazie alla quale ha pagato il 50% del salario a centinaia di migliaia di lavoratori, al fine di evitare le manifestazioni di protesta.

È la nona volta che l'Argentina si trova nelle condizioni di dover dichiarare fallimento, la seconda in meno di 20 anni, dopo quella del 2001, quando si scatenò un'improvvisa corsa agli sportelli bancari per convertire i pesos in dollari, mandandoli all'estero.

Il cavo Blue Raman di Google, lungo più di 5.000 miglia, nella sua prima parte, cioè Blue, dovrebbe essere realizzato da Sparkle, società di Telecom Italia: partenza dal porto di Genova e arrivo in Israele, passando sotto il Mar Mediterraneo.

La seconda parte, cioè Raman, spetterebbe a Oman Telecommunications: dal porto di Mumbai, sotto l'Oceano Indiano, per arrivare ad Aqaba, città portuale della Giordania, e qui congiungersi col primo ramo.

Il cavo dovrà bypassare l'Egitto, la cui instabilità politica rappresenta un punto debole per le connessioni mondiali, anche se 1/3 del mondo dipende da questo Paese per l'accesso a Internet. La strada alternativa è il Mar Rosso, tra Africa e penisola araba o, se si vuole, tra Mediterraneo e Indo-Pacifico.

Il nuovo cavo Blue Raman partirà dunque da Genova, verrà fatto passare per Israele, deviato verso l'Arabia Saudita e l'Oman, giungendo infine a Mumbai in India. Una fibra ottica che correrà dall'India all'Europa passando per due Stati storicamente rivali, Israele e Arabia Saudita (attraverso la Giordania). Di fronte a interessi così enormi non c'è religione che tenga.

A causa della presenza di questi cavi sottomarini dal valore strategico enorme le potenze mondiali stanno militarizzando il Mar Rosso. L'asse Port Said-Suez è un incrocio cruciale del network internazionale che va dall'Atlantico (europeo e africano) all'Asia.

Il piano di connettività, dal costo di circa 400 milioni di dollari, permetterà a Google di raggiungere due rivali come Microsoft e Amazon

nella corsa alla leadership nel settore cloud.

In contemporanea Israele è destinata a essere riconosciuta da tutti i Paesi islamici del Medio Oriente. Per i palestinesi è finita. Che siano gli oleodotti o i cavi informatici, Israele è destinata a diventare un partner privilegiato dei Paesi del Golfo. E i Paesi arabi sanno che se riconoscono Israele, nessuno potrà accusarli di non rispettare i diritti umani.

Dicono anche che lo scontro tra Stati Uniti e Cina sarà proprio all'ombra dei cavi sottomarini, dove passa la quasi totalità delle comunicazioni digitali. Non a caso è particolarmente temuta l'espansione via mare di Pechino. Con la sua rete 5G Huawei, colosso di Shenzhen, avrà da penare non poco. Anche perché in Occidente non piace che Pechino si serva delle reti per controllare i cittadini, manipolando i loro dati. L'Occidente lo vuol fare per conto proprio.

### **[18] Gela, bambini malformati. Vaticano, coppie gay**

Sull'“Espresso” del 16 marzo un articolo agghiacciante sui bambini malformati di Gela, in Sicilia, che hanno subito in maniera devastante, dagli anni '90 ad oggi, gli effetti dell'inquinamento di una raffineria dell'ENI, ora chiusa e in fase di riconversione.

Bambini quasi ciechi, con la spina bifida, con anomalie urinarie o cardiovascolari e degli arti... Una vasta tipologia di malformazioni che non ha riscontro in altre aree d'Italia. Un feto a Gela poteva essere esposto a circa 200 sostanze chimiche. Per non parlare del fatto che risultano alti anche i tassi riguardanti l'abortività delle donne e l'infertilità maschili.

Qui vi sono tra le percentuali più alte d'Italia e d'Europa per malformazioni congenite. Nell'arco di meno di 15 anni sono nati almeno 450 bambini con gravissimi problemi, uno ogni 166 abitanti. A Taranto, una delle aree più inquinate d'Europa, in rapporto alla popolazione ne sono nati due volte di meno, uno ogni 331 abitanti. E le cifre sono comunque approssimative, perché non c'è mai stato un monitoraggio costante delle malformazioni. A Gela non ci sono neppure centri di recupero, istituti dove fare terapie.

Nei tanti processi, conclusi o in itinere, ancora non si è arrivati a dimostrare un nesso causale tra la grande raffineria che dagli anni '60 ha portato lavoro, fumi e mercurio, e i casi di tumori e malformazioni.

A breve si concluderà un processo civile che vede 100 famiglie chiedere un risarcimento da 80 milioni all'ENI. Ma chi avrà il coraggio di condannare un colosso petrolifero come questo? Non c'è riuscito nei giorni scorsi neppure il Tribunale di Milano, in cui gli imputati erano accusati d'avere “aggiustato” con una mazzetta da un miliardo di euro la



procedura per l'assegnazione di una concessione petrolifera in Nigeria. La sentenza è stata una delle solite: “Il fatto non sussiste”.

Intanto fa abbastanza impressione vedere che a causa della pandemia si dica “prima la salute, poi l'economia”, quando invece a causa della miseria si dica “prima il lavoro, poi la salute”. Per fortuna che il virus e ora i vaccini hanno monopolizzato tutta l'informazione. Così di tutto il resto non sappiamo nulla.

Il netto no pronunciato dalla Congregazione per la Dottrina della fede sulla benedizione delle coppie omosessuali ha attirato sul Vaticano non solo le critiche delle associazioni per i diritti Lgbt, ma anche l'ira della superstar Elton John, che l'ha accusato d'ipocrisia per aver lucrato in questi anni sul film sulla sua vita, “Rocketman”, che tra le altre cose celebra come un approdo felice proprio il suo matrimonio col regista e produttore David Furnish.

Al suo post sui social il cantante ha allegato un articolo di stampa del 2019, in cui viene detto che il Vaticano era diventato socio di Lapo Elkann con un fondo basato a Malta, il quale, tra le varie operazioni, avrebbe investito 4 milioni di euro per finanziare opere cinematografiche tra cui proprio quella sulla sua vita.

### **[19] UE, sanzioni a Cina. Cina, Alibaba**

Continua la guerra del governo cinese a Jack Ma (al secolo Ma Yun), l'imprenditore più ricco e conosciuto del Paese, gestore di Alibaba e protagonista tra novembre e gennaio di una misteriosa scomparsa per 3 mesi. Il partito-stato di Xi Jinping è pronto a obbligarlo a cedere gran parte delle quote del suo impero mediatico.

Le autorità cinesi avevano già fermato a novembre l'offerta pubblica iniziale da 37 miliardi di dollari in azioni di Ant Group, il braccio finanziario di Alibaba, quando mancavano una trentina di ore al debutto in borsa a Shanghai. Alibaba aveva ricevuto richieste per 3.000 miliardi di dollari. Mai vista una cosa del genere nella storia delle borse di tutti i tempi.

Il governo di Pechino ha intenzione di ridurre l'influenza della Big Tech di Hangzhou sull'opinione pubblica del Paese, la quale deve restare sotto il controllo del Pcc, senza rischiare di passare nelle mani di società private. Infatti Alibaba negli ultimi anni è stata in grado di giocare un ruolo di primo piano nei settori della carta stampata, dei social media, della pubblicità e dello streaming.

In particolare nel mirino del governo cinese sono finite le quote di Jack Ma del 6,7% di Bilibili, app di condivisione di video molto popo-

lare tra le fasce più giovani, del 30% di Weibo, piattaforma di microblogging simile a Twitter, e soprattutto del 100% di “South China Morning Post”, tra i più importanti quotidiani di Hong Kong in lingua inglese. Inoltre il gruppo Alibaba può contare anche su diverse partecipazioni in alcune società quotate negli Stati Uniti, per un valore stimato da “Wall Street Journal” di circa 8 miliardi di dollari.

Le autorità nazionali dell'antitrust sarebbero pronte anche a far partire una multa record di oltre 975 milioni di dollari, a causa di pratiche anticoncorrenziali riscontrate nel servizio e-commerce della stessa Alibaba.

Ai dirigenti cinesi non è piaciuta l'esternazione di Jack Ma, quando a ottobre, in un discorso a Shanghai, criticò le autorità di controllo finanziario di Pechino e le grandi banche statali, che secondo lui operano con una “mentalità da banco dei pegni”. Ant Group infatti è concorrente delle banche statali, che surclassa per rapidità decisionale.

Intanto sta tremando anche Tencent Holding, che detiene il controllo di WeChat, l'app più utilizzata in Cina per i servizi di messaggistica, social e pagamenti online.

I dirigenti governativi si stanno accorgendo solo adesso che quando si concede troppo spazio al business privato, l'ingordigia non ha più limiti e può anche arrivare al punto da condizionare le basi del potere politico. Con fare paternalistico il potere politico autoritario pensa sempre che quando concede un dito all'iniziativa privata, non gli venga preso tutto il braccio. Strano che, con tutta la cultura millenaria che hanno, i dirigenti del partito non abbiano capito che invece avviene sempre così.

I 27 Stati della UE hanno concordato nuove sanzioni alla Cina per la repressione a Hong Kong e la violazione dei diritti umani e civili della minoranza uigura. Non accadeva dai fatti di Piazza Tienanmen del 1989.

È curioso come la Cina non ammetta interferenze nella gestione dei rapporti con le regioni autonome. Ma queste non sono interferenze che comportano un intervento militare. Sono solo delle osservazioni critiche di tipo etico-giuridico, di carattere umanitario. E siccome esiste una reiterazione della violazione dei diritti degli Uiguri, si pensa che ricorrendo a delle sanzioni economiche (o a delle pressioni diplomatiche), la loro situazione possa migliorare.

Il mondo in cui viviamo non può essere diviso in compartimenti stagni non comunicanti tra loro. Né è possibile pensare che le relazioni multilaterali tra le nazioni debbano riguardare solo l'economia e la finanza. Globalismo vuol dire anche che quel che di anomalo succede in un punto qualunque del pianeta, deve interessare tutti.

Semmai ci si dovrebbe chiedere, quando si prospettano sanzioni a qualche Stato per un determinato comportamento, se siamo davvero titolati a farlo. Cioè esistono anche in Europa delle situazioni in cui le minoranze vengono chiaramente oppresse? E, se sì, in maniera altrettanto brutale? Se non esistono nel nostro perimetro geografico, possono forse esistere in quei territori in cui svolgiamo un ruolo chiave in forza del colonialismo del passato? Qui dovremmo aprire una parentesi che prima di chiuderla ci metteremmo un bel po'.

Ecco, da questo punto di vista, prima di comminare delle sanzioni, sarebbe meglio fare una conferenza internazionale sul problema del rispetto delle minoranze. In un'epoca in cui tutto sembra avere una caratteristica di globalità, è necessario riprecisare meglio le condizioni in cui una determinata comunità locale va rispettata.

## [20] Londra, il declino

Su “Il caffè geopolitico” un art. mette a nudo il declino di Londra. Nel 2020 ben 700.000 cittadini di origine straniera hanno abbandonato la città.

Il costo della vita resta elevatissimo (i prezzi medi delle case sono di 130.000 sterline più alti della media della periferia), tant'è che il centro di Londra vede vuoto circa il 27% degli appartamenti presenti. I senzatetto (o senza fissa dimora) sono stati nel 2020 circa 10.000 persone (nel 2009 erano circa 3.600). E affollano ormai ogni quartiere della città.

Il 2021 porterà per la prima volta, dopo 30 anni, una decrescita nella popolazione complessiva.

A Londra vive il 14% della popolazione nazionale, responsabile di circa il 25% della produzione di ricchezza del Regno Unito. Ma la pandemia, che a tutt'oggi ha ucciso circa 14.000 cittadini (più di quanti ne ebbero coi bombardamenti nazisti), ha devastato settori cruciali come turismo e cultura (il West End rischia una contrazione che va, a seconda degli scenari, dal 10% al 97% delle attività economiche che riguardano 26.000 posti di lavoro).

Il governo si vanta d'essere efficiente sul piano della vaccinazione contro il Covid-19, ma l'uscita dalla UE ha spinto molte aziende nel settore finanziario a migrare verso Francoforte o Parigi e ha consentito a gennaio ad Amsterdam di superare Londra per volume di *daily trading*. Basti pensare che nel 2019 i servizi finanziari, gran parte localizzati a Londra, hanno rappresentato circa il 7% del PIL nazionale, pari a 150 miliardi di sterline.

La *Global Britain*, su cui poggia il reame Brexit di Johnson, in virtù della quale si vorrebbe tenere assieme le vecchie colonie più pro-

gredite, è un obiettivo del tutto antistorico. Di fatto il Regno Unito è sempre più isolato e ininfluenza a livello mondiale.

Per rilanciarne i destini della City, il sindaco Sadiq Khan, di origini pakistane, ha promosso una piattaforma, *London's Recovery*, che mira a coinvolgere i cittadini in un dibattito sul futuro ecologico della città: uno 0,01% del territorio nazionale, fonte del 10% del PIL britannico, che però è sempre più isolato, vuoto e privo di servizi.

## [21] Turchia, questione femminile. Regno Unito, Brexit

Il governo della Turchia ha annunciato che si ritirerà dalla Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica, un accordo internazionale promosso dal Consiglio d'Europa nel 2011 ed entrato in vigore nel 2014 per prevenire e combattere la violenza contro le donne, lo stupro coniugale e le mutilazioni genitali femminili. L'accordo, firmato da 45 Paesi in tutto il mondo più l'Unione Europea, è noto come Convenzione di Istanbul, poiché fu ratificato nella città turca, e la Turchia fu il primo paese a firmarlo.

Il presidente Erdoğan, il cui governo è diventato sempre più autoritario, ha voluto fare un favore all'ala più conservatrice del suo elettorato islamico, secondo cui la Convenzione sarebbe contraria alle norme dell'islam e incoraggerebbe divorzio e omosessualità.

Il vicepresidente, Fuat Oktay, ha scritto su Twitter che la soluzione per “elevare la dignità delle donne turche” sta “nelle nostre tradizioni e nei nostri costumi”, non nell'imitazione di esempi esterni.

Eppure nel 2019 in Turchia sono state uccise almeno 474 donne, la maggior parte dagli attuali o dai precedenti compagni, dai familiari o da uomini che volevano avere una relazione con loro. Soltanto nei primi due mesi del 2021 ci sono stati 65 femminicidi. Secondo l'OMS almeno il 40% delle donne turche è vittima di violenza compiuta dal proprio partner, rispetto a una media europea del 25%.

D'altra parte in quale Paese islamico viene tutelata la donna? Se lo è, difficile che lo sia grazie a questa religione maschilista.

Fin dalla campagna elettorale del referendum sulla Brexit, l'ala più radicale del Partito conservatore aveva promosso l'idea, alquanto velleitaria, che il Regno Unito rivolgesse il proprio interesse commerciale e diplomatico al di fuori dell'Europa, per rafforzare i legami coi Paesi che appartengono al Commonwealth (quello che rimane dell'impero britannico), fra cui soprattutto India, Australia, Singapore, Nuova Zelanda, nella convinzione di poter diventare nel sud-est asiatico un Paese economica-

mente forte come Singapore e la Malesia.

Ora il governo del megalomane Boris Johnson ha presentato un articolato documento di 114 pagine, intitolato “Global Britain in a competitive age”, che delinea la strategia dei prossimi anni sulla politica estera, la difesa, la sicurezza e le relazioni commerciali del Regno Unito.

Tra le varie idee bislacche vi è l'impegno ad aumentare di 28 miliardi di sterline le spese militari nei prossimi quattro anni, il lancio di un satellite interamente britannico entro il 2022, e soprattutto il superamento del limite massimo di testate nucleari che il Paese potrà conservare, che aumenterà per la prima volta in 30 anni da 180 a 260. Tutto il contrario di quello che ha intenzione di fare la UE, che sta cominciando a capire che il nucleare è pericoloso anzitutto per se stessi.

Il piano contiene anche la promessa di dispiegare una delle due portaerei della classe Queen Elizabeth, le ultime costruite dalla marina britannica, nei mari dell'Asia, cosa che sicuramente non sarà gradita dalla Cina, che considera quella regione parte integrante della sua area d'influenza, e le forze britanniche, a livello di proiezione di potenza, non potrebbero certo competere con quelle cinesi.

Gli Stati Uniti rimarranno i principali alleati del Regno Unito, con cui condividere l'opposizione ai modelli economici e sociali di Cina e Russia. Al momento però Biden vuole riprendere i rapporti commerciali con la UE, rinunciando a qualunque dazio protettivo. Inoltre era contrario all'uscita del Regno Unito dalla UE.

Quel che c'è di sicuro, al momento (stando ai dati del loro Ufficio di statistica), è che dal gennaio 2021 l'export del Regno Unito nei Paesi della UE è diminuito del 41%, mentre l'import è calato del 29% rispetto al mese precedente (a prescindere da oro e metalli preziosi). La Brexit sta mandando a picco l'economia inglese, proprio perché non esiste al mondo un altro mercato così ricco e vicino geograficamente alla loro isola (con gli USA scambiano soltanto il 20% delle loro merci, meno della metà di quelle con la UE). Allevatori, pescatori, agricoltori, grossisti abituati a vendere alimenti di origine animale e vegetale sono tutti in grave difficoltà. Per non parlare di quelle aziende costrette a creare delle filiali nella UE per evitare gli inghippi burocratici, facendo però perdere molti posti di lavoro in patria ai britannici.

Insomma se anche il Regno Unito riuscisse a concludere un favorevole accordo commerciale con tutti i Paesi del Commonwealth, ciò potrebbe non essere sufficiente a coprire le perdite causate dalla Brexit: infatti il PIL complessivo del Commonwealth è di circa 8.800 miliardi di euro, poco più della metà del PIL della UE. Per non parlare delle enormi distanze geografiche, che limiterebbero di molto la portata degli scambi, nonché del fatto che non tutti i Paesi del Commonwealth sono disposti a

considerare gli inglesi un partner privilegiato.

Johnson farebbe meglio a evitare la frantumazione del suo Paese, dove in Scozia il governo regionale preme per tenere un nuovo referendum sull'indipendenza, mentre gli accordi sulla Brexit hanno fatto riavvicinare repentinamente l'Irlanda di Belfast a quella di Dublino.

## [22] Medio Oriente

A 10 anni dalle cosiddette “Primavere Arabe”, il modello della “Politica europea di vicinato” (basato sul principio “più progressi verso la democrazia, più aiuti economici”) sembra essere andato perduto. Forse per colpa della pandemia, che assorbe ogni attenzione mediatica, la UE, come tale, non come singoli Stati, non s'interessa più del Medio Oriente. E forse anche perché dopo quelle mezze rivoluzioni, gli Stati islamici non hanno dimostrato una chiara volontà di liberarsi dalle catene culturali del loro passato, cioè dai loro limiti di fondo.

La UE non ha presentato iniziative diplomatiche decisive né in Siria né in Libia, lasciando spazio ad altre potenze, come Russia e Turchia. In Israele/Palestina oggi è totalmente assente, eppure la situazione dei palestinesi è andata via via peggiorando. Gli Accordi di Abramo tra Israele, Emirati Arabi Uniti, Bahrein e Stati Uniti, verranno sicuramente usati da Israele per vessare ancor più i palestinesi.

Nel recente arrembaggio per spartirsi le nuove zone energetiche da sfruttare, trovate nel Mediterraneo orientale, hanno agito separatamente gli Stati membri, mentre la UE, come tale, ha soltanto svolto il ruolo di mero strumento per il raggiungimento dei loro obiettivi geopolitici ed economici.

Dopo aver proseguito per decenni sul binario statunitense, la UE, ora che gli USA mostrano scarso interesse alle rivolte arabe, alla situazione della Libia e del Mediterraneo orientale, preferendo agire aggressivamente contro l'Iran e appoggiando frange terroristiche in Siria, si trova come spiazzata. Non ha una politica estera autonoma. Non è stata neppure capace di contestare gli USA quando rifornivano a spron battuto l'Arabia Saudita di armi sofisticate per la sua guerra, peraltro del tutto fallimentare, nello Yemen.

Non solo, ma la situazione in Medio Oriente si è ulteriormente complicata a causa delle diverse alleanze strategiche che si sono costituite dopo quelle (illusorie) “primavere”; e, ancora una volta, la UE non sa letteralmente che posizione assumere. Si va dallo scontro tra Turchia/Qatar da un lato (col loro appoggio ai partiti e movimenti legati alla Fratellanza Musulmana) ed Emirati Arabi Uniti/Arabia Saudita/Egitto dall'altro, e tra Iran/Siria/Hezbollah libanesi da un lato e Emirati Arabi

Uniti/Arabia Saudita/Egitto/Israele dall'altro.

Appare ancora molto lunga la strada con cui risolvere le grandi criticità esistenti in Siria, Libia, Yemen, Iraq, Libano, Palestina..., cui oggi vanno aggiunte l'assurda proiezione di potenza della Turchia (il cui governo vuole ripristinare l'ex impero ottomano) e l'acutizzarsi del conflitto tra Iran e Arabia Saudita (che in Occidente s'interpreta, in maniera approssimativa, come quello tra sciiti e sunniti). E l'approccio prevalentemente militare, divisivo e sanzionatorio degli USA non ha ottenuto alcun risultato, se non quello di permettere loro un certo controllo delle risorse energetiche, che è il loro obiettivo principale.

Di fatto il Medio Oriente continua a restare una pentola a pressione pronta a esplodere in qualunque momento. Il multiculturalismo, il rispetto delle minoranze, la tutela ambientale volta al superamento della dipendenza dagli idrocarburi, l'autoritarismo dei governi politici, l'ideologizzazione religiosa degli Stati, il forte sfruttamento lavorativo della manodopera straniera, l'obsoleta discriminazione relativa al genere e all'orientamento sessuale, l'iperconcentrazione abitativa nelle megalopoli... sembrano essere problemi irrisolvibili in Medio Oriente. E noi europei, che potremmo dire molte cose più sensate di quelle americane, ce ne stiamo con le mani in mano.

### [23] USA, minoranze

Negli anni '80 solo il 6,5% della popolazione nordamericana era di origine ispanica. Oggi i *latinos* sono 60,57 milioni, e rappresentano circa il 19% della popolazione. Se considerati come un unico gruppo etnico, gli ispanici costituiscono la minoranza più numerosa negli USA. Vi sono più ispanofoni qui che in Spagna (47 milioni) o in Colombia (48 milioni). Solo in Messico ve ne sono di più.

I *latinos* sono presenti soprattutto in California, Texas e Florida: a Miami si può tranquillamente fare a meno dell'inglese per comunicare con gli abitanti del posto.

Le ultime stime del Census Bureau indicano che circa il 30% degli americani s'identifica come "minoranza razziale o etnica". Come noto la Corte Suprema sostiene che il termine "razza" si estende a tutte le etnie (anche se tale termine non è applicabile alla specie umana), e quindi può includere per es. ebrei, arabi, polacchi, italiani, irlandesi, ecc.

A livello nazionale i più grandi gruppi demografici etnico-razziali nel 2019 sono stati: Bianchi: 60% (di cui circa il 15% di origine tedesca), Ispanici: 19%, Neri (o afroamericani): 12%, Asiatici: 5,7%. Poi, con percentuali poco significative, vi sono gli Indiani nativi, divisi in 567 tribù che parlano più 100 lingue diverse; i nativi hawaiani e altri isolani

del Pacifico, ecc. Nonostante la ancora netta maggioranza bianca, nel 2020 sono nati più bambini non bianchi.

La vitalità della lingua spagnola in questo Paese è evidente. La sua diffusione non si limita solo ai nuclei familiari e ai quartieri in cui risiedono le minoranze, ma ha raggiunto anche la tv e la radio, e sta occupando una posizione di rilievo anche nell'ambiente accademico e universitario.

D'altra parte lo spagnolo è, dopo il cinese mandarino (parlato però solo in Cina, Taiwan e Singapore), la lingua più parlata al mondo: oltre 405 milioni di persone madrelingua in 30 Stati, contro i 360 milioni di inglese madrelingua, che però, sebbene siano solo 1/3 di quelli che parlano cinese, rappresentano la vera lingua mondiale, parlata come seconda o terza lingua da almeno 1,4 miliardi di persone. Poi vi sono l'hindi e l'arabo.

Molti Paesi multilingue promuovono una lingua ufficiale, ma gli USA non l'hanno mai fatto: i Padri fondatori non ne vedevano la necessità. Nel corso della rivoluzione contro la Gran Bretagna, la lingua inglese era già la lingua dominante negli USA, per cui nessuno avvertiva il bisogno di proteggerla. E nel contempo non si volevano offendere i concittadini non anglofoni che avevano contribuito a combattere per l'indipendenza.

D'altra parte le lingue comuni parlate in tutte le 13 colonie includevano, sin dalle origini, olandese, francese e tedesco, per non parlare delle molte lingue parlate dai nativi americani.

Semmai era vietato agli africani schiavi usare la loro lingua madre (e persino imparare a leggere e scrivere in inglese), in quanto gli schiavisti temevano che avrebbero potuto ribellarsi più facilmente. Invece venivano costretti a imparare l'inglese i figli dei nativi americani.

Oggi l'inglese, per molti aspetti americanizzato, è la lingua dei documenti governativi, dei procedimenti giudiziari e dei contratti commerciali. Chi non lo conosce è destinato a vivere come un emarginato, anche se nessun governo ha mai cercato d'imporlo come lingua ufficiale.

Semmai si è cercato di farlo a livello di singoli Stati: attualmente sono 32 quelli che riconoscono l'inglese come lingua ufficiale per legge, mentre in Louisiana, New Mexico e Hawaii vi sono due lingue ufficiali. L'Alaska ha ufficializzato, oltre all'inglese, 20 lingue indigene. California, Massachusetts e Arizona negli ultimi 20 anni hanno emanato leggi che eliminano i programmi di istruzione bilingue. Ma queste leggi sono state abrogate nel 2016-17 (salvo che in Arizona), perché considerate discriminatorie. E poi si è convinti che i figli degli immigrati, imparando l'inglese a scuola, rinunceranno col tempo, spontaneamente, alla loro lingua madre. In ogni caso quando in gioco vi è la salute e la sicurezza pubblica,



i documenti ufficiali vengono scritti anche in altre lingue.

Nonostante ciò i sostenitori del movimento “English Only” o “Pro English” sono in crescita. Il loro obiettivo è quello di fare dell'inglese la lingua ufficiale del Paese, eliminando l'istruzione bilingue nelle scuole pubbliche. È stato classificato come “gruppo d'odio” (suprematista) dal Southern Poverty Law Center, organizzazione che si batte per sconfiggere l'ingiustizia sociale e razziale. Quando Trump arrivò alla Casa Bianca queste ondate di odio verso i *latinos* crebbero notevolmente: si pensi solo all'idea di potenziare ulteriormente il muro che separa gli USA dal Messico.

Da noi fu il fascismo a eliminare definitivamente l'uso del bilinguismo italiano-dialetto nelle scuole statali. L'effetto di questa scriteriata decisione fu che l'italiano s'impoverì nel lessico e, a partire dal dopoguerra, s'imbastardi di una infinità di termini inglesi.

## [24] Togo, dittatura

A quanto pare un'intera famiglia di dittatori e faccendieri (i Gnassingbé), che governa nel piccolo Togo a partire dal colpo di stato militare del gennaio 1963, ha il primato mondiale della longevità autoritaria.

Il golpe fu fatto da uno sparuto gruppo di veterani dell'esercito francese: poco più di 600 uomini, bene armati e appoggiati politicamente e militarmente dalla Francia. Per rovesciare il governo in carica, eletto democraticamente, fu sufficiente assassinare il neo eletto presidente Sylvanus Olympio, che aveva portato il Paese all'indipendenza.

L'attuale presidente è al governo, sempre grazie ai militari, dal 2005. Non è mai riuscito a convincere l'istituto statunitense Freedom House a non considerare il suo Paese come “non libero”, anche perché è specializzato, come suo padre, nel truccare le elezioni. Differisce da lui solo perché meno feroce: non fa sbranare gli avversari dai coccodrilli, né coltiva un culto abnorme della sua personalità.

Il Togo, nonostante l'indipendenza dalla Francia coloniale, è funzionale agli interessi delle grandi multinazionali europee, che sfruttano soprattutto i fosfati, ma anche ferro e marmo, e naturalmente cacao, caffè e cotone. Si affaccia su un Golfo di Guinea dove nuota più la plastica che il pesce.

Amnesty International da molto tempo denuncia “l'uso eccessivo della forza, tortura, arresti e detenzioni arbitrari, impunità...”. Se la prende solo col governo, non dicendo nulla, come al solito, delle multinazionali. Fa un discorso giuridico, tant'è che ha gioito quando nel 2009 il parlamento ha abolito la pena di morte. Come se questo potesse bastare per

impedire al governo di far fuori gli avversari politici.

Le proteste di piazza però si sono accese in tutto il Paese: la gente non ne può più. Persino il vescovo cattolico emerito della capitale Lomé (con un cognome impronunciabile, Kpodzro), nonostante i suoi 90 anni, ha deciso di schierarsi a fianco dell'opposizione, che in teoria avrebbe vinto le ultime elezioni del febbraio 2020, ma il governo non ne vuol sapere.

L'Unione Europea ha detto forse qualcosa? E la Francia, che ha ancora molti interessi in Togo? Silenzio assordante. La UE è sicuramente un continente più vivibile di molti altri territori (anche perché devastata da due catastrofiche guerre mondiali), ma le sue reticenze nei confronti delle contraddizioni africane restano molto preoccupanti. Forse per cominciare a parlarne abbiamo bisogno di flussi migratori ancora più imponenti.

## [25] Il Gruppo Bolloré

Il Gruppo Bolloré, guidato da Vincent Bolloré, effettua la maggior parte dei suoi investimenti in Africa. È il leader nel trasporto e nella logistica nel continente. Piantagioni, concessioni ferroviarie, logistica e gestione di porti: dal Camerun alla Costa d'Avorio, dal Togo al Burkina-Faso, dal Ghana alla Nigeria. Sono questi i suoi interessi e le nazioni in cui opera. Il suo gruppo è sbarcato nel continente nel 1985, con l'acquisto del Groupe Rivaud, fondato all'epoca d'oro del colonialismo.

È stato preso di mira dal Tribunale di Parigi in un caso di corruzione in Togo e Guinea. Nell'ambito di un accordo legale, la società Bolloré ha accettato il pagamento di una multa di 12 milioni di euro, al fine di evitare che possibili procedimenti penali compromettano la sua attività in Africa. Il gruppo dovrà anche accantonare 4 milioni di euro a copertura dei costi di un programma per conformarsi alle regole dell'Agenzia francese anticorruzione che durerà due anni.

Non solo, ma la giudice, Isabelle Prévot-Desprez, ha rifiutato di validare l'atto di comparizione, previa ammissione di colpevolezza negoziato tra Vincent Bolloré e il Tribunale finanziario, in cambio di una multa di 375 mila euro, poiché secondo lei la sanzione alla persona di Bolloré “è inadatta, considerando la gravità dei fatti imputati”, che hanno “leso l'ordine pubblico economico e la sovranità del Togo”, per cui è necessario un vero processo penale.

La sua colpa stava nella corruzione attiva di pubblici ufficiali stranieri e di complicità nell'abuso di potere, cioè nell'aver finanziato campagne elettorali in Africa in cambio di concessioni e appalti.

A Lomé e Conakry (capitali rispettivamente del Togo e della

Guinea) la popolazione ha esultato, perché aveva un motivo in più per contestare i loro governi autoritari, finanziati da questo magnate in cambio di grandi favori commerciali (in particolare, ultimamente, la gestione dei due suddetti porti di Lomé e di Conakry). In questi due Paesi la giustizia è troppo corrotta perché si potesse fare qualcosa contro la società di Bolloré. Non restava che quella francese.

Ma Bolloré è multimiliardario e pagherà tranquillamente: è il secondo azionista di Mediobanca dal 2003; è presidente del Consiglio di Amministrazione della holding Havas, sesto gruppo mondiale nel settore delle telecomunicazioni, del quale possiede il 36%; è l'azionista di maggioranza del colosso Vivendi, tramite il quale detiene il 28,8% di Mediaset e il 23,94% di Telecom Italia. Ha proprietà e interessi in numerose società industriali, commerciali e finanziarie sparse nel mondo. È tra gli uomini più ricchi del mondo.

È stato al centro di numerose polemiche per le sue svariate attività economiche nella cosiddetta *Françafrique* (trasporti pubblici, logistica, trasporti marittimi, agricoltura), ottenendo grandi privilegi da parte dei governi degli Stati africani, grazie alle pressioni politiche e diplomatiche, a volte anche sfociate in interventi militari veri e propri, esercitate dal governo francese, soprattutto da quello presieduto da Sarkozy, suo grande amico.

Nel 2017 anche sui giornali italiani apparve la notizia che Bolloré era indagato dalla Procura di Milano per concorso in aggio nella scalata del gruppo francese a Mediaset. L'accusa era stata fatta da Berlusconi.

E poi dicono che non si può più parlare di colonialismo europeo in Africa. E poi ci meravigliamo, nella nostra grande ignoranza di questi meccanismi perversi, dei flussi migratori che giungono sulle nostre coste. Spesso purtroppo i Paesi africani sono in mano a cricche di potere che, in combutta con aziende europee, fanno soltanto i loro sporchi interessi.

Molte ONG – tra cui Greenpeace, Attac, Amis de la Terre – avevano più volte lanciato sospetti di corruzione e abusi di vario tipo, ma l'imprenditore bretone, per tutta risposta, aveva sempre minacciato quelle ai giornalisti che volevano indagare.

## [26] La povertà nella UE

OpenPolis ha fatto una ricerca sulla povertà nella UE. Ecco i risultati.

Uno degli obiettivi per il 2019 era la riduzione del 25% degli europei a rischio povertà ed esclusione sociale, cioè 20 milioni in meno. Questo considerando che nel 2019 si trovavano a rischio di povertà ed

esclusione sociale oltre 107 milioni su persone: un numero molto elevato, anche se ridotto di 17,1 milioni rispetto al 2005.

Tuttavia dal 2010 al 2019 c'è stato un calo pari a 10,3 milioni di persone in stato di povertà, a fronte degli oltre 20 milioni auspicati.

Ma quand'è che uno è "povero"? Le condizioni sono tre. Quando vive una grave deprivazione materiale: beni e servizi fondamentali sono inaccessibili. Quando, pur lavorando, guadagna meno del 60% del reddito medio nazionale. Quando lavora meno del 20% del proprio tempo di lavoro potenziale.

A) 13 dei 27 Paesi UE hanno meno del 20% di cittadini in condizione di povertà, con valori quindi al di sotto della media europea (21,3%). Si tratta sia degli Stati del nord, come Finlandia (15,6%), Danimarca (16,3%) e Paesi Bassi (16,5%), che di quelli dell'Europa centro-orientale, come Slovacchia (16,4%), Slovenia (14,4%) e, al primo posto, Repubblica Ceca (12,5%), il Paese UE con meno persone a rischio.

B) Gli Stati del sud e dell'est Europa presentano le percentuali più alte di disagio. In primis la Bulgaria (32,8%), seguita da Romania (31,2%), Grecia (30%), Lettonia (27,3%), Lituania (26,3%) e Italia (25,6%).

Poi naturalmente vi sono differenze a livello regionale. L'Italia, che a livello nazionale è il sesto Paese per quota di persone a rischio povertà o esclusione sociale, vede la Val d'Aosta come la regione con la quota media più bassa di persone disagiate (8,1%). Indicativamente le regioni del nord non superano mai il 20% di persone a rischio di povertà.

Invece al centro e al sud le quote sono superiori: su 7 regioni (considerando anche le isole) 4 hanno un valore maggiore del 31%, mentre le percentuali in 2 regioni superano il 40%. In questo panorama, la Sardegna risulta un'eccezione: infatti la percentuale si attesta al 28,1%, un valore calato di quasi 10 punti percentuali rispetto al 2016.

Il nostro Paese resta comunque l'unico in cui tra le regioni vi è un importante divario socio-economico, toccando tutte le fasce di povertà. Infatti la Campania, tanto per fare un esempio, ha quasi il 50% della popolazione a rischio di povertà o esclusione sociale: è la quota più alta in Europa.

## [27] Venezuela, sanzioni

Le sanzioni imposte dagli Stati Uniti al Venezuela, avallate a più riprese dall'Unione Europea, rendono impossibile ogni transazione internazionale, cioè non solo il commercio petrolifero del Paese, ma anche l'acquisto di alimenti e medicine. Per affamarlo gli USA stanno usando qualunque mezzo, dal blocco delle navi al ricatto di imprese e istituzioni

e autorità portuali.

Già nel 2019 hanno requisito la raffineria Citgo, inducendola a staccarsi dalla Pdvsa (la compagnia petrolifera statale del Venezuela che la possiede al 100%). Hanno bloccato gli attivi del Venezuela all'estero, nonché l'oro nelle banche europee. Quasi 90 imprese internazionali sono state incluse nella lista nera per aver mantenuto relazioni col governo di Maduro e con Pdvsa. Tutto è diventato estremamente difficile, nell'indifferenza degli organismi internazionali.

È normale una cosa del genere? Prima delle sanzioni americane, il Venezuela era il quinto esportatore mondiale di petrolio. Le sue riserve petrolifere sono le più grandi nell'emisfero occidentale e rappresentano circa la metà del totale al mondo. Poi vi sono le riserve di gas naturale.

Con la proprietà di Citgo, PDVSA al suo apice, fino al 2013, controllava il 10% del mercato petrolifero interno degli USA.

Viceversa, con l'inizio della crisi il Venezuela ha dovuto prendere in prestito 1,5 miliardi di dollari dalla Russia, offrendo il 49,9% della quota di PDVSA. L'elevata probabilità d'insolvenza del Venezuela significa che Citgo potrebbe essere assorbita dalla Rosneft (grande industria petrolifera russa) nel prossimo futuro.

Perdere Citgo sarebbe disastroso per il Venezuela, poiché verrebbe meno il flusso di entrate che fornisce il 90% dei guadagni in valuta forte del governo.

Intanto l'estrema destra venezuelana da anni chiede l'intervento armato di forze esterne contro il proprio Paese per abbattere il governo di Maduro, democraticamente eletto nel 2013, e sostituirlo con quello di Guaidó, uomo di paglia degli americani.

La destra ha pure il coraggio di proporre il “premio Sakarov” alla golpista boliviana Janine Añez e alla ex deputata di estrema destra venezuelana, Maria Machado.

Uno dei primi atti di governo di Biden è stato quello di prorogare per un anno il decreto Obama, che definiva il Venezuela “una minaccia inusuale e straordinaria per la sicurezza degli Stati Uniti”.

In realtà gli USA, in nome della cosiddetta “dottrina Monroe”, sono l'unico Paese non latinoamericano ad avere basi militari nella regione, e l'unico a non avere problemi di controllo dei principali snodi economico-commerciali. Non vi sono potenze regionali in grado di proporre “un'alternativa credibile”, meno che mai dopo il ritorno a destra di Paesi come il Cile o il Brasile e l'indebitamento gigantesco dell'Argentina.

Semmai a preoccupare gli USA, ultimamente, sono le relazioni privilegiate che molti Paesi sudamericani hanno iniziato a stabilire con la Cina: infatti nell'ultimo decennio Pechino ha superato Washington negli scambi commerciali con la stragrande maggioranza di questi Paesi. Per

consentire facilmente il trasporto di minerali di ferro, rame, petrolio e soia, che da soli rappresentano il 70% dell'export dall'America latina verso la Cina, la Via della Seta deve passare anche di qui.

## [28] Siria, guerra

Impressionante analisi di Markus Gelau su “L'Antidiplomatico” del 16 marzo relativa alle menzogne su cui si è retta la decennale guerra in Siria.

Esattamente 10 anni fa, nel marzo 2011, è iniziato il progetto geopolitico delle élite occidentali – col sostegno e il finanziamento dei sauditi e dei qatarini – per eliminare il legittimo governo siriano (democraticamente eletto), sulla base dei modelli già sperimentati in Jugoslavia, Iraq, Ucraina e Libia, e sostituirlo con un governo fantoccio compiacente. Il progetto è fallito grazie all'intervento della Russia, dell'Iran, ma soprattutto grazie alla volontà del popolo siriano.

Qual è stato il prezzo di queste intenzioni distruttive? Quasi 400.000 morti, più di 11 milioni di sfollati (di cui 5,5 espatriati) e un Paese un tempo prospero sull'orlo del baratro. Eppure ancora oggi la maggioranza assoluta del popolo siriano è dietro il suo presidente Assad.

La Siria è l'unico paese laico del Medio Oriente. La religione e lo Stato sono strettamente separati. Forse anche troppo, visto che nel 2010 è stato vietato il “niqab” (velo sul viso) in tutte le università. In ogni caso già nel 1998 la percentuale di donne che studiava in queste università era del 40%. Nel 2001 il 26% di tutte le donne siriane era occupato nel mondo del lavoro. La Siria è l'unico Paese arabo in cui le donne hanno il diritto di voto e di essere elette dal 1949.

Le donne hanno sempre potuto lavorare, guidare, viaggiare, votare, studiare e vivere una vita autodeterminata. Fanno servizio militare volontario, s'impegnano negli affari e nella politica. Ricevono lo stesso salario degli uomini. Il presidente del parlamento siriano è stata nel 2016-17 una donna, Hadiya Abbas. Dal 2017 questa carica è tenuta da Hamouda Sabbagh, un cristiano ortodosso. Entrambi sono del Partito Socialista Arabo Ba'ath.

Il vicepresidente della Siria (cioè la persona più potente della repubblica dopo il presidente Assad) è una donna (Naja al Attar), in carica dal 2006. Un generale di brigata dell'esercito siriano è dal 2017 una donna, Nibal Madhat Badr. Il più importante consigliere politico e mediatico del presidente siriano Assad è dal 2008 una donna, Bouthaina Shaaban. Già nel 2016 il 13% del parlamento siriano era composto da donne. Sono numeri e cariche impensabili per qualunque altro Paese islamico.

Per decenni una grande varietà di etnie e religioni ha vissuto in-

sieme pacificamente. I sunniti sono in grande maggioranza nell'esercito siriano. Combattono insieme a decine di migliaia di volontari e coscritti sciiti, alawiti, drusi, curdi o cristiani ortodossi, a prescindere dalla loro fede. Come concessione all'oltre 80% di musulmani nel Paese, solo il presidente come capo di stato deve essere musulmano.

Non c'è mai stata una “guerra civile” in Siria. Dopo quasi 10 anni di guerra per procura ininterrotta sul suo territorio, il popolo siriano, col sostegno russo e iraniano, è riuscito a sconfiggere non solo l'ISIS, ma anche centinaia di migliaia di mercenari del terrore, portati nel Paese da potenze straniere. Le cosiddette milizie “ribelli” sono sempre state composte quasi esclusivamente da decine di migliaia di mercenari terroristi provenienti da oltre 100 Paesi, ingaggiati da NATO, Israele, Arabia Saudita e Turchia.

Gli USA, la Francia e la Turchia sono invasori della Siria in violazione del diritto internazionale. Anche soldati belgi e australiani operavano in Siria senza essere stati chiamati dal governo. Lo Stato di Israele bombarda la Siria quasi settimanalmente dall'inizio della guerra. L'esercito israeliano ha coordinato per anni le azioni coi gruppi terroristici islamici, equipaggiati da Israele, e i jihadisti feriti sono stati ufficialmente trattati negli ospedali israeliani e turchi. Israele non vuole assolutamente restituire alla Siria le Alture del Golan, abusivamente occupate dal 1967.

Attualmente le aree nel nord della Siria sono ancora occupate da una forza d'invasione turca in violazione del diritto internazionale. La regione di Idlib (nel nord della Siria) è controllata al 100% dal gruppo terroristico islamista Jabhat Fateh al-Sham, il cui nome precedente era Fronte Nusra (affiliato ad Al-Qaeda). Circa 30.000 mercenari sono attualmente in grado di mantenersi a Idlib solo grazie al massiccio sostegno turco e anglo-americano. Inoltre, il governo tedesco ha trasferito oltre 100 milioni di euro di denaro dei contribuenti a Idlib negli ultimi 24 mesi.

La Germania ha avuto un ruolo vergognoso in questa guerra sin dagli inizi: ha sempre sostenuto sia apertamente sia segretamente i terroristi in virtù del Piano Perthes-Feltman. Li ha finanziati e istruiti a livello di intelligence. Il governo tedesco della Merkel ha trasferito più di 10 milioni di euro ai “Caschi Bianchi”, cioè Al-Qaeda.

L'Occidente non ha mai accettato il fatto che il presidente della Siria, Bashar al-Assad, sia stato eletto democraticamente. Persino l'anno scorso tutti i Paesi della NATO (compresa la Germania) hanno vietato ai rifugiati siriani di votare alle ultime elezioni democratiche nelle rispettive ambasciate siriane dei loro Paesi di rifugio.

## [29] Israele e Siria, le alture del Golan

Israele detesta la Siria perché dovrebbe restituirle le Alture del Golan, ma non ha nessuna intenzione di farlo, anche se nessun Paese al mondo le riconosce come territorio israeliano. Per questo, di tanto in tanto, la bombardava, approfittando del fatto che in quel Paese esiste una guerra decennale che l'ha devastato, al punto che l'esercito siriano non è in grado di reagire. Inoltre vi sono presenti truppe iraniane, chiamate da Assad, insieme a quelle russe, per eliminare i terroristi sostenuti da USA, Germania, Regno Unito, Arabia, Qatar ecc. E Israele odia a morte anche l'Iran.

Come noto gli USA hanno avallato ufficialmente l'assurda rivendicazione sionista nei confronti del Golan, parlando non più di "occupazione" bensì di semplice "controllo" da parte di Israele. Inoltre hanno già riconosciuto Gerusalemme come capitale dello Stato di Israele, facendo chiaramente capire che, proprio come Israele, non sono interessati a rispettare il diritto internazionale. E poi chiedono ai russi di restituire la Crimea all'Ucraina!

Le Alture del Golan appartennero al Governatorato di Damasco dell'impero ottomano fino al 1918. Poi passarono alla Francia, che al termine della prima guerra mondiale controllava la Siria. Quando il mandato francese terminò nel 1944, il Golan divenne parte della Repubblica Araba di Siria.

I 2/3 della regione vennero occupate da Israele nel corso della Guerra dei Sei Giorni nel 1967. In seguito alla guerra dello Yom Kippur del 1973 Israele ha accettato di restituire circa il 5% del territorio alla Siria per il controllo internazionale e da allora il 95% del territorio è conteso tra Israele e Siria. Questo 5% è stato incorporato in una striscia demilitarizzata di terra che corre lungo la linea di cessate il fuoco nota come zona UNDOF, istituita nel 1974, appunto per supervisionare l'attuazione dell'accordo di disimpegno e mantenere il cessate il fuoco. Attualmente vi sono oltre 1.000 membri delle forze di pace delle Nazioni Unite.

Israele procedette, come avvenuto nel resto dei Territori Occupati, a espellere la quasi totalità della popolazione locale e iniziò la costruzione di insediamenti nella regione, fino a quando, nel 1981, approvò la Legge delle Alture del Golan, ponendo la regione sotto il diritto civile, l'amministrazione e la giurisdizione israeliana. Questa scelta è stata condannata dal Consiglio di sicurezza dell'ONU con la Risoluzione 497, che l'ha definita "priva di ogni rilevanza giuridica internazionale". Però non è stato fatto nulla per obbligare Israele ad andarsene.

Prima della guerra del 1967 vi erano quasi un centinaio di villaggi siriani. Ma finita la guerra circa 100.000 persone avevano perso le loro case e si ritrovarono sfollate nelle zone interne della Siria. Rimasero sol-



tanto gli abitanti di sei villaggi nel nord dell'altipiano: circa 7.000 drusi, diventati al giorno d'oggi circa 20-22.000 con la loro discendenza. Israele distrusse metodicamente tutti i villaggi abbandonati, riassegnando una gran parte delle terre ai propri coloni, che ora possiedono le migliori vigne e i più bei frutteti. Anche la popolazione ebraica è composta di circa 22.000 coloni che vivono in 32 insediamenti ex siriani.

L'importanza del Golan, posto fra Israele, Siria e Libano, è strategica, perché permette di controllare, grazie soprattutto al monte Hermon, tutta la valle settentrionale del Giordano. Israele pensa anche di sfruttare i forti venti per costruire turbine eoliche sulle terre degli agricoltori siriani, confiscandone le proprietà.

Inoltre le Alture del Golan sono uno dei più grandi serbatoi idrici del Medio Oriente. Per l'agricoltura intensiva israeliana avere accesso diretto alle acque del monte Hermon è fondamentale: quelle acque forniscono a Israele 1/3 del fabbisogno idrico complessivo.

Anche la Siria però ne ha bisogno, soprattutto da quando nelle regioni meridionali si è preferito coltivare il cotone al posto di altre piantagioni. Tra l'altro l'acqua è diminuita per via delle recenti dighe costruite dalla Turchia sull'Eufrate, uno dei fiumi fondamentali del Medio Oriente.

Ma quel che è peggio è che nel 2014 il Comitato israeliano per la costruzione delle regioni settentrionali ha approvato un progetto pilota per la perforazione delle Alture del Golan, al fine di sfruttare il petrolio e altre risorse minerarie. L'azienda coinvolta è l'Afek Oil and Gas, che è parte della società statunitense Genie Energy.

### [30] Cina e America latina

Il primo Paese sudamericano ad aderire al progetto cinese detto "La Via della Seta", è stato Panama, seguito, subito dopo, da Uruguay, Ecuador, Venezuela, Cile, Bolivia, Costa Rica, Cuba, Guyana, Suriname e, ultimo arrivato, il Perù, intenzionato a creare una ferrovia transoceanica di 3.500 km, dal costo di 30 miliardi di dollari, per collegare Oceano Atlantico e Pacifico, dal Perù al Brasile, tagliando in due l'Amazzonia e le Ande e naturalmente favorendo gli scambi con la Cina. Alla faccia dei problemi ambientali.

Del resto quasi tutti i Paesi sudamericani sono anche membri della Banca asiatica d'investimento per le infrastrutture, fondata a Pechino nel 2014, il cui scopo è proprio quello di finanziare progetti di infrastrutture che connettano la regione Asia-Pacifico col resto del mondo.

Pechino ha già costruito centrali idroelettriche in Patagonia e nella selva amazzonica, miniere sulle Ande, raffinerie in Costa Rica, Venezuela, Bolivia, Brasile, Ecuador, una modernissima centrale nucleare in

Argentina e vie ferrate tra Brasile, Argentina, Paraguay e Cile. Con diversi Paesi ha già iniziato trattative per la costruzione di reti 5G.

Considerando che nel 2020 i flussi mondiali di investimenti diretti esteri si sono ridotti del 42%, il ruolo della Cina (unico Paese del G20 che l'anno scorso è cresciuto del 2,3%) si sta rivelando centrale.

Ormai è chiaro che quasi tutta l'America Latina si sta appoggiando alle finanze cinesi in funzione anti-statunitense. Praticamente s'illudono che il Dragone, solo perché non li ha mai colonizzati, sia migliore dello Zio Sam, che per circa due secoli non ha accettato interferenze da parte di altre potenze nella regione e che continua a colpire in varie maniere quei Paesi sudamericani colpevoli di non far nulla per arginare i flussi migratori verso il nord del continente.

Da quando poi esiste la pandemia, il bisogno di liquidità s'è fatto straordinariamente urgente. L'America Latina è stata subito attratta dal modello economico di Pechino, che in circa 40 anni ha tolto dalla povertà 800 milioni di persone e aumentato il tenore di vita degli altri cittadini. Che questo poi sia avvenuto sulla base di un capitalismo statale che, per recuperare il tempo perduto, ha dovuto considerare i diritti dei cittadini un problema del tutto secondario, importa poco.

Mentre il PIL dell'America Latina diminuirà, come minimo, del 9% e la povertà estrema aumenterà di quasi il 30% (cioè di quasi 100 milioni di persone), l'economia cinese sarà l'unica tra le prime dieci al mondo a mostrare una significativa crescita produttiva. Entro il 2025 la Cina pensa di poter investire in America Latina e nei Caraibi, tra prestiti finanziari e progetti infrastrutturali, qualcosa come 250 miliardi di dollari, e ha iniziato a farlo solo a partire dalla fine degli anni '90. Il che comporterà un controllo assoluto delle materie prime di quei Paesi e quindi ulteriori vantaggi sul piano politico.

Tutte le megastrutture preventivate e quelle già costruite (soprattutto in campo energetico, telecomunicativo e logistico) andranno protette militarmente, poiché quello è un sub-continente in continua ebollizione, dove le sperequazioni tra le classi sociali sono enormi. Gli stessi nordamericani faranno di tutto per sabotare un processo integrativo tra Cina e Sudamerica in cui loro sono completamente tagliati fuori. D'altra parte dopo il crollo dell'URSS, l'interesse della Casa Bianca si è spostato in Eurasia, lasciando l'America Latina nel limbo.

E Pechino, dopo i tanti finanziamenti concessi, pretenderà inevitabilmente, a titolo cautelativo, di poter installare proprie basi militari. Anche perché oltre il 70% delle aziende cinesi che investono nella regione sono di proprietà statale: questo vuol dire che se ci saranno problemi con un'impresa cinese, ci saranno problemi con tutto il settore pubblico della potenza asiatica. Il fallimento di un progetto potrebbe causare la

rottura dei rapporti bilaterali, con effetti in ambito finanziario, culturale, accademico...

E se non saranno basi militari vere e proprie, saranno comunque forme di controllo invasive, come quella p.es. già costruita in Venezuela, dove l'impresa cinese Zte ha investito 70 miliardi di dollari in sicurezza tecnologica per la creazione di un sistema di identificazione elettronica dei cittadini, proprio come in Cina.

### [31] Mozambico, terrorismo e gas

Che succede in Mozambico? Da una settimana nella città di Palma va avanti un attacco terroristico in cui sono già state uccise decine di persone, con decapitazioni di massa. Palma ha circa 75.000 abitanti: si trova a nord, sulla costa, nella provincia di Cabo Delgado, dove nel 2010 sono state scoperte grandi riserve di gas naturale (e di pietre preziose). Nel 2017 l'azienda petrolifera francese Total vi aveva avviato un progetto di estrazione del valore di 17-20 miliardi di euro (il più grande investimento privato in Africa), che forse avrebbe potuto aiutare il Paese, uno dei più poveri al mondo, a migliorare il proprio tenore di vita. Ma da allora il progetto si è dovuto più volte interrompere, minacciato dal terrorismo.

Vi partecipano anche altre aziende petrolifere mondiali, tra cui le italiane ENI, Saipem, Cmc e Bonatti, con decine di dipendenti locali. ExxonMobil, gruppo energetico statunitense, sta valutando un altro progetto di oltre 25 miliardi di euro, sempre a Cabo Delgado, ma, vista la situazione, non ha ancora preso una decisione definitiva.

Di per sé tutti questi progetti non assicurano nulla alla popolazione del Paese. Bisogna sempre vedere come verranno gestiti dal governo: l'avvio della produzione del gas naturale liquefatto è prevista intorno al 2025, facendo diventare il Paese il secondo produttore mondiale dopo il Qatar. Per il momento molti abitanti del luogo sono già stati costretti dal governo a lasciare le proprie case o le proprie attività di pesca o le proprie terre, date in concessione a società private straniere per permettere l'installazione delle relative infrastrutture per lo sfruttamento delle risorse. Il che lascia pensare che vi sia un malcontento piuttosto diffuso all'origine di tali rivolte. In ogni caso non è col terrorismo che si può migliorare l'economia.

Secondo ACLED, un'organizzazione non governativa che raccoglie dati sulle violenze in tutto il mondo, solo nel 2020 nella provincia di Cabo Delgado ci sono stati almeno 570 eventi violenti. Qui le rivendicazioni locali giocano un ruolo molto più importante del terrorismo internazionale. Negli scontri degli ultimi anni sono morte più di 2.600 persone

(di cui per metà civili, inclusi vari stranieri), e oltre 670.000 sono state costrette a fuggire dalla zona per paura dei gruppi criminali. Pare che i terroristi abbiano preso di fatto il controllo della città di Palma.

L'attacco jihadista è stato l'ultimo e più evidente di un conflitto che dura da oltre tre anni tra le forze governative (che utilizzano anche dei soldati di professione che lavorano a pagamento) e un gruppo terroristico chiamato Ahlus Sunna wal Jamaa, molto attivo nella zona di Cabo Delgado dal 2017 e che nel 2019 ha giurato fedeltà all'organizzazione dello Stato Islamico (ISIS). Ha raccolto molte adesioni tra i giovani e per questo viene anche chiamato Al-Shabaab (“gioventù”), ma non ha niente a che fare con l'omonimo gruppo terroristico somalo. All'inizio di marzo è stato inserito formalmente dagli Stati Uniti nella lista dei gruppi terroristici internazionali.

Quando nel 2020 i ribelli islamisti sono penetrati nel nord del Mozambico, sono stati gli elicotteri pilotati dai *contractor* militari sudafricani (reclutati dalla polizia nazionale mozambicana) a salvare le forze governative da una possibile disfatta, che avrebbe minacciato gli investimenti multimiliardari delle aziende internazionali nell'estrazione del gas naturale. La compagnia militare in questione si chiama Dyck Advisory Group. È guidata dal colonnello Lionel Dyck. Ha sede in Sudafrica, ma Dyck ha servito nell'esercito della Rhodesia, lo Stato governato dai bianchi razzisti che, dopo aver ottenuto l'indipendenza nel 1980, è diventato lo Zimbabwe. Negli anni '70, quando Dyck indossava l'uniforme, l'esercito della Rhodesia attaccava il Mozambico e le basi della guerriglia socialista del Frelimo, il partito al potere in Mozambico dal 1975. I tempi cambiano e le alleanze pure.

Ora questa società di *contractor* (già impegnata nel passato in Repubblica Centrafricana, Malawi e Sudafrica) è accusata da Amnesty International di aver commesso dei crimini di guerra contro i terroristi, sparando coi suoi elicotteri indiscriminatamente sulla folla, attaccando le infrastrutture civili e non facendo distinzioni tra obiettivi militari e civili. Le stesse autorità usano metodi non convenzionali nei confronti della popolazione locale sospettata di complicità coi terroristi.

Secondo alcuni resoconti il Frelimo si era rivolto inizialmente al gruppo russo Wagner, fondato da Jevgenij Prigožin, ma il centinaio di soldati coinvolti sono stati rapidamente sconfitti dai ribelli. Così il governo, che non vuole ammettere la debolezza dello Stato, ha chiesto aiuto a varie società private (p.es. il Paramount Group e la Burnham Global, una società con sede a Dubai che impiega veterani dell'esercito britannico), preferendo non farlo ufficialmente con gli Stati limitrofi o con quelli occidentali.

Altri paesi africani, dalla Nigeria al Mali, stanno affrontando ri-

bellioni interne e si servono di questi mercenari privati, che possono essere composti anche da ingegneri, tecnici, architetti navali, progettisti, matematici, avvocati, contabili, manager... In Africa tendono a preferirli, poiché, raggiunto l'obiettivo, se ne ritornano a casa e non si mettono a colonizzare il Paese assistito. Gli stessi governi occidentali possono supportare, tramite i mercenari, un'azione militare all'estero fingendo di non farlo. Oppure si comportano come il Portogallo (paese che colonizzò l'attuale Mozambico) che, per rifarsi una verginità, ha deciso di inviare 60 unità militari per sostenere il governo centrale.

D'altra parte la stessa ONU, sebbene abbia redatto un trattato che vieta l'uso di mercenari, di fatto se ne serve per compiti di logistica, smiamento e addestramento, sulla base di un certo codice etico di condotta.

Solo che a volte queste operazioni possono sfuggire di mano o coprirne altre di ben diversa natura, come per es. è accaduto in Iraq e Afghanistan. È noto che la Wagner russa è stata arruolata per puntellare diversi regimi africani traballanti o per abatterli: Sudan, Repubblica Centrafricana, Guinea e ultimamente Libia, dove sostiene il generale ribelle Khalifa Haftar. E molti ricordano ciò che fece Simon Mann, un ex ufficiale delle forze speciali britanniche, che cercò nel 2004 di rovesciare il dittatore della Guinea Equatoriale, un paese ricco di petrolio, ma finì in carcere.

I mercenari comunque di solito sono efficienti, esperti, svelti e flessibili. E poi costano meno degli eserciti regolari: infatti sono pagati a progetto, non a tempo indeterminato. Inoltre hanno un migliore rapporto costi-benefici, a livello di armi a disposizione, rispetto agli armamenti pesanti e costosi che i governi africani spesso importano e che non servono a molto contro i terroristi.

## Conclusione

La conclusione, relativa a questi primi tre mesi del 2021, è piuttosto amara. La pandemia dovuta al Covid-19 è sicuramente di una gravità notevole a livello mondiale, superiore alla crisi dei *subprime* partita nel 2008 e trascinatasi per un decennio.

Tuttavia il vero problema da affrontare, nei confronti del quale si vedono poche controtendenze positive, è l'escalation delle mire bellicistiche di vari governi sempre più autoritari, se non dittatoriali, ovvero la tendenza di taluni Stati ad affermare le cosiddette “proiezioni di potenza” in determinati territori.

Una volta avremmo detto che i nemici principali del diritto internazionale sono gli Stati Uniti, a livello globale, e Israele nel Medio Oriente, oltre naturalmente alle potenze ex-colonizzatrici in Africa, cioè Regno Unito e Francia, che continuano a trattare questo continente come fanno gli USA con l'America Latina: il “cortile di casa propria”.

Oggi invece le minacce vengono anche da altri Paesi, per lo più nuclearizzati: in primis la Cina, che ambisce a un ruolo egemonico sul piano internazionale, avendo i numeri, le risorse, i capitali, le tecnologie per farlo, e il cui governo non tollera il dissenso interno: a partire da Piazza Tienanmen sino alla repressione a Hong Kong e alla questione della minoranza Uiguri, è un tutt'uno. Manca solo l'occupazione di Taiwan e siamo a posto. Il Mar Cinese Meridionale diventerà presto il suo laghetto privato, e se qualcuno proverà ad alzare la testa (Giappone, Sud-Corea, Vietnam, Filippine...), troverà pane per i suoi denti.

Poi vi sono alcuni Stati islamici, come l'Arabia Saudita e la Turchia, che vogliono chiaramente imporsi su tutto il mondo islamico. Costi quel che costi, anche in termini etici e politici, non solo economici. Le cosiddette “Primavere Arabe” sono state un fallimento generalizzato: non è aumentata la democrazia, se non provvisoriamente. Semmai, dopo il crollo delle autocrazie, è aumentata l'anarchia tribale, il disordine sociale, cui si è cercato di ovviare con nuove forme di autoritarismo (Egitto *docet*).

Il Brasile di Bolsonaro sembra voglia dare il colpo di grazia alle ultime comunità indigene. Ormai in nessuna parte del mondo c'è più posto per chi non si adegua ai diktat del mercato capitalistico.

Avendo già subito due guerre mondiali, l'Unione Europea potrebbe far valere un maggior senso di responsabilità e di rispetto dei diritti umani, ma si trova ad essere troppo schiacciata dalle esigenze imperiali

degli Stati Uniti, che la obbligano a considerare la Russia come il suo nemico principale. Senza poi considerare che la UE tende passivamente ad accodarsi a tutte le sanzioni economiche o embarghi commerciali e finanziari che gli USA decidono di porre nei confronti di quei Paesi ritenuti “anti-democratici”. La UE, nel suo insieme o come Stati separati, ha contribuito a distruggere la Jugoslavia, l'Iraq, l'Afghanistan, la Libia, lo Yemen, la Siria..., ha fomentato il conflitto in Ruanda tra Hutu e Tutsi, ha soffiato su quello in Ucraina e Bielorussia e non fa più nulla a favore della Palestina.

Quanto alla Russia, bisogna dire che è soltanto ricca di risorse energetiche, perennemente afflitta dalla paura d'essere conquistata, preoccupata di non indebolire la propria capacità difensiva e del tutto incapace di costruire un capitalismo vincente, in quanto patisce ancora le conseguenze di ritardi storici dovuti allo zarismo e al socialismo statale dello stalinismo. La sua enorme estensione geografica è del tutto sproporzionata rispetto alle capacità governative di gestire le proprie risorse. L'ultimo presidente significativo di questo Paese è stato Gorbaciov, che voleva un socialismo davvero democratico e non un capitalismo di stato come quello cinese. La Russia non è in grado di far paura a nessuno. Sono gli americani che, invece di affrontare le enormi contraddizioni interne, hanno continuamente bisogno di crearsi dei nemici esterni: che siano poi russi, cinesi, iraniani, siriani o fantomatici terroristi internazionali non fa molta differenza.

## **Bibliografia su Amazon**

### **Attualità:**

Diario di Facebook (2017-2020)

Diario di Facebook (gen-mar 2021)

### **Memorie:**

Sopravvissuto. Memorie di un ex

Grido ad Manghinot. Politica e Turismo a Riccione (1859-1967)

### **Storia:**

Homo primitivus. Le ultime tracce di socialismo

Cristianesimo medievale

Dal feudalesimo all'umanesimo. Quadro storico-culturale di una transizione

Protagonisti dell'Umanesimo e del Rinascimento

Storia dell'Inghilterra. Dai Normanni alla rivoluzione inglese

Scoperta e conquista dell'America

Il potere dei senzadio. Rivoluzione francese e questione religiosa

Cenni di storiografia

Herbis non verbis. Introduzione alla fitoterapia

### **Arte:**

Arte da amare

La svolta di Giotto. La nascita borghese dell'arte moderna

### **Letteratura-Linguaggi:**

Letterati italiani

Letterati stranieri

Pagine di letteratura

Pazinzia e distèin in Walter Galli

Dante laico e cattolico

Grammatica e Scrittura. Dalle astrazioni dei manuali scolastici alla scrittura creativa

### **Poesie:**

Nato vecchio; La fine; Prof e Stud; Natura; Poesie in strada; Esistenza in vita;

Un amore sognato

### **Filosofia:**

Laicismo medievale

Ideologia della chiesa latina

L'impossibile Nietzsche

Da Cartesio a Rousseau

Rousseau e l'arcanopia

Il Trattato di Wittgenstein

Preve disincantato

Critica laica

Le ragioni della laicità

Che cos'è la coscienza? Pagine di diario

Che cos'è la verità? Pagine di diario



Scienza e Natura. Per un'apologia della materia  
Spazio e Tempo: nei filosofi e nella vita quotidiana

La scienza nel Seicento  
Linguaggio e comunicazione  
Interviste e Dialoghi

**Antropologia:**

La scienza del colonialismo. Critica dell'antropologia culturale  
Ribaltare i miti: miti e fiabe destrutturati

**Economia:**

Esegesi di Marx  
Maledetto capitale  
Marx economista  
Il meglio di Marx  
Etica ed economia. Per una teoria dell'umanesimo laico  
Le teorie economiche di Giuseppe Mazzini

**Politica:**

Lenin e la guerra imperialista  
Io, Gorbaciov e la Cina (pubblicato dalla Diderotiana)  
L'idealista Gorbaciov. Le forme del socialismo democratico  
Il grande Lenin  
Cinico Engels  
L'aquila Rosa  
Società ecologica e democrazia diretta  
Stato di diritto e ideologia della violenza  
Democrazia socialista e terzomondiale  
La dittatura della democrazia. Come uscire dal sistema  
Dialogo a distanza sui massimi sistemi

**Diritto:**

Siae contro Homolaicus  
Diritto laico

**Psicologia:**

Psicologia generale  
La colpa originaria. Analisi della caduta  
In principio era il due  
Sesso e amore

**Didattica:**

Per una riforma della scuola  
Zetesis. Dalle conoscenze e abilità alle competenze nella didattica della storia

**Ateismo:**

L'Apocalisse di Giovanni  
Amo Giovanni. Il vangelo ritrovato (ed. Bibliotheka)  
Pescatori di uomini. Le mistificazioni nel vangelo di Marco  
Contro Luca. Moralismo e opportunismo nel terzo vangelo  
Metodologia dell'esegesi laica. Per una quarta ricerca  
Protagonisti dell'esegesi laica. Per una quarta ricerca  
Ombra delle cose future. Esegesi laica delle lettere pauline

Umano e Politico. Biografia demistificata del Cristo  
Le diatribe del Cristo. Veri e falsi problemi nei vangeli  
Ateo e sovversivo. I lati oscuri della mistificazione cristologica  
Risorto o Scomparso? Dal giudizio di fatto a quello di valore  
Cristianesimo primitivo. Dalle origini alla svolta costantiniana  
Guarigioni e Parabole: fatti improbabili e parole ambigue  
Gli apostoli traditori. Sviluppi del Cristo impolitico

# Indice

Premessa.....	5
Gennaio.....	6
[1] Gibuti e Cina. Turchia. Vaticano. Arabia Saudita. Tunisia. Libia.....	6
[2] Debito pubblico. Uiguri. Turchia.....	12
[3] Turchia. Brexit. Cina.....	16
[4] Turchia. San Patrignano.....	21
[5] Norvegia e Artico. Cina. Fiume Mekong. Nord Corea. San Patrignano .....	23
[6] Mar Cinese Meridionale. Distruggi i testi. Reattori nucleari.....	30
[7] Cina. USA, Pinocchio.....	33
[8] Italia, industria. Germania, parità di genere. Parlamenti occupati. Cina e UE. Indo-Pacifico.....	34
[9] Cina, Uiguri. Giappone e Sud Corea. Italia, nucleare.....	39
[10] USA, valigetta nucleare.....	42
[11] Taranto. Dipendenze da sostanze. USA, sistema giudiziario.....	44
[12] Paolo Barnard, Cina. Cina, militarismo. Italia, economia.....	46
[13] Italia e USA. Cina e occidente.....	51
[14] Cina, Jack Ma. USA, pena capitale.....	53
[15] Cina e Taiwan. Uiguri.....	55
[16] Brexit, Londra. Scandalo in Olanda.....	57
[17] USA, sistema giudiziario. Bill Gates.....	59
[18] Francia, Rimbaud e Verlaine. USA, Xiaomi. Uganda.....	62
[19] USA, Mike Pompeo. USA, inquinamento. Italia, Comuni sciolti....	66
[20] Francia, islam. Oceani, inquinamento. Brexit, Eurostar.....	68
[21] Vietnam, economia. Egitto, donne. Calabria, 'Ndrangheta.....	70
[22] Thailandia. Brexit. Mongolia, Covid-19. USA, Biden. Francia e Algeria.....	74
[23] Parental control. Reato di tortura. USA, Siria. Migranti climatici. Riciclare rifiuti. Italia, cannabis.....	79
[24] ONU, nucleare. Brexit. Criptovalute.....	84
[25] Brexit. Suprematismo bianco. Demografia europea. Empatia canina .....	88
[26] Francia, patrimonio sensoriale. Casa Savoia. Brexit. Garante Privacy .....	91
[27] Londra, statue rimosse. Brexit. Cina.....	95
[28] Cina, Terzo mondo. Italia. Grecia e Turchia. Emmanuel Macron....	97
[29] Covid-19.....	101
[30] Brexit. Francia, sacerdozio. Germania. Cina.....	102
[31] Italia, criminalità e destra. Spagna, economia.....	105

Febbraio.....	109
[1] Norvegia, economia. Chernobyl.....	109
[2] Myanmar, golpe. Brexit. Mons. Viganò. Politica italiana.....	111
[3] Nigeria, petrolio.....	115
[4] Suprematismo bianco. Nord Stream 2.....	117
[5] Svezia, Malmö. Olanda, fisco.....	119
[6] Capitalismo, debito pubblico. Censura ecclesiastica sui libri.....	121
[7] Danimarca, ecologia. Aja, Corte penale. Mutilazioni genitali femminili.....	125
[8] UE, Debito pubblico. Iconoclastia dei classici. Perù, sterilizzazioni forzate. Myanmar, Karen.....	127
[9] Honduras. Migranti. Italia, debito pubblico.....	131
[10] USA, algoritmi anticrimine. Israele, Tribunale dell'Aja. Mormoni, poligamia. Indonesia, estremismo islamico.....	133
[11] Indonesia, Papua. Ungheria. USA, Circolo Artico.....	138
[12] Microsoft, Tay. Brexit.....	142
[13] UE e Indo-Pacifico. Brexit. Regno Unito, Churchill e Rowling. Governo Draghi.....	145
[14] Amazzonia, oro. USA, petrolio.....	149
[15] USA, riconoscimento facciale. Giappone, islam.....	151
[16] USA, algoritmi razzisti. Cina, riconoscimento facciale. Tomasz Greniuch. Domenikon 1943. Bitcoin.....	153
[17] Scozia, indipendenza. Governo Draghi. Covid-19. USA, pena di morte. Antifascismo e anticomunismo. Cina e Hong Kong.....	157
[18] Riconoscimento facciale. Salmone allevato. Cina, terre rare.....	162
[19] Cina, economia. Comunità di Bose.....	166
[20] Fratelli Musulmani. Wikipedia ebraica. Italia politica.....	169
[21] Cardinale Ruini. Israele e EAU. Sudafrica, ambientalismo. Germania, riciclaggio del denaro. Secessionismo.....	172
[22] Razzismo leghista. Turchia in Siria. USA, Difesa.....	177
[23] Irlanda, Violet Gibson. Spagna, Pablo Hasél. Brasile, nativi.....	180
[24] Egitto, militarismo. Minori, militarismo. Julian Assange.....	185
[25] Arabia Saudita, repressioni. Dominica, banane.....	189
[26] Cina, controllo sociale.....	192
[27] Iran, antifemminismo.....	194
[28] Iran e Arabia Saudita, discriminazione di genere.....	198
Marzo.....	205
[1] Italia, donne lavoratrici. Turchia, corruzione. Arabia Saudita, discriminazione di genere.....	205
[2] Turchia, democrazia. Egitto, energia.....	210
[3] Venezuela e Iran, sanzioni. Cittadini iraniani in Italia. Statistiche OpenPolis sulle donne nei parlamenti europei.....	213

[4] Cina e India, confini. Iran, Ahmadreza Djalali. Francia, sabbia radioattiva.....	218
[5] Italia, prostituzione. Vittorio Messori. Cuba, vaccino.....	223
[6] USA, terrorismo islamico. Cina, obiettivi strategici. Turchia, dittatura culturale.....	225
[7] Israele, proiezione di potenza. USA, diritti umani. USA, Siria e Iran .....	230
[8] Ecicidio. Svizzera, referendum sul velo. Nord Corea, economia... ..	233
[9] Africa, economia. Qatar, economia. Cina, militarismo e trapianti... ..	237
[10] Animali allevati in gabbia. Arabia Saudita, sistema giudiziario.....	242
[11] Arabia Saudita, attiviste.....	243
[12] Ucraina, economia. Francia, laicità.....	245
[13] Egitto, questione femminile.....	249
[14] Francia, nucleare militare.....	250
[15] Regno Unito, “Charlie Hebdo”. Arabia Saudita, Jamal Khashoggi.....	251
[16] Cina, Hong Kong.....	252
[17] Argentina, economia. Cavi infotelematici strategici.....	253
[18] Gela, bambini malformati. Vaticano, coppie gay.....	256
[19] UE, sanzioni a Cina. Cina, Alibaba.....	257
[20] Londra, il declino.....	259
[21] Turchia, questione femminile. Regno Unito, Brexit.....	260
[22] Medio Oriente.....	262
[23] USA, minoranze.....	263
[24] Togo, dittatura.....	265
[25] Il Gruppo Bolloré.....	266
[26] La povertà nella UE.....	267
[27] Venezuela, sanzioni.....	268
[28] Siria, guerra.....	270
[29] Israele e Siria, le alture del Golan.....	271
[30] Cina e America latina.....	273
[31] Mozambico, terrorismo e gas.....	275
Conclusione.....	278
Bibliografia su Amazon.....	280

